

Francesco Pavese

SCEGLIENDO FIOR DA FIORE

I CINQUANTUN SANTI
DI GIUSEPPE ALLAMANO



**Edizioni
Missioni Consolata**
Torino 2014

Francesco Pavese

SCEGLIENDO FIOR DA FIORE

I 51 Santi di Giuseppe Allamano

© Edizioni Missioni Consolata, 2014

Un ringraziamento particolare alla Prof. Giulia Codegone e a P. Giovanni Bonanomi, IMC, per il loro essenziale contributo durante la fase della revisione del testo.

Progetto grafico: Gigi Anataloni

Immagini:

Paul Gichuki per *An Illustrated History of the Church*
The Seed, Nairobi, 2005-2009

Stampato da:

Società Generale dell'Immagine (SGI) srl
Via Pomaro, 3 - 10136 Torino

Pro manuscripto, edizione fuori commercio

Edizioni Missioni Consolata

Corso Ferrucci 14
10138 Torino
Tel 011 4400 400

Francesco Pavese

SCEGLIENDO FIOR DA FIORE

**Ì 51 SANTI
DI GIUSEPPE ALLAMANO**

Edizioni Missioni Consolata
Torino 2014

Indice

Indice	v
Presentazione	
Ritornare al primato della Santità	vii
Profilo biografico di	
Giuseppe Allamano	1
Introduzione.	15
01 Giuseppe di Nazareth	21
02 Giovanni Battista	31
03 Pietro Apostolo	36
04 Giovanni Evangelista	42
05 Paolo di Tarso	46
06 Giuseppe Cafasso	56
07 Antonio Abate	65
08 Caterina d'Alessandria	70
09 Ambrogio di Milano	73
10 Girolamo di Betlemme	79
11 Giovanni Crisostomo	85
12 Agostino di Ippona	90
13 Bernardo di Chiaravalle	97
14 Domenico di Guzmán	104
15 Francesco d'Assisi	110
16 Chiara d'Assisi	117
17 Bonaventura da Bagnoregio	121
18 Tommaso d'Aquino	127
19 Filippo Benizi	138
20 Gertrude "La Grande"	142
22 Antonio Neyrot	145
22 Caterina da Siena	149
23 Francesco da Paola	154

24 Ignazio di Loyola	158
25 Francesco Saverio	166
26 Filippo Neri	172
27 Teresa d'Avila.	177
28 Carlo Borromeo.	184
29 Stanislao Kostka	189
30 Maria Maddalena De' Pazzi.	192
31 Francesco di Sales	198
32 Luigi Gonzaga	205
33 Giovanna Francesca di Chantal	210
34 Fedele da Sigmaringa	215
35 Pietro Claver	220
36 Vincenzo De' Paoli	225
37 Venerabile Olier	231
38 Sebastiano Valfrè.	233
39 Margherita Maria Alacoque	238
40 Maria degli Angeli	244
41 Luigi Maria Grignon de Montfort	248
42 Alfonso Maria De' Liguori	251
43 Giuseppe Benedetto Cottolengo	262
44 Giovanni Maria Vianney curato d'Ars	270
45 Pietro Chanel.	273
46 Giovanni Bosco.	278
47 Teofano Venard.	283
48 Pio X papa	287
49 Gabriele dell'Addolorata	293
50 Paolo Manna	297
51 Teresa di Lisieux	302
Bibliografia essenziale.	307
Note	311

RITORNARE AL PRIMATO DELLA SANTITÀ

Presentare questo ultimo lavoro di P. Francesco Pavese, a cui va il nostro ringraziamento fraterno e la nostra stima, nell'anno che abbiamo consacrato alla riflessione, all'approfondimento ed alla preghiera per il nostro Fondatore, Giuseppe Allamano, significa riflettere sull'importanza della santità nella vita del Beato e nella nostra. Egli proclamava il primato della santità, ci voleva santi al superlativo, e il riferimento era il Santo zio Giuseppe Cafasso.

I santi sono un'idea di Dio per ogni stagione della storia e della vita della Chiesa. Sono il richiamo continuo di Dio a convincerci che è possibile prendere sul serio il Vangelo, è possibile la santità; che essere santi è la situazione più normale della nostra esistenza, non è un lusso né un'eccezione. La vita cristiana non è tanto una tensione verso l'aldilà quanto l'attenzione all'aldiquà, cogliendone, nella riconoscenza e nella responsabilità, la logica di senso e di gratuità che in ogni attimo l'amore di Dio vi iscrive. La santità è la vita di Dio proposta ad ogni persona, che si traduce in uno stile concreto di esistenza: quello che Gesù usa per far avanzare nel mondo il Regno di Dio.

Non si tratta di una santità ridotta ad ascesi, a virtù, o di una celebrazione dell'eroismo che alcuni hanno raggiunto, ma piuttosto del desiderio di vivere in pienezza secondo la volontà di Dio, condividendo con gli altri le gioie e le sofferenze che la vita presenta.

«I santi non sono superuomini, né sono nati perfetti. Sono come noi, come ognuno di noi, sono persone che prima di raggiungere la gloria del cielo hanno vissuto una vita normale, con gioie e dolori, fatiche e speranze. Ma cosa ha cambiato la loro vita? Quando hanno conosciuto l'amore di Dio, lo hanno seguito con tutto il cuore, senza condizioni e ipocri-

sie; hanno speso la loro vita al servizio degli altri, hanno sopportato sofferenze e avversità senza odiare e rispondendo al male con il bene, diffondendo gioia e pace. Il santo, la santa è artefice di riconciliazione e di pace; aiuta sempre la gente a riconciliarsi e aiuta sempre affinché ci sia la pace» (Papa Francesco, 1° novembre 2013).

I percorsi della santità sono certamente personali, proprio perché ogni persona è unica e irripetibile. Non si tratta di copiare modelli, ma di elaborare una pedagogia adatta alla propria vita e vocazione. «È dunque evidente che tutti coloro che credono nel Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo» (LG 40).

I modelli di santità a cui l'Allamano faceva ricorso, presentandoli nelle sue conferenze, esprimono bene questa pedagogia applicata alle differenti vite, vocazioni e aspetti fondamentali della vita cristiana e missionaria.

Vale per loro quanto affermava Hans Urs Von Balthasar: «Essi sono il commento più importante del Vangelo... Sono l'incarnazione della Parola incarnata di Dio e quindi realmente una via di accesso a Gesù».

Potremmo anche dire che come il modello di una Chiesa si riconosce dal tipo di santi che essa canonizza, così è anche nel nostro Istituto. I santi che ci sono proposti a modello dovrebbero delineare il tipo di Istituto che il Fondatore voleva e che noi assumiamo. Sono modelli di persone appartenenti totalmente a Dio, desiderosi di radicalità nella sequela, ardenti di zelo missionario.

Come tradurre queste prospettive nella nostra vita quotidiana?

Thomas Merton, per il quale la santità era il segreto più nascosto e profondo della sua stessa identità, descrive con maestria e bellezza il percorso che aveva scoperto. Credeva

fermamente che il luogo dove si costruiva la sua santità, il suo chiostro e il suo eremo, era nel mondo, dove si giocavano i grandi problemi dell'umanità. E da qui abbracciò la realtà con lo stesso ardore con cui era abbracciato da Dio.

La sua vita e il suo magistero si riassumono in questo programma: «Tutto quello che occorre per essere santi è volerlo essere. Non credi che Dio farà di te quello per cui ti ha creato, se soltanto glielo permettessi? Tutto ciò che devi fare è desiderarlo».

C'è un'ultima riflessione che vorrei proporre, come conclusione. Oggi, siamo chiamati a una santità nuova, "selvatica" come dice Etty Hillesum nei suoi Diari. In tempo di difficoltà estreme, come lo era quello del nazismo, nel campo di transito di Westerbork, in Olanda, Etty passa dalla scoperta di Dio dentro di sé, all'intuizione di dover aiutare Dio a non assentarsi del tutto da un mondo avvelenato dalla violenza, dall'odio e dal risentimento. Proponendosi una vita senza odio, per poter amare anche i nemici, esprimeva il desiderio di una non violenza radicale, cammino sublime dell'uomo delle beatitudini.

«Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare sé stessi" non è proprio una forma di individualismo malaticcio. Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in sé stesso - se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile. E così potrei continuare per pagine e pagine. Quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro può esser espresso in una parola come in dieci volumi. Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra».

L'amore non basta a se stesso: deve prendere luce dalla ragione e dalla fede. Che l'intercessione di questi santi e del nostro beato Giuseppe Allamano ci ottengano il dono di esse-

re cristiani con le mani alzate verso Dio, ma pronte a tendersi verso chiunque sia in difficoltà.

L'augurio è che queste pagine siano un autentico incontro con degli "indicatori di strada", compagni del nostro Fondatore e per riflesso anche nostri.

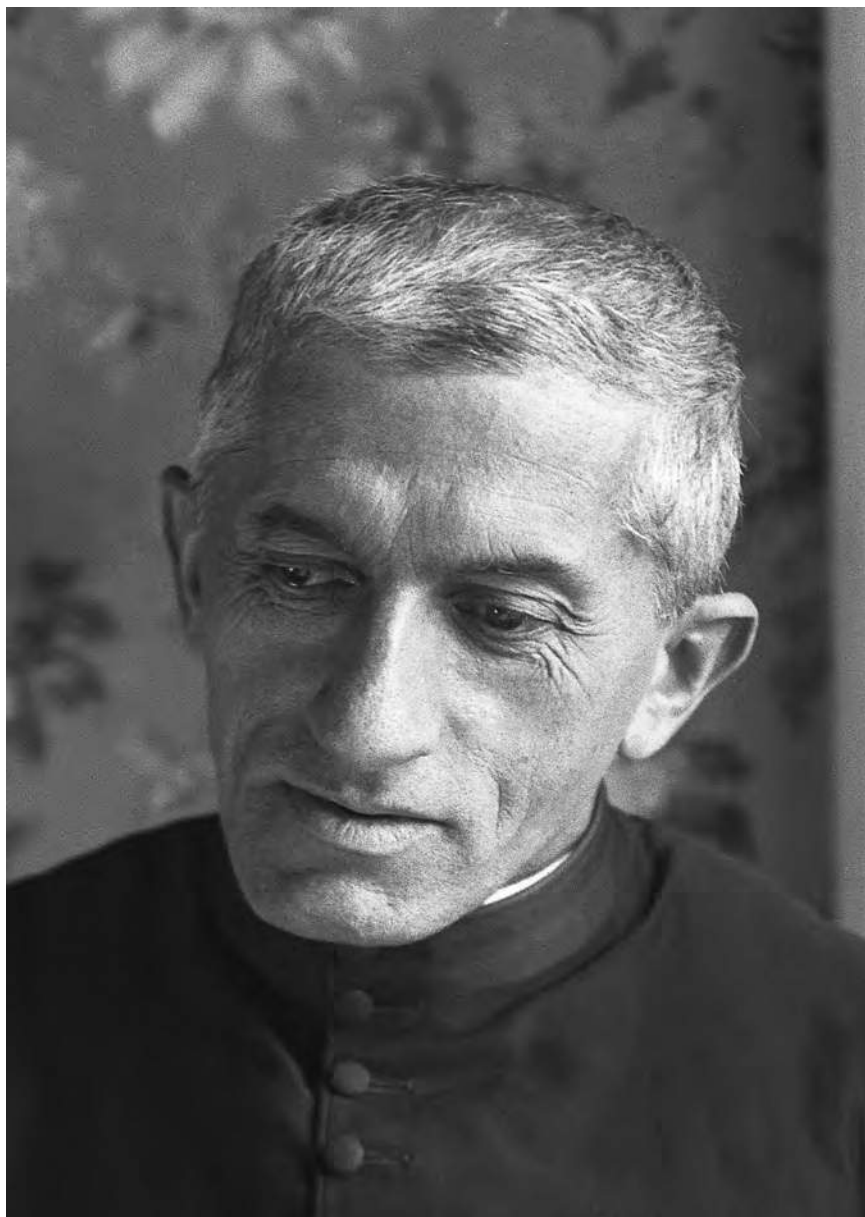
A tutti e ad ognuno buon cammino nella strada della santità. "Coraggio e avanti in Domino!", come incoraggiava l'Allamano.

Padre Stefano Camerlengo,
padre generale

Roma, 05.03.2014, mercoledì di Quaresima









Profilo Biografico

GIUSEPPE ALLAMANO

Giuseppe Allamano, quartogenito di cinque figli, nacque il 21 gennaio 1851 a Castelnuovo d'Asti, paese natale di S. Giuseppe Cafasso e di S. Giovanni Bosco. Rimasto orfano di padre, quando non aveva ancora tre anni, ebbe su di lui un influsso determinante la madre Maria Anna Cafasso, sorella del Santo, di cui egli proseguirà l'opera nella formazione del clero e ne riprodurrà la santità, tanto da essere detto: «un Cafasso redivivo» e «una copia assai perfetta del grande suo predecessore e zio».

Con Don Bosco

Terminate le scuole elementari, nell'autunno del 1862 entrò nell'oratorio salesiano di Valdocco, avendo come confessore abituale lo stesso Don Bosco. Vi rimase quattro anni, compiendo gli studi ginnasiali. Sentendosi chiamato al sacerdozio diocesano, insalutato ospite, lasciò Valdocco, per entrare nel seminario di Torino. Don Bosco, che forse lo pronosticava un futuro membro della sua Congregazione, gliene mosse un dolce rimprovero: «Me l'hai fatta grossa. Sei andato via senza salutarmi». La timida risposta fu: «Non osavo...», perché l'Allamano, che era affezionato a Don Bosco, e lo rimarrà per tutta la vita, non voleva dargli un dispiacere.

Nel seminario diocesano

La sua decisione di entrare nel seminario diocesano incontrò un inatteso ostacolo in famiglia. Furono i fratelli, non la mamma, ad opporsi, non perché fossero contrari alla vocazione sacerdotale, ma perché volevano che prima frequentasse il liceo pubblico assieme a loro. Il giovane Giuseppe, convinto com'era, ebbe una sola risposta per i fratelli: «Il Signore mi chiama oggi... non so se mi chiamerà ancora fra due o tre anni». Così nel 1866 entrò nel seminario. Fin dal primo anno

si manifestò la sua fragilità fisica che perdurerà tutta la vita, mettendola più volte in pericolo. Il periodo di preparazione al sacerdozio fu molto positivo. Mons. Giovan Battista Ressa, suo compagno di seminario e poi vescovo di Mondovì, ebbe a dire di lui: «Egli era tra noi il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, per mitezza d'animo e bontà di cuore. Si sapeva da tutti che il più vicino al Cuore di Gesù, il più amico suo era l'Allamano, cui nessuno avrebbe osato paragonarsi».

Educatore di seminaristi

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 20 settembre 1873, avrebbe desiderato darsi al ministero pastorale, ma fu destinato alla formazione dei seminaristi, prima come assistente (1873-1876), poi come direttore spirituale del seminario maggiore (1876-1880). I progetti dell'Allamano, in realtà, era molto diversi. Quando l'arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi gli comunicò la destinazione, l'Allamano balbettò rispettosamente un'obiezione: «La mia intenzione era di andare vicecurato e poi forse parroco in qualche paesello...». Ed ecco la benevola risposta: «Volevi andare parroco? Se è solo per questo, ecco, ti do la parrocchia più insigne della diocesi: il seminario!».

Come educatore di candidati al sacerdozio, si distinse per la fermezza nei principi e la soavità nel chiederne l'attuazione. In questo compito, gli furono unanimemente riconosciute ottime qualità che lo resero un vero “maestro nella formazione del clero”. Proseguì nello stesso tempo gli studi, conseguendo la laurea in teologia presso la facoltà teologica di Torino (30 luglio 1874), e l'abilitazione all'insegnamento universitario (12 giugno 1877). In seguito fu nominato membro aggiunto della Facoltà di Diritto Canonico e Civile e ricoprì pure la carica di preside in ambedue le facoltà.

Rettore al santuario della Consolata

Nell'ottobre 1880 fu nominato Rettore del santuario della Consolata di Torino. Da allora fino alla morte, la sua attività si svolse sempre all'ombra del santuario mariano dell'archidiocesi. Anche questa nuova destinazione costò molto

all'Allamano, sacerdote di appena 29 anni. Più tardi, lui stesso riferì la conversazione con l'arcivescovo: «Ma monsignore, io sono giovane» disse con confidenza filiale, ricevendo questa risposta paterna e incoraggiante: «Vedrai che ti vorranno bene lo stesso. È meglio giovane, se fai degli sbagli hai tempo a correggerli».

Si associò come primo collaboratore il sacerdote Giacomo Camisassa, che aveva conosciuto e apprezzato in seminario quando era direttore spirituale. Lo invitò scrivendogli parole che lasciano intravedere il progetto pastorale: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, e procureremo di onorare col Sacro Culto la cara nostra Madre Maria Consolatrice». La loro fraterna collaborazione sacerdotale durò tutta la vita, nel rispetto vicendevole del proprio ruolo e nella condivisione di ideali. Possiamo constatare il mirabile esempio di amicizia e di collaborazione apostolica tra questi due sacerdoti, oltre che dalle opere realizzate insieme, anche dalle parole che l'Allamano ebbe a dire dopo la morte del Camisassa: «Era sempre intento a sacrificarsi, pur di risparmiare me»; «Con la sua morte ho perso tutte due le braccia»; «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola»; «Tutte le sere passavamo nel mio studio lunghe ore... [per lavorare]»; «Abbiamo promesso di dirci la verità e l'abbiamo sempre fatto».

Il santuario, fatiscente fisicamente e decaduto spiritualmente, sotto la direzione dell'Allamano, riprese vita. Con l'attiva collaborazione del Camisassa, lo trasformò in un gioiello d'arte, splendente di marmi e d'oro, come si presenta tutt'oggi. Ne curò l'attività pastorale, liturgica e associativa. Poco per volta il santuario divenne centro di spiritualità mariana e di rinnovamento cristiano per la città e la regione. L'Allamano vi contribuì anche con il carisma di cui fu dotato da Dio di consigliare e confortare. Persone di ogni ceto sperimentarono i segreti della sua mente illuminata e del suo grande cuore. Come ebbe ad osservare il Card. J. Villot, l'Allamano divenne «punto di riferimento per quanti vedevano in lui il sacerdote vero, che sembrò investito di una missione provvidenziale per una diocesi come Torino: la missione di consigliare e dirigere, incoraggiare e ammonire, ridare alle anime con la grazia del sacramento della confessione la

gioia e la pace della ritrovata amicizia con Dio, esortare ad ogni opera apostolica».

Direttore di esercizi spirituali

Oltre ad essere Rettore del santuario della Consolata, l'Allamano era anche Rettore del santuario di S. Ignazio, sui monti presso Lanzo Torinese, con annessa una casa per esercizi spirituali. Questo centro di spiritualità era molto famoso, avendo predicato in esso per tanti anni lo stesso S. G. Cafasso. Qui l'Allamano trovò un campo privilegiato per la formazione dei sacerdoti e dei laici. Come testimoniò il suo stretto collaboratore Can. Giuseppe Cappella: «Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: “Non voglio solo essere cascata, che dà agli altri, ma anche conca per ricevere le grazie del santo ritiro” [...] Si può dire che sotto la sua direzione, la Casa di S. Ignazio divenne una Casa di Esercizi di prim'ordine, tanto che non c'era mai una camera vuota».

Sul cammino dello zio Giuseppe Cafasso

Con l'obiettivo di dare un modello specialmente ai sacerdoti, raccolse memorie sul Cafasso, ne pubblicò due biografie e tutti gli scritti delle meditazioni, e ne intraprese la causa di canonizzazione, che portò fino alla beatificazione, il 3 maggio 1925. Lo confidò candidamente lui stesso: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari». ¹ Anche il Can. Nicola Baravalle confermò questa intenzione: «Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: “Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del Convitto per cui essendo succeduto a lui nell'insegnamento e nella direzione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso». ²

Ai missionari e alle missionarie, dopo la beatificazione dello zio, scrisse una circolare traboccante di gioia e commo-

zione, dicendo tra l'altro: «Il beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui è il confondatore, il lustro e il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale protettore e come dite “vostro Zio”, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di santificazione, e di avere in parte compiuta la mia missione a vostro riguardo».³

Maestro dei sacerdoti al Convitto Ecclesiastico

L'Allamano si impegnò pure per sanare la grave frattura che si era creata in diocesi con la chiusura del Convitto, per la formazione dei giovani sacerdoti, decisa dall'arcivescovo a causa delle controversie sull'insegnamento della teologia morale. Nel 1882 ne ottenne la riapertura e lo diresse fino alla morte. Ebbe molto a cuore la formazione spirituale, intellettuale e pastorale dei giovani sacerdoti, aggiornandola alle nuove esigenze. Inculcò soprattutto il fine ultimo della vocazione sacerdotale: la salvezza dei fratelli. Ai convittori propose pure con convinzione e sottolineò la dimensione missionaria connessa con la consacrazione sacerdotale, affermando che «la vocazione alle missioni è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore a nostro Signore Gesù Cristo, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non lo amano ancora».⁴ L'aver convinto l'arcivescovo a riportare il Convitto Ecclesiastico alla Consolata è sempre stato riconosciuto come un merito straordinario dell'Allamano.

Apostolo nella Chiesa locale

Oltre a quanto già segnalato, l'Allamano era coinvolto, direttamente o indirettamente, in tante altre opere apostoliche. Fu canonico della cattedrale, membro di commissioni e comitati, superiore religioso delle Monache della Visitazione e delle Suore di San Giuseppe. Intensa fu la sua opera in occasione di varie celebrazioni anniversary e durante la prima guerra mondiale per l'assistenza ai profughi, ai sacerdoti e seminaristi militarizzati. L'Allamano seppe collaborare con le più svariate forme di apostolato, come testimonia il Can. N. Baravalle, che viveva con lui al santuario: «Le forme più moderne dell'apostolato cattolico, come quella della buona

stampa, e altre consimili, non solo erano da lui tenute in molta considerazione e molto apprezzate, ma largamente aiutate con somme di denaro, che a quei tempi erano abbastanza vistose». Mons. Giovanni Battista Pinardi, vescovo ausiliare di Torino, attestò che: «Nessuna iniziativa d'azione svolta ai tempi dell'Allamano sfuggì all'irradiazione che partiva dal Convitto della Consolata».⁵

In particolare, l'Allamano sostenne il giornalismo cattolico non solo da giovane, nel pieno del suo apostolato, ma sempre, fino alla morte. Mons. Bernardino Caselli, esimio giornalista, assicurò che «il giornale cattolico ebbe sempre il suo autorevolissimo e cordialissimo appoggio morale».⁶ E il Can. Alessandro Cantono testimoniò: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle».⁷

Padre di missionari e missionarie

Animato da questo intenso ardore apostolico, unito a un vivo senso della missione della Chiesa, l'Allamano allargò i suoi orizzonti al mondo intero. Sentì l'urgenza del mandato di Cristo di portare a tutti il Vangelo. Trovava innaturale che nella sua Chiesa, feconda di tante istituzioni di carità, ne mancasse una dedicata unicamente alle missioni. Decise di rimediarvi. In questo modo avrebbe aiutato coloro che erano animati dall'ideale missionario a realizzarlo e avrebbe potuto di suscitare in altri. La fondazione dell'Istituto dei missionari non sorse all'improvviso nella mente dell'Allamano; maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che superando grandi prove e contraddizioni. Non ci sono dubbi che il cammino della fondazione è stato impegnativo e faticoso per l'Allamano, già così occupato nel santuario, nel Convitto, a S. Ignazio e per la Causa del Cafasso.

Nel 1891 gli sembrò giunto il momento di attuare il suo progetto di fondare un istituto missionario per sacerdoti e fratelli laici, ma lo poté realizzare soltanto dieci anni dopo con l'ascesa alla cattedra di San Massimo del Card. Agostino Richelmy, suo compagno di seminario e amico. In lui trovò condivisione piena di ideali e sostegno. Gli indugi furono rotti

definitivamente da un intervento della Provvidenza. Nel gennaio 1900, una malattia contratta assistendo una povera donna in una soffitta ghiacciata, lo portò in fin di vita. La guarigione, ritenuta un miracolo della Consolata, fu per lui il segno che l'Istituto si doveva fondare. L'anno seguente, il 29 gennaio 1901, nacque l'Istituto Missioni Consolata.

La motivazione profonda della fondazione va cercata nel suo stesso spirito. P. Lorenzo Sales, il suo primo biografo e figlio affezionato, affermò che la radice della fondazione sta nella santità dell'Allamano, il quale spiegava: «Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via».⁸ Ci furono poi delle ragioni contingenti, concrete che influirono a dare inizio all'opera, quali il desiderio di continuare la missione del Card. Guglielmo Massaia, nella regione del Kaffa in Etiopia, come pure lo spirito missionario e le insistenze di alcuni sacerdoti convittori. È lo stesso Allamano ad affermarlo, scrivendo al Card. A. Richelmy, il 6 aprile 1900: «Con l'esperienza acquistata in tanti anni nell'educazione del clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle missioni».⁹ La decisione definitiva di fondare l'Istituto dei missionari è stata presa solo dopo un esplicito comando dell'arcivescovo, al quale l'Allamano rispose come Pietro a Gesù in occasione della pesca miracolosa: «Nel tuo nome getterò le reti».¹⁰

L'8 maggio 1902 partirono per il Kenya i primi quattro missionari, due sacerdoti e due fratelli laici, poco dopo seguiti da altri. Ben presto, vista la necessità della presenza femminile nelle missioni, l'Allamano ottenne dai superiori del Cottolengo le suore Vincenzine, che affiancarono i missionari della Consolata in Kenya, a partire dal 1903 per 22 anni. Non potendo più il Cottolengo rispondere alle continue richieste di nuovo personale per le missioni, dal 1909 le spedizioni delle suore si interruppero e, gradatamente, quelle che erano in Kenya rimpatriarono.

L'Allamano si vide costretto a intervenire per assicurare l'indispensabile presenza delle suore nelle missioni. Così, dietro insistenza di Mons. Filippo Perlo, primo vicario apostolico, d'accordo con il suo arcivescovo e confortato dal parere del Card. Girolamo Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, e spe-

cialmente da quello del Papa S. Pio X, il 29 gennaio 1910 diede inizio all'Istituto delle Missionarie della Consolata. Lui stesso raccontava paternamente alle suore come era maturata la loro fondazione. Raccomandando alle loro preghiere il Card. G. Gotti, gravemente ammalato, spiegava: «Fu lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: "È volontà di Dio che ci siano le suore". - "Ma, risposi io, suore ce ne sono tante". - "Molte suore, poche missionarie"». ¹¹ Soprattutto metteva in evidenza l'intervento del Papa: «È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha dato la vocazione di fare delle missionarie». ¹² E poi si dilungava compiaciuto addirittura a ricordare la conversazione avuta con Pio X, al quale aveva esposto la difficoltà di trovare personale femminile idoneo e sufficiente per le missioni: «"Bisogna - rispose il Papa - che voi stesso diate principio ad un istituto di suore missionarie, così come avete fondato quello dei missionari"; "Santità - si permise di obiettare l'Allamano - vi sono già tante famiglie religiose femminili"; "Sì, ma non esclusivamente missionarie"; "Ma io, Beatissimo Padre, non sento la vocazione di fondare suore!"; "Se non l'avete, ve la do io". Il commento che l'Allamano faceva alle missionarie era coerente: «Vedete? Non sono stato io a volervi, ma il Papa; quindi voi dovete essere "papaline"». ¹³

Negli anni seguenti, altri campi di lavoro furono affidati ai Missionari e alle Missionarie della Consolata, in Etiopia, Tanzania, Somalia, Mozambico. Oggi sono presenti in 28 Paesi di Africa, America, Europa e Asia.

A essi dedicò le cure più assidue, attraverso contatti personali, lettere, incontri formativi. Convinto che alla missione si deve dare il meglio, ebbe di mira la qualità più che il numero. Voleva evangelizzatori preparati, «santi in modo superlativo», zelanti fino a dare la vita. Il suo motto era: «Prima santi, poi missionari», intendendo il "prima" non in senso temporale, ma come valore prioritario e assoluto.

Dal cielo incoraggia e benedice

L'Allamano morì il 16 febbraio 1926 presso il santuario della Consolata. La sua salma oggi riposa nella chiesa della Casa Madre in Corso Ferrucci a Torino, meta di pellegrinaggi da parte dei missionari e delle missionarie, come pure di ami-

ci delle missioni e di pellegrini. Più che una tomba, il sarcofago dell'Allamano è un altare sul quale viene celebrata l'Eucaristia. E accanto alle sue spoglie, i figli e le figlie dell'Allamano vollero deporre anche quelle del Camisassa, suo fedele collaboratore e Confondatore dei due Istituti.

L'Allamano fu beatificato il 7 ottobre 1990 da Giovanni Paolo II, che suggellò con la sua autorità il riconoscimento tributatogli in vita e dopo la morte, con vari appellativi: «Santo della Consolata», «padre provvido», «formatore e maestro del clero», «sacerdote per il mondo». Durante l'omelia della beatificazione, il Papa disse tra l'altro: «Nel momento in cui viene annoverato tra i Beati, Giuseppe Allamano ci ricorda che per restare fedeli alla nostra vocazione cristiana occorre saper condividere i doni ricevuti da Dio con i fratelli di ogni razza e di ogni cultura; occorre annunciare con coraggio e con coerenza il Cristo ad ogni persona che incontriamo, specialmente a coloro che ancora non lo conoscono».

Nel testamento, l'Allamano lasciò scritto ai missionari e alle missionarie parole di incoraggiamento, che sicuramente si possono ritenere come rivolte a quanti intendono seguire la sua spiritualità missionaria: «Per voi sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in Cielo».¹⁴



Cronologia dell'Allamano

21 gennaio	1851	Nasce a Castelnuovo d'Asti da Giuseppe Allamano e Maria Anna Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso.
22 gennaio	1851	È battezzato nella chiesa parrocchiale con i nomi di Giuseppe Ottavio.
17 ottobre	1860	È cresimato.
1861-1866		È allievo dell'Oratorio salesiano a Valdocco e ha come direttore spirituale S. Giovanni Bosco.
1866-1873		Frequenta i corsi filosofici e teologici nel seminario di Torino.
29 marzo	1873	È ordinato diacono.
20 settembre	1873	È ordinato sacerdote.
21 settembre	1873	Prima Messa a Castelnuovo.
1873-1876		È assistente in seminario.
30 luglio	1876	Consegue la laurea in Teologia.
17 ottobre	1876	È direttore spirituale in seminario.
12 giugno	1877	Quale Dottore Collegiato è aggregato alla Facoltà Teologica di Torino.
Settembre	1880	È nominato rettore del santuario della Consolata, del Convitto Ecclesiastico e del santuario di S. Ignazio.

02 ottobre	1880	Inizia il servizio di rettore al santuario della Consolata.
10 febbraio	1883	È nominato canonico onorario della Chiesa Metropolitana.
19-29 gennaio	1900	Grave malattia e guarigione miracolosa.
24 aprile	1900	Da Rivoli invia la lettera per la fondazione dell'Istituto IMC al cardinale A. Richelmy.
29 gennaio	1901	Decreto di fondazione dell'Istituto Missioni Consolata.
18 giugno	1901	Inaugurazione della prima Casa Madre (la "Consolatina") in Torino.
08 maggio	1902	Partenza dei primi quattro Missionari della Consolata per il Kenya.
13 maggio	1903	Partenza delle prime otto suore Vincenzine del Cottolengo per il Kenya.
11-20 giugno	1904	Feste centenarie del santuario della Consolata.
28 giugno	1909	Erezione del Vicariato Apostolico del Kenya.
09 ottobre	1909	Apertura della Casa Madre in corso F. Ferrucci in Torino.
28 dicembre	1909	"Decreto di Lode" dell'Istituto.
29 gennaio	1910	Fondazione dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata.

03 novembre	1913	Partenze delle prime 15 Missionarie della Consolata per il Kenya.
18 agosto	1922	Morte del Cofondatore Can. Giacomo Camisassa.
07 settembre	1923	Propaganda Fide approva definitivamente le Costituzioni IMC.
20 settembre	1923	50° di Messa dell'Allamano.
03 maggio	1925	L'Allamano a Roma per la beatificazione del Cafasso.
16 febbraio	1926	Morte dell'Allamano.
07 ottobre	1990	Beatificazione dell'Allamano.

Introduzione

Con il titolo di questo volume di sapore dantesco,¹⁵ “Scegliendo fior da fiore”, e soprattutto con il sottotitolo, “I 51 Santi di Giuseppe Allamano”, intendo presentare una caratteristica molto interessante, che esprime con evidenza la spiritualità del Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, e la sua attività di educatore di sacerdoti, di persone impegnate nella missione universale, come pure di direttore spirituale e consigliere di religiosi e laici. Non c'è dubbio che gli aspetti peculiari della sua identità spirituale non li attinse da altri, ma li intuì e maturò direttamente in comunione con il Signore, durante le lunghe soste di preghiera davanti al tabernacolo e all'icona della SS. Consolata, nel santuario di Torino, di cui era Rettore. Mi riferisco a quelle intuizioni “geniali” che esprimeva con frasi lapidarie, specie di slogan come questi: “prima santi, poi missionari”; “la vera fondatrice è la Consolata”; “lo spirito ve lo do io”, “non è il numero che conta, ma la qualità dei missionari”.

Esaminando la sua spiritualità, come pure le sue proposte pedagogiche, a prima vista si scorge, per alcuni particolari aspetti, una “consonanza” e, in apparenza, una “dipendenza” del suo pensiero da quello di altri maestri di spirito. In realtà, si tratta di autentica “sintonia”.

C'è una convinzione di fondo nell'Allamano che spiega il rapporto che seppe instaurare con tanti uomini e donne che la Chiesa elevò agli onori degli altari. Il 1° novembre 1914, in un incontro con gli allievi missionari sul significato della “Solenità dei Santi”, affermò in modo esplicito: «I santi meritano onore, invocazione ed imitazione, e noi dobbiamo onorarli, pregarli ed imitarli». Spiegò così il terzo punto: «Essi sono i nostri modelli, datici da Nostro Signore; modelli di imitazione per tutti, perché vari nella loro vita e nell'eroismo delle virtù». ¹⁶ Dunque, i santi per l'Allamano sono modelli “garantiti”, perché dono del Signore, e diversi uno dall'altro, con proposte di vita adatte a tutte le persone e per diverse situazioni. L'Allamano li valorizzò come intercessori, ma particolarmente come maestri e modelli.

In effetti, l'Allamano ebbe l'abilità di sapere individuare e fare propri alcuni elementi della dottrina e della spiritualità di santi e sante ai quali si sentiva particolarmente vicino. Sicuramente, pur conoscendo il vasto campo dell'agiografia, fece delle scelte.

Ecco una statistica dei santi citati dall'Allamano; solo negli incontri formativi di ogni domenica con i missionari (tradizionalmente denominati "conferenze domenicali"), i nomi di differenti santi, o beati o venerabili citati sono 192, 43 le sante o beate. Negli incontri con le missionarie, sono rispettivamente: 149 e 43. La sproporzione tra uomini e donne è evidente. Queste statistiche sono tratte solo dalle conferenze o conversazioni con i missionari e le missionarie. I numeri aumenterebbero sicuramente se si esaminassero le conversazioni tenute nel seminario, quando era direttore spirituale, e nel Convitto Ecclesiastico, le omelie, la corrispondenza e le conversazioni private.

Anche negli schemi manoscritti delle sue conferenze, appaiono molto spesso i nomi di sante o di santi indicati come maestri o come modelli. Alcuni sono citati moltissime volte, altri solo in qualche caso; alcuni sono proposti per illustrare o rafforzare il suo pensiero, altri ancora come modelli per qualche aspetto della loro vita e della loro dottrina. Si deve riconoscere che l'Allamano trovò in ciascuno di loro elementi che riteneva di valore per sé e per quanti andava educando alla santità di vita e alla missione.

Merita sottolineare ancora un aspetto: l'Allamano non propose sempre tali quali questi elementi desunti dall'esperienza dei santi, come farebbe un insegnante. Per la dottrina, sì, in genere riportava tra virgolette il loro pensiero. Per le virtù era diverso, perché non fu un ripetitore. Prima di proporli come modelli ad altri, egli si impegnò a conoscerli e seguirli, caratterizzandoli con la propria spiritualità. Intendo dire che l'Allamano seppe "scegliere fior da fiore". Non raccolse tutti i fiori che ammirò nei giardini di altri, ma solo quelli che corrispondevano a quanto lo Spirito gli andava suggerendo.

Siccome i santi sono ricchi di ispirazioni e suggerimenti, avveniva che l'Allamano, per illustrare lo stesso tema, aveva la possibilità di ricorrere a più di un modello. Alcuni esem-

pi: per la virtù della povertà evangelica, i modelli principali erano Francesco e Chiara d'Assisi, Bernardo di Chiaravalle, Teresa d'Avila, Giovanna Fremiot de Chantal e altri. Per l'amore alla S. Scrittura: Paolo di Tarso, Girolamo di Betlemme, Agostino di Ippona, Carlo Borromeo. Per la stima della dignità sacerdotale: Antonio Abate, Ambrogio di Milano, Francesco d'Assisi, Pietro Claver. Per la decisione nel seguire la propria vocazione: Tommaso d'Aquino, Chiara d'Assisi, Caterina da Siena, Francesco Saverio, Stanislao Kostka, Teofano Vernard. Per la santità nella vita ordinaria: Giuseppe di Nazareth, Giuseppe Cafasso, Francesco di Sales, Margherita M. Alacoque, Gabriele dell'Addolorata, Teresa di Lisieux.

Bisogna tenere conto di ciò per non giudicare ripetizioni i suggerimenti dell'Allamano. In effetti, in questo volume, presentando un santo o un altro, sono riportati gli stessi pensieri, sia pure espressi con parole differenti. Fu l'Allamano stesso a ripetersi in tempi successivi, in quanto la comunità si rinnovava via via che alcuni partivano per la missione e altri entravano nell'Istituto. Le ripetizioni delle parole dell'Allamano in questo volume sono volute, anche in considerazione che ogni santo merita di essere presentato in modo completo, come fu narrato dall'Allamano, con la propria identità, senza che sia necessario leggerlo in parallelo con altri.

I modelli indiscutibili e prioritari sono tratti dalla S. Scrittura: Gesù, Maria SS., S. Giuseppe, S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Paolo, S. Giovanni evangelista. Tra i santi dell'agiografia cristiana, il più importante per l'Allamano fu lo zio Giuseppe Cafasso, al punto che molti testimoni del tempo affermarono che egli era un "Cafasso redivivo". Per questo motivo viene citato per primo, subito dopo i personaggi del Nuovo Testamento. Poi ci sono tanti altri santi e sante ai quali l'Allamano si ispirava. Questi vengono presentati in ordine cronologico, fino a giungere agli ultimi del suo tempo: P. Paolo Manna e Teresa di Gesù Bambino.

Se poi si volesse descrivere il rapporto personale dell'Allamano con tutti i santi e beati che incontrò personalmente, l'elenco si allungherebbe di molto. Solo per nominare quelli con i quali ebbe maggiori contattati o rapporti significativi, si dovrebbero inserire: Michele Rua, Francesco Palea-

ri, Giovanni e Luigi Boccardo, Eugenio Reffo successore del Murialdo, Giacomo Alberione, Luigi Orione, Clemente Marchisio, Guido Conforti, Maria Teresa Ledóchowska. È proprio vero che i santi sanno riconoscersi e collaborare.

Fu necessario fare una scelta fra tutti i santi ai quali l'Allamano si riferiva. Ne risultarono 51. Numero curioso che, effettivamente, potrebbe essere più ampio o più ristretto. Comunque questi 51 sono "garantiti" e a buon diritto vengono qui inseriti.

In questo volume non si tratta dei due modelli per eccellenza: Gesù e Maria. Dico solo che difficilmente l'Allamano parlava di una virtù senza iniziare dall'esempio o dall'insegnamento del Signore. Spiegava: «Nel S. Vangelo [...] si racconta il miracolo di Nostro Signore Gesù Cristo, della guarigione di un sordo-muto. A questo fatto le turbe meravigliate..., esclamarono: "fece tutte le cose bene". Pare che come conseguenza dell'accaduto, avrebbero dovuto dire: "fece cose grandi, miracolose...". No, ma: "fece tutto bene". Con queste tre parole espressero un elogio molto migliore, affermando che Gesù non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni faceva tutto bene». Stessa convinzione riguardo la Madonna. Diceva: «Fare sacrifici per la Madonna è bene, ma più vale l'imitazione delle sue virtù. Quali? Tutte le ha avute in grado sommo».¹⁷

Prima di iniziare l'esame del rapporto dell'Allamano con ognuno dei 51 santi e sante, è utile ancora fare due precisazioni di carattere metodologico. La prima riguarda le fonti dalle quali l'Allamano attingeva e l'altra il modo di procedere nel realizzare questo volume. Generalmente l'Allamano prendeva le notizie da autori di spiritualità, che riportavano le parole o le gesta di un santo, senza andare direttamente alle fonti, che non sempre possedeva. Ci sono, comunque, eccezioni significative. Nella sua biblioteca privata, che è parzialmente conservata, figurano le lettere di S. Girolamo, le "Regole di S. Agostino", diverse opere di S. Alfonso, di S. Francesco di Sales, di S. Giovanni della Croce, di S. Ignazio di Loyola, senza contare quelle dello zio S. Giuseppe Cafasso.

La seconda precisazione si riferisce alla redazione di questo volume che contiene 51 brevi capitoli, uno per ogni

personaggio presentato. Il titolo di ogni capitolo è formato dal nome del santo, mentre il sottotitolo indica, secondo la convinzione dell'Allamano, una delle sue note caratteristiche. Esclusi i santi che fanno parte del Nuovo Testamento, per tutti gli altri si inizia con un breve profilo. Poi vengono elencate le virtù che l'Allamano segnalava per ognuno di essi e, infine, sono approfondite alcune loro caratteristiche da lui prese in considerazione.

Per quanti desiderano conoscere più in dettaglio e sviluppare i temi proposti, sono di aiuto le note riportate in fondo al volume, che segnalano tutti i testi delle conferenze dove l'Allamano tratta di quel particolare argomento.

L'auspicio è che la lettura di queste pagine aiuti a conoscere più in profondità una caratteristica ancora non del tutto esplorata dell'Allamano, il quale seppe scegliere dalla millenaria agiografia cristiana il meglio per se stesso e per quanti la Provvidenza affidava alle sue cure.

P. Francesco Pavese

SIGLE

Conf. IMC: *Le “Conferenze Spirituali” del Servo di Dio Giuseppe Allamano (ai missionari), Voll. I - III.*

Conf. SMC: *Conferenze del Servo di Dio Giuseppe Allamano alle Suore Missionarie, Voll. I - III*

Lettere: *Quasi una vita... Lettere scritte e ricevute dal beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi, Voll. I - X.*

01 GIUSEPPE DI NAZARETH

STA ALLA PORTA DELLA MISSIONE

Nel cuore dell'Allamano, fin da quando era giovane, Giuseppe di Nazareth occupò un posto privilegiato, subito dopo Gesù e Maria. Portando lo stesso nome, la festa liturgica del 19 marzo di ogni anno diventava un'occasione ricorrente per sviluppare la conoscenza e il rapporto con il suo protettore personale. Non dimenticò mai che, durante la sua permanenza a Valdocco, Don Bosco lo aveva invitato a pregare S. Giuseppe per due speciali intenzioni: «Quando ero ancora in collegio Don Bosco mi diceva sempre di domandare a S. Giuseppe la salute e l'aiuto negli studi».¹⁸

Esporre il rapporto tra l'Allamano e S. Giuseppe è complesso, tanti e tanto variegati sono i riferimenti che egli ne fece durante gli incontri formativi con i giovani. Alcuni, però, toccarono maggiormente il suo cuore e da lui furono proposti come ideali da imitare: un S. Giuseppe soprattutto “modello”, oltre che “protettore”. Affermava convinto: «Dopo Maria SS., S. Giuseppe ebbe tutte le virtù».¹⁹

Leggendo quanto l'Allamano diceva, ripetutamente si trovano espressioni che suonano così: “Domani incomincia il mese di S. Giuseppe...”, oppure: “Domani incomincia la novena di S. Giuseppe...”, o altre analoghe.²⁰ Non pare che egli abbia dimenticato di evidenziare queste circostanze e neppure di indicare la festa del “Patrocinio di S. Giuseppe”. Davvero l'Allamano maturò con S. Giuseppe un legame speciale, che visse lui per primo e che trasmise a quanti gli erano vicini, in particolare ai suoi missionari e missionarie.

19 marzo: onomastico dell'Allamano e "letterine"

L'Allamano dimostrava di gradire gli auguri per il suo onomastico. Avere lo stesso nome di S. Giuseppe per lui era un onore, ma anche un'opportunità per la sua missione di educatore. Aveva inventato un'iniziativa fin dai primi anni della fondazione dell'Istituto, che non andò smarrita finché visse. Gli allievi missionari e, dopo il 1910, anche le giovani missionarie, per il suo onomastico erano invitati da lui stesso a scrivergli una "letterina" confidenziale. Chiedeva che gli aprissero il cuore per poterli aiutare a formarsi secondo il suo spirito. Moltissime di queste letterine, che poi restituiva con una sua breve risposta scritta in calce, sono conservate e costituiscono un evidente esempio di intesa tra il padre e i figli e le figlie. Si può dire che l'Allamano aveva scelto S. Giuseppe come punto di riferimento e, in certo senso, come garante della sua attività di padre e maestro di missionari.

Già nel 1905, così parlava: «Sono stato soddisfatto delle lettere che ognuno di voi, secondo il desiderio che vi ho dimostrato, mi scrisse. In esse avete aperto il vostro cuore, ed è questo che io bramavo, non complimenti, ma i vostri intimi sentimenti: "non le vostre cose ma voi"». ²¹

Anni dopo, tenuto conto che i gruppi di allievi si rinnovavano, l'Allamano sentì il bisogno di precisare ancora meglio lo scopo di questa iniziativa. Il 12 marzo 1915, durante la prima guerra mondiale, disse: «Ora siccome voi domenica volete farmi la festa, e ... non si può mica rifiutare, perciò come le altre volte, sebbene i complimenti vostri possa già saperli ancor prima che me li facciate, tuttavia, mi scriverete una letterina, secondo il solito, non lunga... perché non ho tempo di star lì a leggerla. Mi direte ciò che pensate, ciò che avete nel cuore. Nessuno la toccherà, lo sapete già che tutto è segreto, così sarà una specie di confidenza che farete a un vostro padre spirituale. Ma non voglio che parliate della mia festa; neppur gli auguri voglio che nominiate... So che certe volte voi desiderate venire a parlarmi; ma io non posso essere sempre in mezzo a voi; perciò questo sarà un modo di supplire, lì entro potete dirmi quel che volete. È una pratica che si è sempre fatta, fin dai primi tempi. E certo che consola... [...]. Quindi il vostro regalo per la mia festa sarà una letterina corta. Un pezzo di carta basta: quest'anno sapete, siamo poveri:

in breve mi direte tutto. Una pagina può bastare, qualcheduno avrà forse niente da dirmi, ebbene chi ha niente mette la sua firma e finito. Qualche altro avrà di più..., e scrive ciò che ha. Io le leggerò, poi ve le restituirò di nuovo, e voi le straccerete».²²

Anche alle missionarie ricordava in anticipo questo impegno: «La lettera che mi scriverete per S. Giuseppe la farete breve, ma nessuna storia: mi direte come siete, i bisogni che avete e il timore che avete di far poi male in Africa, e perché...».²³

Il clima che si viveva in occasione dell'onomastico dell'Allamano era molto spontaneo e familiare. S. Giuseppe faceva da sfondo e inquadrava l'evento. Ecco le parole dell'Allamano alle missionarie nell'incontro del 19 marzo 1916: «Vi ringrazio dei vostri auguri. Certo non potreste offrirmi cose che mi stiano più a cuore della vostra testa, la vostra volontà e il vostro cuore. Sicuro che io ho la responsabilità vostra, del vostro avvenire, ma quanto il Signore mi darà da fare, con le mie deboli forze procurerò di adempierlo. [...]. Pregate S. Giuseppe e ditegli: “Vogliamo la vostra vita di fede, di energia, d'unione con Dio”. Questa è la vita che deve fare la missionaria».²⁴

Patrono della Chiesa, dell'Istituto e della missione

In occasione della festa liturgica del “Patrocinio di S. Giuseppe”, l'11 maggio 1919, l'Allamano fece un discorso semplice e documentato sulla missione di S. Giuseppe in rapporto alla Chiesa, all'Istituto e alla missione universale. Ecco i passi principali: «La Chiesa ci fa celebrare due feste di S. Giuseppe; quella del 19 marzo e questa del Patrocinio. [...]. Quest'oggi la festa del Patrocinio riguarda la nostra utilità, i nostri bisogni, cui S. Giuseppe può e vuole soccorrere. Egli è patrono di tutta la Chiesa, e tale venne eletto dal Sommo Pontefice Pio IX l'8 dicembre 1870. Al Concilio Vaticano vennero presentate suppliche a questo scopo da tutto il mondo; il Papa le esaudì nel giorno dell'Immacolata dello stesso anno.

S. Giuseppe è patrono universale di tutti gli stati e condizioni di persone, specialmente degli operai e delle comunità

che ne portano degnamente il nome o gli prestano speciale devozione. È speciale protettore delle missioni della Cina, come tale eletto nel 1678 con approvazione del Papa Innocenzo XI. I Passionisti in Inghilterra posero la loro provincia sotto la protezione del Santo. Per il Kenya, S. Giuseppe è la porta... S. Giuseppe estende il suo Patrocinio su tutti i bisogni e le tribolazioni di quanti a lui ricorrono».²⁵

Pure nelle sue opere, l'Allamano riservò un posto di privilegio a S. Giuseppe. Fin dal 1903, quando i primi missionari si erano appena insediati in Kenya, precisò a chi erano affidati l'Istituto e le missioni: «Dopo Nostro Signore e la nostra patrona la Consolata, viene S. Giuseppe per il nostro Istituto. Quindi la prima stazione in Africa [è stata a lui affidata]».²⁶ Alle missionarie ricordò questa posizione privilegiata di S. Giuseppe come custode e porta d'ingresso alle missioni: «Ricordatevi che la nostra prima stazione in Africa dove dovrete andare è di S. Giuseppe e se non vi lascerà passare lui, non potrete andare in missione. Si è messo apposta S. Giuseppe alla porta. Siategli devote: è un gran Santo».²⁷

Quando, molto più avanti, spiegava agli allievi le Costituzioni, l'Allamano ripeté lo stesso concetto: «Prima di tutti la patrona è la SS. Consolata che dobbiamo onorare in modo particolare sotto questo titolo perché si è degnata di imprestarci il nome e ci ha presi sotto il suo manto. [...]. Poi c'è S. Giuseppe che tiene subito il primo posto».²⁸

S. Giuseppe e l'Africa

L'Allamano colse pure il particolare legame di S. Giuseppe con l'Africa, che aveva scelto come primo luogo per la missione dei suoi figli e figlie. Con parole semplici così parlò: «In quest'anno - si era nel 1916 durante la prima guerra mondiale - abbiamo speciali motivi di ben fare il mese di S. Giuseppe; sia generali come particolari a noi [...]. Egli, protettore della Chiesa universale e capo della Santa Famiglia, può colla sua intercessione ottenerci la fine dell'atroce flagello. Per noi poi egli è speciale protettore delle nostre missioni che sono in Africa. Se, al dire di S. Massimo, S. Giuseppe è speciale protettore dell'Asia, dove nacque, visse e morì; ma lo è pure dell'Africa, dove passò cinque o sette anni, fuggendo la persecuzione di Erode [...]. Ma in quest'anno motivo più spe-

ciale di onorarlo ci è la conversione da poco ottenuta del gran capo Karoli, che del Santo prese il nome. Ringraziamo S. Giuseppe perché lo volle sotto la sua protezione, preghiamolo che lo confermi nella santa fede abbracciata, e per mezzo di lui si acceleri la conversione in massa di tutto il Gekoio».²⁹

Custode del buon deposito

S. Giuseppe fu indicato come modello di fedeltà alla propria vocazione, dal principio alla fine, senza ripensamenti. Agli auguri per il suo onomastico, il 19 marzo 1918, l'Allamano rispose con poche parole: «Ho visto che avete scritto attorno al quadro di S. Giuseppe - “Custodisci il deposito (1Tm 6,20)”». La Chiesa lo applica a S. Giuseppe [...], ma possiamo anche applicarlo a noi. Conservare il deposito del buon spirito, dell'attività, e tutte le consuetudini, come era in principio dell'Istituto. [...]. Voglio che in questa casa si conservino prima le Regole, poi le pratiche e le consuetudini dei primi tempi dell'Istituto».³⁰ Quello stesso giorno l'Allamano disse parole



analoghe alle missionarie: «Il deposito bisogna custodirlo, aumentarlo. Conservare quella buona volontà che avevamo quando siamo venute. Questo è il deposito; non lasciamo quindi scappar niente. Capirete, che il più bell'augurio che mi farete è di conservare questo deposito. Io avrò da render conto del deposito, quindi ciascuna sia fedele a mantenerlo».³¹

Perché l'Allamano abbia fatto questo richiamo piuttosto forte, proprio nella festa del suo onomastico, forse si comprende leggendo la nota personale di p. Giuseppe Richetta scritta in calce alla conferenza ai missionari: «Ricordo che quando disse queste parole [l'Allamano] era alquanto mesto. Da appena due mesi era morto p. Umberto Costa, che godeva di tutta la sua fiducia come direttore della Casa; e forse il Fondatore temeva che potessimo allontanarci dal suo spirito».³² È comunque interessante che sia stata la fedeltà di S. Giuseppe ad ispirare all'Allamano un principio così attuale anche oggi, cioè la fedeltà al carisma originario, che va custodito e sviluppato nella fedeltà.

Modello di laboriosità, alla presenza di Gesù e Maria

L'Allamano presentò S. Giuseppe come “maestro di vita interiore”, ne esaltò le virtù interiori, ma ne sottolineò pure la concretezza di uomo laborioso e impegnato nella vita di ogni giorno. Forse è questo aspetto che appare maggiormente nell'insegnamento dell'Allamano, perché intendeva preparare missionari concreti, impegnati e laboriosi, che non avessero paura di sporcarsi le mani. Così diceva per incoraggiare a fare bene la novena in preparazione alla festa dell'anno 1915: «Domani comincia la novena di S. Giuseppe. [...]. È un gran santo sapete; senza far torto a nessuno, viene subito dopo la Madonna. [...]. Egli è maestro di vita spirituale, non si legge che in vita abbia fatto mai miracoli; [...]. Quando non c'era pane non veniva mica un Angelo, no; lavorava e poi vendeva il lavoro. Il Signore l'ha condotto come tutti gli altri, guadagnava il vitto per sé, per il Bambino e per la Madonna. [...]. Era un povero operaio, [...]; era più basso di voi che studiate, lui lavorava. Così, quando vi fan lavorare, il lavoro non deve vergognarvi».³³

Mentre insisteva sul dovere di lavorare, l'Allamano mise pure in evidenza una virtù caratteristica di S. Giuseppe, cioè quella di “essere sempre alla presenza di Gesù e Maria”: «S. Giuseppe è patrono e sarà sempre protettore principale dell'Istituto. I missionari hanno da fare una vita piuttosto varia di sua natura, che porta dissipazione, ma bisogna imitare S. Giuseppe, che in mezzo a tutte le sue opere esterne seppe unirsi con Gesù e Maria. Doveva lavorare per mantenerli, ma era sempre alla loro presenza. [...]. Se c'è un santo fatto per i missionari è S. Giuseppe». ³⁴

Come modello di laboriosità, S. Giuseppe fu designato speciale patrono dei Fratelli Coadiutori, cioè dei missionari non sacerdoti, incaricati in modo particolare della parte lavorativa nelle missioni. L'Allamano volle precisarlo nella festa del “Patrocinio di S. Giuseppe” del 1921: «S. Giuseppe è protettore di tutti, chierici, coadiutori e sacerdoti: guai a chi non ha devozione a S. Giuseppe! Dopo la Madonna egli è il dispensiere di tutte le grazie. [...]. Per voi coadiutori deve essere un santo orgoglio che la Chiesa abbia preferito un santo che non era sacerdote per costituirlo patrono di tutta la Chiesa. Questo vi deve insegnare ad amare il lavoro, a fare bene il vostro lavoro, a corrispondere alla vostra vocazione. [...]. Quanti coadiutori si sono fatti santi!». ³⁵

Modello di virtù necessarie al missionario

Pur avendo evidenziato la laboriosità di S. Giuseppe, l'Allamano lo propose pure come modello di altre virtù necessarie ai missionari e missionarie. Addirittura affermò: «S. Giuseppe è il deposito di tutte le virtù. Era in possesso di Nostro Signore e della Madonna, perciò di tutto quello che avevano loro era il deposito». ³⁶

Modello di vita interiore. Qui l'Allamano evidenziava la “vita di fede” e il “silenzio” di S. Giuseppe: «Siamo devoti di S. Giuseppe. [...] Ve lo propongo specialmente per ottenere la “vita nascosta”. Consiste [...] nel trattenersi continuamente con Dio. Godere della sua presenza. Delle sue parole, dei suoi atti; trovare in Lui tutte le consolazioni nostre; fare la sua volontà. Diportarci insomma, con Dio, come un amico si dipor-
ta con un amico». ³⁷

Modello di obbedienza. Il comportamento che S. Giuseppe ebbe dopo il sogno narrato in Mt 2,13-15, era indicato come espressione di obbedienza. Alle missionarie l'Allamano fece una descrizione un po' fantasiosa, ma efficace: «Ieri mattina facevo meditazione sulla fuga [della S. Famiglia] in Egitto: [Leggevo]: “Sorgi, prendi il Fanciullo e sua Madre; fuggi in Egitto e rimani là fintanto che te lo dirò io”. “Sorgi...”: S. Giuseppe, poveretto, dormiva; l'Angelo lo scosse in fretta; egli saltò su e poi fuggì. Forse S. Giuseppe avrà pensato: Ma come fuggire? Non è questo Bambino il Figlio di Dio? E come mai mi viene ordine dall'Eterno Padre di fuggire? Ma no! Niente di tutto questo; non è stato lì a meditare e a giudicare; ha ricevuto l'ordine ed è fuggito. E: “Starai là finché te lo dirò io...”: ma lui poteva domandare: “Ma fin quando? ho i miei strumenti: debbo portarmeli dietro?”. Noi curiosi avremmo subito fatto così, ma egli no; gli sarà venuto in mente ma non ci ha badato; era volontà di Dio e parti». ³⁸

Modello di perfezione nelle piccole cose. Seguendo lo spirito dello zio S. Giuseppe Cafasso, l'Allamano insegnava che la santità non consiste in atti straordinari, che si verificano raramente, ma nella costanza nel fare bene il bene, in tutte le situazioni ordinarie, ogni giorno. S. Giuseppe, insieme alla Madonna, era modello anche di questo atteggiamento: «E La Madonna e S. Giuseppe quali miracoli, quali grandi cose hanno fatto? Facevano la vita comune, come tutti gli altri». ³⁹ «Fate bene tutte le cose. [...]. S. Giuseppe e la Madonna, e Nostro Signore stesso, che cosa hanno fatto in questa vita? Hanno lavorato. Nostro Signore [...] per 30 anni ha fatto il falegname e così pure S. Giuseppe; e la Madonna ha fatto da mangiare e tutte quelle cose che ci sono da fare in una famiglia». ⁴⁰

Modello di amore per Maria e per Gesù. Il trinomio “Gesù-Maria-Giuseppe” era costantemente ricordato. L'Allamano lo annotava in sigle, nella formulazione latina: “J.M.J.”, all'inizio di molte lettere. In particolare lo sottolineava negli eventi dell'infanzia, quali la nascita, la presentazione al Tempio, la fuga in Egitto, la smarrimento a Gerusalemme. In un'occasione, iniziò la conferenza alle missionarie con queste parole che meritano di essere incorniciate per la loro semplicità: «Domandate a S. Giuseppe la vera devozione alla

Madonna. Ed essa vi darà poi quella a Gesù». ⁴¹ Altre espressioni analoghe: «Io spero che S. Giuseppe sia contento... e se è contento lui è contenta la Madonna, ed il Signore». ⁴² «Se passiamo da S. Giuseppe, passiamo ancora dalla Madonna, perché fanno una cosa sola». ⁴³

Intercessore da pregare

Oltre che come modello da imitare, l'Allamano presentò S. Giuseppe pure come intercessore da pregare: «Domani [18 febbraio 1911] incomincia il mese di S. Giuseppe. [...]. In pubblico si fa poco, ma in privato in questo mese dovete pregare molto S. Giuseppe, tutti i giorni: vi sono tante giaculatorie, “Gesù, Giuseppe e Maria...”; “S. Giuseppe, amico del S. Cuore, pregate Gesù per noi” ed altre che troverete nei vostri libri di devozione. Ma chi ama S. Giuseppe non ha bisogno di trovare giaculatorie, “se le fa”. Ma per onorare un santo non basta pregarlo, bisogna anche imitarlo, “imitare le sue virtù”». ⁴⁴

La stessa raccomandazione in vista della missione fu fatta alle missionarie: «S. Giuseppe è un validissimo intercessore presso Iddio: quindi quando saremo in Africa dovremo rivolgerci a lui per domandare tutte le grazie, tanto spirituali come temporali». ⁴⁵

Protettore della “buona morte”

Benché i suoi ascoltatori fossero tutti giovani, l'Allamano trattò qualche volta il tema della morte. Per lo più ne parlò di passaggio, ma anche piuttosto a lungo se le circostanze lo richiedevano. Di fronte al pensiero della morte le sue parole indicavano sempre grande fede e serenità.

Le circostanze nella quali l'Allamano si soffermava più a lungo a parlare della morte erano due: quando succedeva un decesso nell'Istituto e in occasione del ritiro mensile. Ogni volta che si verificava un lutto, tutti si rendevano conto che l'Allamano soffriva molto, ma anche che trovava nella fede la forza per sé e per trasmettere alla comunità. In occasione della morte del cd. Umberto Arossa nel 1922, all'Allamano sono sfuggite parole accorate, che hanno svelato tutto il suo dolore e la preoccupazione per il futuro delle missioni, ma so-

prattutto la sua incrollabile fede: «Adesso possiamo ancora contarli nelle mani [i nostri defunti] ... fra poco non potremo più... ma per carità! Sì, si fa la volontà di Dio... [...]. Ma diciamo al Signore che abbia pazienza; perché siamo giovani e abbiamo bisogno di missionari!». ⁴⁶

Durante il ritiro mensile, invece, il richiamo alla morte era quasi di prassi, perché faceva parte della spiritualità del tempo. Ed era qui che l'Allamano si riferiva a S. Giuseppe, ritenuto dalla pietà popolare "protettore della buona morte": «La S. Chiesa ci fa celebrare due feste di S. Giuseppe; quella del 19 Marzo e questa del Patrocinio. Nella prima ci propone la considerazione delle virtù e della gloria del gran Santo, e c'invita ad invocarlo come protettore della buona morte». ⁴⁷

Un breve panegirico

Alcuni incontri domenicali con i giovani ebbero come unico tema S. Giuseppe. Ciò accadde poche volte, perché, anche quando rispondeva agli auguri nelle feste del 19 marzo, l'Allamano prendeva lo spunto dalla figura di S. Giuseppe per parlare di altri temi che in quel momento gli stavano a cuore. Comunque qualche breve panegirico di S. Giuseppe lo tenne, senza pretese e con tanto cuore, come questo del 19 marzo 1919 alle missionarie: «Dunque oggi è la festa di S. Giuseppe. S. Giuseppe è un Padre della Chiesa, un Padre giusto. L'hanno detto tutti che era giusto. Ed infatti è il più gran giusto dopo la Madonna e Nostro Signore. Era giusto in quattro cose: giusto nell'osservanza della legge; giusto nelle parole; giusto nelle opere; giusto nei giudizi. Giusto vuol dire santo. Osservava esattamente la legge: i Comandamenti di Dio ecc.; era giusto nelle parole: diceva sempre le cose con precisione (non si sente che abbia parlato S. Giuseppe). Era giusto nelle opere: infatti tutte le sue opere furono buone; ordinarie sì, ma tutte ben fatte; e poi soprattutto era giusto nei giudizi: guardava di giudicare sempre bene. Quelle due dita di testa le ha date tutte al Signore, e bene. [...]. Oh! se fossimo giusti così! Lui aveva tutte le virtù. Questo è il pensiero che vi deve dominare. Domandategli questa giustizia, che vuol dire: santità». ⁴⁸

02 GIOVANNI BATTISTA

TIPO E MODELLO DEL MISSIONARIO

S. Giovanni Battista è il “patrono” della Chiesa di Torino. L’Allamano lo ricordava ai suoi giovani: «S. Giovanni è protettore della diocesi»;⁴⁹ «Non è festa di precetto, ma per noi che viviamo sotto l’ombra di Torino è come di precetto».⁵⁰

Il nome del Battista, pur ricorrendo non eccessivamente nelle istruzioni dell’Allamano,⁵¹ merita una riflessione propria, perché evidenzia sempre un rapporto con la missione. Sembra che l’Allamano non sapesse quali termini più idonei usare per affermare l’identità missionaria del Battista: «S. Giovanni si può dire che fu missionario, primo missionario, quindi nostro modello»;⁵² «S. Giovanni fu il tipo e modello del missionario»;⁵³ «È un tipo di missionario - nella vocazione - nella preparazione - e nella vita apostolica».⁵⁴

Certamente l’Allamano non si limitò a queste affermazioni di principio, ma andò al pratico indicando il rapporto tra le caratteristiche del Battista e quelle che voleva avessero i suoi missionari e missionarie. Vediamo come.⁵⁵

Vocazione del Battista e del missionario

Questa era la convinzione dell’Allamano: «Il Signore lo predestinò a “preparare le vie del Signore”; “[lo] chiamò dal seno materno”, e venne santificato nella visita di Maria SS. [alla cugina Elisabetta]. Anche voi per speciale grazia di Dio foste da tutta l’eternità predestinati non solo alla creazione, al cristianesimo, ma all’apostolato. Perciò il Signore vi arricchì di un corpo sano e di un’anima capace di amarlo e farlo conoscere ed amare da chi non lo conosce o non lo apprezza. Ringraziate della preferenza a voi usata».⁵⁶

È interessante la sottolineatura, ripetuta più volte, che la santificazione del Battista nel seno materno avvenne tra-

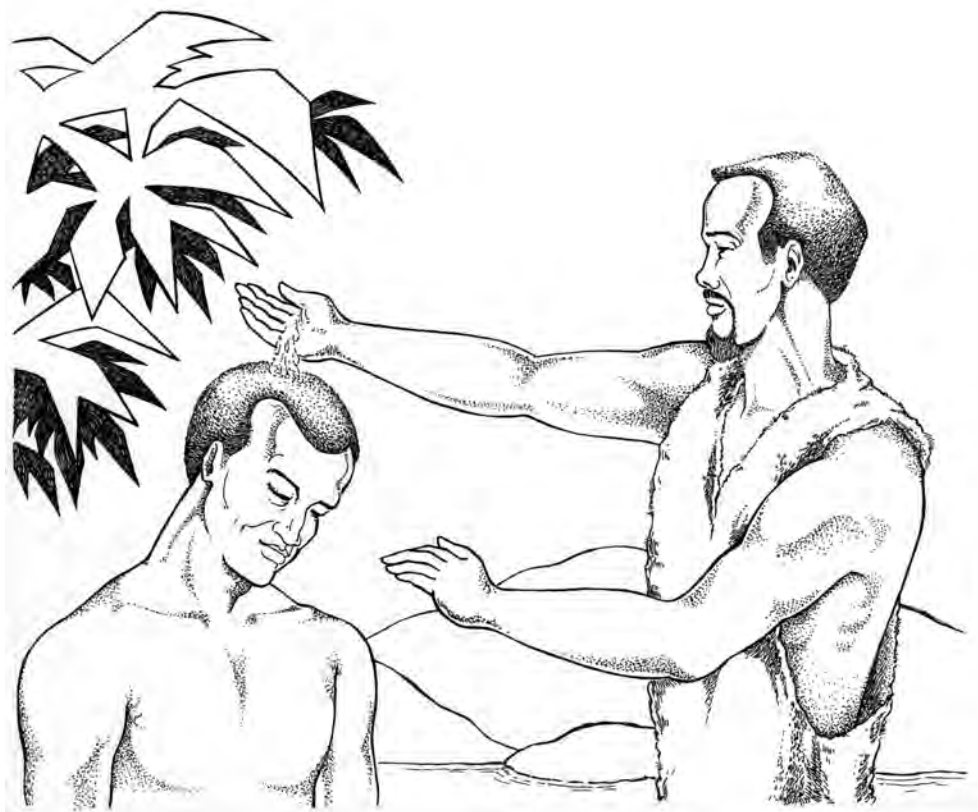
mite Maria. Su questo aspetto l'Allamano era particolarmente sensibile, data la sua spiritualità fortemente mariana. Nella festa della "Visitazione" di Maria a S. Elisabetta, il 2 luglio 1916, si esprime semplicemente così: «Poteva il Signore direttamente santificare S. Giovanni Battista; no, volle farlo per mezzo di Maria, ispirandole di andare». ⁵⁷ «Vedete la potenza della Madonna!». ⁵⁸

La vocazione del missionario per l'Allamano è analoga a quella del Battista: «S. Giovanni doveva preparare la via al Messia e così voi. [...]. Pare un caso che siate qui, ma non è un caso; il Signore non fa niente a caso. È lui che vi ha preso». ⁵⁹

Preparazione e corrispondenza del Battista e del missionario

È curioso l'accostamento del cammino formativo del Battista con quello del missionario: «Ma S. Giovanni corrispose alla divina chiamata, e si diede a ben prepararsi coll'innocenza della vita, colla preghiera e lo studio delle S. Scritture; ed ancor giovane per fuggire ogni male e cattivo esempio si ritirò nel deserto, a vivere di penitenza. E voi, ricevuta la prima educazione dai genitori, vi ritiraste in questa santa casa, lontana dai pericoli del mondo; e qui attendete a formarvi nella preghiera, nello studio e nella mortificazione delle passioni all'alta vostra missione». ⁶⁰

La preparazione alla missione e la corrispondenza alla vocazione erano priorità irrinunciabili per l'Allamano. Il Battista era modello anche in questo: «S. Giovanni [...] come si è preparato? Prima si è santificato. Nessuno può ascendere se non si cresce con virtù sode, con studio, ecc. Ci sono due cose, due modi di preparazione. La prima la fa Nostro Signore col chiamarvi, col tirarvi qui, colle grazie insomma di tutti i giorni, quelle grazie che servono per farvi buoni, ecc. Ecco la grazia di Dio che qui è abbondante, il Signore fa tutto quello che può fare perché non manchiate di nulla, sia per l'anima e anche per il corpo. E adesso sta a voi a fare quello che ha fatto S. Giovanni Battista. Lui è stato confermato in grazia, noi, nel Battesimo, se non confermati in grazia abbiamo ricevuto tanti aiuti per fuggire il peccato. [...]. E poi tanti mezzi per



santificarci, prediche, letture, avvisi consigli dei superiori, stimoli per le virtù, ecc.».⁶¹

Ardore apostolico del Battista e del missionario

Anche per divenire apostoli ardenti il Battista era indicato come ideale: «S. Giovanni uscito dal deserto alla voce di Dio, si diede alla predicazione, per preparare la strada nei cuori a Nostro Signore Gesù Cristo. Dimostrò nel suo ministero grande forza sino alla morte, e somma umiltà fino a stinarsi indegno di sciogliere i legacci dei sandali di Gesù, cercando di abbassare sé solo per fare conoscere ed amare il Salvatore; [diceva]: “Bisogna che io diminuisca...”. Queste sono le virtù caratteristiche del missionario, che in tanto farà del bene in quanto sarà umile, tutto attribuendo a Dio. E

questo attacco ed abbandono in Dio lo sosterrà nelle fatiche, nei dolori e disinganni, e lo farà forte sino alla morte». ⁶²

Le virtù del Battista e del missionario

Quando definì il Battista come «il tipo e il modello del missionario», l'Allamano si soffermò soprattutto sulle sue «virtù» caratteristiche: «Per parte sua [il Battista] corrispose alle grazie di Dio con tutto l'impegno nel prepararsi idoneo, cioè colla "penitenza", coll'"umiltà", colla "castità" e collo "zelo"». ⁶³

L'Allamano spiegò lungamente una per una queste virtù e cercò di incarnarle nella vita dei suoi missionari. Anzitutto, la penitenza: «S. Giovanni era lui solo in famiglia, giovane, ebbene, no, ha lasciato tutto, e si è ritirato nel deserto, vestiva di pelle e viveva mangiando il puro necessario. E ancora mangiava cibi poveri. Ecco la penitenza; ma direte: era un santo. Sì, ma si preparava per riuscire un buon missionario. E anche voi per prepararvi dovete fare se non penitenze grosse, dovete avere lo spirito di penitenza, e non solo interna, ma anche esternamente. Mortificazioni non come quelle, ma lo spirito di mortificazione». E dopo avere indicato forme concrete di piccole penitenze, concluse: «Basta, mi avete capito. Il Rettore ripete sempre le stesse cose, sì, ma davanti a S. Giovanni Battista, che ha fatto tanto, mi pare che possiamo fare qualche cosa anche noi». ⁶⁴

Circa l'umiltà, l'Allamano ribadì le parole pronunciate dal Battista quando fu interrogato sulla sua identità: «Vedete come era umile S. Giovanni Battista. Quando sono venuti a domandargli se era il Messia ha risposto: "Non lo sono". E allora, "Sei tu Elia? Sei tu un profeta?" - "No, no." E allora perché predichi se non sei Elia, né un profeta? se non sei né questo né quello?". E lui, umile, ha risposto: "Io sono una voce che grida nel deserto". Una voce! Ecco l'umiltà che fugge la voglia di attribuire a sé molto. Avrebbe potuto dire: "È vero che non sono il Messia, ma sono stato santificato prima di nascere, sono questo, e quello, farsi il panegirico, poteva, vedete, farsi il panegirico, e invece? Così quando viene Nostro Signore a farsi battezzare. Egli acconsente solo per obbidienza. E dice: "Io non son degno di sciogliere i suoi legacci". E poi

quando doveva cominciare nostro Signore la sua vita pubblica, lui è scomparso». ⁶⁵

Per la castità: «Vedete, per la castità nessuno ha potuto dire nulla al Battista; [...]. Si è sempre tenuto alla presenza di Dio, ed era così fermo che rimproverava Erode. E se non fosse stato lui puro, Erode gli avrebbe potuto dire: “cosa vieni a rimproverare me? guarda te stesso”. Ed invece lui era puro ed Erode non ha mai potuto dirgli nulla. Così voi, bisogna imparare a tener gli occhi a posto, non voler sentire e veder tutto. Non dico di essere scrupolosi. [...]. Solo Dio basta. Così anche voi quando andrete in mezzo agli altri potrete dire chiara e netta la verità. Se no, dicono: “Dici a noi e tu?”. E se invece vedono che fate il vostro dovere dicono: “Come è delicato il padre! È fino!”». ⁶⁶

Infine, per lo zelo: «Vedete, S. Giovanni [...] fu “mandato da Dio”, e per che cosa? per annunziare la venuta di Nostro Signore, per mostrarlo, per preparare la strada ecc. S. Giovanni doveva “preparare la via al Messia” e così voi. [...]. Sarete missionari, e preparerete la strada a Nostro Signore in mezzo ai pagani; direte loro: “Voi non conoscete ancora il Signore, ecco che Egli viene”. Avete una missione che sembra a quella di S. Giovanni Battista quando l’ha mostrato alle turbe, ecco che viene: “Ecco l’Agnello di Dio”. Lui aveva la missione perché era mandato da nostro Signore, e così voi pure». ⁶⁷

03 PIETRO APOSTOLO

LA ROCCIA DELLA CHIESA



Il nome dell'apostolo Pietro appare abbastanza e con un certo vigore nelle parole dell'Allamano.⁶⁸ Si noti questo particolare: l'Allamano si accorse di evidenziare S. Pietro meno di S. Paolo e, dalle sue parole, sembra quasi che voglia scusarsi con l'apostolo. Per esempio, nella festa del 29 giugno 1915 disse alle missionarie: «S. Paolo è il modello dei missionari. Voi dovete fare più quel che faceva S. Paolo che quel che faceva S. Pietro. Con ciò non voglio togliervi la devozione a S. Pietro».⁶⁹ Oppure: «Oggi, siccome di là [dai missionari] celebrano la festa di S. Paolo perché è protettore del piccolo seminario, così S. Pietro abbia pazienza se lo lasciamo stare; noi parleremo di S. Paolo».⁷⁰ Tuttavia, molto spesso l'Allamano abbinava i due Apostoli, anche perché il 29 giugno di ogni anno aveva l'opportunità di commemorare entrambi. Diceva alle missionarie: «Oggi è S. Pietro e Paolo; S. Paolo, che santo!... Perseguitò la Chiesa, Nostro Signore; voleva uccidere, sterminare tutti, e poi si fece santo. La Chiesa lo mette proprio vicino a

S. Pietro. Vi pare? S. Paolo che perseguitava la Chiesa di Dio!... Eppure divenne apostolo e diceva: “Non sono meno degli altri”.⁷¹

In concreto, l'Allamano propose S. Pietro come maestro e modello principalmente di due virtù che sottolineava molto nella sua pedagogia missionaria: la fede e l'amore. Diceva infatti che le due virtù radicate nel cuore di S. Pietro erano: «Una fede viva, ed un amore ardente. Voleva tanto bene a Nostro Signore!».⁷²

La fede viva di S. Pietro

Qui il discorso si fa complesso. L'Allamano parlava della fede di S. Pietro, come emerge dai Vangeli, ma anche della nostra fedeltà a S. Pietro quale “Capo della Chiesa” costituito da Gesù stesso e, di conseguenza, dell'adesione al magistero del Papa, che è il successore di Pietro, quale vescovo di Roma.

Per comprendere quanto l'Allamano diceva su questo argomento, può aiutare conoscere un suo personale atteggiamento. Quando andava a Roma, non mancava mai di fare un pellegrinaggio alla basilica di S. Pietro e là, come espressione di fede, compiva un gesto simbolico di piena adesione al supremo magistero della Chiesa, mettendo il capo sotto il piede della statua di bronzo che rappresenta l'apostolo. E lo confidò più di una volta, spiegando il significato che quel gesto aveva. Nei primi giorni di novembre 1914, aveva avuto un'udienza dal Papa, assieme al Can. Giacomo Camisassa e a Mons. Gaudenzio Barlassina nuovo prefetto apostolico del Kaffa, in Etiopia. Di ritorno, dopo avere raccontato dell'incontro con Benedetto XV, proseguì: «Poi andammo a S. Pietro. Abbiamo cercato di fare un vero pellegrinaggio. [...] Poi dinanzi alla statua di S. Pietro, abbiamo baciato il piede e messo [il capo] sotto. Lì, vi ho fatto passare ad uno ad uno e dicevo a S. Pietro: “Schiacciate, che siano umili, che siano obbedienti».⁷³

Con le missionarie si espresse altrettanto chiaramente in un'altra occasione, raccontando di un successivo viaggio a Roma: «Ai piedi di S. Pietro ho detto così: “Se quella gente là non si fanno vere apostole, scacciatele via da quella casa, che io non voglio saperne di suore per metà”. La prima udienza fu

a S. Pietro, l'ultima fu a S. Pietro. Lì ho fatto la preparazione e poi sono andato all'altare del SS. Sacramento. Poi sono andato di nuovo a S. Pietro e là, ai piedi della statua, ho posato la testa per un bel po' di tempo sapete, e vi ho schiacciate tutte. Tutte quelle che hanno la testa un po' dura, quelle che non si piegano alla grazia di Dio, schiacciatele, gli dissi. Prima di tornare a Torino passai nuovamente a S. Pietro; mi misi per terra, dissi tante cose e poi alla fine ripetei di nuovo: «Quelle che non si piegano alla grazia e non sono state schiacciate la prima volta, schiacciatele adesso». Poi recitai il "Te Deum" perché S. Pietro ci ottenesse molto spirito apostolico. Non siete poi scusate se non l'avete preso: io mi son figurato che venisse giù un'ondata di buon spirito». ⁷⁴

Per l'Allamano S. Pietro è un testimone eminente di fede. Commentando la promessa dell'Eucaristia in Gv 6, con l'interrogativo finale di Gesù ai suoi più intimi: «Anche voi ve ne volete andare?», evidenziò la magnifica risposta di Pietro: «Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna», con questo commento: «Che fede viva! E così sempre in molte occasioni. S. Pietro restò sempre uno dei primi fra i discepoli per la fede: è vero che Nostro Signore gli aveva predetto che lo avrebbe rinnegato, purtroppo, che sarebbe caduto, ma poi gli disse: "Ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede". [...] Bisogna che anche la nostra fede abbia i caratteri della vera fede, intera, assoluta, cieca». ⁷⁵

Anche alle missionarie S. Pietro venne presentato come modello eccellente di fede nel Signore: «S. Pietro aveva molta fede e la testimoniò quando disse a Gesù: "Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo". Gesù che cosa gli rispose? "Io dico che tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa"; e gli diede la potestà di sciogliere e legare sulla terra. Se voi pure avete fede, trasporterete le montagne. Ci vuole una fede intima, viva e non lasciarci perdere per una tentazione che venga, ma essere disposte a lasciarvi tagliare la testa». ⁷⁶

Con ammirazione l'Allamano notò che Gesù non rinfacciò mai a S. Pietro il rinnegamento. Questa delicatezza serviva all'Allamano per incoraggiare i suoi ad avere fiducia nell'amore del Signore, nonostante i loro sbagli. Parlando della mansuetudine, indicò Gesù come primo modello, dicendo: «Nostro Signore ha trattato con mansuetudine S. Pietro.

Dopo che egli lo aveva rinnegato, ha richiesto la professione di amore, ma non gli ha mai rinfacciato il suo peccato». ⁷⁷ Alle missionarie: «I peccati confessarli, ma mai andare all'eccesso; altro è piangerli come S. Pietro, altro è dubitare del perdono». ⁷⁸ «Il Signore non rimproverò più a S. Pietro il suo peccato dopo averlo perdonato; dimentica tutto... non dobbiamo perdere la confidenza neppure se perdessimo la grazia di Dio col peccato...». ⁷⁹

Adesione al Papa successore di S. Pietro

Il passaggio dall'ammirazione per S. Pietro, primo vescovo di Roma, all'adesione alla Chiesa e in particolare al magistero del Papa per l'Allamano fu immediato e logico. Ecco due lapidarie definizioni relative all'apostolo: «S. Pietro capo degli Apostoli». ⁸⁰ «S. Pietro è la pietra della Chiesa». ⁸¹

Riguardo all'adesione al Papa, l'Allamano così parlò ai missionari: «E poi soprattutto fede nel Papa; pensando e credendo che egli è infallibile, che tiene il posto di S. Pietro... il Papa è come S. Pietro... tale e quale... è come se ci fosse S. Pietro che comandasse, che dicesse quello che vuole che facciamo, è S. Pietro che vive nel Papa». ⁸² Su questo argomento l'Allamano non arretrò mai di un centimetro, essendo uno di quella schiera di sacerdoti che facevano quadrato attorno al Papa, S. Pio X, in un periodo che l'anticlericalismo e il Modernismo cercavano di minarne l'autorevolezza. Così pure con le missionarie è stato esplicito: «Martedì è festa di precetto: è stabilita in questo giorno la festa del Papa, perché è vero successore del primo Papa; come S. Pietro era vicario di Nostro Signore, così il Papa nostro è tale quale». ⁸³ Convinto com'era di questa verità, l'Allamano giunse persino a dire alle missionarie: «Una caratteristica della missionaria deve essere la piena sottomissione ai comandi non solo, ma fin ai più piccoli desideri del Papa». ⁸⁴ E ai missionari: «Anche nelle cose libere noi vogliamo essere col Papa. Se qui dentro alcuno la pensasse diversamente dal Papa, anche in cose non di fede e costumi, non fa per noi. Noi vogliamo essere "Papalini" in tutto il senso della parola». ⁸⁵

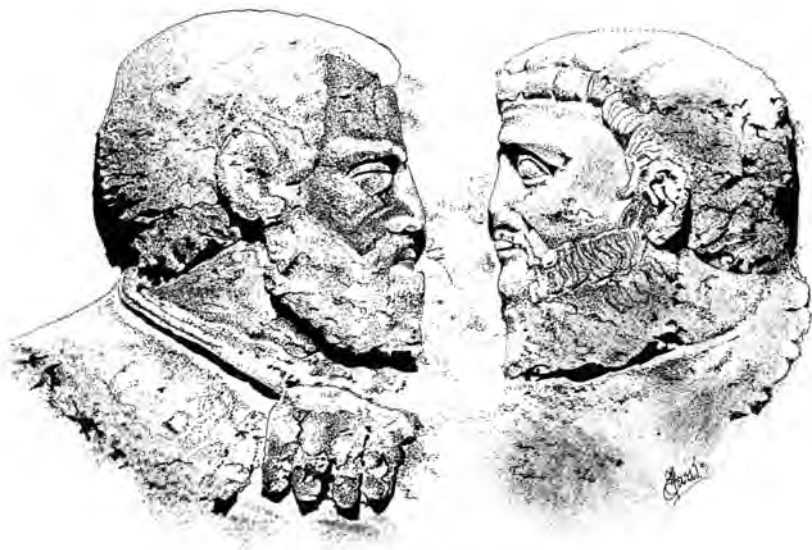
L'amore ardente di Pietro

Anche riguardo l'amore per Gesù, S. Pietro era indicato come un modello di prim'ordine. L'Allamano si ispirava all'incontro di Gesù con Pietro sul lago di Tiberiade dopo la risurrezione, come è narrato dall'evangelista S. Giovanni (cf. Gv 21, 15-17). Se nel pretorio di Pilato Pietro aveva rinnegato di conoscere Gesù per tre volte, qui Gesù gli chiede una triplice attestazione di amore come condizione per affidargli la cura di tutta la Chiesa. Dopo avere ricordato la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo il figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), l'Allamano si soffermò sull'importanza dell'amore dicendo: «L'altra cosa poi dell'amore grande che S. Pietro aveva verso Nostro Signore si vede in quel fatto in cui Nostro Signore dopo la sua risurrezione, l'ha interrogato: "Simone di Giovanni, mi ami più di questi?". E S. Pietro che amava il Signore, ma aveva paura di ritornare ad ingannarsi come prima, e non osava parlare, ed il Signore gli ripeteva la domanda, e lui: "Ma ... mi appello al tuo Cuore! Tu sai tutto, tu sai che io ti amo!"». ⁸⁶

Questa triplice professione di amore di S. Pietro indica la linea da seguire: bisogna che ogni apostolo ami molto il Signore, perché gli sia affidata la cura delle anime, come avvenne per S. Pietro. L'Allamano lo spiegò alle missionarie con un crescendo di idee: «Quando il Signore affidò alle cure di Pietro i fedeli, gli domandò: Pietro, mi ami tu?, perché egli non affida la cura e la conversione delle anime se non si ama. Noi missionarie faremo del bene in quanto ameremo il Signore. È questo amore che ci fa sopportare volentieri il sacrificio». ⁸⁷ «Il Signore ci dice come a S. Pietro: "Mi ami tu?... più di tutti questi?", cioè con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito, con tutte le forze?». ⁸⁸ «Il Signore lo interrogò ancora nonostante la sua affermazione e Pietro in ultimo rispose solo più: "Tu lo sai se ti amo". Allora il Signore gli affidò gli agnelli e le pecore, il che vuol dire che lo costituiva capo della Chiesa. Lo interrogò tre volte, perché amare e farsi santi è la stessa cosa: e voleva gli desse prova di amore. Questo lo dice anche a noi; per avere la custodia delle pecore dobbiamo amare moltissimo. Vedete, ci vuole il superlativo; un amore di terzo grado». ⁸⁹

Ancora un consiglio

Quasi di passaggio, l'Allamano indicò S. Pietro maestro e modello di altre virtù, quali: l'obbedienza,⁹⁰ la sincerità,⁹¹ l'umiltà,⁹² la carità fraterna,⁹³ la fedeltà alle ispirazioni dello Spirito Santo,⁹⁴ la resistenza alle tentazioni.⁹⁵ Ed ecco un ultimo consiglio offerto da S. Pietro, valido anche oggi, che all'Allamano piaceva molto: «Non dovremmo far altro che parlare di Dio e delle cose dell'anima. Lo dice S. Pietro: “Il nostro discorso deve stare bene in bocca a Dio: “quasi discorsi di Dio”». ⁹⁶ «Dice S. Pietro: “Se uno parla, parli come parlerebbe Nostro Signore”». ⁹⁷



04 GIOVANNI EVANGELISTA

IL SANTO DELL'AMORE

S. Giovanni Evangelista era uno dei “Dodici” che l’Allamano indicò come modello per essere stato intimo di Gesù e, di conseguenza, apostolo tenace del suo comando di amarsi gli uni gli altri (cf. Gv 15,12). Lo definì «il Santo dell’amore»⁹⁸ e, con un termine popolare, persino: «il checco di Nostro Signore», cioè il suo “beniamino”.⁹⁹ L’Allamano volle giustificare questo termine ricollegandosi con lo zio S. Giuseppe Cafasso: «Egli era il Checco di Nostro Signore. Il nostro Venerabile Cafasso diceva che “checco” significa più che “beniamino”». ¹⁰⁰

Il nome di S. Giovanni nelle conversazioni dell’Allamano figura diverse volte.¹⁰¹ Le citazioni sono in maggior parte intense ed esprimono quanto l’Allamano ci tenesse a proporre questo modello, che lui stesso cercava di imitare.

Apostolo del comando di Gesù di amarsi come fratelli

Già all’inizio della sua attività di formatore di missionari, nel 1906, mentre parlava della “carità fraterna”, l’Allamano fece una specie di sintesi della personalità spirituale di questo apostolo: «S. Giovanni Evangelista, che attinse la sua dottrina dal Cuore di Gesù, l’apostolo dell’amore, della carità, conservato in vita fino a tarda età per sostegno della Madonna e per ammaestramento dei cristiani, nei suoi ultimi anni non diceva più altro che: “Figlioli miei, amatevi gli uni gli altri”; e quando i suoi discepoli, quasi stanchi di sentire sempre la stessa cosa, gli dissero: “Perché ripeti sempre queste stesse cose?”, egli rispose: “Basta solo questo, perché è il comando del Signore” ; e se lo ripeté tanto spesso, segno è

che lo riteneva ben importante e credeva di doverlo così ripetere». ¹⁰²

Questo discorso venne ripreso spesso dall'Allamano, perché era il messaggio che intendeva trasmettere, senza temere di annoiare. ¹⁰³ Merita ascoltare un altro suo intervento nell'incontro con le missionarie sulla carità, nel quale si può ammirare la sua creatività nell'esposizione dei particolari, come pure il suo coraggio nell'affermare certi principi: «S. Giovanni non faceva altro che dire: "Amatevi l'un l'altro". Di modo che i suoi discepoli erano già persino stanchi di sentire quello e talvolta dicevano: "Con tanto che ha scritto e detto non sa più dire che: amatevi; ma ci dica qualche bella cosa, è stato sempre con Nostro Signore, ha persino messo il capo sul suo cuore, ha detto che di Lui non si potrebbe dire tutto anche scrivendo tanti libri quanti ne può contenere la terra, e non ci dice niente. E lo portavano in mezzo all'adunanza perché dicesse qualche altra cosa, ma S. Giovanni ripeteva: "Amatevi l'un l'altro"; e giunto che era al suo solito punto, non riuscivano più a farlo proseguire. Il Santo aggiungeva poi: "Dico questo perché se osservate questo, basta". Questo amore vero basta per tutto. Se c'è amore vero del prossimo, non solo simpatia, abbiamo tutto, poiché il Signore ci tiene quasi di più che abbiamo amore al prossimo che verso Lui stesso. "Questo è il mio precetto: che vi amiate vicendevolmente". È il mio precetto - disse - come se non ce ne fossero altri. Vedete l'importanza dell'amore fraterno!». ¹⁰⁴

È risaputo quanto l'Allamano si impegnasse perché nelle sue comunità missionarie fiorisse la carità fraterna. Lui stesso usava una terminologia simbolica e delicata per indicare il vertice dell'ideale da raggiungere. Con i missionari insisteva: «Dobbiamo avere il fiore, il succo della carità: dobbiamo andare agli eccessi...». ¹⁰⁵ E alle missionarie: «So che c'è carità qui dentro, ma sapete in che cosa consiste il fiore della carità? Non consiste nel dire "sì" ad una sorella, ma nel dire un "sì" con garbo; non consiste solo nel fare un piacere ad una compagna, ma nel farlo volentieri. [...]. Nel trattare ci vuole il fiore della carità, non basta avere la virtù in sé, ma bisogna esprimerla in bel modo.». ¹⁰⁶ Tanto gli stava a cuore la carità che ebbe persino il coraggio di pronunciare parole che le missionarie non dimenticarono più e trasmisero alle genera-

zioni successive: «Un giorno domandai alla vostra superiora: “Ma c’è proprio la vera carità qua dentro? Pareva d’averle fatto un torto avendo domandato questo! [...]. Dal Paradiso manderò dei fulmini (se vedrò che mancate di carità). [...] Ci sia una carità fiorita, che una dia la vita per l’altra».¹⁰⁷

Sul tema della carità fraterna l’Allamano ammise candidamente di essersi posto sulla stessa onda dell’apostolo S. Giovanni: «Siccome siamo sì labili nei nostri proponimenti, io imito S. Giovanni Evangelista che ripeteva sempre: “Figlioli, amatevi l’un l’altro”».¹⁰⁸ Certamente si rese conto di ripetersi, ma non cessò di insistere. Così parlò durante una novena della Pentecoste: «E la novena la fate bene? [...]. Stamattina nella S. Messa nell’Epistola si legge un tratto della prima Epistola di S. Pietro, nella quale si parla molto bene della carità vicendevole. Direte già: “Il sig. Rettore oramai viene vecchio, e come S. Giovanni Evangelista pare non abbia più altre cose da dirci, altro ricordo da lasciarci! Ma stavolta non voglio parlarvi della carità, piuttosto della unione che produce e nello stesso tempo è effetto della carità. Unione vicendevole in una comunità è una gran bella cosa! Tante volte noi ci inganniamo dicendo: “Ah, io voglio bene a tutti!...”. Sì, ma siete proprio uniti? Fate proprio un cuor solo ed un’anima sola?»¹⁰⁹.

Parlando della santità alle missionarie, alle ripetizioni sulla carità di S. Giovanni aggiunse una sua raccomandazione: «S. Giovanni diceva sempre: “Figliolini miei, vogliatevi bene”. Ed io a questo aggiungo: “Fatevi sante”».¹¹⁰

Non solo carità fraterna

Una domenica del 1908, l’Allamano dedicò tutta la conferenza a S. Giovanni Evangelista, cosa che in genere non faceva. Non si limitò a ricordare l’insistenza sulla carità fraterna, ma trattò pure di altre virtù: «Orbene S. Giovanni Evangelista ci insegna specialmente quattro virtù: la devozione a Gesù Sacramentato - alla SS. Vergine - l’amore alla verginità ed in genere alla castità - l’amor del prossimo». Poi si soffermò a spiegare ognuna di queste virtù.¹¹¹

Gesù gli affidò la Madre

Questo aspetto non poteva mancare nell'insegnamento dell'Allamano, tanta era la sua sensibilità verso tutto ciò che riguardava la Madonna. Gli fu logico ricollegarsi al testo di Gv 19, 26-27, dove si narra che Gesù dalla croce affidò a S. Giovanni la cura della Madre: «La caratteristica di questo Santo, sapete, era l'amore alla verginità. Nostro Signore gli voleva più bene che non a tutti gli altri e gli ha dato in custodia la sua Mamma perché amava la castità. E l'amava talmente che nell'ultima cena l'ha fatto sedere lì vicino a lui, cosicché egli ha potuto riposare sul Cuore di Nostro Signore. Più che un riposo era un'estasi».¹¹²

Anche alle missionarie l'Allamano ricordò il particolare legame tra Gesù e S. Giovanni: «Il Signore morendo affidò a S. Giovanni la Madonna, e non ad altri. "Affidò la Vergine ad un vergine"».¹¹³

05 **PAOLO DI TARSO**

TERRIBILE NEL SALVARE ANIME

È praticamente impossibile indicare con esattezza quanto l'Allamano abbia valorizzato la spiritualità di S. Paolo per sé e per educare i suoi figli e figlie alla missione. Nelle sue conversazioni, per stare ai personaggi biblici, dopo il nome di Gesù, della Madonna e di S. Giuseppe, quello di S. Paolo emerge con più evidenza rispetto a tutti gli altri. Non si tratta di fare una statistica, ma solo di percepire l'incidenza dell'apostolo delle genti nella spiritualità dell'Allamano e, di conseguenza, in quella dei Missionari e Missionarie della Consolata. Un modo concreto per percepire tale realtà può essere quello di evidenziare alcuni ambiti dell'identità di S. Paolo e constatare come l'Allamano li abbia incarnati in se stesso e li abbia valorizzati nella sua azione educativa.

Carattere ardente

È questo aspetto della personalità di Paolo che colpì fortemente l'Allamano. Ecco due modi molto efficaci, ma anche curiosi, con cui descriveva il carattere ardente e la passione interiore che spingeva Paolo ad agire: «Aveva tanto ardore per la legge che quando uccidevano S. Stefano, siccome avrebbe solo potuto tirar pietre con due mani, ed era ancora giovane, governò le vesti e così tirò pietre colle mani di tutti».¹¹⁴ «Prima era terribile a perseguitare, poi terribile a salvare anime».¹¹⁵

L'ardore apostolico di Paolo, per l'Allamano, è collegato sì al suo carattere, ma anche e si potrebbe dire soprattutto al suo rapporto di dedizione totale a Gesù, senza compromessi, che emerge fin dall'evento fondamentale, la chiamata sulla via di Damasco.

Sulla via di Damasco

Tra le descrizioni fatte dall'Allamano dello straordinario incontro tra Gesù e Paolo durante il viaggio verso Damasco, merita di essere esaminata quella del 29 giugno 1913, perché esprime in modo efficace il suo pensiero circa la ricchezza interiore di Paolo: «Vedete lo zelo, era zelo cattivo, ma “lo feci per ignoranza...” [diceva Paolo], credeva di fare del bene. E quando S. Stefano fu ucciso, i Cristiani sono scappati, ed egli si fece dare lettere commendatizie per Damasco. [...]. Ma ha fatto i conti senza l'oste. Era un carattere ardente, focoso, e giunto nella via un lampo dal cielo lo gettò a terra, ed il Signore gli dice: “Saulo, Saulo... perché mi perseguiti?” - “Chi sei o Signore?” - “Io sono quel Gesù che tu perseguiti”. Allora egli rispose quelle belle parole: “Signore, che cosa vuoi che faccia? - Sì, o Signore, mi metto [nelle tue mani] addirittura tutto intero! Ma il Signore non glielo ha voluto dire: “Va là in Damasco e ti sarà detto”».

Dopo avere descritto la titubanza di Anania, l'Allamano continuò riportando la previsione di Gesù riguardo il futuro di Paolo: «Questo è per me un vaso di elezione, che porterà il mio Nome alle Genti». Perché aveva energia il Signore ha detto: “Mi servo di questa energia, di questa buona volontà”. E allora S. Paolo assicurò: “Non presi consiglio dalla carne né dal sangue - [oggi è tradotto: “senza consultare nessun uomo”], non andò a salutare i parenti!... “Non presi consiglio”, ma mi son dato tutto con grande ardore!». ¹¹⁶



Si è preparato alla missione

La preparazione alla missione era la priorità dell'Allamano, perché mirava alla qualità prima che al numero dei suoi missionari. Precisamente su questo aspetto il comportamento di Paolo veniva a proposito. Fin dall'inizio l'Allamano lo segnalò come modello di preparazione alla missione. Ecco che cosa diceva ai primi quattro durante gli esercizi spirituali nell'aprile del 1902, nella meditazione sulla "vita apostolica": «Desiderio quindi delle missioni, ma insieme timore di non essere idonei, e costanza nell'esercizio delle virtù e nello studio... S. Paolo che ebbe la vocazione all'apostolato così certa e miracolosa "porterai il mio nome alle genti", sebbene avesse già fatti ottimi studi, prima di accingersi a salvare gli altri si ritirò per due anni nell'Arabia e solo dopo...».¹¹⁷ I puntini indicano che il discorso successivo era chiaro per gli ascoltatori: solo dopo essersi preparato, Paolo iniziò l'attività apostolica!

È evidente che l'Allamano ammirò la saggezza di Paolo di non iniziare subito a operare. Sembra quasi che volesse insinuare che è proprio questo lungo tempo di preparazione, trascorso nella meditazione e nella preghiera, che spiega la successiva sapienza dimostrata da Paolo. Prima di parlare di Gesù, Paolo si impegnò a conoscerlo in profondità.

Le virtù apostoliche

S. Paolo è maestro e modello di ogni missionario. Questa era la convinzione dell'Allamano. Affermava infatti che «S. Paolo è il vero tipo dell'apostolo»;¹¹⁸ o, più specificamente: «il vero tipo del missionario».¹¹⁹ Il 29 giugno 1916, l'Allamano tenne la sua conversazione quasi tutta su S. Paolo, introducendosi così: «Quali virtù principali dobbiamo ammirare in S. Paolo? Eh... tutte. Ma vediamo specialmente quelle che devono formare un apostolo. E queste virtù sono tre; primo: un vivissimo amore a Nostro Signore Gesù Cristo; poi uno zelo ardente per la salute delle anime; e quindi una grande umiltà. Se non avesse avuto umiltà avrebbe lavorato invano».¹²⁰ E alle missionarie identico discorso: «S. Paolo aveva tre virtù principali: 1° amore sviscerato verso Nostro Signore; 2° zelo ardente per la salute delle anime; 3° umiltà. Ah, con solo i due zelo

e amore senza umiltà, non si fa niente». ¹²¹ Poi si soffermò ad illustrare una per una le tre virtù.

Prima virtù apostolica: “Amore ardente per Gesù”. Oltre alla prontezza e totalità nel rispondere alla vocazione, c’è un altro aspetto che interessava all’Allamano nel rapporto di Paolo con Gesù. Ecco le sue parole: «L’amore ardente che aveva al Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte!». ¹²² Anche alle missionarie fece un discorso analogo: «S. Paolo [diceva] che l’Eterno Padre ha dato un nome al suo Divin Figlio al quale terra, Cielo, abisso s’inclinano e che ogni lingua deve proclamare il bel nome di Gesù». ¹²³

È curioso notare che l’Allamano citò altre volte questa abitudine di Paolo di nominare Gesù nelle sue lettere; solo che il numero riportato non era sempre lo stesso. In qualche caso si accontentava di dire: «Ad ogni momento [S. Paolo] nominava Gesù nelle sue lettere». ¹²⁴ Oppure: «Tutti i momenti nelle epistole nominava Nostro Signore. Lo nominava con gusto, si vedeva che per lui era tutto... Diceva: Non sono mica io che vivo, io sono un fantasma, è Gesù che vive in me...». ¹²⁵

In certi casi, forse preso dall’entusiasmo, l’Allamano indicava numeri differenti. Per esempio: «Vi è noto l’affetto di S. Paolo per Gesù: nelle sue lettere lo nomina più di 500 volte, tanto ne gode...». ¹²⁶ Oppure: «E S. Paolo? [...]. Egli, come vi ho detto già altre volte, solo nelle sue lettere nomina Nostro Signore espressamente 243 volte. [...]. Perciò anche qui S. Paolo è un grande amante di Nostro Signore e diceva: “La carità di Cristo ci spinge”; per nessun altro motivo egli lavorava tanto, e “mi sono fatto tutto a tutti”». ¹²⁷

All’Allamano interessava far notare l’amore di Paolo per Gesù, come emerge dalla sue lettere, più che il numero esatto delle volte in cui lo nominava. Illustra bene questa sua convinzione la frase riportata sopra: «Lo nominava con gusto!».

L’Allamano descrisse l’amore ardente di Paolo per Gesù con diverse altre espressioni. ¹²⁸ La più significativa è quella detta ai ragazzi quando assegnò S. Paolo come patrono del seminario minore: «Carattere di questo apostolo fu l’amore sviscerato per Nostro Signore Gesù Cristo, per cui ogni cosa teneva come fango pur di essere di Gesù Cristo e di salvargli delle anime» ¹²⁹

Seconda virtù apostolica: “Zelo ardente per le anime”. Questa virtù di Paolo era spiegata e proposta con entusiasmo: «E poi riguardo allo zelo: basta leggere per sentire tutto l'amore che aveva per la conversione degli ebrei. “Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli!” (Rm 9,3). Lo zelo che aveva per loro, lo spingeva a dare non solo la vita, ma a dare anche tutte le consolazioni di Nostro Signore per loro, per i suoi fratelli. E poi: “La carità di Nostro Signore ci spinge”. È l'amore che non mi dà tregua: proprio l'amore di Nostro Signore lo spingeva a farsi tutto a tutti, convinto di essere debitore a tutte le genti. E perciò desiderava sempre di spargere la fede altrove. E così scriveva ai Romani: “Anche a voi sono debitore”. Ed era zelantissimo di poter convertire proprio “tutto il mondo”! Questo è il suo grande amore per le anime». ¹³⁰

Un temine che ricorreva spesso sulla bocca dell'Allamano per indicare l'entusiasmo con cui uno deve impegnarsi nel servizio missionario era “ardore”. A volte lo usò al posto di “zelo” anche in riferimento a S. Paolo: «E per le anime? Oh, S. Paolo per le anime voleva persino essere anatema per convertirle. Il Signore gli aveva messo un grande ardore di carità. “La carità di Cristo” lo spingeva; voleva andare dappertutto». ¹³¹

Terza virtù apostolica: “Grande umiltà”. L'umiltà per l'Allamano era il clima in cui S. Paolo si muoveva nei confronti del Signore e della Chiesa. Si domandava: «Come va che S. Paolo dice “Io sono il primo tra i peccatori”? Sarebbe già molto se avesse detto “ero”, perché persecutore, ecc., sebbene scusato dall'ignoranza; ma dice “sono”, sono ora il primo dei peccatori? Eppure non è una menzogna, e S. Paolo dice la verità. La spiegazione cerchiamola nell'umiltà del santo apostolo». ¹³²

Altra volta spiegò l'umiltà di S. Paolo con queste parole: «Ma tutto questo [cioè: amore e zelo] dipende dall'umiltà. Si diceva “indegno di essere chiamato apostolo” per aver perseguitato la Chiesa. E se qualche volta era costretto a chiamarsi apostolo lo faceva soltanto per puro zelo, quando dovette lottare molto. E poi nonostante tutte le cose straordinarie che operava in lui il Signore, diceva: sono un nulla! L'umiltà è quella che fa fare tutto bene, per amor di Dio, amore sviscerato verso Nostro Signore, e per amore delle anime. Era umi-

lissimo in mezzo alla gloria: “una volta sono stato lapidato”, poi in mare, poi nei pericoli, poi [le opposizioni] da parte dei falsi fratelli, e le rivelazioni, ecc... E lui guidato dallo Spirito di Dio tirava dritto, e non badava ai giudizi umani. [...]. E sapete che cosa vuol dire? Anche dopo essere stato calunniato, anche dopo tante fatiche, diventò un così grande apostolo, perché era umile e non si gloriava di sé». ¹³³

Parlando alle missionarie ritornò allo stesso tema dicendo: «[S. Paolo] tutto voleva fare, ma si teneva sempre in umiltà; si sottoscriveva “Paolo schiavo di Nostro Signore Gesù Cristo; si chiamava il minimo degli Apostoli. [...]”. L’umiltà è quella virtù che custodisce tutte le altre. Il Signore se vede un’anima umile se ne compiace e versa le sue grazie su di essa». ¹³⁴

Modello di “tutte le virtù”

Non furono proposte all’imitazione soltanto tre virtù “apostoliche” di S. Paolo. L’Allamano compose un lungo elenco di altre virtù. C’è un’affermazione di carattere generale, quasi una premessa, preparata per l’incontro del 29 giugno 1917: «Se consideriamo bene la vita di S. Paolo, troviamo tutte le virtù esercitate in grado eroico. [...]. Quasi ogni virtù ci pare la principale e caratteristica. Esaminiamo: nel Santo risplende la povertà..., la castità..., la mortificazione..., l’umiltà..., la pazienza..., lo spirito d’orazione». ¹³⁵

Dato il peso della personalità di S. Paolo nel pensiero dell’Allamano, merita dare uno sguardo almeno di sfuggita ad ognuna delle virtù citate. La “povertà”, anzitutto, non isolata, ma unita al lavoro: «[S. Paolo] diceva: quando uno ha un pezzo di pane per non morire di fame e uno straccio per coprirsi, deve essere contento... E lavorava, diceva che voleva mantenersi col lavoro delle sue mani, non voleva essere di peso a nessuno». ¹³⁶ Che l’Allamano fosse convinto di questa caratteristica di S. Paolo, lo prova il fatto che l’ha inserita addirittura nelle Costituzioni. Così spiegava parlando della virtù della povertà: «Ecco cosa dicono le Costituzioni: “Ad imitazione dell’apostolo S. Paolo che si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani, i Missionari tenderanno anche ai lavori manuali” [...]». ¹³⁷ E concludeva: «Guai se andiamo a cercare laggiù quello che abbiamo abbandonato qui». ¹³⁸

La “castità”. L’Allamano si rifece all’esempio di Paolo per convincere che non c’era da scoraggiarsi per le difficoltà. Sembra che volesse dire: se uno come lui dovette vincersi, non c’è da perdere la pace di fronte a certi tipi di tentazioni: «[S. Paolo] era vergine e voleva che tutti fossero come lui e con tutto ciò aveva delle tentazioni, ma mediante la lotta si fortificava nella virtù... Oh, Signore, liberatemi da queste cose! E ne riceveva in risposta: “Ti basti la mia grazia”». ¹³⁹ «[...] Dunque questo è per nostra consolazione, perché non bisogna che ci scoraggiamo, non bisogna scoraggiarsi per le tentazioni». ¹⁴⁰

La “mortificazione”, o fortezza nelle sofferenze. Parlando della formazione all’apostolato, ecco un’efficace esemplificazione delle difficoltà incontrate da S. Paolo: «Quando penso a S. Paolo, alla sua fermezza!... era un uomo energico, ne pensavano tutti male e quasi persino S. Pietro, venne in contraddizione con Barnaba e guardate come il Signore l’ha trattato. Non si legge mai che sia disceso a consolarlo, se non quella volta che egli salì al cielo, e lo faceva passare per tribolazioni d’ogni genere. E fu due anni a Roma prigioniero, legato con un altro prigioniero. E non era perder tempo con tanto lavoro che aveva da fare? Il Signore non aveva bisogno che corresse tanto, gli bastava che facesse la sua volontà». ¹⁴¹ «Diceva: io sono crocifisso con Nostro Signore». ¹⁴² «Gli esempi di S. Paolo sono un rimprovero alla nostra eccessiva sensibilità, al poco nostro amore di patire, alla nostra facilità di disanimarci nello zelo, specialmente quando non ci vediamo corrisposti nelle nostre fatiche. Non così fecero sull’esempio del Santo i missionari di ogni tempo...». ¹⁴³ «S. Paolo diceva: “Io faccio quel che manca alla Passione”. Il Signore ha fatto tutto e noi usufruiamo dei suoi meriti, ma vuole che facciamo anche noi la nostra parte. [...] Il Signore non ha detto a S. Paolo quanto amore doveva avere per Lui, ma quanto doveva patire». ¹⁴⁴

La “pazienza” costante in tutto. Nelle parole dell’Allamano si sente riecheggiare l’esperienza di Paolo, come lui la immaginava e che riproponeva con parole sue: «[S. Paolo] diceva: “Quando ho infermità di corpo o di spirito, mi godo delle mie miserie. Ho male, ebbene son contento... In tutte le angustie, in tutto, io sto tranquillo”». ¹⁴⁵ Commentando 2Cor

6,3ss., dove S. Paolo fa l'elenco delle tribolazioni che dovette superare con fermezza e pazienza, per non dare scandalo a nessuno e perché non fosse biasimato il suo ministero, l'Allamano spiegava: «Prima virtù del vero ministro di Dio è la pazienza, ma pazienza eroica, costante, in tutto. [...]. Vedete l'importanza e la necessità della virtù della pazienza nel missionario. L'esperienza lo prova; e secondo la maggior o minor pazienza vengono le conversioni tra i pagani».¹⁴⁶

Lo “spirito di preghiera”. La spiegazione di questo punto iniziò con una domanda: «Lo spirito di orazione e di contemplazione [S. Paolo] l'aveva?».¹⁴⁷ Questa fu la breve e precisa risposta: «La sua conversazione era sempre in cielo. Faceva sempre meditazione».¹⁴⁸ Soggiungeva ancora, per dimostrare che per Paolo la preghiera dava un senso a tutta la vita: «S. Paolo diceva: Tutto ciò che fate con la parola e col le opere, rendete grazie a Dio. [...]. Due cose bisogna fare: 1°. riferire ogni cosa al Signore; 2°. Ringraziarlo del beneficio».¹⁴⁹ E ancora: «S. Paolo dice che bisogna pregare in tutti i posti, non solo in chiesa, dappertutto; poi dice che bisogna pregare sempre... Oh! Anche mentre dormiamo? [...]. Si fa così: ci si addormenta pregando».¹⁵⁰

C'è da aggiungere che, oltre a queste elencate espressamente nell'incontro citato sopra, l'Allamano accennò ad altre virtù di Paolo, quali: l'adesione costante e coraggiosa alla volontà di Dio;¹⁵¹ la fede incrollabile da vivere e annunciare con coraggio;¹⁵² lo spirito di letizia nel Signore.¹⁵³

Due raccomandazioni

Sul piano pratico sono da aggiungere queste due raccomandazioni: seguire le orme dell'apostolo sul cammino di santità; leggere e studiare le sue lettere.

Prima raccomandazione: a partire dal testo di 1Ts 4,3, l'Allamano enunciò un principio base: «S. Paolo diceva ai cristiani di Tessalonica: “È volontà di Dio che tutti siate santi”».¹⁵⁴ Già in precedenza aveva preso lo spunto dalla stessa lettera per precisare di quale santità si tratta: «Oggi [domenica, 4 marzo 1917] nella lettera ai Tessalonicesi, [S. Paolo] prega e sconsiglia di santificarsi, dicendo che questa è la volontà di Dio: “Questa è la volontà di Dio, la vostra santifica-

zione". Ma non in qualsiasi modo, di una santità solo esterna, e con i mezzi diversi da quelli da lui loro insegnati. Seguendo e praticando quanto aveva insegnato ed i precetti che loro aveva dato da parte di Nostro Signore Gesù Cristo: "Sapete quali precetti vi ho dato a nome del Signore Gesù".¹⁵⁵ Parlando alle missionarie, l'Allamano non si accontentò di enunciare il principio, ma lo inserì nella loro situazione concreta: «Dunque: [...] farmi santa non a mio capriccio, non come una Cappuccina, ma come una religiosa missionaria. Altre sono chiamate ad altra perfezione e si faranno sante in altro modo, ma noi dobbiamo farci sante con i mezzi che ci dà il Signore qui, poiché il Signore si contenta di quei mezzi; e basta per noi». ¹⁵⁶

Gli incoraggiamenti dell'Allamano ad impegnarsi per la santità, in collegamento al pensiero di S. Paolo, sono numerosissimi e prendono in considerazione diversi aspetti.¹⁵⁷ Una sintesi è possibile trovarla in questa sua domanda: «Possiamo noi dire [...] con S. Paolo: vivo io, non sono più io che vivo, ma vive in me Gesù Cristo?». ¹⁵⁸

Seconda raccomandazione: nell'incontro del 16 novembre 1913, prima di trattare il tema che si era proposto, l'Allamano uscì in questa esclamazione a commento del breve componimento in inglese fatto da un allievo sulla prima lettura della Messa: «E sì! San Paolo è sempre San Paolo e dà una vita la parola di San Paolo!». ¹⁵⁹ Da quanto e come ne parlava, risulta evidente che l'Allamano conosceva bene S. Paolo e che le sue lettere gli erano familiari. Non stupisce che più di una volta abbia insistito perché anche i suoi giovani se ne impossessassero e ne diventassero lettori abituali.

Diceva ai seminaristi missionari: «S. Paolo bisogna leggerlo sovente: digerirlo, studiarlo bene. Io non avevo la fortuna che avete voi che lo studiate quasi tutto: io ho studiato l'Epistola *Hebrei*¹⁶⁰ come chierico; le altre le ho dovute studiare da me. Vi raccomando di meditare bene tutta la S. Scrittura [...], ma soprattutto vi raccomando le lettere di S. Paolo e le altre apostoliche. Lì sopra si forma il vero carattere del missionario, esso dà uno spirito forte e robusto. Fate questa cura. Ascoltate il consiglio di S. Giovanni Crisostomo che dice che si è formato su S. Paolo, e difatti lo aveva digerito bene, e le sue opere ne sono piene». ¹⁶¹

Commentando il testo di 1Cor 4, 3-5, l'Allamano fece questa conclusione: « Guardate com'è bello questo pezzo! Prendete affezione a queste lettere di S. Paolo; sono energiche, belle». ¹⁶² Quanto disse ai ragazzi del piccolo seminario affidando S. Paolo come patrono è attuale: «Dallo studio del Santo negli Atti degli Apostoli e nelle sue 14 lettere imparerete il vero zelo per farvi santi voi, e quindi salvare tante anime». ¹⁶³ «Voi avete bisogno di imitare S. Paolo; leggetele volentieri le sue lettere: sono una miniera». ¹⁶⁴

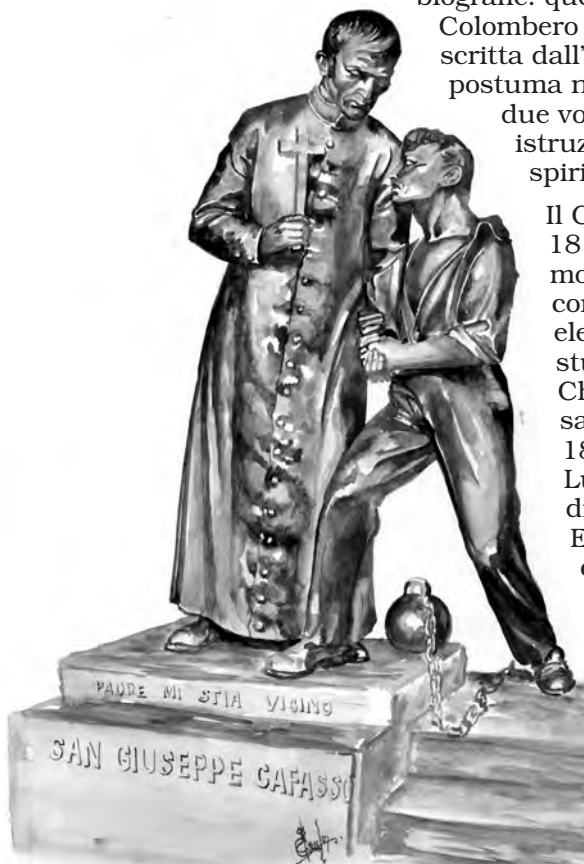


06 GIUSEPPE CAFASSO

FARE BENE IL BENE, SENZA RUMORE

S. Giuseppe Cafasso era fratello di Marianna Cafasso, mamma di Giuseppe Allamano, il quale ne promosse la causa di beatificazione. Dello zio, l'Allamano curò due biografie: quella scritta dal canonico Giacomo Colombero (pubblicata nel 1895); e quella scritta dall'abate Nicolis di Robilant (uscita postuma nel 1912); inoltre ne pubblicò, in due volumi distinti, le meditazioni e le istruzioni tenute durante gli esercizi spirituali (1892-1893).

Il Cafasso nacque il 15 gennaio 1811 a Castelnuovo d'Asti da una modesta e religiosa famiglia di contadini. Frequentò le scuole elementari al paese. Compiuti gli studi nel seminario diocesano di Chieri (Torino), venne ordinato sacerdote a soli 22 anni. Nel 1836, fu chiamato dal teologo Luigi Guala a coadiuvarlo nella direzione del Convitto Ecclesiastico, di cui è considerato fondatore, per la formazione dei giovani sacerdoti della diocesi di Torino. Divenne rettore del Convitto e maestro di teologia morale, di indirizzo alfonciano, dal 1848 fino alla morte. Educò alla spiritualità e all'apostolato innumerevoli schiere di sacerdoti tra cui S. Giovanni Bosco. Fu zelante in



ogni opera apostolica, e si distinse come confessore e predicatore di esercizi spirituali al clero e al popolo. Fu consolatore dei carcerati e dei condannati a morte, tanto da essere popolarmente chiamato il “prete della forza”. Consigliere ricercato da persone di ogni ceto, ispiratore e sostenitore di istituzioni religiose. Esempio luminoso di speranza cristiana e predicatore infaticabile della misericordia divina. Morì a Torino il 23 giugno 1860 all'età di soli 49 anni. Beatificato il 3 maggio 1925 da Pio XI, fu canonizzato il 22 giugno 1947 da Pio XII.

È attraente, ma molto arduo, dire in breve il rapporto tra l'Allamano e lo zio materno Giuseppe Cafasso. Pu avendolo incontrato una sola volta da bambino a Castelnuovo, ne seppe scoprire la grandezza in un graduale cammino di studio e di riflessione, fin da quando era in seminario. Sono incalcolabili i riferimenti alla vita e alla spiritualità del Cafasso durante gli incontri formativi dell'Allamano con i suoi giovani.¹⁶⁵ Assorbì la spiritualità del Cafasso, interpretandola e facendola propria. Non per nulla fu definito da molti testimoni “Il Cafasso redivivo”. Lo stesso Sommo Pontefice Pio XI, nella lettera gratulatoria per il 50° di sacerdozio, accennò a questa relazione tra zio e nipote: «In te infatti, pare abbia lasciato erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso [...]».¹⁶⁶

Anche il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'udienza generale del 30 giugno 2010, parlando del Cafasso non dimenticò l'Allamano: «Giuseppe Cafasso [...] è il terzo di quattro figli. L'ultima, la sorella Marianna, sarà la mamma del beato Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata».

Le principali virtù del Cafasso

Il Cafasso influi in modo decisivo non solo nella spiritualità dell'Allamano, ma anche nella sua pedagogia. Fu da lui proposto come modello di innumerevoli virtù. Dopo Gesù, la SS. Vergine, S. Giuseppe e forse S. Paolo, si può affermare con certezza che il Cafasso è il modello proposto con più frequenza dall'Allamano. Volendo elencare qualche virtù, bisogna iniziare dalla speranza, che per l'Allamano era il “distintivo” dello zio, la sua virtù “specialissima”, “eroica”.¹⁶⁷

Affermava: «Quando al venerabile Cafasso dicevano che la porta del Paradiso è stretta, rispondeva, ebbene passeremo uno alla volta». ¹⁶⁸ «Possiamo farci santi e non dobbiamo aver paura di sperare molto. Il carattere del Venerabile era la confidenza in Dio. E l'ho deposto anch'io nei processi. Il Signore voleva cancellare per mezzo suo gli ultimi avanzzi del Giansenismo e perciò lui aveva questa virtù e ne aveva tanta da infonderla anche negli altri, e l'infondeva anche nei disperati che faceva andare dritti in Paradiso». ¹⁶⁹

Oltre alla confidenza in Dio, l'Allamano indicava altre virtù del Cafasso. Almeno alcune meritano di essere segnalate. Anzitutto l'amor di Dio, che nel concreto significa aderire pienamente alla sua volontà: «Uniformiamoci alla volontà di Dio, non solo in generale, ma nelle circostanze, non un filo, non una parola, non un'opera che non sia per voi [mio Dio]. Quella bella preghiera di don Cafasso: "Non voglio altro che la vostra volontà; via da me ogni altro fine che non siate voi...o che sarei sciocco se buttassi così al vento tutte le mie fatiche...". Leggetela quella preghiera...C'è oro! Eh, se si dice di cuore!». ¹⁷⁰ «Il nostro venerabile scrisse: "Unione di volontà di Dio è quanto dire: volere ciò che Dio vuole, volerlo in quel modo, in quel tempo, in quelle circostanze ch'Egli vuole; e tutto ciò volerlo non per altro se non perché così vuole Dio"». ¹⁷¹

Dopo l'amor di Dio, l'Allamano segnalava l'amore alla Madonna, che il Cafasso definiva "seconda madre" che ci ama più della prima: «Come pure don Cafasso diceva spesso, specialmente in confessionale, "Ricordatevi che avete anche una seconda Madre, Maria, che vi ama molto più che non la prima; s'intende però che non le prende il posto". [...]. In una madre si ha fiducia, le si vuole bene». ¹⁷² «Don Cafasso diceva ai suoi sacerdoti: "Quando andate a predicare, associatevi con la Madonna. Andate a predicare tutti e due, e dite così: Io farò la voce, Tu farai la predica". Egli diceva che la Madonna era la sua socia. Tra tutti e due facevano tutto. Diceva che l'aiutava a far del bene. Otteneva la grazia, perché la predica si imprimeva nei cuori. Io veramente volevo togliere questa parola "socio", eppure è lui che l'ha detta». ¹⁷³

Altra virtù ancora è lo spirito di preghiera, necessaria specialmente alle persone consacrate e ai sacerdoti: «Il ven.

Cafasso diceva: “Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare...”. Se si prega di più, si lavora poi di più, si studierà più in fretta... [...]. Ma quando uno si carica di lavoro, per volontà propria, che alla sera si sente stanco e si lamenta di non aver potuto pregare, allora...Possibile che in quei casi ci sia uno zelo così discreto, così puro? [...]. Il ven. Cafasso diceva: “Il mestiere delle persone consacrate a Dio è pregare”. - Bisogna che siamo persone di orazione, che tutto quel che facciamo l'indirizziamo a Dio». ¹⁷⁴

Il vertice dell'intesa: “Fare bene il bene”

Il vertice dell'intesa di spirito tra nipote e zio sta nel principio “fare bene il bene”, aggiungendo “nelle cose ordinarie, con costanza e senza rumore”.

Incominciando dal Cafasso, si deve evidenziare una sua meditazione, riservata all'ultimo giorno degli esercizi spirituali ai sacerdoti, intitolata “Sopra le occupazioni giornaliere”. Eccone alcuni tratti che sicuramente incisero molto nella spiritualità dell'Allamano. Lui stesso lo ammise, quando diceva: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene; io ho l'idea del Cafasso, che “il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente”». ¹⁷⁵

Parlando delle attività abituali del ministero dei sacerdoti, riferendosi soprattutto a quelli che operano nelle parrocchie, il Cafasso spiegava: «Nemmeno poi è necessario che il sacerdote faccia nel suo stato opere grandi e strepitose per essere un vero e santo ministro evangelico: le opere grandi sono poche, e pochi sono chiamati a farle, ed è alle volte una grande e funesta illusione voler tendere a cose grandi e frattanto si trascurano le comuni, le ordinarie. [...] Opere adunque di zelo, di gloria di Dio, e della salute delle anime, ma opere comuni, ordinarie; dico “comuni” non già che siano tali per loro natura, giacché la minima cosa diviene massima quando sia diretta a quel fine, ma le chiamo comuni, per intendere quelle che giornalmente sono alla mano». ¹⁷⁶

La vera fonte d'ispirazione per il Cafasso, come sarà per l'Allamano, è il testo di Mc 7,37: «Ha fatto bene tutte le cose». Nella meditazione il Cafasso approfondì il suo pensiero: «Con ciò però non crediamo che basti per essere un vero sacerdote

passare i nostri giorni in azioni tali, io direi che sarebbe il meno: il meglio anzi il tutto sta nel farle bene, di modo che di un sacerdote si possa dire a proporzione quello che dicevasi del figliuol di Dio. Marc. Cap. 7 che “ha fatto bene tutte le cose”». ¹⁷⁷ Il Cafasso non si limitò a queste affermazioni, ma proseguì ad indicare che cosa significa fare “bene” le cose ordinarie: «Che cosa adunque si ricerca per farle bene? Io le riduco a due: 1. farle unicamente e puramente per Dio. 2. farle estremamente in un modo che sia degno di quel Dio, per cui le facciamo. Primieramente fare le nostre azioni tutte quante solo per Dio». ¹⁷⁸

L'Allamano si riferì più volte al testo di Mc 7,37 per spiegare in che cosa consiste concretamente la santità per il missionario. Nell'incontro del 3 settembre 1916, spiegò il suo pensiero con queste parole: «Nel santo Vangelo della domenica passata, si racconta il miracolo di Nostro Signore Gesù Cristo, della guarigione di un sordomuto. A questo fatto le turbe meravigliate esclamarono: “ha fatto tutte le cose bene”. Pare che come conseguenza dell'accaduto, dovessero dire: fece cose grandi, miracolose... No, ma: “ha fatto bene ogni cosa”. Con queste parole fecero il miglior elogio, affermando che Gesù non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni faceva tutto bene. Vediamo come veramente Nostro Signore in tutta la sua vita fece bene ogni cosa; per poi vedere se noi pure, imitandolo, facciamo tutto bene». ¹⁷⁹

Come modello di questo atteggiamento, l'Allamano indicava immancabilmente lo zio Cafasso: «Si dice: Stamattina ho fatto la Comunione; ma l'hai fatta bene? [...]. Quel che si cerca non è il fare, ma il fare bene. Il nostro venerabile ha fatto pochi miracoli, e ancora non strepitosi, ma ha fatto tutte le cose bene e nello stesso tempo tanta di quella roba che sembra impossibile che un uomo possa far tanto. Il suo detto era questo: “Il bene bisogna farlo bene”». ¹⁸⁰

Tornando da un suo viaggio a Roma, dove si era recato per trattare la causa di beatificazione del Cafasso, l'Allamano riferì compiaciuto parole elogiative udite in Curia, aggiungendo un suo commento personale: «Il Card. Bisleti era entusiasta del nostro venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran

santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato dritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene». ¹⁸¹

Ancora un aspetto importante. L'Allamano non si limitò a indicare il principio del “bene fatto bene”, ma insegnò come viverlo in pratica. Spiegava: «Non è tanto il dire il Rosario che faccia, ma è il dir bene il Rosario; non è tanto lo studiare, ma lo studiare bene; come diceva don Cafasso: “Il bene bisogna farlo bene”, farlo come Dio vuole, per amore di Dio. Per esempio adesso ho da studiare; so che il mio dovere è di stare seduto bene... L'ho fatto bene? Vediamolo! Non ho perduto tempo? L'ho fatto per amore di Dio? Oppure per farmi vedere?». ¹⁸²

Come passare bene la giornata

Come approfondimento di quanto indicato sopra, l'Allamano proponeva pure i suggerimenti del Cafasso per passare bene la giornata, che consegnava scritti dietro un'immagine. Secondo una testimonianza di Don Bosco, il Cafasso proponeva questi quattro pensieri per passare bene la giornata: «Fare, cioè, ogni cosa come la farebbe lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l'ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere». ¹⁸³

L'Allamano valorizzava i pensieri del Cafasso per passare bene la giornata, mentre spiegava “come” fare bene il bene. Alle missionarie diceva: «Qual è il modo, i mezzi per fare tutte le cose bene? Vediamo i pensieri del ven. Cafasso per passare bene la giornata. E se si passa bene la giornata, si passano bene anche le settimane, i mesi, gli anni...». ¹⁸⁴ Agli allievi mis-

sionari, nella stessa occasione, fece un'introduzione simile, ma più vivace: «Per questo basterebbe mettere in pratica i quattro suggerimenti che dà il nostro ven. Cafasso per passare bene la giornata. Li avete tutti scritti? Lo avete tutti questo foglietto (presentando l'immagine del venerabile su cui sono stampati; e poi dandolo ad uno studente): leggi un po' il primo numero; se si passa bene la giornata; questa compone il mese; il mese bene passato compone l'anno; l'anno bene passato compone la vita. Guardate lì. Per passare bene ogni giornata e quindi passare bene tutta la vita prima cosa [...]». ¹⁸⁵

Ed ecco come illustrava, uno per uno, i quattro pensieri del Cafasso. Primo: «Fare ogni cosa come la farebbe Nostro Signore Gesù Cristo. Vi pare che faremmo sempre tutto bene se pensassimo a questo? Vedete, Nostro Signore Gesù Cristo è venuto su questa terra non solo per redimerci, ma anche per essere nostro modello, nostra guida, nostro specchio. Bisogna che noi ci conformiamo a lui. [...]. Interrogatevi ogni tanto: Se vi fosse Nostro Signore Gesù Cristo al mio posto come farebbe? [...] Bisogna che ognuno pensi: "Ecco io qua dentro sono proprio l'immagine di Nostro Signore"». ¹⁸⁶ «Ora, se Nostro Signore lavora, pensa e parla in me, per mezzo mio, bisogna che, per non fargli fare brutta figura, io parli e operi bene. Dunque, per passar bene e giorno e mese e anno e tutta la vita è fare come faceva Nostro Signore». ¹⁸⁷

Secondo pensiero: «La seconda cosa è: fare le nostre azioni a quel modo che vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio. [...]. Quando andiamo in Chiesa, specialmente nella visita, prostriamoci davanti a Gesù Sacramentato e chiediamo che ci giudichi adesso: "[...] Non aspettate allora a giudicarmi; ma giudicatemi adesso che siete Giudice di misericordia"». ¹⁸⁸ «Dice l'Imitazione di Cristo: Coloro che in vita si conformano a Gesù Crocifisso, andranno al giudizio con grande fiducia, cioè andranno volentieri al tribunale di Dio. La paura di morire non è mica la morte, ma il timore del giudizio. Quando andiamo alla Comunione [...], diciamogli: "O Gesù, giudicatemi adesso e non aspettate a giudicarmi allora!"». ¹⁸⁹

Terzo pensiero: «Veniamo al terzo: Fare ogni cosa come se fosse l'ultima di nostra vita. È quasi come il precedente, tuttavia un po' di differenza c'è: qui è fare ogni nostra azione



come se fosse l'ultima di nostra vita. E non è vero? . [...]. Ah se avessimo sempre questo davanti agli occhi! Se potessimo poi dire al punto della nostra morte: "Ho fatto tutto quello che ho potuto". [...]. Muoio tutti i giorni, faccio questa cosa come farei l'ultima cosa di mia vita. Questi pensieri fanno bene». ¹⁹⁰ «S. Bernardo si diceva: Bernardo, se avessi adesso da morire, faresti questa o quell'altra azione? Se facessimo anche noi questa interrogazione...». ¹⁹¹

Quarto pensiero: «E adesso l'ultimo pensiero: fare le cose in maniera, come se non ne avesse a far altra. Ecco, questo sì. Quando facciamo una cosa non pensare ad un'altra; disturbiamo solo la cosa che facciamo». ¹⁹² «Il Ven. Cottolengo che presto sarà beatificato, non ha mica fatto tanti miracoli strepitosi; tutto è andato per trovarne due da poterlo beatificare. Ma un portento è stata la sua vita, un miracolo tutta la sua vita. [...]. Sulla vostra tomba, quando morirete, bisognerebbe poter scrivere: Ha fatto bene tutte le cose». ¹⁹³

Senza rumore

Tra i suggerimenti per "fare le cose bene", c'è da aggiungere anche quello di agire "senza fare rumore". Il Cafasso, insistendo sulla "ordinarietà" delle occupazioni, prospettava una vita di santità senza strepito e piuttosto riservata: "senza rumore": «Ecco ciò che forma l'occupazione del giorno dei buoni sacerdoti; niente di straordinario, e di strepitoso; un sacerdote può passare lungo tempo ed anche tutta la vita in sì fatti ministeri senza che il mondo quasi rilevi la sua esistenza, almeno senza che la gente ne faccia encomii e meraviglie; e questo è un pensiero che deve consolare. [...]. Vi sono dei santi assai grandi davanti a Dio, che nulla hanno fatto di grande in ordine a Dio: dei santi, la vita dei quali è stata oscura, e nascosta, le cui azioni nulla hanno avuto di strepi-

tosio e di mirabile, né di essi il mondo ha parlato. Erano grandi per la loro santità, ma tutta la loro santità era ristretta in cose piccole. Erano grandi per la loro umiltà, e la loro umiltà li portava sempre ad eleggere gli ultimi impieghi, e le azioni più basse».¹⁹⁴

L'Allamano colse bene questo aspetto e lo trasmise con tenacia, fino alla fine della vita, applicandolo sia all'organizzazione dell'Istituto e sia allo stile di vita e di apostolato dei missionari e missionarie. Certamente, tenendo conto del suo carattere e della sua spiritualità, si deve riconoscere che gli era spontaneo avere questo atteggiamento di riservatezza e di nascondimento.

I testimoni al processo illustrarono ampiamente con fatti concreti questo suo stile di vita. Esempio evidente è la deposizione del Can. Nicola Baravalle, che era presente al fatto riportato: «Si era alla vigilia della grande ed attesa festa della beatificazione del Cafasso. Le sue reliquie erano state racchiuse in una bellissima maschera rivestita di preziosi indumenti sacerdotali, e si stava per farne il solenne trasporto dall'annesso Convitto al santuario. A questa cerimonia [...] la Chiesa dà la massima solennità, concedendo che le reliquie vengano accompagnate col baldacchino e con due incensieri. Presiedeva l'arcivescovo, cui facevano pure corona parecchi vescovi. Il Can. Allamano era il parente più prossimo del Beato, il promotore della causa, il superiore del santuario e del Convitto, e si sarebbe atteso di veder procedere il servo di Dio in tanta gloria rivestito delle divise canonicali, con posto distinto. Invece, il servo di Dio venne con noi del santuario dietro le sacre reliquie, colla sola talare, portando la torcia accesa. Era sofferente, commosso ed esultante, ma nulla traspariva della sua santa esultanza. Si trascinava in modo così penoso, che ad un certo punto dovette appoggiarsi alla torcia che portava, ed io ero in pena che venisse meno. Giunto al santuario, non ebbe posto distinto: si eclissò, e non ricomparve se non dopo la funzione per ringraziare le personalità intervenute alla funzione. Tale, del resto, era il suo proposito, di nascondersi sempre».¹⁹⁵

L'Allamano aveva dichiarato con sincera convinzione di avere la stessa idea del Cafasso, cioè di voler fare il bene, ma non rumorosamente.¹⁹⁶

07 ANTONIO ABATE

NEGLI ALTRI NON GUARDAVA I DIFETTI

S. Antonio abate è conosciuto soprattutto attraverso la “Vita Antonii” del 357, attribuita a S. Atanasio, vescovo

di Alessandria, che lo definì “il fondatore dell’ascetismo”. Antonio nacque a Coma in Egitto verso il 250, figlio di agiati agricoltori cristiani.

Rimase orfano non ancora ventenne, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore di cui occuparsi. L’esortazione evangelica “Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi e dallo ai poveri” (Mt 19,21) lo convinse ad una scelta di vita radicale. Affidò la sorella ad una comunità femminile e distribuì i suoi beni ai poveri. Iniziò una vita da anacoreta in una zona deserta e inospitale tra antiche tombe abbandonate, vivendo in preghiera, povertà e castità. Si procurava il vitto con il lavoro.



Più tardi, Antonio si spostò verso il Mar Rosso sul monte Pispir dove esisteva una fortezza romana abbandonata e vi rimase per 20 anni. Avendolo conosciuto, la gente lo indicò con il nome di “Deicolo”, cioè “innamorato di Dio”. Secondo la tradizione, egli si dedicò ai bisognosi, operando “guarigioni” e “liberazioni dal demonio”. Anche S. Ilarione lo visitò nel 307 per avere consigli su come fondare una comunità monastica a Gaza, in Palestina, dove venne costruito il primo monastero della cristianità.

S. Antonio lasciò la solitudine, su invito di S. Atanasio, e si recò due volte ad Alessandria. La prima, nel 311, per sostenere i cristiani perseguitati durante la persecuzione di Massimino Daia. La seconda, dopo il 325, per esortarli ad essere fedeli alla dottrina sancita dal Concilio di Nicea. Visse i suoi ultimi anni nel deserto della Tebaide, coltivando un orto per il proprio sostentamento. Morì ultracentenario il 17 gennaio 357. Le sue reliquie, dopo diversi spostamenti, nel secolo XI giunsero a Motte-Saint-Didier, in Francia, dove fu costruita una chiesa in suo onore e, infine, in Italia meridionale. Nell'iconografia, pur nell'austera immagine dell'anacoreta, S. Antonio è rappresentato assieme ad animali, dei quali è protettore, con un maialino ai piedi.

S. Antonio Abate fa parte di quei maestri e modelli che l'Allamano citò in modo sufficiente da incidere nella sua azione pedagogica.¹⁹⁷ Ricordò alcuni episodi o virtù che l'agiografia popolare racconta di S. Antonio, quali: la raccomandazione che ripeteva in punto di morte ai suoi monaci di perseverare nella fede;¹⁹⁸ il suo rifiuto, come altri santi, di essere ordinato sacerdote perché si riteneva non degno;¹⁹⁹ la sua perseveranza nella preghiera;²⁰⁰ la sua capacità di promuovere la carità fraterna.²⁰¹

Per incoraggiare la comunità dei missionari a vivere la povertà e ad avere fiducia nella Provvidenza, specialmente durante la prima guerra mondiale, l'Allamano narrò l'episodio del corvo che portava un mezzo pane al giorno a S. Paolo eremita, raddoppiando la razione quando S. Antonio gli fece visita: «Così sapete il fatto di S. Paolo eremita; per tanti anni il Signore gli aveva sempre mandato per mezzo del corvo un mezzo pane. E quando venne a trovarlo S. Antonio il corvo ha portato un pane intero, e S. Paolo diceva: “Ecco come è buono

il Signore, fino ad oggi ha sempre mandato mezzo pane, ed ora che siamo in due ne manda uno intero”, e così allegramente si posero insieme a mangiare. E così se a noi venisse a mancare il pane, il Signore farebbe il miracolo». ²⁰²

Due aspetti della personalità di questo grande monaco del deserto colpiscono maggiormente l'Allamano, tanto che su di essi tornò con maggiore insistenza: la capacità di cogliere dalle persone solo il bene, tralasciando il male; e la forza interiore di opporsi alle tentazioni del demonio, senza perdersi d'animo.

Assumere gli esempi buoni

Questo è un atteggiamento che stava a cuore all'Allamano e al quale cercava di educare i missionari e le missionarie che voleva “persone positive”. Era attento ai loro comportamenti. Faceva notare gli sbagli, senza temere di offenderli, ma poi li incoraggiava sempre. Non per nulla uno degli slogan più ripetuti da lui era l'espressione latina “nunc coepi” del Salmo 76 (77), 11, che, seguendo la Volgata, traduceva “adesso incomincio”, cioè, mi riprendo dopo ogni sbaglio, senza deprimermi!

È facile comprendere perché l'Allamano abbia ammirato l'atteggiamento positivo di S. Antonio, che raccontò in diversi modi, cercando sempre di attualizzarlo alla situazione concreta della comunità alla quale stava parlando. Così alle missionarie: «Oggi ricorre la festa di S. Antonio Abate. Questo Santo, udendo le parole del Vangelo di lasciar tutto per seguire Gesù, abbandonò le sue ricchezze, gli onori, e si rifugiò nel deserto a far vita eremitica. S. Antonio cercava di applicare a sé quello che vedeva di bello negli altri. Non guardava i difetti negli altri, ma solo le virtù. Questo è quello che dobbiamo fare in comunità: guardare le virtù delle sorelle. La via di perfezione esige d'andar via via tagliuzzando, tagliuzzando. Quella sorella là sarà grossolana, ma io non guardo la grossolanità, bensì la sua umiltà, ed in ciò cerco di imitarla. Prendete questo dal nostro Santo: imparare a prendere le virtù degli altri». ²⁰³ Era stato altrettanto efficace in altra occasione: «Si racconta di S. Antonio che nella Tebaide guardava i monaci, specialmente gli anziani e poi da tutti raccoglieva qualcosa. Uno, per esempio, parlava garbatamente, un altro par-

lava poco, e lui diceva: Ebbene anch'io parlerò bene, osserverò bene il silenzio, ecc.; insomma con questo semplice metodo si fece santo... Non abbiate paura di mostrarvi singolari quando si tratta della santa osservanza...». ²⁰⁴

Con i missionari l'Allamano non fu meno concreto e valorizzò l'esempio di S. Antonio per incoraggiare a tendere alla santità senza lasciarsi condizionare, e ad essere positivi in comunità, cogliendo il bene: «Ciascuno deve pensare a corrispondere ed a santificarsi e se tutti facessero questo proponimento, tutti sarebbero santi. Se io pretendo perfezione negli altri, devo io essere perfetto per primo, perché quelli che verranno la trovino in me. Prendiamo solo il bene da quelli che ci sono attorno: come S. Antonio Abate che visitava i monasteri ad imparare il bene senza badare ai difetti: da uno apprendeva il silenzio, da un altro la penitenza... Così noi: Oh, come mi piace quel tale: che modestia, come prega bene, non come me sempre con la testa in aria, con delle storie... Così bisogna fare e non aspettare che siano santi gli altri per agire». ²⁰⁵

Pure in diverse altre occasioni l'Allamano aveva insistito su queste idee. Parlando della "carità fraterna", si era soffermato sull'importanza di essere magnanimi nel giudicare le persone: «Prima non fare giudizi, e giudizi temerari. Non bisogna che appena uno ha fatto qualche cosa pensiamo subito male. [...]. E così tante buone qualità passano, e invece un piccolo difetto lo notiamo, lo vediamo subito. E invece di vedere le cose buone vediamo solo il male. Non facciamo come S. Antonio nel deserto: egli andava ad incontrare tutti gli altri monaci, e lasciava tutti i difetti e pigliava solo le virtù. Uno era umile, l'altro penitente, l'altro un'altra virtù, lui vedeva solo le virtù e non vedeva i difetti. Così voi non dovete vedere i difetti, ma vedere solo le buone qualità. E se ha qualche difetto, lasciatelo stare, ci penserà il Signore». ²⁰⁶

Affrontare e vincere con fiducia le tentazioni

La visione positiva della spiritualità e della pedagogia dell'Allamano si rivela anche in questo atteggiamento: non spaventarsi delle tentazioni, ma superarle. Egli viveva con questo spirito e cercava di trasmetterlo. Più di una volta sottolineò che anche i santi avevano tentazioni originate dal demonio, o da persone, o dal loro carattere, o anche dalle circo-

stanze, ma le superavano con fiducia e serenità, perché contavano sull'aiuto di Dio.

Il comportamento di S. Antonio abate, a questo proposito, offriva un doppio suggerimento pratico: le tentazioni si vincono confidando nel Signore e “ridendo” del demonio, perché l'aiuto di Dio è sempre vincente; poi, aggrapparsi al Cuore di Gesù, al crocifisso che il demonio teme, perché da esso è stato sconfitto definitivamente: «Quando vengono le tentazioni? Quando siamo molto nauseati... ah! il diavolo se ne approfitta subito. Quando s'invoca il Signore, quando ci si rivolge al tabernacolo, il diavolo non osa più entrare; o sta alla porta. S. Antonio rideva dei demoni. Ricordatevi che il diavolo teme molto l'invocazione al nome di Gesù».²⁰⁷

Consegnando il crocifisso alle missionarie partenti per l'Africa, il 25 ottobre 1918, disse: «Il Crocifisso che vi ho consegnato è come un libro dove dovete studiare quanto è costata ogni anima a Nostro Signore. [...]. Questa croce sarà il vostro sostegno... e, quando siete afflitti, date uno sguardo, un bacio a quel Crocifisso, che vi consolerà, vi farà coraggio. È una difesa. S. Antonio diceva che il demonio sopra ogni altra cosa teme la devozione a Gesù Crocifisso; finché il Santo diceva giaculatorie, pregava per allontanare il demonio, non riusciva a cacciarlo, ma quando presentava il Crocifisso, il demonio fuggiva subito. Il Crocifisso sarà anche per voi un'arma di difesa. Andate avanti con la devozione al S. Crocifisso, il Signore vi sosterrà. Tutte le ore, tutti i momenti lavorerà per mezzo vostro. Voi siete strumenti, Gesù lavora per mezzo vostro».²⁰⁸ «A S. Antonio abate si presentarono i demoni in forma di bestie: leoni, serpenti, ecc. E diceva loro: “Perché tante bestie? una sola di voi basta per mangiarmi”; ma non avevano nessun potere. Il Santo con un solo segno di croce li dileguò; e diceva appunto che il diavolo con un solo segno di croce resta debilitato e scappa».²⁰⁹

08 CATERINA D'ALESSANDRIA

TIPO DELLA VERA MISSIONARIA

Non si conosce molto della vita di questa Santa, se si eccettua la data probabile della sua nascita (verso il 287) e quella del suo martirio ad Alessandria d'Egitto nel 305. È arduo separare la realtà storica dalle leggende popolari. Sembra che la fantasia non si sia posti limiti per dare ai fedeli un racconto edificante. Stando alle narrazioni tradizionali, a volte contrastanti tra di loro, Caterina, giovane egiziana, quando l'imperatore Massenzio, di passaggio, sacrificò 150 tori agli dei e ordinò che tutti si unissero con un loro sacrificio, ella non solo non accettò, ma chiese addirittura all'imperatore di riconoscere Gesù Cristo come redentore dell'umanità.

Allora furono convocati 50 filosofi perché la convincessero ad onorare gli dei. Caterina, con la sua sapienza, riuscì a convertirli al Cristianesimo. Allora, tutti furono condannati a morte e a Caterina venne riservato un supplizio speciale su una ruota dentata. Sempre secondo la leggendaria tradizione popolare, lo strumento di tortura si ruppe e Massenzio fu obbligato a far decapitare la Santa. C'è una leggenda posteriore, seconda la quale il suo corpo fu trasportato dagli angeli sul monte Sinai, dove, nel secolo VI, l'imperatore Giustiniano fondò il monastero che porta ancora oggi il nome della Santa. Nonostante che questi dati biografici siano piuttosto labili, sta di fatto che la venerazione di S. Caterina si diffuse anche fuori Egitto. Nell'iconografia viene rappresentata con un libro in mano, per indicare la sua scienza e sapienza. L'Allamano ne fece un breve profilo, senza avanzare dubbi sull'autenticità delle notizie.²¹⁰

Di S. Caterina d'Alessandria l'Allamano parlò alcune volte solo alle missionarie.²¹¹ Fu designata loro "protettrice",

come è stabilito dall'art. 3 delle prime Costituzioni, approvate dall'arcivescovo Card. Agostino Richelmy nel 1913, nel quale si legge: «Sono pure protettori dell'Istituto: S. Giuseppe, S. Pietro Claver, S. Francesco Saverio, S. Francesco di Sales, S. Caterina V. M. e S. Teresa».

S. Caterina “protettrice” e tipo della vera missionaria

L'Allamano scelse S. Caterina d'Alessandria come protettrice delle missionarie per il semplice motivo che era africana e che fu martirizzata in Africa, continente da lui scelto come prima missione dell'Istituto. Alla domanda chi tra le due protettrici, S. Teresa e S. Caterina, fosse la prima, l'Allamano diede questa risposta: «S. Caterina è prima perché è dell'Africa».²¹² E ancora: «S. Caterina ve l'abbiamo data a protettrice perché è morta in Africa».²¹³ Forse preso da entusiasmo, nella memoria di S. Caterina nel 1917, pronunciò queste significative parole: «Quest'oggi è S. Caterina, la vostra protettrice. Ella disputava coi filosofi e li convertiva. È presto fatto dire una cosa, ma convertire... [...]. Ora S. Caterina è il tipo della vera missionaria. Pregate che le nostre suore laggiù vadano dietro allo spirito della Santa».²¹⁴

Modello in particolare di tre virtù

S. Caterina fu proposta come modello di tre virtù: «Fu dottissima, angelica ed eroica nel sopportare i suoi patimenti».²¹⁵ Merita prendere atto di queste parole, perché fanno capire come l'Allamano abbia scelto questa Santa quale protettrice delle missionarie non solo per la sua origine africana: «1° - Fu dottissima: come sappiamo, a soli diciotto anni confutò e vinse cinquanta filosofi pagani. Domandatele che vi ottenga un po' d'ingegno, un po' di memoria, un po' di facilità a studiare, ma... non la superbia. Eh sì! Nelle comunità vi son di quelli che hanno un po' d'ingegno e sono pavoni; come vi sono altri che s'inquietano perché non hanno tanta capacità».²¹⁶

Sull'aspetto della scienza, l'Allamano tornò diverse volte conversando con le missionarie, che voleva istruite in modo adeguato alle necessità della missione. Accettando la

tradizione di una Santa Caterina istruita soprattutto in campo filosofico e teologico, la propose come modello della vera scienza che non insuperbisce, ma edifica e converte: «S. Caterina ha accettato di essere nostra patrona, dunque avete solo a pregarla che vi ottenga la scienza, ma non la scienza che gonfia, ossia la sola scienza profana di cui avete pure bisogno, ma prima e molto più in abbondanza vi ottenga la scienza di Dio».²¹⁷ «Domani è...? S. Caterina, vostra patrona, vergine e martire. Faremo qualche cosetta per onorarla. Dovendo passare per il Mar Rosso, se non ci sarà la nebbia vedrete il Monte Sinai dov'è stata trasportata dagli Angeli, dove si trova ancor ora il suo sepolcro. Era filosofessa, e convinceva tutti colla sua scienza... scienza di Dio. Ma ha studiato, sapete, ed il Signore compensava le sue fatiche».²¹⁸

S. Caterina era indicata anche come modello di amore alla castità e di fermezza d'animo: «2° - Era angelica. Fu tanto l'amore di S. Caterina verso la bella virtù, che fu dagli Angeli trasportata sul Sinai. [...]. Bisogna essere delicatissimi e prevenire i pericoli. [...]. Mi fece tanto piacere quel che mi disse un avvocato, di voi: "Io non conosco le suore della Consolata, ma ho visto delle suore che venivano verso il santuario, vestite di bigio; penso che siano esse le Missionarie della Consolata; camminavano con un contegno sì che sembrava che meditassero". 3° - Fermezza d'animo. Quanto fu forte nel sostenere i tormenti, S. Caterina! Tutte dovettero avere fermezza d'animo da sopportare il martirio; ma ricordatevi: questa è una grazia che il Signore concede a quelle anime generose nel compiere piccoli sacrifici».²¹⁹ Circa il martirio l'Allamano aveva le idee chiare. Avrebbe ritenuto dono speciale e segno del gradimento di Dio se uno dei suoi missionari o missionarie fosse morto martire.²²⁰

Come corollario, c'è da aggiungere questa notizia: S. Caterina d'Alessandria fu sostituita come protettrice da S. Caterina da Siena nel 1969, per decisione del Capitolo Generale delle missionarie, che stabilì di «sostituire S. Caterina d'Alessandria, meno conosciuta, con la grande Patrona d'Italia, prossima ad essere dichiarata ufficialmente Dottore della Chiesa». Questo cambiamento fu determinato specialmente dalla straordinaria missione che Dio assegnò a S. Caterina da Siena, a servizio della Chiesa».²²¹

09 **AMBROGIO DI MILANO**

NULLA È PIÙ SUBLIME DEL SACERDOZIO

Una delle personalità più importanti nella Chiesa del IV secolo, Aurelio Ambrogio fu vescovo e scrittore, come pure uomo politico. Nacque nel 339/340 a Treviri in Gallia, dove il padre era un funzionario romano al di là delle Alpi. La sua famiglia era romana e cristiana da alcune generazioni. Dopo la prematura morte del padre, la famiglia ritornò a Roma e Ambrogio frequentò le migliori scuole della città. Compiuti gli studi, intraprese la carriera giuridica. Esercitò l'avvocatura per cinque anni a Sirmio e, nel 370, fu incaricato quale governatore della provincia romana "Aemilia et Liguria", con sede a Milano. Fu molto stimato per la sua abilità nel dirimere pacificamente i forti contrasti tra le due fazioni degli ariani e dei cattolici.

Nel 374, alla morte del vescovo ariano Assuenzo, Ambrogio, preoccupato di sedare il popolo in rivolta per la designazione del nuovo vescovo, si recò in chiesa, dove all'improvviso si sentì la voce di un bambino urlare: "Ambrogio vescovo". Tutti si unirono a quella proposta. I milanesi volevano un cattolico come nuovo vescovo. Ambrogio oppose subito un rifiuto, tentò di fuggire, ma alla fine dovette arrendersi. Ricevette il Battesimo e, il 7 dicembre 374, fu ordinato vescovo.

La sua sapienza nella predicazione e la sua prestigiosa personalità influirono grandemente nella conversione di Sant'Agostino. Fece costruire varie basiliche, quattro ai lati della città, quasi a formare un quadrato protettivo. Fu pure ampio il suo impegno in campo sociale e politico. Dinanzi all'imperatore sostenne i diritti della Chiesa e l'autorità dei suoi pastori.

Scrisse opere di esegesi, di morale e teologia, nelle quali combatté gli errori dottrinali del suo tempo. In esse inserì numerosi riferimenti alla Madonna. Fu sostenitore

del primato del vescovo di Roma. Fu tenace avversario dell'Arianesimo e del paganesimo "ufficiale" romano.

Non va dimenticato quanto Ambrogio fece sul piano della liturgia. Seppe introdurre nella Chiesa occidentale molti elementi tratti dalle liturgie orientali. Le riforme liturgiche da lui introdotte costituiscono il nucleo del Rito Ambrosiano. Morì a Milano nel 397. È riconosciuto come uno dei quattro massimi "Dottori Occidentali".

L'Allamano si riferì alcune volte a S. Ambrogio,²²² la cui dottrina gli servì per lo più per rafforzare e illuminare il suo insegnamento. Era felice di riportare le parole di S. Agostino, il quale, parlando della castità, aveva inserito S. Ambrogio nell'elenco dei santi dei quali non si poteva dubitare: «S. Agostino dice: "Credimi, sono vescovo, non mentisco: ho visto cadere i cedri del Libano, gli arieti dei greggi... Sono caduti uomini che non avrei mai creduto, come non avrei pensato di S. Gregorio, di S. Ambrogio..."».²²³

Nelle conversazioni domenicali ci sono riferimenti interessanti a S. Ambrogio, a volte molto brevi, ma che vanno direttamente al segno. Un primo riferimento è per sottolineare l'amore di S. Ambrogio alla Madonna che considerava "Madre della Chiesa": «Scriva S. Ambrogio, Maria SS. è Madre di Gesù, che è capo della Chiesa, quindi essa è in certo modo madre della Chiesa».²²⁴

Un altro riferimento è per ricordare i consigli del Santo sul modo di controllare la lingua nel parlare: «S. Ambrogio dice: Se parlare è così pericoloso, allora che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo farci muti? Eppure il Signore ci ha dato la lingua. No, risponde il Santo, ma dobbiamo parlare a tempo e luogo. Noi abbiamo paura che la lingua secchi. Ah! Non secca mai la lingua, non secca!».²²⁵

Ancora un terzo riferimento riguarda Gesù modello di preghiera: «Nostro Signore si preparò alla Sua Celeste missione colla preghiera nella casa di Nazaret e successivamente con quaranta giorni nel deserto. Durante poi le sue fatiche apostoliche si ritirava di tanto in tanto a pregare, e vi passava anche le notti intere. E durante il lavoro apostolico sollevava sovente gli occhi e la mente al Suo Eterno Padre. Perché così fece Gesù, che essendo Dio era sempre unito al Padre, quindi

non aveva bisogno di tali esterne dimostrazioni di preghiera? Risponde S. Ambrogio: “per esserti modello”.²²⁶

Sono da evidenziare due argomenti trattati da S. Ambrogio, che interessarono maggiormente l'Allamano: la dignità del sacerdozio e la consacrazione religiosa.

Dignità del sacerdozio cristiano

La “dignità” del sacerdozio era un aspetto molto sottolineato dall'ascetica al tempo dell'Allamano, mentre oggi si preferisce sottolineare la sua dimensione di “servizio”. Lo schema seguito dall'Allamano, per usare sue parole, era abitualmente: «Il sacerdote è un re, un angelo, un Dio in terra».²²⁷ Questo schema non era suo, ma lo aveva ereditato dalla teologia seguita da grandi santi del passato. Sicuramente, egli non pensava alla dignità del sacerdozio come a un onore, ma piuttosto come a un valore oggettivo, dono di Dio in favore della Chiesa, cioè in concreto come un servizio.

In occasione dell'ordinazione sacerdotale di cinque missionari l'Allamano rivolse queste parole alla comunità: «Voi oggi fate festa, vi rallegrate coi novelli sacerdoti... E ne avete ben ragione. La dignità a cui vennero elevati i vostri confratelli, mentre è un onore per loro è pure per voi, per l'Istituto una grande grazia che il Signore ci fece. Cinque nuovi sacerdoti significa cinque re, cinque Angeli, anzi cinque esseri divini».²²⁸



Per l'ordinazione sacerdotale del p. Giuseppe Gallea l'Allamano, nel manoscritto del suo intervento, sintetizzò la dottrina sul sacerdozio in modo piuttosto scolastico. Merita prenderne atto, anche per vedere le fonti citate: «Fermiamoci sulla dignità del sacerdozio di Nostro Signore Gesù Cristo;

sulla scorta della S. Scrittura e dei S. Padri consideriamola. Essa è una dignità regale, una dignità angelica, anzi divina: “sacerdozio regale” dice S. Pietro. “Il sacerdote è un Angelo degli eserciti di Dio”, afferma il profeta Malachia, e S. Giovanni apostolo “Voi siete dei”. [...]. S. Dionigi Areopagita: “È una dignità angelica, anzi divina”. Continuò riferendosi alla circostanza di quel giorno: «Ammirando oggi la bontà di Dio, che nel caro chierico Gallea ci regalò un novello sacerdote, dobbiamo in lui come trasformato venerare l’alta dignità di cui il Signore l’ha rivestito. Vedendolo tra voi, [...], pensate che non è più il medesimo Gallea di prima; pare lui e non è; è lui materialmente, ma agli occhi della fede è un sacerdote...; quindi meritevole di alto rispetto e venerazione». ²²⁹

Ovviamente l’Allamano non evidenziò solo la dignità del sacerdozio. Sviluppò pure ampiamente il concetto di vocazione, dei mezzi per corrisponderci, di natura del sacerdozio, della santità richiesta dalla vita sacerdotale. ²³⁰ La dignità, o come anche diceva “l’eccellenza”, ²³¹ tuttavia, figurava sempre per prima. Questa insistenza aveva i suoi vantaggi dal punto di vista pedagogico, perché invogliava i giovani candidati al sacerdozio a considerare il valore della propria vocazione e ad impegnarsi per una preparazione adeguata.

Su questo aspetto S. Ambrogio gli veniva spesso in soccorso con espressioni che l’Allamano riportava volentieri, perché confermavano le sue convinzioni: «S. Ambrogio dice che i sacerdoti superano i re, e distano da loro, come l’oro dista dal piombo». ²³² «Il sacerdote è re, è angelo, è Dio. Se avessi da riferirvi tutti i testi dei Santi Padri, è pieno riguardo alla dignità del sacerdote, ed è proprio così. [...]. S. Ambrogio dice: “È degno e conveniente che la dignità sacerdotale sia prima conosciuta da noi, per poi dopo potercene servire”. Se non la conosciamo a fondo la dignità del sacerdote, è difficile che la stimiamo. Chi non stima in altri la dignità sua, non saprà stimarla neppure in se stesso». ²³³ «Dignità massima: S. Ambrogio dice: “In questo secolo niente è più eccellente e più sublime del sacerdozio”. Sono parole da scolpire nel marmo». ²³⁴

Per quanto riguarda l’ammissione dei candidati al sacerdozio o alla vita consacrata, l’Allamano seguiva una regola suggerita dal Card. Vives y Tutò Jozé Calasanz, prefetto della

“Congregazione dei Vescovi e Regolari” (attualmente: “Congregazione dei Religiosi e Istituti Secolari”): “Porticina per ammettere, portone per dimettere”: «Se negli altri Istituti è necessaria una porta perché escano i non chiamati, per noi vi deve essere un portone, come disse il Card. Vives».²³⁵ Ecco perché da S. Ambrogio seppe cogliere la serietà con cui valutava l'idoneità al sacerdozio: «S. Ambrogio, benché mitissimo, non volle ordinare due sacerdoti, uno perché aveva sempre il capo in giro curiosamente, l'altro perché camminava a sbalzi. Difatti ordinati poi essi dopo la morte del Santo, uno si fece ariano, l'altro rinnegò la fede. Ecco come vedevano i santi».²³⁶

Il “di più” della vita consacrata

Per l'Allamano la consacrazione religiosa per la missione esigevo impegno costante verso la santità. Dopo avere riflettuto e pregato, decise che anche l'Istituto dei missionari fosse una Congregazione religiosa, come quello delle missionarie, proprio perché era «più confacente alla vita di missione» in quanto garantiva l'impegno di perfezione.²³⁷ Sono sue le parole “prima santi, poi religiosi”, che equivalgono alle altre più famose: “prima santi, poi missionari”.²³⁸

Anche su questo aspetto il pensiero di S. Ambrogio servì a confermare quanto l'Allamano spiegava: «Dice S. Ambrogio: “Quando dico Cristiano, dico perfetto” - Ma parlandosi di Religiosi coi consigli: “Si ottiene più facilmente, più sicuramente e più perfettamente il fine, che è la carità attraverso i consigli”. Per seguire Cristo più da vicino, [i Religiosi] abbisognano di tre cose, bisogna vincere le tre concupiscenze, che ci impediscono il vero amor di Dio, ci impediscono di volare».²³⁹

Questo “di più”, che caratterizza la consacrazione religiosa, S. Ambrogio lo sottolineava per due aspetti, sui quali l'Allamano insisteva. Il primo riguarda la preminenza del voto di povertà. Domandava alle missionarie: «Come va che diciamo: povertà, castità ed obbedienza? chi sa dirlo? Si dice così, prima perché il Signore ha fatto così: ha incominciato a rimuovere attorno a noi quello che ci ostacolava di più. Ha detto a quel giovane: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri”. Ed ecco la povertà. Poi: “Vieni, seguimi e mi imiterai”; ed ecco quello di castità. Il Signore ha

detto: “Voi che avete lasciato tutto...”. Ed ecco che prima bisogna lasciar tutto. Per dar la volontà e darla bene, bisogna prima staccare il cuore dalle cose di questo mondo. Nostro Signore quindi, avendo messo le cose per ordine secondo la necessità, ha lasciato per ultimo il massimo. [...]. S. Ambrogio dice che la povertà germina e nutre tutte le altre virtù». ²⁴⁰

E il secondo aspetto sul “di più” della vita consacrata riguarda la generosità nel rispondere alla vocazione: «Conosciuta la vocazione: [...] non si differisca l’adempimento senza un forte motivo: “Temo Gesù che passa”. Esempi: S. Matteo e gli Apostoli; S. Ambrogio afferma che “La grazia dello Spirito Santo non conosce impegni in ritardo”». ²⁴¹

C’è ancora un particolare del pensiero di S. Ambrogio che l’Allamano valorizzò in occasione della partenza di tre missionari, il 9 febbraio 1913. Ecco il testo integrale del suo manoscritto: «Un giorno il Signore chiamò Abramo perché dalla Caldea si portasse alla terra di Canaan. E gli disse: “Parti dalla tua terra, e dalla tua parentela, e dalla casa di tuo padre; e vieni nella terra che io ti mostrerò: partire...” (Gen. 12). - Le stesse parole io a nome di Dio oggi rivolgo a voi, miei cari figli missionari. Lasciate il vostro paese, che vi ha visti nascere, e nel quale avete passato gli anni della fanciullezza; - lasciate i vostri parenti, corporalmente non col cuore e spiritualmente perché ai medesimi penserete e li farete partecipi delle vostre buone opere, e dei meriti che vi acquisterete; - lasciate anche questa casa del vostro padre spirituale, casa dei vostri fratelli minori e vostra. E per qual fine? Andate in Africa in quella missione, che già conoscete per le relazioni dei vostri fratelli maggiori, ma che Dio vi farà meglio conoscere ed apprezzare.

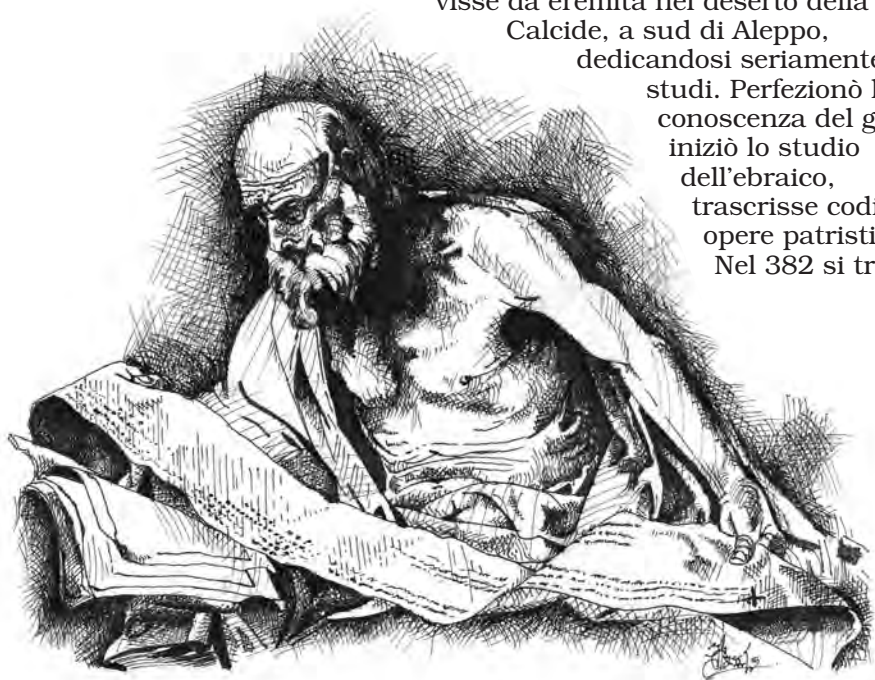
Notate qui con S. Ambrogio: perché mai il Signore spiegò ad Abramo queste tre cose? bastava che avesse detto: esci dalla tua terra, che con ciò usciva dai parenti e dalla casa del padre. E risponde il Santo: “perché dimostrasse il suo amore”; perché riflettesse al gran sacrificio che doveva fare, fosse generoso e non se ne pentisse più tardi. - Così voi, assaporando tutta l’amarezza del gran distacco, oggi incominciate ad essere veri discepoli di Nostro Signore Gesù Cristo. Al sacrificio corrispondono le promesse e i premi». ²⁴²

10 GIROLAMO DI BETLEMME

LA SACRA SCRITTURA ERA IL SUO LIBRO

San Girolamo è un Padre della Chiesa che pose al centro della sua vita la Bibbia: la tradusse nella lingua latina, la commentò nelle sue opere, e soprattutto si impegnò a viverla concretamente nella sua lunga esistenza terrena. Nacque nella cittadina di Stridone verso il 347 da una famiglia cristiana, che gli assicurò un'accurata educazione, inviandolo anche a Roma a perfezionare gli studi. Da giovane sentì l'attrattiva della vita mondana, ma prevalse in lui il desiderio e l'interesse per la religione cristiana. Ricevuto il Battesimo verso il 366, si orientò alla vita ascetica e, recatosi ad Aquileia, si inserì in un gruppo di ferventi cristiani, riunito attorno al vescovo Valeriano. Partì poi per l'Oriente e visse da eremita nel deserto della

Calcide, a sud di Aleppo, dedicandosi seriamente agli studi. Perfezionò la sua conoscenza del greco, iniziò lo studio dell'ebraico, trascrisse codici e opere patristiche. Nel 382 si trasferì



a Roma, dove Papa Damaso, conoscendo la sua fama di asceta e la sua competenza di studioso, lo assunse come segretario e consigliere; lo incoraggiò a intraprendere una nuova traduzione latina dei testi biblici per motivi pastorali e culturali. Alcune persone dell'aristocrazia romana, soprattutto nobildonne come Paola, Marcella, Asella, Lea ed altre, desiderose di impegnarsi sulla via della perfezione cristiana e di approfondire la loro conoscenza della Parola di Dio, lo scelsero come loro guida spirituale e maestro nell'approccio metodico ai testi sacri.

Dopo la morte di Papa Damaso, Girolamo lasciò Roma nel 385 e intraprese un pellegrinaggio, che lo portò anche in Egitto, terra di elezione di molti monaci. Nel 386 si fermò a Betlemme, dove, per la generosità della nobildonna Paola, furono costruiti un monastero maschile, uno femminile e un ospizio per i pellegrini che si recavano in Terra Santa. A Betlemme restò fino alla morte, continuando a svolgere un'intensa attività: commentò la Parola di Dio; difese la fede, esortò i monaci alla perfezione; insegnò la cultura classica e cristiana a giovani allievi; accolse con animo pastorale i pellegrini che visitavano la Terra Santa. Si spense nella sua cella, vicino alla grotta della Natività, il 30 settembre 419/420.

La preparazione letteraria e la vasta erudizione consentirono a Girolamo la revisione e la traduzione di molti testi biblici. Sulla base dei testi originali in greco e in ebraico e grazie al confronto con precedenti versioni, egli realizzò la traduzione dell'Antico e Nuovo Testamento, che costituisce la cosiddetta "Vulgata", il testo ufficiale della Chiesa latina, riconosciuto come tale dal Concilio di Trento. Confutò con energia e vivacità gli eretici che contestavano la tradizione e la fede della Chiesa Cattolica. Dimostrò anche l'importanza e la validità della letteratura cristiana, divenuta una vera cultura ormai degna di essere messa a confronto con quella classica. Lo fece componendo il "De viris illustribus", un'opera in cui Girolamo presenta le biografie di oltre un centinaio di autori cristiani. Dice San Girolamo: "Ignorare le Scritture è ignorare Cristo".

Come avvenne per altri Padri della Chiesa, anche S. Girolamo fu citato dall'Allamano in genere per sostenere con la sua dottrina quanto stava spiegando, ma pure in qualche caso per indicarlo come maestro e modello di atteggiamenti o virtù importanti.²⁴³

Ci sono poi parole dell'Allamano che sorprendono riguardo l'amore di S. Girolamo per la Madonna: «Non vi è santo che non sia stato devoto della Madonna. Forse i santi antichi l'avranno onorata meno? No, la più bella omelia di S. Girolamo è quella sulla Madonna. Io non avrei pensato che quel santone piuttosto rustico fosse tutto tenerezza nel parlare della Madonna».²⁴⁴

Oltre a questi riferimenti, quasi di sfuggita, l'Allamano dimostrò un'attenzione particolare ad altri due aspetti. Il primo e più importante è quello che qualifica la personalità di S. Girolamo, cioè il suo interesse e amore per la S. Scrittura. Il secondo riguarda la vita religiosa.

Una vita dedicata alla Sacra Scrittura

L'Allamano dimostrò sempre un culto per la Parola di Dio. La maggior parte delle sue conversazioni domenicali prendevano lo spunto dalle letture della S. Messa. Voleva che la S. Scrittura fosse alla base della preparazione teologica dei suoi missionari e assicurava: «Nell'Istituto questo è il primo studio, che forma materia di tutti i corsi; ed in missione dovrà essere la vostra lettura quotidiana».²⁴⁵ «In questa casa la S. Scrittura ha sempre avuto il primo posto; e sarà sempre così; si incomincia a studiarla fin dal primo anno che si diventa chierici».²⁴⁶ E con soddisfazione poteva asserire: «La nostra Biblioteca è una delle più complete in fatto di S. Scrittura».²⁴⁷

L'Allamano aveva notato con soddisfazione il legame dei santi con la S. Scrittura: «I primi Padri della Chiesa: Girolamo, Agostino, Ambrogio non avevano nessun libro di teologia: la S. Scrittura era il loro libro».²⁴⁸ «E poi tutti i santi dicono che la S. Scrittura è un magazzino di ogni sorta di rimedi; è un arsenale pieno di armi offensive e difensive per combattere contro i nemici dell'anima nostra. [...]. Vedete quale importanza davano i santi a leggere la S. Scrittura. Tutti trova-

vano nella S. Scrittura una fonte di consolazione e di vita. La Parola di Dio penetra come una spada nell'anima e provvede a tutti i nostri bisogni». ²⁴⁹

Tra tutti i santi, S. Girolamo di diritto occupa un posto privilegiato, perché aveva speso la vita per la S. Scrittura, tanto che la Chiesa lo chiama: «dottore massimo nell'espone le Sacre Scritture». ²⁵⁰ L'Allamano indicò S. Girolamo come modello da imitare fin dalla fondazione dei suoi Istituti missionari. In seguito valorizzò la celebrazione del XV° centenario della morte del Santo per fare una conferenza completamente su questo tema sia ai missionari che alle missionarie, il 17 ottobre 1920. Nel suo manoscritto annotò: «Il Papa [Benedetto XV] scrisse a tutto l'Episcopato Cattolico una lettera per il XV° centenario della morte di S. Girolamo: "Spiritus Paraclitus". Ordina un solenne Triduo in dicembre in S. Maria Maggiore, dove si conservano le reliquie del Santo, e desidera che in tutte le diocesi, specialmente nelle accademie e nei seminari durante l'anno da settembre scorso si celebri un Triduo in onore del Dottor Massimo. Lo scopo principale del S. Padre è di parlare della S. Scrittura in seguito all'Enciclica del Papa Leone XIII del 1899 "Providentissimus Deus". Dopo avere narrata brevemente la vita del Santo, parla della Divina ispirazione dei S. Libri a schiarimento della lettera del Papa Leone contro gli eterodossi e certi cattolici, confermando con S. Girolamo che tutta la S. Scrittura in ogni sua parte è parola di Dio, divinamente ispirata. Dopo parla dell'utilità della S. Scrittura per la pietà e la predicazione. Infine dei frutti della lettura». ²⁵¹ Su questo schema l'Allamano costruì due conferenze lunghe e articolate rispettivamente ai missionari e alle missionarie, nella quali, partendo da S. Girolamo, spiegò la natura e il valore della Parola di Dio, soffermandosi anche sul modo di leggerla per trarne profitto. ²⁵²

Al di fuori di queste conferenze commemorative, l'Allamano si riferì tante altre volte a S. Girolamo. In genere riportava un'espressione diretta del Santo o narrava un episodio, aggiungendo un suo breve commento. È interessante conoscere questo ricco materiale: «S. Girolamo dice: "Che cosa giova la nostra vita senza la scienza delle Scritture?". [...]. Resta una vita piena di miserie, non è più una vita, ma una morte». ²⁵³ «E alla giovane Eustochio: "Tieni sempre il codice

della S. Scrittura nelle mani e fa che il sonno ti sorprenda colla testa sul libro santo". Con ciò non vuol dire leggere da addormentati, ma leggere tanto, fin che la testa stanca cada sul libro». ²⁵⁴ Riguardo la castità: «Ama la scienza delle Scritture e non amerai i vizi della carne», ²⁵⁵ «Dopo vari anni passati a Roma, [S. Gerolamo] volle passare tutto il resto della vita in Palestina, ma non in Gerusalemme piena di sante memorie di Gesù, ma in Betlemme, presso la spelonca dove nacque Gesù, e qui faceva le sue delizie studiando e pregando». ²⁵⁶ «S. Girolamo non è andato al Calvario, ma al presepio. Andava a fare meditazione là dov'era la spelonca. Si stabilì proprio a Betlemme. Prendete questo esempio di umiltà». ²⁵⁷

C'è ancora un aspetto collegato con la S. Scrittura che l'Allamano evidenziò in S. Girolamo, cioè l'essersi convertito dalle letture profane a quelle sulla Parola di Dio. Si tratta del famoso sogno che la tradizione attribuisce a S. Girolamo e che l'Allamano raccontò più di una volta. Ecco come lo narrò nella conferenza dell'11 gennaio 1914 nella quale trattava delle "letture spirituali": «A San Girolamo già ritirato a Betlemme a far penitenze piaceva ancora leggere Plauto, e trovava noiosa la Sacra Scrittura. E venne ammalato ed una notte si vide due uomini che l'hanno vergato ben bene e gli hanno domandato: "Chi sei tu?... Cristiano?" - "No! Sei Ciceroniano" e al mattino si trovò le lividure, e allora gli è andata via la voglia di leggere Plauto, ed era un sant'uomo, pure aveva quel debole! E divenne un Dottore massimo, e studiò Sacra Scrittura». ²⁵⁸

Anche alle missionarie l'Allamano narrò, con qualche variante, lo stesso episodio per invogliarle a studiare la S. Scrittura: «Non basta leggere i Libri Santi, bisogna scrutarli, infatti il Signore non disse: leggeteli; ma: "scrutateli". I Libri Santi sono un pozzo profondo. [...]. Se la S. Scrittura è un pozzo, naturalmente per tirar su acqua costa fatica, ma una dolce e consolante fatica. Per leggere i Libri Santi ci vuole semplicità e preghiera. S. Girolamo amava più leggere Cicerone che la S. Scrittura; una volta sentì dirsi che era più ciceroniano che cristiano e ricevette tante di quelle battiture che gli andò via la voglia di leggere i libri di Cicerone». ²⁵⁹

La vita religiosa “secondo Battesimo” e “martirio”

All'Allamano piaceva molto un particolare insegnamento di S. Girolamo sulla consacrazione nella vita religiosa. Oltre ad averla definita un “secondo Battesimo”,²⁶⁰ S. Girolamo ne inneggiava l'eccellenza con parole coraggiose, che l'Allamano riportava convinto: «Secondo S. Girolamo lo stato religioso è un martirio, anzi contiene in sé molti martirii, mentre ci fa morire al mondo e ci sacrifica a Dio. È un martirio l'ubbidienza; così la castità e la povertà». ²⁶¹ In più, S. Girolamo insisteva sulla assoluta necessità della carità fraterna tra i religiosi, idea pienamente condivisa dall'Allamano: «E S. Girolamo dice: senza questa unione - “I cenobi sono inferni e gli abitanti demoni”. Invece: “ [con questa unione] sono il Paradiso in terra e gli abitanti sono Angeli”». ²⁶²

11 GIOVANNI CRISOSTOMO

O TACERE O DIRE COSA MIGLIORE DEL SILENZIO

Giovanni Crisostomo nacque ad Antiochia da una famiglia cristiana probabilmente nel 347 o 349. Suo padre Secondo, ufficiale dell'esercito, morì quando Giovanni era ancora in tenera età. Toccò alla madre Antusa, ancora molto giovane, il gravoso compito di allevare lui e la sorella maggiore. Egli stesso confessò di essere stato «incatenato alle passioni del mondo» quando era in giovane età.

Educato al Cristianesimo dal vescovo Melezio, fu battezzato a 18 anni. Frequentò poi corsi di esegesi presso Diodoro di Tarso. Terminati gli studi, ricevette gli Ordini minori e si ritirò in un eremitaggio per sei anni. In quel periodo si dedicò alla vita ascetica e allo studio della teologia. Maturò poi la convinzione che la vita sacerdotale al servizio dei credenti e in mezzo alle tentazioni del mondo era per lui il miglior modo di servire Dio. Nell'inverno 380-381, venne ordinato diacono e poi sacerdote. Diventò un ottimo predicatore, tanto che i fedeli cominciarono a prendere note durante le sue omelie. Il soprannome "Crisostomo" ("Bocca d'oro") gli venne dato tre secoli dopo dai Bizantini.

Dopo la morte di Nettario, nel 397, per la sua fama di oratore e omileta, l'imperatore bizantino Arcadio scelse Giovanni come arcivescovo di Costantinopoli. Egli guidò con fermezza la Chiesa affidatagli, denunciò la corruzione dei potenti, facendosi molti nemici a corte. Fece destituire molti presbiteri indegni e rientrare nelle loro abitazioni quei monaci che erravano fuori monastero. Si impose pure con autorità sulle diocesi a lui sottomesse dell'Asia Minore. Continuò la sua produzione letteraria che comprende alcuni trattati e

diverse centinaia di omelie dedicate in gran parte all'esegesi delle Scritture. Merita ricordare il volumetto "Sul sacerdozio" che divenne un classico della spiritualità sacerdotale.

Nel 404, per gelosia dell'imperatrice Eudossia, che si ritenne umiliata da un'omelia contro il lusso, e con il consenso di Teofilo vescovo di Alessandria e di altri vescovi, Giovanni venne deposto dall'imperatore e allontanato da Costantinopoli. Per tre anni fu confinato a Cucusa, tra le montagne dell'Armenia. Dopo un nuovo trasferimento a Pitiunte, sul Mar Nero, morì il 14 settembre 407 a Comana sul Ponto. Nel 438, Teodosio il Giovane fece portare le spoglie a Costantinopoli e seppellire nella chiesa dei Santi Apostoli. In seguito, trasportate a Roma, furono collocate nella Basilica Vaticana, dove sono tuttora conservate.

La venerazione che l'Allamano aveva per i primi Padri della Chiesa lo avvicinò pure a S. Giovanni Crisostomo.²⁶³ I ricorsi alla dottrina di questo grande Santo in genere servivano all'Allamano per chiarire o dare forza a quanto stava spiegando. Alcune volte lo presentava come modello, ma abitualmente come maestro.

Ecco alcuni esempi del pensiero del Crisostomo ripresi dall'Allamano: lo zelo apostolico è conseguenza dell'amore per Dio e per le anime: «Dal grande amore nasce lo zelo. Anzi lo zelo non si distingue dalla stessa carità».²⁶⁴ Seguire la volontà di Dio produce pace interiore: «Ricordatevi di S. Giovanni Crisostomo. I suoi nemici non sapevano che fare di quest'uomo e dicevano: "Se lo spogliamo dei beni, dei denari, che gliene fa? Se lo mandiamo in esilio, tutto il mondo è la sua patria. Se gli togliamo la vita, è quello che vuole. Come fare?"... La volontà di Dio si può fare dalla mattina alla sera».²⁶⁵ Si deve pregare con perseveranza per sé e per gli altri: «S. Giovanni Crisostomo diceva: "Pregare per se stessi è necessario, per gli altri invece siamo esortati dalla carità"»; «È pur necessario pregare con perseveranza, senza scoraggiarsi se Dio non subito esaudisce la nostra preghiera. S. Giovanni Crisostomo dice che l'uomo della piscina (Gv 5,2-17) fu liberato dal Signore dal male in vista della sua costanza».²⁶⁶ Impegnarsi nello studio della S. Scrittura aiuta nella vita spirituale: «S. Giovanni Crisostomo a forza di studiare S. Paolo,

era un altro S. Paolo». ²⁶⁷ È indispensabile fuggire l'invidia: «Dice S. Giovanni Crisostomo, che gli invidiosi sono peggiori del diavolo, perché il demonio non ha invidia del demonio mentre gli uomini invidiano i loro simili». ²⁶⁸ Infine, tendere alla mansuetudine: «Dice S. Giovanni Crisostomo: “Non può il fuoco spegnere il fuoco; ciò che è l'acqua per il fuoco, lo è la mansuetudine per l'ira”». ²⁶⁹

Il pensiero del Crisostomo fu maggiormente valorizzato dall'Allamano su tre punti: la presenza dello Spirito Santo che richiede accoglienza; l'importanza dell'obbedienza che dà sicurezza e pace, e la saggezza nell'uso della parola.

Presenza discreta dello Spirito Santo

L'Allamano promosse la spiritualità dello Spirito Santo e insegnò come viverla. La novena e la festa della Pentecoste erano da lui raccomandate in modo speciale. Le sue parole rivelano che egli stesso viveva questa spiritualità e ciò che proponeva era frutto di esperienza.

Ecco alcune sue espressioni che indicano l'insistenza del suo insegnamento: «La devozione di questi giorni [della Pentecoste] deve essere di tutto l'anno. [...]. Facciamo l'Ottava [...], ma la nostra devozione allo Spirito Santo non deve terminare con questa Ottava»; ²⁷⁰ «È una devozione che deve incarnarsi in noi... bisogna che stia tutta la vita, tutti i mesi, tutti i giorni, tutte le ore...»; ²⁷¹ «Bisogna essere devoti dello Spirito Santo tutti i giorni dell'anno». ²⁷²

Ricorrendo a S. Giovanni Crisostomo, l'Allamano sottolineava soprattutto questo pensiero: la presenza dello Spirito Santo è discreta e va curata con diligenza e delicatezza. E con S. Paolo, suggeriva come superare gli ostacoli che impediscono di vivere questa spiritualità: «Abbiamo visto quali sono i nostri doveri verso lo Spirito Santo; ora, quali sono gli ostacoli che ci impediscono di riceverlo? Sono tre: 1° contristarli – 2° spegnerli in noi – 3° se è spento, non risuscitarlo. S. Paolo diceva: “Non contristate lo Spirito Santo di Dio” (Ef 4, 30); “Non spegnete lo Spirito” (Tess 5, 19). Non smorzate lo Spirito; quando è quasi spento, soffiare, risuscitate, accendetelo di nuovo». ²⁷³ Ed è a questo punto che inseriva la dottrina del Crisostomo: «[Lo Spirito Santo] è un lume, dice S. Giovanni

Crisostomo, che può essere spento dal vento o dalla deficienza di olio; cioè dallo spirito del mondo... o dalla mancanza di opere buone e virtuose». ²⁷⁴

Queste espressioni del suo manoscritto per la conferenza del 10 maggio 1910, sono state sviluppate in seguito nella conferenza dell'11 giugno 1916. Le sue parole sono semplici e, dal punto di vista pedagogico, molto efficaci: «"Non spegnete lo spirito". Dice bene S. Giovanni Crisostomo che lo Spirito Santo è "come il lume se il vento (soffia) o metti poco olio". È come la lampada se il sacrestano si dimentica di mettervi sempre un po' d'olio, se la lascia senza, allora si spegne e così pure se viene una folata di vento. Tutte le sere bisogna mettervi l'olio. Così per il vento bisogna fare attenzione quando si va avanti con un lumicino in mano, fare attenzione che il vento non ce lo spenga. Due cose lo spengono: il vento, la mancanza d'olio. E che cosa significa il vento? Il vento significa l'amore alle cose di questo mondo, l'amore umano. Bisogna che stiamo attenti a non avere pensieri mondani, sguardi, desideri... L'olio poi, sono le opere buone. Per non estinguere lo Spirito Santo bisogna stare attenti dal vento cattivo del mondo, dalla roba mondana, roba che non è di Dio, sia di vista che di parola umana, mondana; e così pure la mancanza di opere buone, opere che tengono vivo in noi lo Spirito». ²⁷⁵

"Tranquillità" e "sicurezza" nell'obbedienza

Circa l'obbedienza l'Allamano aveva convinzioni personali molto radicate. Quando doveva avviare qualche attività o iniziativa importante seguiva come metodo questo trinomio: "pregare, consigliarsi, obbedire". Diceva: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare, per conoscere la volontà di Dio, consultare, consigliarsi, e soprattutto [obbedire alla] disposizione dei superiori». ²⁷⁶ Per lui l'obbedienza era indispensabile, non solo per motivi ascetici, ma anche per ragioni apostoliche, in quanto garantiva l'unità di azione, senza la quale l'attività missionaria era impossibile. ²⁷⁷

L'obbedienza era, dunque, come un sigillo, una garanzia e un punto di forza che dava tranquillità e sicurezza. L'Allamano si agganciò al Crisostomo dicendo: «L'eccellenza di questa virtù e la necessità specialmente per un Istituto di missionari appare facilmente: S. Giovanni Crisostomo la

dice: “navigazione sicura, cammino compiuto dormendo, porta del Paradiso”». ²⁷⁸ Queste parole del manoscritto le sviluppò durante la conversazione: «Dicono i santi: l'ubbidienza è la via del Paradiso; nessun ubbidiente si è mai dannato, e S. Giovanni Crisostomo dice che: “è navigazione sicura, cammino compiuto dormendo, porta del paradiso” [...]. Unità e dipendenza! Guai, se non è così! S. Giovanni Crisostomo dice che una musica regolata e concorde va bene, ma se ognuno va per conto suo, anche se ognuno andasse bene, tutti insieme fanno un inferno! Anche se ciascuno cantasse bene, pure tutti insieme fanno un caos; non solo bisogna far bene, ma far bene in rapporto con gli altri». ²⁷⁹

Parlare con saggezza

Anche su questo aspetto tra l'Allamano e il Crisostomo c'era accordo. Le testimonianze assicurano che l'Allamano era “fine” nel trattare con le persone. Un testimone lasciò scritto: «Parlare col Can. Allamano sembrava gustare del miele». ²⁸⁰

Una massima del Crisostomo sull'uso della lingua uscì diverse volte dalla bocca dell'Allamano, proprio perché collimava con la sua sensibilità: «La nostra lingua ha due uffici; quello del gusto [...] e quello del parlare, più nobile del primo, non comune agli animali. [...]». Con S. Giovanni Crisostomo: “o taci o dì cose migliori del silenzio”. Spiegando ciò, S. Francesco di Sales, scrive: “Il nostro parlare sia poco e buono, poco e dolce, poco e semplice, poco e caritatevole, poco ed amabile. In poche parole: parliamo con moderazione, con prudenza, con carità e con pietà”. ²⁸¹

Anche alle missionarie suggerì lo stesso criterio: «Bisogna che [le parole] siano necessarie o utili. Vedete, S. Giovanni Crisostomo dice così: “O tacere o dire qualcosa che sia meglio del silenzio” Vedete come si esprimevano bene questi santi!». ²⁸²

12 AGOSTINO DI IPPONA

SE VUOI DIVENTARE GRANDE INCOMINCIA DAL PICCOLO

Agostino Aurelio nacque a Tagaste nella Numidia in Africa il 13 novembre 354. Il padre Patrizio era pagano, la madre Monica fervente cristiana. Fu lei a dare al primogenito Agostino un'educazione religiosa, ma senza farlo battezzare, come si usava allora, per attendere l'età matura.

Dopo i primi studi a Tagaste, con l'aiuto di un facoltoso signore del luogo di nome Romaniano, Agostino si recò a Cartagine nel 371. Aveva 16 anni e viveva la sua adolescenza in modo molto vivace ed esuberante. Mentre frequentava la scuola di un retore, cominciò a convivere con una ragazza cartaginese, che gli diede nel 372 un figlio, Adeodato.

Agostino si dovette decidere a concentrarsi maggiormente negli studi, per i quali si trovava a Cartagine. La lettura del volume di Cicerone "Ortensio" lo interessò alla filosofia, mentre quella della Sacra Scrittura non diceva nulla alla sua mente razionalistica. La religione professata dalla madre gli sembrava "una superstizione puerile", per cui tentò di trovare la verità nel Manicheismo.

Ultimati gli studi, tornò nel 374 a Tagaste, aprendo una scuola di grammatica e retorica. Due anni dopo, decise di lasciare il piccolo paese e ritornare a Cartagine, dove insegnò per sette anni. Non trovando tra i manichei la risposta al suo desiderio di verità, decise di trasferirsi a Roma con tutta la famiglia, dove si fermò poco.

Nel 384 ottenne la cattedra vacante di retorica a Milano, raggiunto inaspettatamente, nel 385, dalla madre Monica, la quale, consapevole del travaglio interiore del



figlio, gli fu accanto con discrezione e con la preghiera. A Milano, Agostino ebbe l'opportunità di ascoltare S. Ambrogio che teneva regolari sermoni in cattedrale. Su consiglio della madre rimandò la donna con cui viveva in Africa, trattenendo con sé il figlio Adeodato.

Nella Quaresima del 386, dopo una specifica preparazione, ricevette il Battesimo, assieme al figlio, nella notte del Sabato Santo, dalle mani di S. Ambrogio. In seguito, decise di ritornare nella sua patria e nell'attesa della nave, ad Ostia, la madre Monica improvvisamente si ammalò e morì il 27 agosto del 387, a 56 anni di età.

Nel 388, Agostino ritornò a Tagaste, dove fondò una piccola comunità, che poi trasferì in un posto più idoneo presso Ippona. Mentre si trovava nella basilica locale, quando il vescovo Valerio stava proponendo ai fedeli di consacrare un sacerdote che lo potesse aiutare, i fedeli gridarono: "Agostino sacerdote!". Fu costretto ad accettare. Il vescovo Valerio ottenne che fosse consacrato vescovo coadiutore di Ippona. Nel 397, morto Valerio, Agostino gli successe come titolare. Dovette lasciare il monastero, e intraprendere la sua intensa attività di pastore di anime, che svolse egregiamente, tanto che la sua fama di vescovo illuminato si diffuse in tutte le Chiese africane. Nel contempo scriveva le sue opere che abbracciano tutto il sapere e che gli meritano il titolo di Dottore

della Chiesa. Emergono tra le altre opere “La Città di Dio” e le “Confessioni”, nelle quali mette a nudo la sua anima con grande sincerità.

Nel 429 si ammalò gravemente, mentre Ippona era assediata da tre mesi dai Vandali comandati da Genserico. Morì il 28 agosto del 430 a 76 anni. Le sue spoglie, sottratte ai Vandali, vennero trasferite prima a Cagliari e, verso il 725, a Pavia, nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove sono tuttora custodite.

S. Agostino è tra i santi più citati nelle conversazioni dell'Allamano,²⁸³ presentato quale modello di vita cristiana, e soprattutto quale maestro. La dottrina di S. Agostino era una garanzia per quanto l'Allamano proponeva. Affermando: «S. Agostino diceva...», il discorso veniva di colpo illuminato e rafforzato.

In una breve presentazione, non è possibile esaminare, anche solo per sommi capi, tutti i ricorsi che l'Allamano fece al pensiero di S. Agostino. Come saggio, è utile indicarne almeno qualcuno. S. Agostino, dunque, venne proposto, anzitutto, come maestro e modello di fede: «Ora la santità, dice S. Agostino, è simile ad una casa materiale, che si vuol fabbricare; deve avere un buon fondamento, poi su di esso [stendere] un materiale ben ordinato, sovrapporvi un piano, due, ecc., finché si giunga al tetto. [...]. Fondamento è la virtù della fede, si erige colla speranza e si perfeziona colla carità». ²⁸⁴ E ancora: «Amare le verità della fede, studiarne la bellezza. [...]. Ma studiare queste verità con umiltà. [...]. S. Agostino diceva: “Sorgono i non dotti e rapiscono il regno dei cieli, e a noi con la nostra dottrina è lasciata la terra”». ²⁸⁵

Inoltre, S. Agostino era presentato quale modello e maestro di amore di Dio: «Come è espressivo ciò che diceva S. Agostino: non bastava, o mio Dio, permetterci di amarvi, che sarebbe già stata gran vostra degnazione e nostro sommo onore, ma ci comandaste di amarvi, ce ne faceste un precetto ed il primo precetto. [...]. Domandarlo l'amore con S. Agostino: “Signore, che io ti ami”». ²⁸⁶ «S. Agostino diceva: “Il mio cuore è fatto per Te, e non trova riposo se non in Te”». ²⁸⁷ Oltre all'amore di Dio, S. Agostino era additato come modello e maestro di preghiera, ²⁸⁸ di zelo, ²⁸⁹ carità verso il prossimo, ²⁹⁰ responsabilità pastorale, ²⁹¹ umiltà, ²⁹² confidenza, ²⁹³ ecc. ²⁹⁴

Questo elenco di virtù costituisce di per sé una ricchezza ineguagliabile, alla quale si può attingere a piene mani. Tuttavia, ci sono due ambiti nei quali S. Agostino influì di più sul pensiero e sull'insegnamento dell'Allamano. Non si tratta solo di citazioni dirette o indirette della dottrina di S. Agostino, ma di proposte di vita che l'Allamano certamente viveva e presentava praticamente come sue, ma indicando che l'ispirazione proveniva da S. Agostino. Questi due ambiti sono: il rapporto con la Sacra Scrittura, cioè come valorizzarla nella propria vita spirituale, e l'impegno costante e coerente di santità.

Rapporto con la Sacra Scrittura

L'Allamano valorizzò la S. Scrittura per la propria vita spirituale, come pure per la formazione di sacerdoti e missionari. Per lui, la S. Scrittura era un tesoro, una fonte inesauribile di ispirazione, da cui attingere in continuazione. Ai primi missionari il 5 aprile 1907, praticamente all'inizio dell'Istituto, suggeriva: «Bisogna che prendiamo diletto alla S. Scrittura, non solo sapere che quel libro è divino, integro, ecc., ma gustarlo, leggerne un pezzo ogni giorno, farne un nutrimento vitale». ²⁹⁵ Nel tempo, continuò questo insegnamento, che coinvolgeva la testa e il cuore, andando al pratico e indicando anche le disposizioni necessarie per accostare in modo adeguato la Parola di Dio: «Non basta leggerla la S. Scrittura, ma bisogna scrutarla, andare a fondo. [...]. Quali sono le disposizioni per leggere bene la S. Scrittura? Prima di tutto è la purità della vita, e poi l'orazione: pregare mentre si legge la S. Scrittura che il Signore ci illumini». ²⁹⁶ «La S. Scrittura sarà in missione la vostra consolazione; chi saprà meditarla, vi troverà il suo conforto. [...]. È per questo che in questa casa la S. Scrittura ha sempre avuto il primo posto; e sarà sempre così». ²⁹⁷ «Importa che prendiate affetto alla Scrittura: è il nostro libro». ²⁹⁸

Si potrebbe continuare con altri testi dell'Allamano in favore della S. Scrittura. Su alcuni aspetti si nota una coerenza tra il pensiero dell'Allamano e quello di S. Agostino. Il primo riguarda la forza, la consolazione che la S. Scrittura imprime nella vita di chi l'accosta con fede: «S. Agostino dice che queste tre beatitudini: “beati coloro che hanno fame - be-

ati coloro che piangono - beati coloro che sono perseguitati,... perché saranno consolati” appartengono alla conoscenza della S. Scrittura; e dice che saranno consolati non solo in Paradiso, ma anche in questo mondo, leggendo la S. Scrittura. Vedete, S. Agostino mette la consolazione, la beatitudine promessa da Nostro Signore nella S. Scrittura; ed infatti dice che “non vi è male dell’anima che non trovi rimedio nella S. Scrittura”.²⁹⁹

Questo discorso non fa meraviglia sulla bocca dell’Allamano, esperto di “consolazione”, ricco della sua esperienza di rettore del santuario della “Consolata”. Infatti si domanda, riferendosi però a S. Girolamo: «Che cosa può essere la nostra vita senza lo studio, senza la scienza della S. Scrittura? Resta una vita piena di miserie, non è più una vita, ma è una morte. E perciò S. Agostino dice: “O Signore, le tue Scritture sono le mie delizie, le mie caste delizie”.³⁰⁰ L’Allamano viveva in prima persona questa convinzione di S. Agostino: «Vedete, quando uno ha qualche fastidio per la testa, è preoccupato dell’avvenire, legga un capo della S. Scrittura e si troverà consolato». ³⁰¹ Il riferimento alla propria esperienza è evidente.

C’è un secondo aspetto di rilievo che l’Allamano richiama molto spesso. Si tratta della possibilità di interpretare la S. Scrittura con partecipazione e con libertà, per ricavarne il più grande vantaggio spirituale possibile. Con partecipazione, anzitutto e con speciale riguardo ai salmi: «Quando recitate i salmi, ricordatevi di quello che dice S. Agostino: “Se il salmo geme, gemete; se prega, pregate; per esempio quando dice: “Signore, vieni in mio soccorso”, quello è una preghiera, fate anche voi lo stesso. Bisogna saperlo applicare a noi medesimi. Vedete come è bello! Bisognerebbe avere delle giornate per poterlo gustare bene! Tuttavia bisogna che facciamo quel che possiamo, almeno dare qualche beccata qua e là». ³⁰²

Interpretare la S. Scrittura non solo con partecipazione, ma anche con libertà interiore: «L’anima, dice S. Agostino, procuri di appropriare a se stessa i sentimenti e gli affetti del S. Profeta, e si rivesta di questi». ³⁰³ Ancora: «S. Agostino dice che quando non se ne ha da dare la spiegazione in pubblico, la S. Scrittura possiamo adattarla ai nostri casi particolari in qualunque modo, anche tirandone il senso; quindi stirac-

chiate pure quando è solo per voi, purché vi faccia del bene». ³⁰⁴

Impegno, corrispondenza e coerenza di vita

Questo è un secondo aspetto che l'Allamano esprimeva in diversi modi, dal quale emerge evidente il legame con S. Agostino. Era convinzione dell'Allamano che gli apostoli devono essere santi. Anche su questo punto, S. Agostino fornì alcune indicazioni all'Allamano. La più incisiva è collegata con la nota espressione latina "Timeo Jesum transeuntem", cioè: "temo che Gesù passi": «C'è la dissipazione che impedisce di fare frutto. E S. Agostino diceva: "Temo che Gesù passi: io ci penso sovente". Nostro Signore vuole farsi sentire, ma passa, e se noi siamo ingolfati, egli passa e non lascia nulla». ³⁰⁵

Su questo aspetto l'Allamano talvolta fu piuttosto pressante e usò parole più forti del solito per scuotere i giovani ad impegnarsi: «Tutte le grazie che il Signore ci da oggi, non le darà più un'altra volta: speriamo che ne dia ancora delle altre... Perciò dobbiamo stare attenti, come S. Agostino: "Temo che Gesù passi" coll'abbondanza delle sue grazie, ed io non vi corrisponda, e così resto senza. È un pensiero giusto che ci fa restare più attenti a corrispondere alle grazie del Signore». ³⁰⁶

Nella solennità dell'Epifania del 1916, sottolineando il fatto che i Magi seguirono la "stella", l'Allamano esprime lo stesso concetto con una modifica: «Questi Magi sono esempio della maniera di corrispondere alla vocazione. Quanti hanno visto la stella!...[...]. Solo questi tre hanno sentita l'ispirazione, e risolti sono andati. [...]. In certe comunità certi individui sono sempre lì molli, vanno avanti né caldi né freddi, non sono capaci di fare un passo più lungo dell'altro. Dicono sempre: domani, domani!... S. Agostino diceva: State attenti "al tempo della stella", quando il Signore passa colle sue grazie. Quel punto è importante!... Bossuet dice che la stella è l'ispirazione del Signore. Tanti aspettano, aspettano, intanto il tempo passa, e la grazia non c'è più». ³⁰⁷

Anche l'interrogativo che S. Agostino si rivolse pensando al grande numero di santi: "Se questi e quelli, perché non io?", servì più di una volta all'Allamano per incitare i giovani

ad impegnarsi, come nella solennità di Tutti i Santi del 1914: «Anch'essi provarono quaggiù tribolazioni e tentazioni: "tutti i santi quanto hanno sofferto!"... Ebbero anche difetti e commisero peccati, come S. Agostino, ma colla grazia di Dio si scossero e si fecero santi. Diciamo anche noi con S. Agostino: "se quelli e questi, perché non io?". Ecco il frutto che possiamo e dobbiamo ricavare dall'odierna solennità».³⁰⁸ E in occasione della morte del giovane missionario Lorenzo Meineri, avvenuta il 28 ottobre 1915: «Se egli è giunto in Paradiso, "perché non io?". Perché io non faccio la sua strada? Questo è il pensiero che ha fatto santo S. Agostino. Se essi hanno saputo fare tanti sacrifici per il Signore, perché non posso farli anch'io?». ³⁰⁹

C'è ancora un particolare da sottolineare, perché faceva parte dell'identità profonda dell'Allamano. Su questo particolare sappiamo che egli fu influenzato grandemente dalla spiritualità dello zio S. Giuseppe Cafasso. Anche S. Agostino giocò la sua parte, come lo stesso Allamano lasciò capire in alcuni suoi interventi: «S. Agostino dice: "Vuoi essere grande? Incomincia dalle cose minime". La prima cosa che bisogna fare è di vincersi nelle piccole cose».³¹⁰ Consegnando il Regolamento alle missionarie il 24 maggio 1916: «S. Agostino ha una preziosa sentenza: "S. Agostino dice che è una gran cosa lo stare attenti ad osservare le piccole cose. Non abbiamo altre occasioni, prendiamo quelle che si presentano; sono queste cosette che devono santificarci».³¹¹ Ancora: «Diceva S. Agostino: "Se vuoi diventare grande, comincia dal piccolo". Tenerle d'occhio queste piccole cose; le grandi non succedono tutti i momenti; di piccole ce ne sono sempre. [...]. Facendo bene una cosa anche da niente, potete farvi un merito. Il Signore vuole queste piccole cose».³¹²

13 BERNARDO DI CHIARAVALLE

FARE OGNI COSA COME
SE FOSSE L'ULTIMA
DELLA VITA



Bernardo di Chiaravalle nacque nel 1090 o 1091 al castello di Fontaine-Les-Dijon, villaggio vicino a Digione, in Francia, da Aleth e dal conte Tescelin, terzogenito di sei figli. Terminati gli studi, a ventidue-ventitré anni, abbandonò il castello ed entrò nel monastero benedettino di Cîteaux (Cistercium in latino, da cui cistercensi). Nel 1115, fu inviato a fondare un monastero a Clairvaux, campagna disabitata, che per lui e per i suoi monaci diventò la "Clara Vallis [Chiara Valle]". Uno per uno i suoi fratelli lasciarono gli agi del castello per seguire Bernardo. Guido, il primogenito, lasciò persino la moglie, che anch'essa si fece monaca. Era dotato di un forte carattere. Il Papa e la Chiesa erano i suoi punti fermi. Mandò per l'Europa i suoi monaci, i quali con lavoro, fatica e preghiera diedero un impulso nuovo alla storia europea. Lui stesso fu chiamato spesso a missioni

importati, come quando, percorrendo tutta l'Europa, riuscì a far riconoscere il Papa Innocenzo II nei confronti dell'antipapa Pietro de' Pierleoni (Anacleto II).

Quando, nel 1145, fu eletto Sommo Pontefice il suo discepolo Bernardo dei Paganelli (Eugenio III), gli inviò un trattato con consigli per il ministero pontificio. Predicò persino una crociata, la quale, però, non ebbe esito.

Quando Bernardo arrivava in una città la gente lo circondava numerosa. Tornato in monastero, era obbediente alla Regola come tutti i monaci: preghiera, digiuno e tanto lavoro. Si conservano di lui 331 sermoni, più 534 lettere, trattati famosi su grazia e libero arbitrio, sul Battesimo, sui doveri dei vescovi. Inoltre gli scritti molto teneri su Maria madre di Gesù, che egli chiama mediatrice di grazie, tanto da essere definito "l'innamorato della Madonna". Meritano di essere menzionati il "Trattato dell'amore di Dio" e il "Commento al Cantico dei Cantici".

Morì il 20 agosto 1153. Fu sepolto nella chiesa del monastero. Il Papa Alessandro III lo elevò agli onori degli altari nel 1174 e Pio VIII, nel 1830, lo proclamò Dottore della Chiesa.

L'Allamano citò S. Bernardo moltissime volte negli incontri della domenica, direttamente o indirettamente.³¹³ Diceva: «È questo un Santo che mi piace».³¹⁴ È complesso indicare, anche solo per sommi capi, il vasto orizzonte che l'Allamano seppe scrutare in questo gigante della santità.

Ai suoi missionari e missionarie l'Allamano propose S. Bernardo come maestro e modello di molti atteggiamenti di vita e di diverse virtù. Alcuni esempi sono significativi. Anzi tutto l'amore di Dio, che non consiste nel sentimento, ma nella volontà; amore non tanto affettivo, quanto volitivo, dinamico e operativo: «S. Bernardo dice: "L'amore che resta ozioso non è amore! È solo un'apparenza, un'ombra di amore, non è vero amore: l'amore che non opera non è amore"! Questo è di S. Bernardo».³¹⁵ Inoltre, l'eccellenza della consacrazione religiosa, che è come un "nuovo Battesimo", paragonabile anche al "martirio".³¹⁶ L'importanza di essere coscienti dei vantaggi della vita consacrata e della necessità di impe-

gnarsi per progredire nella perfezione: «[Nella vita consacrata] l'uomo vive in modo più puro, cade più raramente, si riprende più in fretta, procede con maggior cautela, è aiutato più di frequente, riposa più sicuro, muore con maggior fiducia, viene purificato più in fretta, è premiato più copiosamente».³¹⁷ La necessità di curare la propria identità cristiana, prima ancora di operare in favore del prossimo: «S. Bernardo, sapete? dice che dobbiamo essere non solo canali, ma anche conche. I canali lasciano passare tutto, e non tengono niente, invece le conche, prima si riempiono loro, poi versano agli altri. Danno solo il soprappiù, prima si riempiono loro e la sovrabbondanza la danno via. Invece i canali lasciano passare tutto. Io voglio essere una conca, tenere anche per me, e anche un canale. Così i buoni pensieri, prima per me, e poi anche penso a voi».³¹⁸ Ancora: «Fare ogni cosa come se fosse l'ultima di nostra vita. [...] S. Bernardo diceva: "Se avessi a morire subito dopo faresti questo? e lo faresti in questo modo?"».³¹⁹

Altri atteggiamenti e virtù erano proposti dall'Allamano sulla scorta di S. Bernardo, quali: la retta intenzione nell'agire non per apparire, ma per Dio;³²⁰ mantenersi in raccoglimento e garantire la preghiera, nonostante le molte occupazioni, sforzandoci di superare le inutili distrazioni;³²¹ l'obbedienza pronta e fatta volentieri;³²² la rinuncia alla propria volontà, la quale può essere paragonata ad una sanguisuga;³²³ l'umiltà che è custode delle altre virtù;³²⁴ la cura dell'unione fraterna, bene essenziale delle comunità religiose;³²⁵ la mortificazione anche corporale;³²⁶ l'attenzione al tempo;³²⁷ l'impegno nello studio non solo per la propria utilità, ma anche per la gloria di Dio;³²⁸ il coraggio nel distaccarsi dai parenti per seguire la propria vocazione.³²⁹

Nonostante questa dovizia di citazioni della dottrina di S. Bernardo da parte dell'Allamano, almeno su tre punti particolari è possibile scorgere non solo un grande accordo, ma qualcosa di più, cioè constatare come l'Allamano li abbia assunti e fatti propri, tanto da proporli spesso indipendentemente dalla loro fonte. Questi tre punti sono: la povertà religiosa, la pietà mariana e la coscienza della propria vocazione.

Povertà religiosa

Quando parlava di povertà l'Allamano partiva sempre dal modello per eccellenza: «Gesù volle essere modello specialmente di povertà. Dice S. Bernardo che Nostro Signore ebbe tanto amore alla S. Povertà, che non avendola trovata in Cielo, venne a cercarla in terra. [...] La povertà, aggiunge S. Bernardo, se la prese per compagna e sposa della sua vita. Perciò egli fu “povero alla nascita, più povero durante la vita, poverissimo in morte”»³³⁰

Ecco alcuni testi, che dimostrano come S. Bernardo abbia davvero influito sull'Allamano per quanto riguarda il concetto della “povertà religiosa”: «Noi, tranquilli, andiamo avanti, perché non ci manca nulla. S. Bernardo dice: “Ci son di quelli che vogliono essere poveri, ma col patto che a loro non manchi mai nulla”. Vogliono far voto di povertà, ma non sentirla; e allora dove andiamo?».³³¹ Ancora: «Esaminatevi, specialmente sui santi voti: [...] spirito di povertà? Comodo fare il voto di povertà e non volerne sentire gli effetti. “Comodo, dice S. Bernardo, chiamarsi poveri, vestire anche da poveri e voler mancare di nulla».³³²

In altra occasione precisava: «Ai religiosi S. Bernardo dice: “Non è da ritenere che sia virtù la povertà, ma l'amore alla povertà”».³³³ «S. Bernardo dice: “Noi siamo miserabilissimi; per cose così piccole perdiamo tanti doni, tanta grazia di Dio”. Chi vuol vivere in santa pace bisogna che si stacchi da queste cose; dire: questo non è niente, questo non è niente; essere indifferenti, altrimenti saremo attaccati come tanti uccelli e non potremo più volare. Volete vedere quelli che vanno avanti in pace e si fanno santi? Non hanno nessun desiderio, sono staccati da tutto, a loro niente importa».³³⁴

Pietà Mariana

Il secondo elemento in S. Bernardo che attraeva l'Allamano era l'intensità della pietà mariana, o meglio la tenerezza verso la Madonna. Non si può dire sia stata la spiritualità di S. Bernardo ad infondere o risvegliare nell'Allamano l'amore alla Madonna, ma certo un influsso lo ebbe.³³⁵

I richiami a S. Bernardo sono numerosissimi. Per esempio, il gusto dell'Ave Maria: «Lasciando da parte il “Padre No-

stro”, cosa v’è di più bello dell’Ave Maria: S. Bernardo era innamorato di queste parole, le ripeteva spesso»;³³⁶ Inoltre: «Un giorno si cantava in una chiesa la Salve Regina, e giunti alla fine S. Bernardo che era presente, ispirato dal suo amore grande alla Madonna, ha gridato: “O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria”! Era un santo e il popolo ha preso quelle parole e le ha aggiunte alla Salve Regina».³³⁷

L’Allamano fece presente che nella colletta della Messa della Consolata è contenuta la dottrina di S. Bernardo convinto sostenitore della mediazione di Maria di tutte le grazie: «La Madonna, dice S. Bernardo, è un acquedotto e una fontana. Una fontana perché tutte le grazie ci vengono di lì. “[Dio] ha voluto che ricevessimo tutto attraverso Maria” abbiamo nell’Oremus della Consolata. Non che il Signore non possa darci le grazie senza Maria, ma Egli ha stabilito che tutte le grazie passassero di lì. [...] Tutto da questa fontana. “Abbiamo ricevuto tutto dalla sua pienezza”. Si può quasi dire: “Lì ce n’è finché si vuole”. E poi un acquedotto perché tutto deve passare di lì, è come una diramazione di acqua, che porta l’acqua. La Madonna è questo canale che porta a noi la grazia di Dio».³³⁸

Il fatto più toccante che l’Allamano ricordava spesso era questo: «Sapete di S. Bernardo che aveva l’abitudine di salutare la Madonna e le diceva: “Ave, Maria”. Ed una bella volta la Madonna gli ha detto: “Ave, Bernarde!”». Noi non abbiamo bisogno che ci risponda, perché ci insuperbiremmo, purché ci benedica».³³⁹ E invitava i suoi giovani ad imitare S. Bernardo, salutando con affetto la Madonna, quando la si incontra in qualche immagine o la si prega, senza però pretendere di sentire una risposta a viva voce, sicuri di riceverla nello spirito: «Quando recitiamo l’Ave Maria dovremmo dirla con entusiasmo da far scappare il cuore. S. Bernardo salutava sovente la Madonna con l’Ave Maria, ed un giorno ebbe ricambiato il suo saluto. Noi pure dicendo “Ave Maria” abbiamo una risposta, se non materiale col sentire la voce, l’abbiamo nella grazia che a quel saluto la Madonna tiene annessa. Quando pare che Maria non ci guardi, scuotiamola con una “Ave Maria”».³⁴⁰

Ed ecco un commento un po’ ameno, ma significativo, fatto parlando alle missionarie: «Ripetetele tante volte: “Ave

Maria”, che sia tentata a dire “Ave” anche a voi come ha fatto a S. Bernardo. [...]. Neh!... che farebbe piacere? Io non l’ho ancora sentita la voce della Madonna, non so se qualcuna di voi l’avrà già sentita. Io non voglio neppur sentirla: la sentirò poi bene in Paradiso. La Madonna certo risponde al saluto con una grazia. Se la Madonna mi dicesse: “Vuoi sentire la mia voce?” - “No, no, direi, la sentirò poi in Paradiso”. Se vuol venire ad assistermi in punto di morte, bene; questo lo desidero, ma per sentir la voce, no, no, la sentirò poi in Paradiso». ³⁴¹

In S. Bernardo c’è una dimensione della pietà mariana con la quale l’Allamano concordava completamente, dato il suo carattere e cioè: ciò che conta è la volontà, la decisione, non il sentimento: «S. Bernardo dice: “La vera devozione [alla Madonna] non consiste nel sentimento, ma nella volontà”. Se la volontà è pronta e desiderosa di darsi a Dio e di onorare la Madonna, anche se non si sente niente c’è devozione. Non è necessario sentire l’entusiasmo: è necessario solo aver volontà». ³⁴²

Chiara coscienza della vocazione

Il terzo elemento di speciale contatto dell’Allamano con S. Bernardo era la consapevolezza della propria vocazione, espressa nella famosa domanda che il grande monaco cistercense si rivolgeva per mantenere vivo il fervore primitivo o per superare momenti difficili. L’Allamano lo ripeteva sempre nell’espressione latina: “Bernarde, ad quid venisti?”, che tradotta suona: “Bernardo, perché - o per quale ragione - sei venuto?”. ³⁴³ Ogni giovane che si preparava alla missione era invitato a ripetersi questo interrogativo, perché così era obbligato a ripensare e tenere vive le prime motivazioni vocazionali, quelle in forza delle quali aveva deciso, all’inizio con libertà ed entusiasmo, di seguire la chiamata del Signore. ³⁴⁴

Pure alle missionarie faceva lo stesso discorso: «S. Bernardo aveva ragione d’interrogare se stesso; ogni tanto si diceva: “Perché sei entrato in questa [Trappa]? Sei venuto per farti santo, per far santo te e gli altri, dunque su!”. Dice che quando era preso da scoraggiamento, perché la sua era una vita piuttosto penitente (voi altre potrete aver malinconie ed altre cose), ebbene, in quei momenti chiedeva a se stesso:

“Perché sei venuto qui dentro?”. Certo si rispondeva: “Son venuto per farmi santo”; ed allora non guardava più a niente altro, non badava più all’amor proprio». ³⁴⁵

“Perché sei venuto” era anche uno dei ricordi che l’Allamano lasciava ai missionari quando stavano per lasciare la Casa Madre: «Prima di partire per le missioni, voi desiderate un mio ricordo. Ed io ve lo dò con un pensiero da portare con voi e tenere vivo nella mente per tutta la vita. Il pensiero è il fine per cui siete venuti nell’Istituto, il fine per cui siete stati qui per un certo tempo; ed il fine per cui ora partite. E perché tutto questo: prima per santificare voi stessi, ed in secondo luogo per convertire i non cristiani. [...]. Solamente facendo voi santi e grandi santi, potrete ottenere il secondo fine, proprio del nostro Istituto: salvare, salvare molte anime. Voi ripeterete sovente a voi medesimi il “perché sei venuto” di S. Bernardo. E ciò rammenterete al mattino nella meditazione e dopo la S. Comunione, e più volte al giorno, specialmente quando qualche pena vi assale: allora come faceva S. Bernardo vi scuoterete e prenderete nuovo coraggio». ³⁴⁶

14 DOMENICO DI GUZMÁN

L'ARMA SUA ARMA FU IL ROSARIO

Domenico di Guzmán nacque nel 1170 circa, a Caleruega, villaggio montano della Vecchia Castiglia (Spagna), figlio di Felice di Guzmán e di Giovanna d'Aza. Inizialmente venne educato in famiglia. All'età di 14 anni, dallo zio materno arciprete Gumiel de Izan fu inviato a Palencia, dove frequentò corsi regolari di arti liberali e teologia, per dieci anni. Terminati gli studi, all'età di 24 anni, entrò tra i Canonici Regolari della cattedrale di Osma. Venne ordinato sacerdote dal vescovo Martino di Bazan, che accompagnò in alcune attività. Con un suo compagno, Domenico chiese a Papa Innocenzo III di potersi dedicare all'evangelizzazione dei pagani. Ma il Papa li inviò come missionari in Francia meridionale, nella Linguadoca, dove erano più attivi i Càtari. Domenico vi rimase per oltre dieci anni, collaborando con il vescovo di Tolosa. La sua attività apostolica era imperniata su dibattiti pubblici, colloqui personali, preghiera e penitenza.

Domenico capì immediatamente che bisognava anche dare l'esempio e vivere in umiltà e povertà. Gradatamente maturò l'idea di un Ordine di frati poveri e studiosi, che potessero predicare la dottrina cristiana con le parole e soprattutto con la testimonianza di vita. Riunì un certo numero di uomini idonei e motivati che condividevano i suoi stessi ideali, mettendo le basi al primo nucleo dell'Ordine dei Predicatori. Durante la sua permanenza a Tolosa, Domenico ebbe una visione della Madonna, che gli consegnò il Rosario per combattere l'eresia albigese senza violenza. Da allora il Rosario divenne la preghiera più diffusa.

L'Ordine dei Predicatori [Domenicani], approvato definitivamente dal Papa Onorio III il 22 dicembre 1216 crebbe rapidamente e Domenico poté inviare i suoi



predicatori in tante parti dell'Europa. Nel 1220 e 1221 Domenico stesso presiedette, in Bologna, i primi due Capitoli Generali destinati a redigere la "Magna Carta" dell'Ordine.

Ad uno scolaro che gli domandò quali libri studiasse per esporre così bene le Sacre Scritture, Domenico rispose: "Nel libro della carità: questo libro insegna ogni cosa".

Sfinito dal lavoro apostolico ed estenuato dalle grandi penitenze, Domenico morì il 6 agosto 1221, a 51 anni, nel convento di Bologna, in una cella non sua. Circondato dai suoi frati, rivolgeva loro

l'esortazione «ad avere carità, a custodire l'umiltà e a possedere una volontaria povertà». Fu canonizzato da Papa Gregorio IX, il 13 luglio 1234.

La ragione per cui il nome di S. Domenico è sovente citato nelle conversazioni domenicali dell'Allamano deriva con molta probabilità dall'esortazione di questo grande fondatore a pregare e diffondere il S. Rosario, preghiera stimata e valorizzata allo stesso modo da questi due grandi uomini di Dio.³⁴⁷

S. Rosario preghiera di tutta la vita

Che l'Allamano abbia amato e raccomandato la recita del Rosario è cosa notissima. Ai suoi giovani tenne conferenze intere su questa preghiera. Spiegò il contenuto dei singoli misteri, suggerendo i sentimenti da coltivare per ognuno di essi. Difese il Rosario dal pregiudizio di essere una "preghiera noiosa" a motivo della ripetizione delle "Ave Maria". Ne parlava con entusiasmo: «Riguardo al Rosario, ho sempre paura che si consideri come un peso, e per sé non sarebbe mica male che sia un peso, ma deve essere dolce peso».³⁴⁸ «Che non venga in testa che sia una ripetizione noiosa. È noioso dire alla Madonna che le vogliamo bene? È noioso dire al Signore che gli vogliamo bene?».³⁴⁹ «Quando io dico che voglio bene alla Consolata, cosa devo dire...dirò sempre quello».³⁵⁰ «Dunque oggi [era 7 ottobre 1917] desidero che facciate il proponimento di dire sempre il Rosario in chiesa coi confratelli più che è possibile: mai che si vada a letto senza aver recitato il Rosario».³⁵¹ «Qual piacere sarà per la Madonna sentirsi dire tante volte: "Ave Maria"! Ma bisogna che le diciamo con sempre più fervore. Il S. Rosario deve essere il nostro pane quotidiano».³⁵² «Il Rosario poi, naturalmente, deve essere la vostra preghiera quotidiana di tutta la vita; mai lasciarlo».³⁵³

Si può aggiungere un dettaglio: parlando dell'importanza del Rosario, l'Allamano si faceva forte anche dell'autorità dei Sommi Pontefici e specialmente di quella dei santi: «Tutti i Pontefici si sono "scaldati" di questo Rosario. E i santi? Oh! anch'essi ebbero la loro parte. S. Francesco di Sales, S. Domenico (questo poi fu il propagandista di questa preghiera) e, in una parola tutti gli altri santi. Non ce n'era uno che non fosse affezionato al Rosario. Lo tenevano come un secondo Breviario. Questo basta per poter comprendere l'eccellenza di questa preghiera»³⁵⁴.

Non fa meraviglia che l'Allamano, quando si riferiva a S. Domenico, lo presentasse come l'apostolo del Rosario, con l'incarico ricevuto direttamente dalla Madonna di promuoverne la diffusione per combattere l'eresia degli Albiges. Questo metodo apostolico attuato da S. Domenico confermava pienamente quanto l'Allamano continuava a ripetere: per riuscire nell'apostolato, bisognava pregare molto: prima pregare, poi operare.³⁵⁵

Il pensiero dell'Allamano sulla missione di S. Domenico è espresso in modo compiuto nel manoscritto della conferenza ai missionari il 7 ottobre 1906, perciò nei primi anni della fondazione dell'Istituto: «Oggi, Festa del S. Rosario, nelle lezioni del 2° Notturmo [dell'Ufficio delle Letture], si dice che S. Domenico ed i Frati Predicatori furono da Dio chiamati a distruggere l'eresia degli Albigesi. Penseremo che a tal fine si ponessero a studiare perché questo sembra il mezzo idoneo... Invece sentite: S. Domenico pregò la SS. Vergine per sapere come [agire]...; e la SS. Vergine l'avvertì che predicasse il Rosario ... Egli ed i suoi figli lo fecero e riuscirono... Non vi pare strano questo? Per combattere eresie, pregare... Sì, è necessario lo studio, ma più la preghiera [...]. Impariamo a pregare e molto; e particolarmente diamo molta importanza alla recita del S. Rosario». ³⁵⁶

Questa riflessione, collegata all'esempio di S. Domenico, fu ripetuta ancora dopo qualche anno. Alle missionarie il 3 ottobre 1915: «Prendete amore, stima, affezione al S. Rosario, non credetelo un peso, ma un peso soave; e dirlo bene, senza precipitazione; fare la meditazione del mistero. S. Domenico con questo mezzo vinse gli Albigesi. “Questo terreno sarà sempre sterile finché non vi cada la pioggia” disse la Madonna; e interrogata quale fosse la pioggia, rispose: “La devozione del Rosario”. Anche in Africa, col Rosario la sterilità si cambierà in fecondità». ³⁵⁷ Nuovamente in seguito: «Ecco perché S. Domenico per poter atterrare l'eresia degli Albigesi si serviva di questo Rosario: prima per l'importanza della preghiera, e poi perché la gente imparava a meditare la vita di Nostro Signore. Questo Santo predicava il Rosario non solo perché la gente imparasse a recitarlo, ma anche a meditarlo». ³⁵⁸

S. Domenico fu proposto protettore per l'anno 1922 ai missionari e alle missionarie sia perché si celebrava il 700° anniversario della morte e sia perché aveva fatto della preghiera del Rosario l'arma vincente del suo apostolato. Così lo spiegò l'Allamano: «Secondo la nostra consuetudine in principio dell'anno vi do un protettore per tutto l'anno, da pregare e da imitare. Per quest'anno vi assegno S. Domenico, di cui ricorre il centenario. Egli fu un gran santo a lato di S. Francesco d'Assisi; si distinse specialmente nel pregare e zelare la

salute delle anime. Combatté gli eretici coll'arma del S. Rosario e predicando egli ed i suoi frati, detti perciò Predicatori. Operò gran bene, e lo continuò nei suoi figli. Anche noi..., tutto l'anno diciamo bene il S. Rosario, e preparatevi collo studio e lavoro all'apostolato». ³⁵⁹ «Quest'anno avrete per protettore S. Domenico e per virtù due cose: 1) la preghiera; 2) la predicazione». ³⁶⁰

La statua della Consolata nel cortile

Può essere interessante conoscere un particolare evento che ha un rapporto almeno indiretto con S. Domenico. All'inizio della prima guerra mondiale, l'Allamano fece installare una statua della Consolata sotto i portici di Casa Madre. Sicuramente il primo motivo era di proteggere la comunità dagli orrori della guerra. Nella mente dell'Allamano, però, ce n'era un altro di carattere educativo, che spiegò ampiamente. L'effigie della Consolata era presente in tutti gli ambienti della casa, ma non nel cortile ambiente abituale delle ricreazioni.

L'Allamano volle colmare questa lacuna e si ricollegò ad un pensiero di S. Domenico, che condivideva. Ecco le parole che pronunciò durante la breve cerimonia di intronizzazione della statua sotto i portici, il 15 maggio 1915: «Da tempo pensavo di porre la nostra Patrona speciale protettrice del cortile, come già dominava ovunque nella casa, dalla Cappella a tutti gli altri luoghi. Veramente è necessaria qui come altrove e forse più che in altri luoghi la presenza della buona Madre. Essa dove vien posta fa da Signora per ricevere gli onori dovuti, e ne ricambia colle sue grazie. [...]. Ma speciale bisogno c'è di Maria in questo luogo di ricreazione. A S. Domenico confessò il demonio, che dove più guadagnava era nelle ricreazioni, perché in esse facilmente si manca di carità, di prudenza, di pazienza e di superbia. Più facilmente si perde la memoria della presenza di Dio. [...]. Maria SS. da questo piccolo trono presiederà alle vostre ricreazioni, e vi ricorderà i vostri doveri in questo tempo. Il suo sguardo vi manterrà presenti a voi stessi, in modo da ricrearvi santamente, senza troppo dissiparvi [...]. Ascoltatela quindi, rimiratela sovente e parlate sovente con lei. Sovente salutatela come S. Bernardo : «Ave Maria»; Essa vi risponderà ogni volta con grazie. Ogni

sera durante la guerra prima di andare a riposo, venite ad inginocchiarvi, ditele tre Ave colla giaculatoria “Consolatrice degli afflitti”, e cantate due strofe di una Lode.[...]. Cantate forte, che sentano tutti, abbiamo bisogno in questo momento straordinario». ³⁶¹

Terminata la guerra, la statua della Consolata non fu tolta dal cortile. Anzi, nel marzo del 1925, in occasione del suo onomastico, l'Allamano ne donò una più grande, che stava nel corridoio del Convitto, e volle che fosse collocata in una nicchia, in alto, sulla facciata centrale della casa. ³⁶²



15 **FRANCESCO D'ASSISI**

AMIAMO IL BAMBINO DI BETLEMME

Giovanni Francesco Bernardone nacque ad Assisi il 26 settembre 1182 da Pietro Bernardone, ricco mercante di stoffe, e Madonna Pica Bourlemont. Da giovane condusse una vita piuttosto spensierata. Partecipò alla guerra tra Assisi e Perugia, e venne tenuto prigioniero per più di un anno, durante il quale soffrì per una grave malattia che lo indusse a mutare radicalmente lo stile di vita. Tornato ad Assisi nel 1205, Francesco si dedicò infatti a opere di carità tra i lebbrosi. Fu in quell'anno che avvenne l'episodio più importante per la sua conversione: mentre pregava nella chiesa di San Damiano, sentì parlare il Crocifisso, che per tre volte gli disse: «Francesco, va' e ripara la mia casa che è tutta in rovina». Il padre di Francesco, adirato per i mutamenti nella personalità del figlio e per le sue cospicue offerte, lo diseredò. Francesco allora si spogliò di tutto, persino dei suoi ricchi abiti dinanzi al vescovo di Assisi. Dedicò i tre anni seguenti alla cura dei poveri e dei lebbrosi nei boschi del monte Subasio.

Nella cappella di Santa Maria degli Angeli, nel 1208, un giorno, durante la Messa, ricevette l'invito a uscire nel mondo e, secondo il testo del Vangelo di Matteo (10,5-14), a privarsi di tutto per fare del bene ovunque. Tornato ad Assisi, Francesco iniziò la sua predicazione, raggruppando intorno a sé dodici seguaci che divennero i primi confratelli del suo Ordine (poi denominato "Primo Ordine dei Frati Minori"). Essi elessero Francesco superiore, scegliendo la loro prima sede nella chiesetta della Porziuncola. Presentatosi a Roma per ottenere un riconoscimento ufficiale, ricevette nel 1210 una prima approvazione verbale da papa Innocenzo III. La "Regola" fu poi approvata definitivamente da Papa Onorio III.



Francesco venne ordinato diacono, ma la sua umiltà e l'alta considerazione del sacerdozio sono i motivi più probabili che lo indussero a non procedere oltre negli Ordini sacri. Nel 1211 anche Chiara d'Assisi prese l'abito monastico, istituendo il "Secondo Ordine Franciscano", detto delle Clarisse. Intorno al 1212, dopo aver predicato in varie regioni italiane, Francesco iniziò un avventuroso viaggio in Terra Santa, in Siria e poi in Egitto per incontrare il Sultano, senza però riuscire a convertirlo. Al ritorno, trovò dissenso tra i frati e dovette mettere ordine in casa propria.

La notte del 24 dicembre 1223, Francesco volle rivivere nella selva di Greccio l'umile nascita di Gesù Bambino con figure viventi. Con il

permesso del Papa, iniziò così la tradizione del Presepio.

Ritiratosi sul monte della Verna nel settembre 1224, dopo 40 giorni di preghiera, digiuno, ricevette le stigmate. Venne portato ad Assisi, dove rimase per due anni segnato dalla sofferenza fisica e da una cecità quasi totale. Morì nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226.

Autore del "Cantico di Frate Sole" e protagonista dei "Fioretti", Francesco, il Santo più ammirato nel mondo intero, venne canonizzato da papa Gregorio IX nel 1228

a soli due anni dalla morte. Pio XII, che lo riconobbe come il “più italiano dei santi e il più santo degli italiani”, il 18 giugno 1939 lo proclamò Patrono principale d'Italia.

Dire che l'Allamano abbia condiviso l'universale simpatia per S. Francesco d'Assisi è poco. In questo Santo tutto speciale egli seppe intravedere una serie di valori così luminosi da proporlo, non solo come protettore per due anni di seguito dei suoi due Istituti missionari, ma anche come modello da imitare in diverse virtù. È indubbio che l'Allamano si sia ispirato non poco a S. Francesco nella sua azione di educatore di sacerdoti e di missionari.³⁶³

Le virtù di Francesco d'Assisi indicate dall'Allamano

Le principali sono: la passione missionaria, che scaturisce dall'amore di Dio e delle anime: «Tutti i santi ebbero una voglia matta di andare in missione. S. Francesco d'Assisi scappò per andare a convertire i maomettani». ³⁶⁴ Inoltre, la serenità e la gioia di vivere, effetto dell'onore di servire Dio: «S. Francesco d'Assisi non era un triste, era allegro; guai se vedeva un suo frate non allegro!». ³⁶⁵ Ancora, l'impegno di dare “buon esempio” alla gente con la vita e non accontentarsi di parole: «Una volta invitò un frate a far la predica. Andarono un po' in giro per la città e poi tornarono. Giunti quasi vicino a casa il frate disse: “Ma, e la predica?” E S. Francesco: “L'abbiamo fatta col nostro contegno”. La gente fa profitto più di quello che vede che di quanto sente». ³⁶⁶ E il coraggio nelle difficoltà in vista del Paradiso: «Il pensiero del Paradiso deve animarci ad acquistare le virtù, a compire il nostro dovere di studio e in tutto il resto, a vincere le difficoltà. Dire come S. Francesco d'Assisi: “Tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena m'è diletto!”». ³⁶⁷

S. Francesco esercitò una più forte incidenza sull'Allamano specialmente sui seguenti punti: la povertà evangelica; la tenerezza verso Gesù Bambino, la coscienza della natura soprannaturale del sacerdozio.

Povert  evangelica

Riguardo la virt  della povert  evangelica l'Allamano colse ispirazioni da alcuni santi, a partire da Bernardo di Chiaravalle, da S. Teresa d' vila, ecc.; il Poverello d'Assisi, per , ebbe un influsso speciale. Era difficile che l'Allamano parlasse di questa virt  senza riferirsi all'esempio di S. Francesco. Diceva all'inizio del 1917: «S. Francesco d'Assisi, nostro protettore dell'anno, il pi  fedele imitatore della povert  di Ges , meditava spesso la povert  della nascita di Ges  e godeva di averlo imitato con nascere egli pure in una stalla». ³⁶⁸

Sono numerosi gli insegnamenti dell'Allamano sulla povert  con esplicito riferimento a S. Francesco. Per esempio: «Tutti i santi se ne mostrarono entusiasti [della povert  evangelica]: S. Francesco d'Assisi la chiamava “la mia signora” e ne diede grande esempio collo svestirsi di tutto e darlo al padre suo, e ricopertosi di una rozza tunica and  avanti cos . Tutti i santi l'hanno amata e noi dobbiamo amarla e domandarla al Signore». ³⁶⁹ «Mentre S. Francesco era ammalato si racconta che fra Leone ebbe una visione. [...]. Egli aveva veduto molti frati che dovevano passare un impetuoso fiume. Alcuni avevano un fardello sulle spalle e quindi in mezzo al fiume la forza della corrente li travolgeva. Altri non avevano nulla e passavano liberamente. Allora S. Francesco gli disse: Quelli che hanno voluto passare col fardello sono quelli non fedeli alla povert , e questi attacchi li hanno sommersi; gli altri invece staccati da tutto sono arrivati felicemente». ³⁷⁰

  significativo il fatto che S. Francesco fu scelto dall'Allamano come protettore speciale per due anni di seguito, il 1916 e il 1917. Erano appunto gli anni della prima guerra mondiale, durante la quale tutti erano chiamati a fare sacrifici e a risparmiare. Cos  l'Allamano spieg  ai missionari il 1  gennaio 1916: «Secondo la nostra bella consuetudine vi assegno protettore un gran Santo, che vinse tutte le difficolt  del demonio, della carne e del mondo: S. Francesco d'Assisi, e divenne un vero amante di Dio: “Dio mio e mio tutto”. Il poverello di Assisi   il Serafico S. Francesco. Pregatelo ed imitatelo nel distacco, specialmente collo spirito di Povert ». ³⁷¹

Appena prima, aveva trattato lo stesso tema con le missionarie: «Avete lasciato S. Carlo quest'anno [protettore per il 1915], perciò abbiamo un altro protettore. Chi sarà? (fa cenno ad una suora) prova a indovinarlo. (Dopo un po' di esitazione l'interrogata risponde: "Il poverello di Assisi"). Chi te l'ha detto? Ebbene, sì: il poverello di Assisi che dovete imitare nella povertà e nel distacco. Vi manderò la vita scritta da S. Bonaventura; ha i periodi un po' lunghi, ma è scritta da un Santo. Quando la scriveva, un giorno gli apparve S. Tommaso che, vistolo intento al suo lavoro, disse: "Lasciamo che un Santo scriva di un altro Santo". S. Francesco non possedeva nulla né in comune né in privato. Leggerete poi la vita.

Domandate a S. Francesco lo spirito di povertà. La vostra curiosità (di sapere il nome del protettore) è appagata: avrete per protettore il Poverello di Assisi; il quale se è poverello perché si distaccò dal mondo e dalle ricchezze, è pure il Serafino di Assisi perché era tutto di Dio. Se c'è una persona che debba essere affezionata alla povertà ed averne le radici, è la missionaria. Se vi manca qualche cosa, state senza; è brutto promettere povertà, farne voto, e non mancare di nulla. Se in Africa vi troverete in una missione senza padella od altro... La missionaria deve averla "nradisà" [radicata] questa virtù».³⁷²

Anche durante l'anno 1917 il discorso sulla povertà continuò abitualmente con il riferimento a S. Francesco: «[...] e così quest'anno continueremo a tenere tutto l'anno per protettore S. Francesco d'Assisi e per pratica continueremo la pratica della povertà».³⁷³

Lo spirito di povertà, per l'Allamano, portava necessariamente ad uno spirito di distacco dalle "cose" e, di conseguenza, ad un aumento dell'amore di Dio: «Se eserciterete questo [cioè il distacco dalle cose], eserciterete anche un'altra virtù: l'amor di Dio. S. Francesco era tanto distaccato dalle cose terrene che fu chiamato il poverello d'Assisi, ma è anche venuto un Serafino di amore per Nostro Signore, ed ora lo chiamano "Il Serafico S. Francesco". [...]. Così noi, quanto più ci distacciamo dalle cose terrene tanto più aumentiamo nell'amore di Dio».³⁷⁴

«S. Francesco d'Assisi era proprio povero; e si gloriava di essere nato in una stalla come Nostro Signore. [...]. E quando in un'adunanza qualcuno dei suoi frati proponeva di mitigare un poco la povertà della Regola; quantunque fossero sostenuti dal loro Cardinale [protettore] a cui veramente quella povertà sembrava troppo rigida; ebbene, egli ha risposto: "Il Signore mi ha ispirato questa Regola ed io non toglierò mai nulla"; e se n'è andato via lasciandoli là...». ³⁷⁵

Tenerezza verso Gesù Bambino

Un atteggiamento particolare che l'Allamano sottolineò moltissime volte, specialmente in preparazione al Natale e durante il periodo liturgico natalizio, era la "tenerezza" di S. Francesco verso il Bambino di Betlemme: «Questa [del Natale] è la novena del cuore ... un bambino si fa mangiare... chi non la sente questa festa, o che non ha cuore, o che è un superbo. "Amiamo il Bambino di Betlem", andava esclamando S. Francesco d'Assisi». ³⁷⁶ «I santi furono tutti devotissimi di Gesù Bambino. S. Francesco d'Assisi piangeva al solo ricordare questo mistero». ³⁷⁷

Valore del sacerdozio

La teologia, al tempo dell'Allamano, evidenziava il valore, o come si diceva, la "dignità" o "l'eccellenza" del sacerdozio rispetto agli altri stati della vocazione cristiana. Anche l'Allamano non faceva accezione e si muoveva su questa linea. In occasione dell'ordinazione sacerdotale di P. Giuseppe Gallea, il 19 dicembre 1915, dopo avere parlato appunto della dignità del sacerdozio, continuò con queste parole: «Francesco d'Assisi diceva che se si fosse incontrato con un sacerdote e un Angelo, avrebbe, rispetto alla dignità, salutato prima il sacerdote, e poi l'Angelo». ³⁷⁸

Anche in altre occasioni l'Allamano si servì di queste parole per sottolineare il valore del sacerdozio. Per esempio: «S. Francesco d'Assisi, già diacono, vide un Angelo che gli mostrò un'ampolla di cristallo limpidissimo e gli disse: "Se sei puro come questo cristallo, va pure avanti". Ma S. Francesco non andò più innanzi e restò solo diacono». ³⁷⁹

Come è intuibile, questa insistenza sulla dignità o valore del sacerdozio aveva una motivazione pratica: l'Allamano, educatore di giovani candidati al sacerdozio, evidenziava tutte le ragioni per spronarli a prepararsi con impegno: «Se ci fissiamo questo bene in mente, servirà sempre più a conoscere la nostra vocazione, e prepararci per tempo, e stimarla».³⁸⁰



16 CHIARA D'ASSISI

FUGGÌ DA CASA PER ESSERE MONACA

Nata nel 1193 ad Assisi, da Favarone di Offreduccio e da Ortolana, appartenente ad un'alta classe sociale, Chiara dimostrò forza d'animo nelle sue scelte radicali che la indussero a dedicare la vita a Dio. La notte del 28 marzo 1211, a 18 anni, fuggì dalla casa paterna e raggiunse Francesco d'Assisi e i suoi compagni presso la chiesetta di Santa Maria degli Angeli. A sottolineare la sua condizione di penitente, Francesco le tagliò i capelli, le impose una rozza tunica e la fece entrare prima in un monastero benedettino poco distante da Assisi e poi un altro alle pendici del monte Subiaso. Qui, al riparo dalle pressioni dello zio Monaldo che voleva farla tornare a casa, venne presto raggiunta dalla sorella Agnese.

In seguito, Chiara dimorò nel piccolo fabbricato annesso alla chiesa di San Damiano in Assisi restaurata da Francesco, sotto le dipendenze del vescovo. Qui fu raggiunta dall'altra sorella Beatrice, dalla madre Ortolana e da gruppi di ragazze. In questo luogo trascorse quarantadue anni di cui ventinove afflitti dalla malattia. Affascinata dalla predicazione e dall'esempio di Francesco, di cui fu l'esatta controparte femminile, Chiara volle dare vita a una famiglia di claustrali povere, immerse nella preghiera per sé e per gli altri. Chiamate popolarmente "Damianite" e da Francesco "Povere Dame", saranno poi per sempre note come "Clarisse".

Chiara ottenne da Francesco una prima Regola fondata sulla povertà. Difese sempre la scelta della povertà totale. Alla morte di Francesco, ottenne che il suo corpo fosse introdotto nella clausura perché le monache potessero contemplarne il volto.

Quando il Papa Gregorio IX, impressionato dall'estrema miseria di Chiara e delle sue monache, voleva dispensarle dal voto di "estrema povertà", la Santa lo

implorò: «Assolvete mi dai miei peccati, ma non dal voto di povertà, al quale sono sempre stata fedele». Allora le fu concesso il “privilegio della povertà”, come aveva S. Francesco, poi confermato da Innocenza IV con una solenne bolla del 1253, presentata a Chiara pochi giorni prima della morte. Portando l'Eucaristia nell'ostensorio, secondo la tradizione, avrebbe salvato il convento da un attacco di Saraceni nel 1240. Morì a San Damiano, fuori le mura di Assisi, l'11 agosto del 1253. A soli due anni dalla morte, Papa Alessandro IV la proclamò Santa ad Anagni il 15 agosto 1255. Il 17 febbraio 1958 venne dichiarata da Papa Pio XII “patrona” della televisione e delle telecomunicazioni.

L'Allamano parlò poche volte di S. Chiara d'Assisi nelle sue conversazioni pubbliche.³⁸¹ Comunque la indicò come modello in particolare di due virtù, che gli stavano a cuore e che proponeva con insistenza: lo spirito di povertà, in collegamento con il lavoro, e l'energia nel seguire la propria vocazione, dopo aver sciolto ogni legame con la famiglia e con il mondo.

Povertà evangelica e lavoro

Il richiamo all'esempio di S. Chiara per la virtù della povertà è sicuramente collegato al modello principale, che per l'Allamano era S. Francesco. Il 12 agosto 1917, diceva alle missionarie: «Quest'oggi è S. Chiara, imitatela nelle sue virtù; è stata 28 anni ammalata e, per non essere oziosa, pur ammalata, lavorava. Noi quest'anno che abbiamo la pratica della povertà e S. Francesco d'Assisi per protettore, imitiamo pure S. Chiara che conservava tanto lo spirito di povertà».³⁸²

Anche nella memoria liturgica del 1920, l'Allamano tenne un breve panegirico della Santa alle missionarie, sintetizzando il proprio pensiero sulla povertà religiosa: «Quel che c'è da imitare in S. Chiara d'Assisi è lo spirito di povertà. Era nobile eppure ha lasciato tutto. Le sue suore erano tanto povere che il Papa mandò loro a dire che [conservassero] la facoltà di possedere] ma la Santa rispose supplicando che concedesse loro di non possedere nulla e di vivere di carità. Essa aveva paura che la comunità divenisse ricca e perdesse lo spirito religioso. Quante comunità sono andate in aria per mancan-



za di spirito di povertà! [...]. Se non siamo a quel punto lì, non essere però troppo sollecite della roba... Quando abbiamo il necessario basta; “non dire: ce n’è”... Dei denari sì, averne, ma per far del bene e non per star bene. Man mano che il Signore ne manda, s’impiegano in opere buone; e poi, a chi osserva bene la povertà il Signore non lascia mancar niente. Sentire gusto di avere il puro necessario e di mancare talvolta anche di qualche cosa necessaria. Fare voto di povertà e non voler mancar di niente è una ricca povertà». ³⁸³

Nella convinzione dell’Allamano la povertà evangelica era strettamente collegata al lavoro. Sul tema povertà-la-

voro egli si soffermò più volte, portando modelli eccellenti, quali Gesù stesso, la Madonna, S. Giuseppe, S. Paolo. ³⁸⁴ E S. Chiara figurava tra i santi che vivevano la povertà lavorando con le proprie mani. Diceva: «Ce ne diede l’esempio Gesù, che lavorò materialmente nella bottega di Nazaret sino a trent’anni: “Sono povero nei miei lavori, fin dalla mia gioventù”. Lavorò S. Paolo per procurare il vitto a se stesso ed ai compagni. Così tanti santi, come S. Chiara ed il Card. Baronio: “cuoco perpetuo”». ³⁸⁵ «S. Chiara, già vecchia, per non essere oziosa si faceva appoggiare al muro per lavorare». ³⁸⁶

Decisione nel seguire la propria vocazione

Anche questo tema fu accennato dall'Allamano in riferimento a S. Chiara, come fece per altri santi. Si è già riferita altrove l'esperienza personale dell'Allamano, quando dovette opporsi ai fratelli che volevano che ritardasse di tre anni il suo ingresso in seminario per frequentare gli studi superiori con loro. Egli non si arrese, rispondendo: «Adesso il Signore mi chiama, chissà se fra tre anni mi chiamerà ancora».³⁸⁷

L'Allamano era d'accordo con S. Alfonso, il quale affermava che ognuno è libero di seguire la propria vocazione, senza essere ostacolato da alcuno, neppure dai propri familiari. S. Chiara era modello anche per la decisione che aveva dimostrato addirittura fuggendo da casa. Ecco il pensiero che l'Allamano esprime con chiarezza ai missionari: «Si dovrà almeno domandare consiglio ai genitori? No, risponde S. Alfonso, [...] e ne adduce le ragioni. L'unico consiglio è quello, come si disse, del direttore spirituale». Poi portò l'esempio di alcuni santi: «[...] come fecero S. Tommaso, S. Francesco Saverio, S. Stanislao Kostka, S. Chiara e tanti altri».³⁸⁸

Alle missionarie fu data la stessa direttiva: «Vera-mente S. Alfonso dice che la licenza [per seguire la vocazione] non dobbiamo chiederla; ne abbiamo un esempio in S. Chiara che fuggì di casa per andar a farsi suora. Questo modo di procedere sembra una cosa dell'altro mondo, invece è la regola vera».³⁸⁹

17 **BONAVENTURA DA BAGNOREGIO**

FAI BENE CIÒ CHE FAI

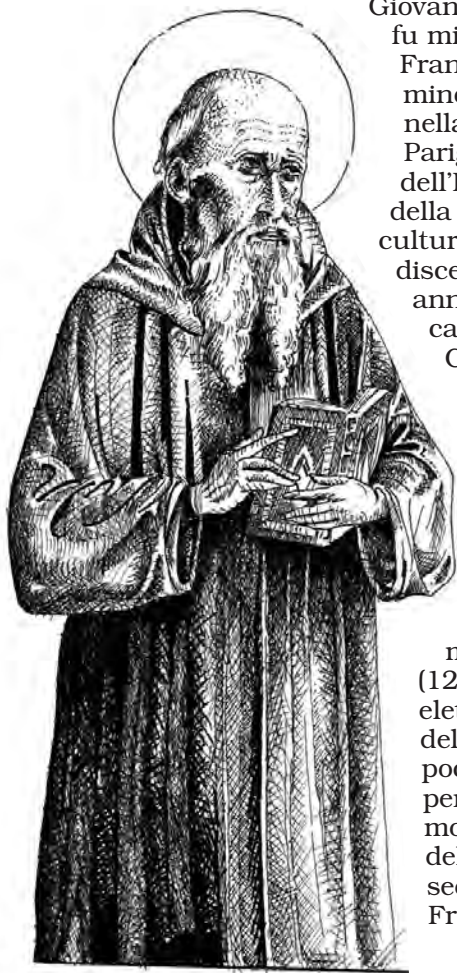
Giovanni (in seguito Bonaventura) nacque nel 1217 (circa) a Bagnorea (oggi Bagnoregio), cittadina presso Orvieto, nell'antica Tuscia romana. Suo padre, Giovanni Fidanza, era medico. Nel 1226 circa fu miracolosamente guarito da S.

Francesco, come egli riferì nella "Leggenda minor". Dopo aver compiuto i primi studi nella città nativa, passò all'università di Parigi (1236-1238), capitale intellettuale dell'Europa del Medioevo, per lo studio della filosofia, laureandosi in Arti. Uomo di cultura, fu attratto dalla semplicità dei discepoli di S. Francesco d'Assisi e a 25 anni abbracciò l'Ordine Franciscano, cambiando il nome di Battesimo,

Giovanni, con quello di Bonaventura.

Studiò Teologia (1243-1248) sotto Alessandro di Hales, suo "maestro e padre", come disse lui stesso, e altri maestri nel convento francescano di Parigi. Nel 1253 conseguì il magistero. Insegnò nello stesso studio parigino in qualità di baccelliere biblico e sentenziario (1248-1252), divenendo in seguito

maestro reggente dello stesso studio (1253-1257). Nel febbraio del 1257 fu eletto, a soli 40 anni, ministro generale dell'Ordine, carica che conservò fino a pochi giorni prima della morte, ammirato per la sua sapienza e prudenza in un momento difficile di assestamento dell'Ordine, da meritargli il titolo di secondo fondatore dell'Ordine Franciscano.



Pur non avendo potuto conoscere S. Francesco, ne continuò con fedeltà lo spirito. A frate Egidio che gli domandava come avrebbe potuto salvarsi lui privo di ogni scienza teologica, Bonaventura rispose: «Una vecchierella può amare Dio più di un maestro di teologia». Viaggiò molto per le necessità dell'Ordine e per incarichi pontifici e predicò ovunque.

Il 28 maggio 1273 da Papa Gregorio X, Bonaventura fu nominato cardinale e vescovo di Albano, avendo già declinato nel 1265 l'arcivescovado di York. Dal novembre 1273 attese ai lavori preparatori e poi alla celebrazione del Concilio Ecumenico Lionese II, 7 maggio - 17 luglio 1274. Il 19 maggio di quell'anno, nel Capitolo Generale celebrato a Lione, Bonaventura si dimise da ministro generale dell'Ordine. Estenuato dalle fatiche, si ammalò gravemente e il 15 luglio morì assistito personalmente dal Papa. Fu canonizzato da Papa Sisto IV nel 1482, e da Papa Sisto V, nel 1588, venne annoverato tra i Dottori della Chiesa, accanto a San Tommaso d'Aquino.

S. Bonaventura fu proposto diverse volte dall'Allamano soprattutto come maestro.³⁹⁰ C'è da notare che il suo nome si trova più negli schemi manoscritti delle conferenze, che nelle trascrizioni riprese dagli ascoltatori. Ciò può significare che l'Allamano si ricollegava al pensiero di S. Bonaventura mentre preparava la conferenza, anche se poi non lo citava durante la conversazione.

I punti della dottrina di S. Bonaventura che l'Allamano citò sono molteplici. Ecco alcuni esempi: la stima per la Liturgia delle Ore, come pure per l'Ufficio della Madonna, del quale probabilmente fu autore e di certo divulgatore insieme a S. Pier Damiani: «Dopo la S. Messa l'orazione più eccellente è l'Ufficio Divino. Esso è detto [...] da S. Bonaventura. "Imitazione del concerto celeste, lode perenne"». ³⁹¹ Altro punto dottrinale è l'importanza di vivere la comunione con la Madonna recitando spesso il saluto angelico: «S. Bonaventura dice: "La Madonna saluta volentieri con la sua grazia quelli che volentieri la salutano con l'Ave Maria, come faceva S. Bernardo».³⁹² Ancora: la meditazione della Passione di Gesù è sicura fonte di progresso spirituale: «S. Tommaso un giorno domandò a S. Bonaventura dove avesse imparato tante cose. S. Bonaventura rispose che le aveva imparate dal Crocifisso. [...] La de-

vozione prima di tutti i santi è la devozione a Gesù Crocifisso, devozione che è poi la stessa di Gesù Sacramentato». ³⁹³

Di S. Bonaventura l'Allamano ricordava pure, in modo piuttosto brioso, quasi divertito, due famosi episodi. Il primo è quello dell'incontro con S. Tommaso d'Aquino per la composizione dell'Ufficio del "Corpus Domini", dove si nota l'umiltà del Santo: «[S. Tommaso d'Aquino ebbe] dal Papa l'incarico con S. Bonaventura di scrivere l'Ufficio del Corpus Domini, che [in realtà] è tutto di S. Tommaso: il "Pange lingua", "Adoro Te devote", ecc.[...]. Ma ecco che S. Bonaventura va a trovare S. Tommaso, e gli ha chiesto di farglielo vedere... non avevano mica invidia... [...]. S. Tommaso glielo ha mostrato, e S. Bonaventura per umiltà, vedendolo così bello, stracciò il suo!». ³⁹⁴

Il secondo episodio è quello con la "vecchietta": «C'era una buona vecchietta che quando incontrava S. Bonaventura gli diceva: "Oh, Padre, come è fortunato a studiare tante belle cose del Signore! Io più che dire quelle poche preghiere... del resto non so niente...". E lui rispondeva: "Ne sapete più che Fra Bonaventura, perché sapete quel che vuole il Signore, e quel che non conoscete lo credete lo stesso"». ³⁹⁵

Alcuni punti della dottrina di S. Bonaventura meritano un'attenzione particolare, perché collimano in modo sorprendente con lo spirito dell'Allamano e con quanto abitualmente proponeva. Essi sono: la presenza di Gesù "per animam" dopo la Comunione Eucaristica; la "totalità" del dono di sé insita nella professione religiosa; l'attenzione mentre si compie qualche azione, secondo il detto latino: "Age quod agis".

Presenza di Gesù "per animam"

Per comprendere questo concetto, piuttosto controverso e che si ricollega ad una teoria di S. Bonaventura, ³⁹⁶ bisogna partire da un punto della "Regola di Vita" che l'Allamano aveva composto durante gli anni di seminario: «Prego Gesù a star corporalmente tutto il dì nel mio cuore». ³⁹⁷ L'intensa pietà eucaristica dell'Allamano si manifestava soprattutto in tre direzioni strettamente collegate tra di loro: la S. Messa come "sacrificio", la Comunione Eucaristica come "cibo" spirituale,

l'incontro di amorosa preghiera con l'Eucaristia nel tabernacolo come "presenza reale". Il discorso sulla presenza di Gesù "per animam" riguarda il secondo aspetto.

L'Allamano non parlò molto di questo tema, cinque o sei volte in tutto, almeno come risulta dalle fonti che si posseggono. Tuttavia lo illustrò in modo sufficiente per incoraggiare i suoi giovani a vivere la presenza di Gesù nella propria vita ed evitare la dissipazione. Ecco una spiegazione data alle missionarie nella conferenza sull'Eucaristia del 19 marzo 1922, nella quale appare evidente lo sforzo dell'Allamano di spiegare con parole facili la teoria della presenza "per animam". È evidente che egli si accorse che il tema era complesso, e allora invitò a non "sofisticare", cioè a non "cavillare": «Dopo che l'avete ricevuto nella S. Comunione ditegli. "Sta con me Signore, fino a domani che ti riceverò di nuovo nella S. Comunione". Il Signore può fare questo. S. Bonaventura dice che il Signore sta in noi non più col corpo, perché le sacre specie si consumano, ma può rimanere con l'anima e non solo spiritualmente. Il Signore sta spiritualmente in tutte le anime giuste, ma può anche rimanere in modo particolare. Sacramentalmente non può quando le specie si sono consumate, ma allora può rimanere con l'anima sua e non solo spiritualmente: cosicché ci rimarrebbe l'anima e la divinità di Nostro Signore, perché dove c'è l'anima c'è anche la divinità. È una cosa che non dobbiamo tanto sofisticare perché è un mistero. Dunque diteglielo: "non andar via fino a domani che verrai di nuovo"». ³⁹⁸

"Totalità" del dono nella professione religiosa

La scelta della forma religiosa per l'Istituto dei missionari fu piuttosto laboriosa, ³⁹⁹ mentre quella per l'Istituto delle missionarie fu più semplice, in quanto esse costituirono una Congregazione religiosa propriamente detta fin dalla fondazione. Per l'Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla "totalità" del dono che si fa a Dio. Le parole con le quali spiegava questo concetto dipendevano dagli autori ai quali attingeva, ma il contenuto profondo era suo.

S. Bonaventura fu maestro eccellente anche su questo punto. Così spiegò ai missionari in che cosa consiste lo "stato religioso", nell'incontro del 16 febbraio 1913: «[Lo stato reli-

gioso, cioè di chi emette i voti] è di maggior merito per l'aggiunta del vincolo della religione; e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma più il non poter fare diversamente; cioè la libertà. Dice S. Bonaventura: non si dà solo l'uso, ma la cosa stessa; non solo il frutto ma l'albero». ⁴⁰⁰ Nella conversazione si dilungò con parole semplici: «Altro merito sta in questo che non si dà al Signore solo il presente, ma anche il futuro. Non solo un desiderio, ma col voto resta fisso per sempre. S. Bonaventura dice che è lo stesso come chi regala e chi dà solo l'uso; non solo i frutti ma l'albero; perché se non si fa il voto possiamo cambiare; col voto la volontà resta molto più ferma, maggior grazia; [...]; il demonio dice: "Tanto è, ha fatto il voto, è inutile". La volontà è confermata nel bene. Il Signore conferma il suo aiuto, la sua grazia». ⁴⁰¹

In un incontro del 19 ottobre 1919, ritenuto importante perché spiegò i cinque motivi della scelta dello "stato religioso" con i voti, senza citarlo esplicitamente, l'Allamano parafasò S. Bonaventura con queste parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte queste opere». ⁴⁰²

Anche alle missionarie, spiegando in che cosa consiste il cammino di perfezione, si riferì al pensiero di S. Bonaventura, senza citarlo: «Chi fa il voto si obbliga stare fermo, permanente in quella virtù e non può più dare indietro; fa un atto di più di chi non fa il voto, perché offre al Signore non solo la povertà, castità ed obbedienza, ma offre ancora la libertà di fare diversamente; dà non solo il frutto, ma ancora la pianta». ⁴⁰³

"Age quod agis"

Nell'incontro del 3 settembre 1916, l'Allamano illustrò il metodo suggerito dal Cafasso per "Passare bene la giornata". Come si è detto altrove, i suggerimenti sono quattro: - 1. Fare ogni cosa come la farebbe il Signore Gesù; - 2. Fare le azioni come vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio; - 3. fare ogni cosa come se fosse l'ultima della vita; - 4. fare le cose come se non avessimo altro da fare». ⁴⁰⁴ Riguardo al quarto suggerimento "Fare le cose come se non ne avessimo altre da fare", insistette sulla necessità di non distrarsi mentre si prega, o mentre si studia o si compie

qualsiasi azione. È importante tenere l'attenzione ferma su ciò che si sta compiendo. Ecco il perché dell'uso dell'espressione latina: "Age quod agis", che si traduce correttamente in "Fa [bene] ciò che stai facendo".

Qui emerge la sua esperienza di vita e saggezza di educatore. Queste sono le sue parole: «Fare le cose in maniera, come se non ne avesse a far altra. Ecco, questo sì. Quando facciamo una cosa non pensare ad altra: disturbiamo solo la cosa che facciamo. Avviene sovente che quando facciamo una cosa pensiamo ad un'altra: quando siamo in Chiesa pensiamo allo studio, quando siamo in studio si pensa alla ricreazione, e così disturbiamo sempre tutto. Invece no: "Fa bene ciò che stai facendo": tieni la testa lì. Avviene certe volte che quando siamo in Chiesa si presenta alla mente lo scioglimento di qualche difficoltà, di qualche problema che prima non sapevo sciogliere; per esempio avevo dimenticato questo nome, ed adesso me ne ricordo: e allora si tiene ben lì fisso in testa, affinché non mi scappi, vorrei prendere il taccuino e scriverlo; mentre è tempo di pregare, viene in mente lo scioglimento di quella difficoltà e verrebbe la voglia di prendere il fazzoletto e di fare un nodo. Invece no! È tentazione del demonio, non bisogna farlo. È il demonio che vuol disturbarci mentre preghiamo. [...]. E allora si prega lì per metà, perché quel là non scappi via. No! bisogna mandarlo via, senza paura di non ricordarcene più. Dice S. Bonaventura: quella cognizione che si lascia, si disprezza per pregare bene, per cagione della virtù, non si dimentica, anzi si vede poi ancor più chiaro dopo, perché il Signore premia il sacrificio che abbiamo fatto per pregare bene... [...]. Così quando uno è a studio pensa a qualche altra cosa. No, fa attenzione a quello che fai adesso, senza pensare né a quello che ho fatto prima né a quello che farò dopo».⁴⁰⁵

Anche alle missionarie l'Allamano propose lo stesso metodo, con parole analoghe, senza però citare esplicitamente S. Bonaventura. Al termine del suo discorso concluse: «Imitiamo Nostro Signore. Fare il dovere con buon fine, e allora si può dire che si fa tutto bene. Ah! il segreto di farci santi non è mica di fare cose grosse, miracoli ecc., ma di fare le cose bene».⁴⁰⁶

18 TOMMASO D'AQUINO

PER FARSI SANTI BASTA VOLERLO

Tommaso figlio dei conti d'Aquino nacque nel castello di Roccasecca (Frosinone) circa il 1225. Serio, studioso e riflessivo fin da piccolo, Tommaso alimentava le ambizioni dei genitori che lo vedevano destinato ad una brillante carriera politica. Tommaso, invece, deluse tutta la parentela quando, terminati gli studi filosofici a

Napoli, manifestò il proposito di entrare nel giovane e poco apprezzato Ordine dei Domenicani.

L'Allamano, nella memoria liturgica del 7 marzo 1916, fece una lunga commemorazione di S. Tommaso, con una specie di profilo spirituale. Merita di essere letto per la sua estrema semplicità che lo rese sicuramente incisivo per quei giovani che lo ascoltarono: «Diciamo due parole di questo gran Santo. Si dice l'Angelico S. Tommaso: si dice angelico per due cose: prima per la sua purità come motivo speciale; e seconda per il suo scrivere proprio da angelo, sopra quanto umanamente potevano le creature. Sapete che è



uscito e invece di stare a casa a godersi le carezze dei genitori, fin dall'età di 5 anni, fu mandato a Montecassino dai Benedettini: s'è staccato fin da bambino dal mondo. Più tardi ritornò a Napoli.

Mentre studiava il Signore lo chiamò a entrare nell'Ordine dei Predicatori, e l'hanno accettato. Ma i parenti [...] hanno preso questo fatto come un insulto. E i superiori allora l'hanno mandato a Parigi per sottrarlo a queste miserie. Ma i fratelli gli corsero dietro, e per strada l'hanno preso e l'hanno chiuso in un castello e volevano che deponesse l'abito; e fu allora che i parenti usarono anche dei mezzi cattivi; vedete, alle volte preferiscono vedere i figli cattivi a preferenza di vederli religiosi. E mandarono una persona che lo tentasse. Ma c'era il fuoco e S. Tommaso prese un tizzone e se non scappava... le corse dietro col tizzone. E allora lui col tizzone ha fatto una croce sulla parete e si è inginocchiato a ringraziare il Signore che gli aveva fatto vincere la tentazione. E fu allora che vennero gli Angeli e gli hanno portato un cingolo, il cingolo di S. Tommaso; d'allora in poi, non ebbe mai più nessuna tentazione a riguardo [della virtù della castità] e si può dire che per questo riguardo fu confermato in grazia. E così ha vinto i fratelli e quando vennero anche le sorelle è riuscito [...] a metterle sulla via della pietà. E allora fu calato giù dalla torre ed è andato al suo convento ove fu mandato a Parigi. Qui studiò filosofia e teologia, fu predicatore e scrisse libri straordinari, come la Somma Teologica, ed ebbe dal Papa l'incarico con S. Bonaventura di scrivere l'Ufficio del Corpus Domini. [...].

Fu dichiarato dottore della Chiesa! In particolare ha scritto in modo da combattere tutte le eresie che c'erano state prima di lui, e anche tutte quelle che vennero dopo di lui. I suoi scritti sono da mettersi con quelli ispirati e infatti nel Concilio di Trento si aveva la Sacra Scrittura e la Somma di S. Tommaso. Chi tiene gli scritti di S. Tommaso non può sbagliare. E Leone XIII l'ha fatto patrono di tutte le scuole cattoliche.

Sapete che il Signore stesso gli ha detto che aveva scritto bene; e come ha fatto a diventare così? Come se l'è meritato? "Hai scritto bene di me Tommaso". Un "bene" del Signore, vedete, vuol dire "ottimo"! "Che ricompensa

desideri"? E lui furbo! non è mica stato a domandare delle storie! "Nulla se non te").⁴⁰⁷

S. Tommaso morì a Fossanova (Latina) il 7 marzo 1274. Venne iscritto nell'Albo dei Santi da Papa Giovanni XXII il 18 luglio 1323. Dichiarato Dottore della Chiesa nel 1567 e Patrono delle Scuole Filosofiche e Teologiche nel 1880.

S. Tommaso d'Aquino è uno di quei personaggi che fanno la parte del leone nelle conferenze dell'Allamano, presentato soprattutto come "maestro".⁴⁰⁸ I richiami alla sua dottrina su temi diversissimi sono molto numerosi e non è facile individuarli tutti.⁴⁰⁹ Per l'Allamano S. Tommaso è uno di cui ci si può fidare a occhi chiusi. Conformemente al pensiero della Chiesa, affermava che la sua dottrina «si può seguire con sicurezza». ⁴¹⁰

Tommaso non fu presentato solo come maestro, ma anche come modello di vita. Per esempio, modello di fede: «Ricordate che S. Tommaso affermava di aver imparato più dal Crocifisso che dai libri»;⁴¹¹ oppure, modello di pietà eucaristica e di preghiera: «S. Tommaso serviva una S. Messa sempre dopo la sua. Il migliore ringraziamento alla S. Messa è di servirne un'altra»;⁴¹² ancora, modello di umiltà: «I più grandi ingegni, come S. Tommaso, ebbero neppure la tentazione di insuperbirsi; solo quelli che ne hanno poco si credono qualche cosa. S. Tommaso che aveva tanta sapienza non si insuperbi mai perché egli capiva che tutto aveva da Dio». ⁴¹³ L'Allamano citava S. Tommaso come esempio anche di altre virtù, quali: la castità,⁴¹⁴ la mortificazione,⁴¹⁵ la decisione nel seguire la vocazione.⁴¹⁶

Alcuni temi che fanno parte della dottrina di S. Tommaso vennero individuati dall'Allamano in modo particolare, perché li sentiva personalmente e li riteneva più attuali come educatore di sacerdoti e missionari. Su di essi ritornò parecchie volte e li approfondì esponendoli con maggiore ampiezza e frequenza. I principali sono: in che cosa consiste la perfezione cristiana o santità; dove sta la sostanza dell'amore verso Dio; con quali disposizioni e impegno si devono studiare le discipline sacre; come si possono descrivere la natura e i contenuti della consacrazione religiosa.

Perfezione cristiana o santità

La proposta di perfezione o santità fu costante nella pedagogia dell'Allamano, dall'inizio alla fine della sua attività di educatore. Ispirandosi alle parole di S. Paolo ai Cristiani di Tessalonica: «avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio» (1Ts 4,1), spiegava: «Io faccio mie [...] queste parole e non credo di fare ingiuria a S. Paolo, perché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime».⁴¹⁷ Non solo, ma proponeva la santità in vista della missione, con una precedenza molto precisa: «Santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà».⁴¹⁸ E alle missionarie: «Siete qui per farvi sante. Non dire: "Io sono qui per farmi missionaria", no, prima santa e poi missionaria».⁴¹⁹

Queste proposte così chiare a volte venivano illustrate e anche ampliate con la dottrina di S. Tommaso. La spiegazione base che più ripeteva con queste o parole analoghe è la seguente: «Sentiamo tanto parlar di perfezione, ma sappiamo in che cosa consiste? Ecco S. Tommaso dice che consiste nell'amore: "La perfezione consiste essenzialmente nella carità - secondariamente e strumentalmente nelle virtù e nei consigli (evangelici)". Quindi quanto più amiamo il Signore tanto più saremo perfetti: la misura della nostra perfezione sarà l'amore. [...]».⁴²⁰

Questa spiegazione base va compresa assieme ad altre che la integrano, quali: «Dice S. Tommaso che due sono i fondamenti della perfezione: l'umiltà e la fede, con questa distinzione: che l'umiltà è il fondamento negativo che toglie, che sgombra, e la fede è il fondamento positivo, ossia la base della cristiana perfezione».⁴²¹ «S. Tommaso dice che la bontà consiste in questo: nel togliere il male, operare il bene, e disporsi alla perfezione».⁴²²

A tutto questo c'è da aggiungere un altro importante aspetto: per farsi santi occorre una volontà decisa, non una volontà «fiacca, debole, non risoluta».⁴²³ Su ciò S. Tommaso era di valido sostegno. Parlando della "tiepidezza", cioè di quel modo distratto e fiacco di vivere la fede, il primo mezzo che l'Allamano indicò per superarla fu appunto questo: «"Vo-

lere fortemente e sinceramente” - Non quelle mezze volontà, quelle velleità..., [...]. Volere risolutamente... è questione di volontà. Sapete quel che rispose S. Tommaso alle sue sorelle che gli domandavano come fare a farsi sante... Si aspettavano forse un trattato, ed egli rispose: “Basta volerlo, voglio farmi santa, gran santa, presto santa”». ⁴²⁴ Questo episodio delle sorelle di S. Tommaso non si stancò di raccontarlo sia ai missionari che alle missionarie, perché lo riteneva efficace. ⁴²⁵

Amore di Dio

Quando parlava dell'amore di Dio l'Allamano si soffermava più lungamente, o quasi esclusivamente, a spiegare come deve essere la nostra risposta all'amore che Dio ha per noi. Ciò è più che comprensibile se si tiene conto che parlava a dei giovani. Questo amore per l'Allamano non solo doveva avere il primo posto nel cuore dei suoi missionari e missionarie, ma doveva pure essere dimostrato nella vita concreta. Diceva alle missionarie: «Abbiamo un cuore così piccolo che non possiamo far delle divisioni tra Dio e la creatura! Il Signore è geloso, vuol tutta la sua religiosa; vuol che tutto sia ispirato al Suo Divino Amore. Non basta quindi offrirgli il cuore, ma la testa con i suoi pensieri, tutte le potenze dell'anima; bisogna amarlo con ardore, vivacità. [...]. Il termometro per vedere il grado del nostro amor di Dio: si conosce dalle nostre opere». ⁴²⁶ Il discorso sul “cuore così piccolo” ritornerà in seguito, perché l'Allamano insisteva sulla totalità del dono di sé a Dio.

Di conseguenza, si servì della dottrina di S. Tommaso per spiegare in che cosa consiste realmente l'amore reciproco tra Dio e ogni persona: «La carità, come dice S. Tommaso, è un'amicizia tra Dio e l'uomo, quindi deve avere tutti i caratteri della vera amicizia». ⁴²⁷ E commentava: «La carità verso Dio consiste nella volontà, e non nel sentimento; si può amare assai e non sentire od anche provare ripugnanza; e si può molto sentire, e piangere di tenerezza, e non amare». ⁴²⁸ Questa concezione così realistica della nostra risposta all'amore di Dio faceva parte della personalità e anche dell'esperienza dell'Allamano. In occasione della memoria liturgica di S. Teresa d'Avila, il 15 ottobre 1916, il discorso sull'amore era logico: «Il carattere della Santa fu l'amore; e di essa può dirsi

come dell'antica S. Maddalena "amò molto". Ora che cosa importa il vero amore? [...]. E qui voglio farvi osservare che generalmente quando parliamo di amore andiamo un po' alla leggera. Quando sentiamo il cuore tenero, pieno... ci pare di amare; ma non è questo l'amore vero che dobbiamo portare a Nostro Signore; non è tutto qui. Ecco che cosa dice S. Tommaso del vero amor di Dio: "L'amore fa sopportare instancabilmente; l'amore fa operare, lavorare senza posa; e ci fa languire utilmente". Questa è la definizione dell'amore, che non consiste solo in sentimenti, si può essere freddi come il ghiaccio, eppure amare il Signore...». ⁴²⁹

Sull'amore, secondo la concezione di S. Tommaso, l'Allamano intervenne altre volte. Sia sufficiente questa ulteriore citazione della conferenza alle missionarie tenuta il 23 settembre 1917, nella quale l'Allamano spiegava che si deve amare Gesù "con tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la mente e tutta la forza". Collegandosi al pensiero di S. Tommaso, illustrò così il secondo punto: «2° - "Con tutta l'anima". S. Tommaso dice che amar Dio con tutta l'anima significa amarlo con tutta la nostra volontà. Non espansione sensibile, gioia, consolazione, ma un amore di volontà che resiste a tutto, che sta in mezzo alle prove, alle aridità, desolazioni, ecc.». ⁴³⁰

Disposizioni per lo studio delle discipline sacre

Per l'Allamano lo studio delle scienze sacre era indispensabile per un missionario, sia sacerdote che fratello coadiutore, come pure per le missionarie. Le sue conversazioni sullo studio erano pratiche ed efficaci. Pronunciò certe espressioni che divennero classiche nell'Istituto, quali: «Il sacerdote e missionario ignorante è un vero "idolo di tristezza e di mestizia (o amarezza)», anche per l'Istituto che lo allevò e gli fornì con tanti sacrifici il mezzo d'istruirsi e di rendersi idoneo all'apostolato». ⁴³¹ Oppure: «Se si trattasse di fare degli eremiti lo studio non sarebbe necessario troppo, ma per dei missionari..., i quali senza scienza sono lucerne spente». ⁴³²

Si deve tenere presente che per l'Allamano la dottrina di S. Tommaso era un punto di riferimento sicuro. Lo disse chiaramente ai suoi giovani che studiavano filosofia e teologia in un incontro incentrato sullo studio, all'inizio di un

anno scolastico: «Se volete approfondire le stesse materie servitevi di autori classici, approvati dalla Chiesa, come S. Tommaso e il Suarez per la filosofia e teologia, e S. Alfonso per la morale». ⁴³³ E siccome viveva nel periodo caldo del Modernismo, su questo aspetto era schierato totalmente con il Supremo Magistero della Chiesa, aggiungendo parole piuttosto drastiche: «e non [servitevi] di autori moderni, per lo più leggeri e non precisi. [...] i quali non sono sicuri, secondo la parola del Papa [Pio X], e sono infetti qua e là di Modernismo o simili. S. Tommaso sconfisse tutte le eresie». ⁴³⁴ In altra occasione: «Chi tiene gli scritti di S. Tommaso non può sbagliare». ⁴³⁵

Sulla scorta di S. Tommaso, l'Allamano insegnò pure “come” si deve studiare: «S. Tommaso pone nove condizioni perché lo studio sia buono, ma esse si possono ridurre a quattro: umiltà, temperanza, fermezza e carità». ⁴³⁶ Poi le spiegò una ad una. Circa la “temperanza”, ecco come si esprime: «S. Tommaso tra le condizioni necessarie a ben studiare dice che bisogna studiare con temperanza. Vi sono alcuni che studiano poco non impiegando bene tutto il tempo a ciò destinato; altri invece vorrebbero studiare sempre anche dove e quando non si deve». ⁴³⁷

Come terza condizione perché lo studio sia buono S. Tommaso suggeriva la “fermezza”, che poi diventa adesione alla fede della Chiesa. L'Allamano spiegava: «Circa la fede studiamo anche le obiezioni per aiutare gli altri, ma la nostra fede non abbia bisogno di conferma». ⁴³⁸ Quest'ultima clausola sulla “nostra fede” che non ha bisogno di conferme rispecchia lo spirito dell'Allamano. Anni dopo, parlando della “fede come fondamento della santità”, ripeté la stessa idea in modo molto più esplicito: «Questo è cattivo vezzo: appena imparata una cosa, subito voler sapere il contrario. Studia la verità: non hai ancora imparato una cosa, e vuoi già fare le obiezioni contro. Solo S. Tommaso nella sua “Somma Teologica” prima mette le obiezioni e le spiega, e poi mette la tesi. In nessuna materia non lasciatevi mai prendere da questo cattivo vizio, perché allora non si ha più fede viva. Dunque studiate con umiltà, con semplicità e con subordinazione alla legge della Chiesa». ⁴³⁹

Consacrazione e voti religiosi

Circa la natura e gli impegni della consacrazione nella vita religiosa con i voti, S. Tommaso fu valorizzato dall'Allamano, esponendone la dottrina in ordine logico. Anzitutto in che cosa veramente consiste la "perfezione religiosa": «Come tutti i teologi insegnano con S. Tommaso, il religioso è tenuto non già ad essere perfetto, che il termine della perfezione è lo stesso Iddio, ("Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto"), termine infinito che giammai potremo raggiungere; bensì nel tendere continuamente alla perfezione: "Impegno di progredire sempre nelle vie del Signore", si definisce la religione».⁴⁴⁰

Il principio "impegno di progredire" fa parte della dottrina classica che la teologia della vita consacrata insegna anche oggi. L'Allamano, sempre appoggiandosi a S. Tommaso, cercò di completare e illustrare questo principio per renderlo più accessibile. Anzitutto chiari la relazione tra perfezione cristiana, comune a tutti i battezzati, e quella propria dei consacrati nella vita religiosa: «S. Tommaso dice: "La perfezione della vita cristiana consiste per sé ed essenzialmente nella carità": amor di Dio e del prossimo. Lo diceva già Nostro Signore nel santo Vangelo: "Ama il Signore tuo Dio... e il tuo prossimo... in questi due precetti sta tutta la legge e i profeti", tutta la santità e la perfezione; "la pienezza della legge è l'amore". È vero che non vi è amor di Dio senza fede, speranza, e le altre virtù morali; ma "per sé ed essenzialmente consiste nell'amore". Ma se questa santità è per tutti i cristiani, noi non dobbiamo solo accontentarci del grado dei semplici cristiani; ma dobbiamo acquistare la santità del religioso, dei sacerdoti, dei missionari. E quindi continua S. Tommaso: "Secondariamente e come mezzo consiste nei consigli (evangelici)". E sono questi che dobbiamo seguire noi. Vedete la diversità tra la santità dei cristiani e la nostra. Ricordate il fatto di quell'adolescente cui, avendo già acquistato la santità comune, Nostro Signore disse di ascendere alla santità religiosa. Quindi dobbiamo cercare di acquistarla. Lo stato religioso [...] è uno stato di perfezione "da acquistare"; ci vuole il "l'impegno di progredire"».⁴⁴¹

L'accenno al giovane al quale Gesù aveva rivolto l'invito ad uno stato più perfetto introduce ad un altro aspetto sul

quale l'Allamano insisteva. L'invito di Gesù «Se vuoi essere perfetto...» (Mt 19,21) è rivolto a tutti, ma non è vincolante per tutti. La risposta del singolo individuo è affidata alla sua libertà: «S. Tommaso dice chiaro che quell'invito rivolto dal Signore a quel giovane è da considerarsi come rivolto a tutti». Questo invito è dato a tutti. «Se vuoi essere perfetto... se vuoi». Se vuoi va, ecc... Ma allora tutti dovrebbero andare a farsi religiosi? Ossia, basta questo per dire che uno ha la vocazione allo stato religioso? La vocazione religiosa è una determinazione particolare di quel generale consiglio. Perciò bisogna ancora esaminare se si hanno le qualità debite». ⁴⁴² E queste "qualità" l'Allamano le illustrò così: «Ma per veramente incamminarsi per questa vocazione, mentre non sono necessari segni straordinari, né prove matematiche, bisogna che sentiate in voi una voce che vi spinga per motivi soprannaturali con costanza di volontà, pronta a vincere ogni difficoltà e ripugnanza pur di conseguire la perfezione evangelica; l'avete voi questa tendenza e volontà?». ⁴⁴³

Sulla vocazione alla vita religiosa, l'Allamano volle essere ancora più chiaro: «La vocazione ordinaria si manifesta in diverse maniere: 1) Una inclinazione spontanea e costante alla Religione [cioè, la vita consacrata], e poi specialmente ad una particolare [Congregazione religiosa]. Non nuocerà qualche temporanea ripugnanza o difficoltà, e secondo S. Tommaso qualche leggero dubbio che bisogna disprezzare. Se il dubbio fosse grave si usano i mezzi per scioglierlo che sono: aspettare, pregare, e [seguire] il consiglio del direttore spirituale. In questo caso si ricorra ad un direttore disinteressato, che abbia spirito di Dio e dono del consiglio, e sia pratico in materia. S. Tommaso: "Costui non può, senza colpa grave, impedire o dissuadere una vocazione (che ritiene) certa". ⁴⁴⁴

Per seguire la vocazione l'Allamano, con S. Tommaso e altri maestri, insisteva che non è necessario seguire il consiglio dei parenti, soprattutto quando questi si oppongono: «Ostacoli da vincere. Primo ostacolo è il diniego dei parenti, i quali o per falso affetto o per avarizia si oppongono a tale vocazione. Ma, dice S. Tommaso: "Non sono tenuti né i servi obbedire ai padroni, né i figli ai genitori quando si tratta di contrarre il matrimonio o conservare la verginità"». ⁴⁴⁵ Come si è già fatto notare altrove, su questo concetto l'Allamano ritornò

ancora e con accentuazioni diverse: «I Santi Padri ed i Dottori della Chiesa sono unanimi nel dire che i figli non sono tenuti a obbedire ai parenti in materia di vocazione religiosa. S. Tommaso: “Non sono tenuti ad obbedire ai parenti quando si tratta di conservare la verginità e altre cose del genere”. E ne dà la ragione: “Spesso gli amici carnali sono contrari al progresso spirituale”». ⁴⁴⁶

C'è poi un discorso particolare sui tre voti religiosi, dei quali l'Allamano volle chiarire sia la natura, sia l'importanza e il valore intrinseco per la perfezione religiosa. Su questo argomento, c'è un capoverso molto chiaro nel manoscritto per la conferenza su “Lo stato religioso” del 16 febbraio 1913: «Tutte le Religioni [Congregazioni religiose] hanno tre consigli d'obbligo, almeno implicitamente: povertà, castità ed ubbidienza, corrispondenti alle parole di Nostro Signore Gesù Cristo, al giovane del Vangelo: “Va, vendi quello che hai, e vieni e seguimi”. E ciò ben a proposito, perché tre cose c'impediscono di amare grandemente Dio: la cupidigia dei beni terreni, il desiderio dei gusti del senso ed il disordine della volontà. A frenare le tre passioni sono ordinati i tre voti. S. Tommaso dice: “attraverso i consigli si ottiene più facilmente, più sicuramente e più perfettamente il fine, che è la carità”. Ma perché farne voto? Risponde S. Tommaso: 1) La religione è uno “stato”, quindi (come il matrimonio) dev'essere stabile, fermo e perpetuo; e ciò si ottiene coi voti. 2) È di maggior merito per l'aggiunta del vincolo della religione; e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma più il non poter fare diversamente; cioè la libertà.[...]. 3) Coi voti la volontà resta più ferma, ed anche meno tentata dal demonio. I voti non tolgono la libertà, ma solo l'uso, o meglio l'abuso di essa. Moltiplicano anzi la libertà». ⁴⁴⁷

Anni dopo, il 13 giugno 1920, parlando della “Perfezione e santità”, l'Allamano ripeté lo stesso insegnamento, con altrettanta chiarezza: «S. Tommaso dice che i voti rendono più lodevole e di maggior valore ciò che è già bene e ne dà tre motivi: 1) Perché ogni cosa ha anche il merito della virtù della religione; perché ogni azione è sempre consacrata a Dio, essendo fatta da gente consacrata a Dio. 2) Perché chi si offre a Dio coi voti, rinunzia alla libertà di far diversamente; e la libertà è la più bella cosa che si possa dare al Signore; e vi si ri-

nuncia per sempre! 3) Chi fa un voto ha volontà più ferma e quindi più merito. Per far un voto non basta una velleità, non si fa così leggermente, ma ci vuole una volontà di ferro, preparata, meditata...». ⁴⁴⁸

Infine, l'Allamano spiegò i singoli voti, indicando come “massimo” il voto di obbedienza: «Quale è il più importante dei voti? Quello di obbedienza. S. Tommaso dice: “Tra tutti i voti religiosi, il voto di obbedienza è il massimo, perché l'uomo offre a Dio tutta la sua volontà, che è la sua parte più preziosa”. Poi vien la castità, poi la povertà...». ⁴⁴⁹

19 **FILIPPO BENIZI**

IL CROCIFISSO È IL MIO LIBRO

San Filippo Benizi nacque a Firenze il 15 agosto 1233 da Giacomo Benizi e Albaverde Frescobaldi, due famiglie nobili. Studiò medicina a Parigi e, tornato in patria, esercitò per un solo anno la professione medica.

Quando poteva, usciva dalla città per pregare davanti all'immagine della SS. Annunziata, nel piccolo oratorio di Cafaggio, vicino a Prato, che sarebbe diventato il santuario mariano di Firenze. Nel Venerdì Santo del 1254, stando in preghiera dinanzi al Crocifisso alla Badia di Fiesole, sentì da Gesù l'invito che determinerà tutta la sua vita: «Va, Filippo, sull'alta montagna, ai Servi di mia Madre e farai cosa gradita a Dio».

Entrò nell'Ordine dei Servi di Maria e, dopo alcuni anni, fu ordinato sacerdote. Nel 1262 venne nominato maestro dei novizi e fu uno dei quattro vicari che assistevano il priore generale. Nel 1267 fu eletto all'unanimità priore generale dell'Ordine. Quando Papa Clemente IV morì, si racconta che il cardinale Ottobuoni avesse proposto fra Filippo come successore. Filippo allora si nascose fin che fosse passato il pericolo.

Nel 1274 partecipò al secondo concilio di Lione. Nel 1279 Papa Nicola III chiese a Filippo di mettere pace tra i Guelfi e i Ghibellini, compito che egli portò a termine positivamente. Fondò pure il ramo femminile dei Serviti e inviò i primi missionari dell'Ordine in oriente. Nel 1285 si ritirò nel convento di Todi pensando di avere compiuto la propria missione.

Negli ultimi istanti di vita, ricevuto il Sacramento degli infermi, ad un certo momento si scosse dal suo profondo raccoglimento e chiese: «Dov'è il mio libro? Chi mi ha preso il mio libro? Datemelo quel libro tanto amato». Tutti si impegnarono per dargli il libro che desidera. Ma

per quanti libri gli offrissero, egli ripeteva sempre: «Non è questo il libro che chiedo». Uno dei suoi più intimi discepoli, il beato Ubaldo Adimari, intuendo ciò che il santo moribondo desiderava, gli presentò un piccolo Crocifisso. San Filippo allora baciandolo esclamò: «Sì, questo è il mio libro in cui ho sempre letto l'amore del mio Dio verso di me. Leggetelo anche voi, fratelli miei, meditatelo quotidianamente e imparerete davvero la scienza dei santi». Morì il 23 agosto 1285. Il Papa Leone X ne permise ufficialmente il culto nel 1516. Clemente X lo canonizzò il 12 aprile 1671.

Da quanto risulta l'Allamano, pur non parlando molto di S. Filippo Benizzi, manifestò un'intesa con lui⁴⁵⁰ su un particolare punto: il rapporto che questo Santo ebbe con il Crocifisso, fino a definirlo il "suo libro". All'Allamano questa figura del "Crocifisso-libro" piacque immediatamente, tanto che la valorizzò nella sua attività di educatore, in particolare nelle occasioni della consegna del Crocifisso ai missionari o missionarie che stavano per partire. Il momento forte della celebrazione che si usava fare in queste occasioni era appunto la consegna del Crocifisso. L'Allamano sottolineava l'importanza, non solo simbolica, ma reale, di tale gesto. Ciò che è interessante notare è che il Crocifisso anche per l'Allamano era il "libro" dei suoi missionari, nel quale leggere l'amore di Dio per loro stessi e per la gente e trovare aiuto e conforto nell'apostolato. Non c'è dubbio che la figura del "libro" l'Allamano l'attinse da S. Filippo Benizi, perché lo affermò espressamente più volte. È bene dire, tuttavia, che egli non si limitò a questa metafora, perché definì il Crocifisso anche con altri termini, quali: "amico", "arma", "difesa", ma il titolo più sottolineato era proprio "libro".

Per l'Allamano il Crocifisso poteva addirittura sostituire il Tabernacolo, che non era sempre raggiungibile, almeno nei primi tempi della missione. Il Crocifisso, invece, era sempre a portata di mano.

Durante la funzione per la partenza di p. Giovanni Emilio Toselli, il 26 novembre 1905, quando l'Istituto era fondato da soli quattro anni, l'Allamano così parlò: «Lasciando di spiegare i significati del santo abito bianco che ben capite da voi, mi fermo per poco a dirvi qualche cosa del Crocifisso.

Che cosa è il Crocifisso per il missionario? È un libro, un amico ed un'arma. Un libro da leggere e meditare, un amico che lo consola ed aiuta, un 'arma potentissima contro il demonio e tutte le sue insidie». ⁴⁵¹

L'Allamano non esprime una volta sola tale concetto. Queste parole, o altre simili, le ripeté in diverse occasioni, il che manifesta la sua convinzione profonda: «In questo libro il missionario deve meditare quanto Nostro Signore Gesù Cristo ha sofferto per amore di ognuno, per ottenergli tante grazie dal suo Eterno Padre, specialmente la vocazione all'apostolato. Ripeteva a se stesso S. Paolo: "Cristo mi amò e offri se stesso per me". Conseguenza di questa continua lettura e meditazione sarà viva gratitudine di cuore e di opere... Gesù disse: "gli mostrerò (a S. Paolo) quanto dovrà soffrire per me". Quindi generosità nei sacrifici inerenti all'apostolato "Compio in me ciò ce manca ai patimenti di Cristo"; "Porto nel mio corpo le stimmate del mio Signore Gesù Cristo"». ⁴⁵²

«Siamo devoti del S. Crocifisso, procuriamo di averlo nelle nostre camere, sulle nostre persone, e rivolgiamogli, specialmente in Chiesa, frequenti atti di fede e di amore. S. Filippo Benizi in morte domandava il suo libro, e questo era il crocefisso», ⁴⁵³ «La devozione alla Passione non è aerea, ma concreta. S. Filippo Benizi moribondo domandava il suo libro... era il Crocifisso», ⁴⁵⁴ «Il pensiero del Crocifisso deve predominare su tutti gli altri pensieri. Il SS. Sacramento non l'avremo sempre con noi, ma il Crocifisso l'avremo sempre. Sarà libro, in cui leggerete i vostri doveri. Il Signore ha sofferto tanto e noi non ci degheremo nemmeno di ricordare le sue pene? ». ⁴⁵⁵

Sono pure molto esplicite le parole dell'Allamano alle missionarie partenti, il 25 ottobre 1918: «È lì [dal Tabernacolo] che si prende la forza, la consolazione. Stiamo con Gesù, ai piedi di Gesù. Il Signore è colui che fa, non sono io l'apostolo, è Gesù. Quando non si potrà stare con Gesù Sacramentato, come durante il viaggio o per gli impegni che ci saranno, allora ci sarà il Crocifisso. Questo Crocifisso deve essere per voi un libro, un aiuto, una difesa.

Il Crocifisso che vi ho consegnato è come un libro dove dovete studiare quanto è costata ogni anima a Nostro Signo-

re. Egli sarebbe morto anche per una sola; tutto quello che ha fatto l'avrebbe fatto anche per una sola anima, come dice S. Paolo: "offrì se stesso per me". Ciò che ha fatto per tutti l'avrebbe fatto per ciascuno di noi. Anche se il vostro ministero per ora fosse un po' sterile, non importa. Questo libro vi insegna a sopportare con pazienza la vostra croce... Questa croce sarà il vostro sostegno... e, quando siete afflitti, date uno sguardo, un bacio a quel Crocifisso; Egli vi consolerà, vi farà coraggio. [...]. Andate avanti con la devozione al S. Crocifisso, il Signore vi sosterrà». ⁴⁵⁶

E ancora alle missionarie partenti, il 3 maggio 1922, memoria liturgica del ritrovamento della S. Croce da parte di S. Elena madre dell'imperatore Costantino: «La festa dell'invenzione della S. Croce poi è tutta per voi. Chi può essere più devoto di una suora che riceve il crocifisso alla professione, all'atto della partenza e lo porta sempre con sé? Veramente questo crocifisso è per voi come un libro, come un amico, come un'arma con cui vi difendete dai nemici spirituali. È un libro dove sempre leggerete, e l'avrete lì, sempre presente per non dimenticarlo mai. E che cosa leggerete? Leggerete che Nostro Signore ha sofferto tanto e per chi? Per voi, sì per ciascuna di voi. Ha sofferto prima per noi, per la nostra salute, e poi per tutti quelli che non lo conoscono ancora. Egli desidera ardentemente che andiate a farlo conoscere a quelle anime che non hanno ancora avuto questa fortuna. Questo Crocifisso, ricevuto nel giorno della S. Croce, vi ricorderà che avete lasciato tutto e vi siete offerte per far conoscere a molte anime Gesù e per applicare loro i meriti infiniti della sua passione e morte, di cui ancora non godono i privilegi. [...]. Dunque i pensieri che dovete tenere a mente e praticare sono che questo Crocifisso sarà un libro, un amico un'arma potente di cui vi servirete contro il demonio». ⁴⁵⁷

20 GERTRUDE “LA GRANDE”

ERA UNA COSA SOLA CON IL SIGNORE

S. Gertrude, detta “la Grande” per l’elevatezza della sua spiritualità e anche per distinguerla da altre sante con lo stesso nome, nacque nel 1256. I suoi genitori l’affidarono all’età di cinque anni al monastero cistercense di Helda, nella Turingia (Germania), dove ricevette una solida formazione umanistica e teologica. Leggeva e scriveva correttamente il latino, amava la poesia, propensione che più tardi si rimproverò. Fu in seguito ad una visione che il suo intellettualismo si cambiò in amore. A 26 anni, dopo la recita della Compieta, come lei stessa racconta, percepì il rimprovero di Gesù per la sua eccessiva applicazione allo studio profano.

Da allora Gertrude divenne un’anima essenzialmente contemplativa. Alla base delle sue esperienze mistiche vi sono le celebrazioni liturgiche e il suo modo di esprimersi evidenzia una forte impronta biblica. Compose in latino trattati di alta spiritualità e di ardente misticismo, che però rimasero nascosti. Nel monastero componeva per le consorelle estratti di Sacre Scritture e, in parlatorio, dava udienza a pellegrini che si rivolgevano a lei per consigli. Morì il 17 novembre 1301 (o 1302). I suoi scritti, rimasti nascosti per due secoli, soltanto nel secolo XVI vennero offerti al pubblico, rivelando la grandezza della sua anima. La santità di questa mistica tedesca, che fu divulgata dai Benedettini, ebbe un grande influsso durante il periodo della “riforma”. Pur non essendo mai stata canonizzata ufficialmente, la sua santità venne ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa nel 1738.

Sorprende che l’Allamano abbia citato con una certa sottolineatura la mistica tedesca S. Gertrude la Grande, lui che era propenso per una spiritualità “concreta”. Le citazioni

di S. Gertrude nelle conversazioni domenicali non sono rare,⁴⁵⁸ e si notano soprattutto per l'evidenza data alla sua intima comunione con Gesù e con la Madonna.

Gesù nel cuore di S. Gertrude

Che l'Allamano insistesse sulla comunione di amore con Gesù è un fatto innegabile. La sua pedagogia sottolineava due atteggiamenti. Il primo era l'incontro con Gesù Eucaristico. Quanto parlava di ciò sicuramente attingeva alla propria esperienza: «La S. Messa, la Comunione e la visita, [...] queste tre cose devono essere i nostri tre amori».⁴⁵⁹ Riguardo le visite al SS. Sacramento, non solo insisteva che fossero molte, ma insegnava anche come farle: «Entrando [in chiesa], uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo...Vi dico quello che sento...».⁴⁶⁰

Forse partendo da questa sua convinzione l'Allamano ribadì un'esortazione di S. Gertrude la quale aveva raccomandato l'importanza di trattenersi con Gesù dopo avere ricevuto la Comunione Eucaristica, secondo le parole di Gesù stesso: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui» (Gv 6,56). Ed è qui che ricordò: «Il Signore disse un giorno: “Chi mi vuol trovare, mi cerchi nel cuore della mia Gertrude”».⁴⁶¹ Idea ripetuta anni dopo: «[...] così pure S. Gertrude era in vita una cosa sola col Signore, come nell'oremus sta scritto: “Hai preparato una dolce dimora nel cuore di Gertrude”».⁴⁶²

Invitando le missionarie a prepararsi alla solennità della Pentecoste, l'Allamano ripeté la stessa idea, ma applicata allo Spirito Santo: «Ognuno è una cappelletta e lo Spirito Santo si compiace di abitare nell'anima fervorosa, come stava volentieri nel cuore di S. Gertrude. Fate in modo che possa dire di voi: se qualcuno vuol trovarmi, mi cerchi nel cuore della mia...».⁴⁶³

Ci sono pure altre espressioni analoghe, tutte orientate alla intima comunione con Gesù: «S. Gertrude un giorno, mentre si sfogava in affetti di compiacenza verso il Signore, questi le apparve e le disse: “Io mi compiaccio tanto di questa contentezza e compiacenza che tu provi della mia gloria, come se queste perfezioni mi venissero da te”».⁴⁶⁴

Le “Ave Maria” di S. Gertrude

Riguardo l'amore di S. Gertrude per la Madonna, l'Allamano riferì parole ed episodi di sapore mistico. Che l'Allamano avesse una personale e intima comunione con la Madonna è certo. Praticamente tutta la sua vita e le sue opere portano il nome e lo spirito della Consolata. Definì la sua lunga permanenza al santuario: “quarant'anni di consolazione”.⁴⁶⁵ Tenuto conto anche della stima che l'Allamano nutriva per la preghiera del Rosario, è logico che notasse e gradisse lo spirito di S. Gertrude.

Ecco alcuni riferimenti a S. Gertrude sulla pietà mariana. Parlando del “Nome di Maria”: «A S. Gertrude la SS. Vergine promise tanti aiuti in morte quante Ave Maria avesse detto in vita».⁴⁶⁶ Durante la “Novena dell'Assunta”: «La Madonna è in cielo in corpo ed in anima, e intercede per noi. S. Gertrude vide in questa novena la Madonna che aveva sotto il suo manto tante anime, e le guardava con compiacenza. Le domandò che cosa era: e la Madonna le rispose che erano anime che onoravano l'Assunta. La Madonna è contenta che l'onoriamo in questa novena, e ci guarda con compiacenza. Facciamo così anche noi... Attaccarci sempre più alla Madonna».⁴⁶⁷ Nella Festa del S. Rosario: «Anche in Africa, col Rosario la sterilità si cambierà in fecondità. [...] S. Gertrude un giorno vide un fanciullino che, seduto ai piedi di Maria, raccoglieva dei grani d'oro che presentava alla Madre, la quale ne faceva una bella corona. Le fu poi rivelato che ogni grano era una “Ave Maria” che la Santa diceva. Per voi [il Rosario] è la preghiera quotidiana. Ditelo bene e ne riceverete grazie per voi e per le missioni».⁴⁶⁸

La spiritualità mistica non distoglieva questa Santa dai suoi doveri concreti della vita quotidiana. Questo particolare era molto importante per l'Allamano, che precisava alle missionarie: «S. Gertrude nella sua grande pietà non lasciava per nulla di adempiere i suoi doveri che la facevano lavorare molto, e non le permettevano di star sempre a pregare. Non è mica stare addormentate che è virtù, non è mica il collo torto il distintivo di una gran bontà; piuttosto è saper lavorare e pregare assieme».⁴⁶⁹

22 ANTONIO NEYROT

IMPARIAMO DA UN SUO DIFETTO

Dell'origine e dell'infanzia del beato Antonio Neyrot non si conoscono notizie certe. Per tradizione si sa che nacque attorno al 1423 nella cittadina di Rivoli, in Piemonte, dove è ancora oggi venerato. Entrò nel convento di San Marco dei Domenicani, a Firenze, nell'epoca in cui il Beato Angelico lo affrescava. Sua guida spirituale fu Sant'Antonino, priore del convento prima di essere nominato vescovo di Firenze, il quale lo accompagnò alla professione religiosa nel 1436, e poi agli Ordini Sacri.

Nonostante l'invito del suo direttore spirituale a prepararsi, senza fretta, con la preghiera e lo studio, per essere un buon Domenicano, il Neyrot, forse a causa di successi nella predicazione, si ritenne ormai pronto per la missione, tanto da volere andare subito in prima linea.

Con insistenza e appellandosi addirittura a Roma, nel 1458 andò a lavorare in Sicilia e, in seguito, partì diretto a Napoli, oppure, come ritiene un'altra tradizione, per portarsi nell'Africa del Nord. Era quella una stagione di pirati e la nave in cui il Neyrot viaggiava fu catturata e dirottata nel porto di Tunisi. Così egli si trovò davvero in Africa, ma come schiavo. Tunisi, all'epoca, era la fiorente capitale di un vasto stato berbero, creato dalla dinastia musulmana degli Almohadi.

La terra africana, che lui aveva sognato come terra di missione, poco alla volta diventò terra di un totale fallimento: dopo aver deposto l'abito domenicano, rinnegò la fede, si sposò e si fece pubblicamente musulmano.

A Firenze, nel maggio 1459, morì il vescovo Antonino, che fu l'educatore del Neyrot, ma non da lui del tutto ascoltato. La notizia giunse a Tunisi, attraverso alcuni mercanti italiani, causando nel Neyrot una forte reazione interiore. Da quel momento egli iniziò un cammino di ritorno. Si recò da un sacerdote cattolico per confessarsi ed espiare la sua grave colpa. Ritrovò la fede cristiana e, vestito con l'abito domenicano, la dichiarò davanti all'Emiro, proclamandosi nuovamente cristiano e sacerdote.

Questo atto eroico decise la sua condanna a morte, eseguita a Tunisi, dove fu lapidato e crivellato da colpi di spada il Giovedì santo del 1460. Il suo corpo fu poi acquistato da mercanti genovesi, che lo riportarono in Italia. Nel 1469, per l'interessamento del Duca Amedeo IX di Savoia, ritornò nella sua cittadina nativa di Rivoli, dov'è tuttora custodito nella chiesa di Santa Maria della Stella. Clemente XIII ne approvò il culto come beato nel 1767.

Al Domenicano Beato Antonio Neyrot, martire in Tunisia, l'Allamano era legato con molta probabilità a motivo dei suoi soggiorni nella villa che possedeva a Rivoli. Nelle conferenze ne parla pochissimo,⁴⁷⁰ ma merita esaminare il suo legame con questo martire particolarmente per una ragione di carattere pedagogico.

La sintonia dell'Allamano con il Neyrot si trasmise pure alle comunità dei missionari e missionarie, che erano abbastanza di casa a Rivoli. Abitualmente, durante l'anno scolastico, trascorrevano un giorno alla settimana nella villa, riposandosi dagli studi, lavorando nell'orto e svolgendo attività particolari, spesso con la presenza del Fondatore. Durante l'estate, la villa di Rivoli era anche sede di vacanza, specialmente per le missionarie. Nel diario del seminario maggiore vi sono diversi accenni alle visite di omaggio che i giovani, da soli o con il Fondatore, facevano alle reliquie del Beato mentre erano a Rivoli. Per esempio, il 30 settembre 1908 il diario annota: «Ore 6,45 partenza [a piedi] per Rivoli sullo stradone, arrivo alle 9,15 - Vendemmia sotto la guida del Rev.mo Sig. Rettore - Alle 11,30 Visita al SS.mo Sacramento nella Chiesa di S. Croce. Dopo pranzo: visita all'altare del B. A. Neyrot nella chiesa Collegiata - Dopo una nuova vendemmia preceduta

dalla lettura di un discorso di Mons. Tasso, Vesc. d'Aosta, partenza per Torino alle 17 ed arrivo alle 19,30».⁴⁷¹ Altro esempio di diversi anni dopo, 11 aprile 1917: «Tutta intera la famiglia dei missionari va a Rivoli. Dopo pranzo ecco che arriva il Sig. Rettore in compagnia del quale, dopo breve a familiare trattenimento, ci rechiamo in pellegrinaggio alle reliquie del Beato A. Neyrot di cui si celebrò ieri la festa».⁴⁷²

Con le missionarie, durante le Rogazioni del 1916, l'Allamano esprime il suo disappunto perché il Comune, a motivo della guerra, aveva proibito tutte le processioni. Si riferisce all'esempio di Rivoli che volle ugualmente festeggiare il suo Beato: «In questi tempi sono proibite tutte le processioni e quindi neppure quelle delle Rogazioni si faranno. A Rivoli però vollero fare la processione del B. Neyrot e non ne venne nessun male. Sono proibite le processioni, ma invece è permesso il teatro, i cinematografi».⁴⁷³

Modello di umiltà

Il fatto più significativo è che l'Allamano assegnò il Beato Neyrot come protettore dei due istituti per l'anno 1911. Ecco le sue parole riprese dalla conferenza del 1° gennaio: «Il nostro protettore per tutto quest'anno sarà il Beato Antonio Neyrot, missionario e martire. E qual virtù abbiamo da imitare in lui? Voglio che impariamo da un suo difetto: egli è caduto per la superbia, e noi bisogna che pratichiamo, in modo speciale quest'anno, l'umiltà. Perciò quest'anno vi parlerò sovente di questa virtù. (Fa leggere qualche tratto specifico della vita del Beato)».⁴⁷⁴ Quindici giorni dopo, parlando dell'umiltà, l'Allamano ricordò nuovamente il protettore annuale come modello: «Vi ho proposto per quest'anno la pratica della virtù dell'umiltà: pratica che deve durare tutta la vita perché al dire di S. Francesco di Sales la superbia muore solo con noi. Ci sia di esempio e di protezione il Beato Antonio Neyrot che abbiamo per Santo Protettore di quest'anno».⁴⁷⁵

In calce alla lettera circolare ai missionari del Kenya del 2 ottobre 1910 si legge: «P.S. Mentre vi auguro ogni benedizione per il 1911, vi propongo a speciale protettore dell'anno il Beato Antonio Neyrot, per la cui intercessione procureremo di coltivare la santa virtù dell'umiltà».⁴⁷⁶

Un santo che conforta

Il fatto che il Neyrot, dopo avere abbandonato la fede cristiana, abbia avuto il coraggio e l'umiltà di fare ritorno e riconoscere pubblicamente il Cristo, per l'Allamano era un motivo positivo da non sottovalutare. Faceva parte del suo metodo educativo l'incoraggiamento. Insegnava a riprendersi subito dopo qualsiasi debolezza, anche dopo il peccato. Il male peggiore, per lui, era il lasciarsi schiacciare dalle proprie fragilità. Parlando della conversione del Capo Karoli, in Kenya, durante il mese di marzo del 1916 ebbe a dire: «Noi vogliamo festeggiare tutti i Santi dell'Africa. Così abbiamo il Beato Neyrot. A me piace tanto perché conforta. Quelli che han perduto la testa qualche momento mi piacciono tanto perché dopo si mettono e si fanno più santi degli altri». ⁴⁷⁷

Ad una suora che gli confidava di non avere simpatia per il Beato Neyrot perché aveva apostatato dalla fede, l'Allamano rispondeva con parole quasi identiche: «Invece a me piace tanto perché conforta. Quelli che hanno perduto la testa qualche momento, quando si mettono a posto, si fanno più santi degli altri». ⁴⁷⁸

22 CATERINA DA SIENA

SI ERA FATTA UNA CELLA NEL SUO CUORE



Caterina nacque a Siena il 25 marzo 1347 ventiquattresima figlia di Jacopo Benincasa, modesto tintore, e di Lapa Piagenti. A sette anni, dinanzi alla Madonna, si fidanzò misticamente con Gesù. Ciò non fu il frutto di fantasie infantili, ma l'inizio di un percorso di mortificazione e di straordinaria esperienza mistica. Ella stessa narra che verso i dodici anni i genitori cominciarono a pensare di maritarla. Caterina reagì anche con il taglio completo dei capelli e chiudendosi in casa. Per vincere la sua ostinazione, i genitori la costringevano ad estenuanti lavori domestici, ottenendo il risultato di rafforzare la sua convinzione interiore. Un giorno il padre la sorprese in preghiera e decise di lasciarla libera di scegliere la propria strada. A quindici anni Caterina entrò nel Terzo Ordine delle Domenicane o Mantellate, pur vivendo nella la sua abitazione. Si avvicinò alle letture sacre benché fosse

semi-analfabeta. Dopo giorni di estenuanti e poco fruttuose fatiche, ricevette dal Signore il dono di sapere leggere. Imparò più tardi anche a scrivere, ma la maggior parte dei suoi scritti e delle sue corrispondenze furono dettate.

Durante la sua breve vita, non si mostrò intimorita al cospetto dei potenti e pertanto si rivolgeva loro da pari a pari. Scrisse lettere al Pontefice, nelle quali lo invitava a tornare a Roma da Avignone, dove risiedeva dal 1309. Usava parole forti e umanissime come queste: «Su, virilmente, Padre! Che io vi dico che non bisogna tremare». Riuscì alla fine nel suo intento: il 17 gennaio 1377, il Papa rientrò nella Città Eterna.

Fu coraggioso anche il suo impegno sociale e politico, suscitando serie perplessità anche tra i suoi stessi superiori, tanto da doversi giustificare davanti al Capitolo Generale dei Domenicani celebrato nel 1377 a Firenze.

Secondo la tradizione, il 1° aprile 1375, nella chiesa di S. Cristina a Pisa, Caterina avrebbe ricevuto le stimmate, che rimasero invisibili. Papa Urbano VI la chiamò a Roma in un momento di grande confusione. Qui si ammalò e morì il 29 aprile 1380, a soli 33 anni, come il suo sposo Gesù. Fu canonizzata dal Papa Pio II il 29 aprile 1461. Assieme a S. Francesco d'Assisi, S. Caterina è patrona principale d'Italia, nominata da Pio XII nel 1939 e compatrona d'Europa designata nel 1999 da Giovanni Paolo II. Paolo VI la dichiarò Dottore della Chiesa il 4 ottobre 1970.

Quando si trovava a Roma, dove si recava a motivo della causa per la beatificazione dello zio Giuseppe Cafasso, abitualmente l'Allamano celebrava la S. Messa nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, a due passi dall'hotel dove soggiornava. Adiacente alla chiesa c'è la camera dove morì S. Caterina da Siena, trasformata in cappella. L'Allamano celebrò in questa cappella, ricordando in modo particolare le missionarie. Almeno due volte confidò loro questo fatto. La missionaria che trascrisse la conferenza del 15 novembre 1914, durante la quale l'Allamano faceva un po' di cronaca del suo recente viaggio a Roma, tra parentesi annotò: «Il nostro Ven. Padre pose ai piedi del S. Padre Benedetto XV l'obbedienza del Con-

vitto Ecclesiastico della Consolata e delle Missioni Estere della Consolata. Presso l'altare di S. Caterina da Siena, ove disse Messa nel suo soggiorno a Roma, domandò per noi un poco dello spirito della gran Santa». ⁴⁷⁹

Cinque anni dopo, di ritorno da un altro viaggio a Roma, ricordò con una breve cronaca l'evento, aggiungendo: «Dissi anche Messa nella cappella dove è morta S. Caterina da Siena: è dietro la sacrestia; vi son due scale e poi vi è la cappella. Quella Messa lì la dissi per voi. Un giorno o l'altro leggerete la vita di S. Caterina. Non è mica stata una santa chiusa tra quattro muraglie! Andò da Roma in Francia per consigliare il Papa in Avignone; le dissi: "Date loro un po' di spirito e poi tante altre cosette"». ⁴⁸⁰

C'è pure una testimonianza di p. Domenico Ferrero, che aveva l'incarico di assistere l'Allamano nei suoi soggiorni romani: «Celebrava la S. Messa a S. Maria sopra Minerva. [...] Una di queste volte egli celebrò, e io lo servii, all'altare di S. Caterina da Siena, nella camera ove morì la Santa, ridotta a cappella. E mi disse poi che a questa Santa raccomandò tanto le Suore Missionarie». ⁴⁸¹

In queste e in altre espressioni l'Allamano dimostra una certa ammirazione per S. Caterina. La considerava una donna "illuminata", "saggia" e "forte", proprio come voleva che fossero le sue missionarie. Parlò di lei a volte negli incontri domenicali con i missionari e più spesso in quelli con le missionarie. ⁴⁸² Ricordò alcune sue virtù particolari, quali: la penitenza, dicendo che «stava intere Quaresime senza prendere cibo»; ⁴⁸³ la pietà eucaristica, ricordando che S. Caterina si «nutrì per dei mesi solo dell'Eucaristia»; ⁴⁸⁴ l'amore alla castità, facendo notare che anche i santi, tra i quali S. Caterina, erano tentati. ⁴⁸⁵ Tre punti, però, furono maggiormente evidenziati: la comunione intima con Gesù, la fiducia in Dio e la decisione nel seguire la vocazione.

Gesù nel suo cuore

L'Allamano insegnava che nelle difficoltà e nelle tentazioni, non bisogna scoraggiarsi, perché Gesù è nel cuore, «come disse a S. Caterina da Siena». ⁴⁸⁶ Quando spiegava come vivere la presenza di Dio, suggeriva tre metodi. Il terzo consi-

steva nel «Considerare Dio dentro di noi: [...]. Noi siamo veramente tempio di Dio. Questo metodo fu praticato da S. Agostino, S. Teresa, S. Caterina da Siena».⁴⁸⁷ Stando così le cose, per l'Allamano non ci poteva mai essere motivo di scoraggiamento.

Parlando delle tentazioni contro la castità, un giorno l'Allamano tranquillizzò le missionarie ricorrendo all'esempio di S. Caterina: «Dunque, perché il Signore allora permette certe miserie? perché permette che la testa vada in aria per certe storie? perché? L'ha permesso a S. Caterina da Siena, poveretta! Un giorno era tutta impensierita, si inquietava, domandava al Signore che la liberasse per pietà, ma Lui pareva sordo. Finalmente poi il Signore le comparve e le disse: “Ma non vedevi che io ero lì che ti assistevo? Volevo vedere come combattevi; ero lì nel tuo cuore. Hai fatto tanti atti di virtù».⁴⁸⁸ Parlando della corrispondenza alla vocazione e delle difficoltà che si incontrano in questo campo, ritornò sulla stessa idea, incoraggiando le missionarie: «Dunque, coraggio; sono solo due giorni che abbiamo da vivere, ma se fossero anche tanti secoli, siano tutti per il Signore. [...]. Anche in mezzo alle prove, alle tentazioni, il Signore si fa sentire lo stesso; come ha fatto con S. Caterina da Siena. Essa si lamentava che il Signore l'abbandonava e diceva: “Dove siete, o Signore? Mi lasciate sola in mezzo alle tentazioni”. Ed il Signore le rispose: “Son qui nel tuo cuore”. - Che importa se non si sente? Purché Lui ci sia. Fate così. Abbiamo bisogno sempre di generosità; ne hanno bisogno tutti, ma specialmente le missionarie».⁴⁸⁹

Fidarsi di Dio e dare la precedenza alla sua volontà

La fiducia in Dio era una convinzione che l'Allamano viveva e sapeva trasmettere, proprio perché si fondava sulla certezza che Gesù è vicino e accompagna ogni persona. E anche su questo particolare aspetto S. Caterina era indicata come modello: «Bisogna avere molta confidenza in Dio e voler sempre quello che Egli vuole. Se non ne avete molta, se non ne avete un deposito, un sacco, ah! quando sarete in missione, passerete dei giorni brutti. [...]. [Gesù] disse a S. Caterina da Siena: “Se vuoi farmi piacere, abbi tanta fiducia in me. Sai che sono buono, potente, sapiente. Come buono posso e vo-

glio fare tutto quello che è meglio per te; come potente puoi ottenere da me tutto quello che vuoi; come sapiente posso darti tutto quello che conviene a te. Dillo alle genti affinché abbiano tanta confidenza in me". Quindi sia per riguardo al nostro nulla e l'altezza della nostra vocazione, sia per il bisogno della missione, sia per fare piacere al Signore, guardiamo di desiderare tanto questa confidenza». ⁴⁹⁰

In questo contesto si può inserire anche l'accento che l'Allamano fece una volta al "matrimonio mistico" di S. Caterina con Gesù. Durante il carnevale del 1922, suggerì alle missionarie tre modi per "riparare" ai disordini morali che si compivano: «maggior raccoglimento, evitare la curiosità, e mortificarci». E portò l'esempio di alcuni santi, tra i quali S. Caterina: «Così pure S. Caterina da Siena: questi giorni li passava sempre davanti a nostro Signore il quale un giorno l'ha sposata e le ha messo l'anello d'oro in premio dello spirito con cui passava questi giorni». ⁴⁹¹

Fortezza nel seguire la propria vocazione

Ricordando che i parenti non sono sempre consiglieri obiettivi nel campo vocazionale, l'Allamano inseriva S. Caterina nell'elenco dei santi che hanno dovuto opporsi ai familiari per seguire la propria vocazione: «Ne abbiamo tanti di questi fatti! Abbiamo quello di S. Stanislao, S. Tommaso, S. Caterina da Siena, S. Teresa ecc. S. Caterina la misero in cucina a lavorare, perché non pensasse più al Signore». ⁴⁹² Ed ecco la conclusione: «Ricordate S. Caterina da Siena che impedita dai suoi di farsi religiosa s'era fatta una celletta nel suo cuore». ⁴⁹³

23 **FRANCESCO DA PAOLA**

HA CHIAMATO “MINIMI” I SUOI FRATI

Francesco nacque a Paola (Cosenza) il 27 marzo 1416 da Giacomo D'Alessio e Vienna da Fuscaldo, coniugi cattolici e devoti in particolare di S. Francesco d'Assisi. Ancora ragazzo, Francesco fu accolto nel convento francescano di S. Marco Argentano, dove vi rimase per un anno, durante il quale si impegnò nell'osservanza regolare e nello sbrigare le mansioni umili della casa. Concluso l'anno, i frati avrebbero voluto trattenerlo, ma Francesco conservava il desiderio di conoscere anche altre modalità di vita consacrata prima di fare la sua scelta. Dopo un viaggio con i genitori per diverse città d'Italia, tra le quali Assisi e Roma, rientrato a Paola, iniziò un periodo di vita eremitica, nascondendosi in una forra selvaggia in un luogo impervio nelle proprietà della famiglia, dove, in seguito, lo scoprirono per caso dei cacciatori. Nel 1435, altri giovani si associarono a lui e lo riconobbero guida spirituale. Con loro, costruì una cappella e alcuni dormitori, dando inizio all'Ordine dei Minimi, caratterizzato da una vita di aspre penitenze. Unendosi al gruppo altri discepoli, nel 1452 il vescovo di Cosenza, Mons. Pietro Caracciolo, diede l'approvazione diocesana. Nel 1474, Papa Sisto IV riconobbe ufficialmente il nuovo Ordine con la denominazione: "Congregazione Eremitica Paolana di San Francesco d'Assisi". Il riconoscimento della Regola di estrema austerità venne invece con Papa Alessandro VI assieme al mutamento del nome "Ordine dei Minimi". Francesco d'Assisi aveva fondato l'Ordine dei Minori e Francesco da Paola, quasi in gara di umiltà, quello dei Minimi.

La notizia delle sue doti di Santo taumaturgo e profeta raggiunse anche la Francia, arrivando al re Luigi XI il quale, ammalatosi gravemente, attraverso il Papa Sisto IV, lo mandò a chiamare affinché lo visitasse. Al suo

arrivo presso la corte, Francesco non guarì il re dal male fisico, ma nello spirito. Prima di morire, il re lo nominò direttore spirituale del figlio e successore Carlo VIII.

Francesco visse in Francia circa venticinque anni e seppe farsi apprezzare dal popolo semplice come dai dotti della Sorbona. Molti religiosi, affascinati dal suo stile di vita, si aggregarono a lui anche in Francia, contribuendo alla diffusione dell'Ordine.

Dopo aver trascorso gli ultimi anni in serena solitudine, morì a Tours il 2 aprile 1507. Approssimandosi la sua fine, chiamò a sé i suoi frati, esortandoli alla carità vicendevole e al mantenimento dell'austerità della Regola. Fu canonizzato da Papa Leone X nel 1519. È patrono della Calabria e compatrono della città di Napoli.

S. Francesco da Paola non venne molto citato dall'Allamano.⁴⁹⁴ Il suo nome fu inserito nell'elenco dei santi di nome Francesco. Diceva: «Facciamo come S. Francesco di Sales: Ci sono già tre S. Francesco: e intendeva S. Francesco Saverio, S. Francesco d'Assisi e S. Francesco da Paola: ed io voglio essere il quarto».⁴⁹⁵ In particolare, l'Allamano sottolineò due virtù di S. Francesco da Paola: la sua estrema umiltà e la fiducia in Dio.

Maestro di estrema umiltà

S. Francesco da Paola fu apprezzato soprattutto per lo spirito di estrema umiltà che aveva infuso nella propria fondazione. L'Allamano mirava alla sostanza e non all'apparenza delle cose. Diceva: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io? Meglio averne pochi, ma come si deve».⁴⁹⁶ Questo era il suo spirito, che ribadì diverse volte. Così parlava dell'umiltà il 30 novembre 1914: «Cominciamo fin da stasera a persuaderci tanto della necessità dell'umiltà. Non c'è nessuna paura di abbassarci troppo. Se abbiamo qualche cosa di buono, che bisogno c'è che sia conosciuto? Dobbiamo essere contenti di essere in un angolo, che gli altri siano messi davanti a noi. Questo è facile a dirlo, ma a farlo, ah! Dunque l'importanza di questa virtù sta in questo, che se non c'è si fa nulla. In Africa se avrete umiltà, farete le cose per il Signore, “che vede nel segreto e vi ricom-

penserà”; tutti abbiamo della superbia; ma se noi cercheremo di essere umili, se noi saremo un Istituto umile, il Signore ci solleverà. [...]. Noi siamo gli ultimi venuti, siamo quattro gatti, abbiamo neppure bisogno di contarci, non solo individualmente, ma anche come Istituto». ⁴⁹⁷

Alle missionarie, il 6 aprile 1919, fece una lunga relazione del viaggio a Roma della precedente settimana. Dopo avere parlato dei vari incontri con il Papa, con il cardinale Prefetto di Propaganda Fide, ecc., aggiunse: «Ho osservato che noi missionari, a Roma, ci stimano troppo; credono che siamo qualche cosa, ed invece siete... quattro fanfaluche». ⁴⁹⁸

Rispondendo agli auguri che i missionari gli avevano presentato per l'onomastico il 19 marzo 1921, ritornò con il pensiero al suo ultimo viaggio a Roma: «In questi giorni a Roma il Card. Van Rossum, mentre venivamo via, si è messo a ringraziarmi tanto di tutto il bene che facciamo alla Chiesa. Io gli ho risposto: “È un dovere! Bisognerebbe non essere sacerdoti per non sentire lo zelo delle anime!”. “Sì, diceva, ma questo è più di quel che potrebbe fare, non sarebbe obbligato a far tanto”, e mi ha rinnovato i suoi ringraziamenti. Questo è segno che i nostri superiori vi vogliono bene; godete molta stima, vi apprezzano più di quel che meritate. Un altro alto prelato mi diceva che i Missionari della Consolata sono molto conosciuti a Roma, più di tanti altri Seminari là vicini, e ne hanno una santa invidia. E io gli ho detto: non è il caso di aver invidia, ci son quattro gatti...». ⁴⁹⁹

Ecco perché l'Allamano aveva molto apprezzato S. Francesco da Paola che, prima di lui, aveva avuto lo stesso sentimento riguardo al suo Ordine. Parlando della “Varietà degli stati religiosi”, così si esprime a conclusione del discorso: «Dunque ringraziamo il Signore! È vero che noi siamo gli ultimi religiosi, siamo i minimi, come ha chiamato i suoi frati S. Francesco da Paola, e se avesse trovato un'altra parola che indicasse ancor meno, li avrebbe chiamati così. Così noi, siamo niente. Tuttavia possiamo sempre dire che abbiamo scelto un modo in cui si serve meglio il Signore». ⁵⁰⁰

Tornò sullo stesso tema parlando dell'umiltà: «Domani la Chiesa ci fa celebrare la festa di un gran santo, il santo dell'umiltà: S. Francesco da Paola. La Chiesa lo dice anche

nell'Oremus. Egli si stimava il minimo di tutti e ha chiamato i suoi frati: "Minimi"; c'erano già i minori, lui ha voluto che fossero i minimi di tutti. Essi praticano tanto la penitenza, digiunano tutto l'anno; egli poi faceva tante penitenze di più, ma soprattutto voleva essere umile, il minimo di tutti. L'umiltà è il fondamento negativo, come vi ho già detto altre volte, ma vero fondamento della santità... senza umiltà non si fa niente». ⁵⁰¹

Maestro di fiducia in Dio

Anche questa virtù di S. Francesco fu evidenziata dall'Allamano. Mentre parlava della speranza, raccontò questo episodio: «S. Francesco da Paola visitando una casa della sua Congregazione in una città di Francia fu pregato dal prefetto di questa città di ottenergli un favore alla corte promettendo che avrebbe favorito sempre i suoi religiosi. "Il favore ve l'otterrò, rispose il Santo, in quanto poi alla vostra protezione, ne faccio senza, poiché voglio che i miei religiosi pongano la loro speranza solo in Dio"». E concluse: «Dunque aver fiducia in tutto. Vi son certi tipi che temono sempre, hanno sempre paura; certe volte è timidità, ma non bisogna; andiamo avanti nel Signore, diciamo col salmista "Nella tua Parola ha sperato al massimo", non solo ho sperato, ma "al massimo"». ⁵⁰²

24 **IGNAZIO DI LOYOLA**

ALLA MAGGIOR GLORIA DI DIO

Ignazio nacque nel castello di Loyola (che aveva come stemma due lupi intorno ad una pentola: “Lobo y olla”, da cui il nome di Loyola), il 24 dicembre 1491, il più giovane di 13 fratelli, da Don Yanez e Donna Marina Saenz. Aveva solo sette anni quando morì sua madre. Come ultimo dei figli, Ignazio fu destinato d'autorità alla vita ecclesiastica, senza mostrarne alcuna inclinazione.

Nel 1517, prese servizio nell'esercito del viceré di Navarra. Venne ferito gravemente durante la battaglia di Pamplona (20 maggio 1521), assediata da Francesco I di Francia, e fu costretto per lungo tempo a letto nel castello di suo padre.

Durante la lunga degenza dolorosa, ebbe l'occasione di leggere alcuni testi religiosi, in particolare, “La Vita di Gesù” e “La Leggenda Aurea”. Sentì il desiderio di cambiare vita. Depose davanti alla Madonna di Monserrat la divisa di cavaliere. Entrò immediatamente nel monastero di Manresa, in Catalogna, dove praticò un severissimo ascetismo. La Vergine divenne l'oggetto della sua devozione cavalleresca. Si recò in Terra Santa con l'intenzione di rimanere come mendicante nella terra di Gesù, lasciandosi crescere la barba, mal vestito, generoso, ma imprudente, come lui stesso confessò: «Non sapevo ancora cosa fosse l'umiltà, o l'amore, o la pazienza, o la discrezione». Fu costretto a rientrare in Spagna.

Le sue esperienze spirituali sfociarono nei celebri “Esercizi Spirituali”, che si ispirarono a un passo di Paolo: «Esaminate voi stessi, se siete nella fede, mettetevi alla prova» (2Cor 13,5). Quest'opera, stampata per la prima volta nel 1548, ebbe un grande influsso sulla vita spirituale non solo dei Gesuiti, ma anche dei cristiani. Nel 1528, si iscrisse all'Università di Parigi, dove rimase

sette anni, ampliando la sua cultura letteraria e teologica, e cercando di interessare altri studenti agli “Esercizi spirituali”. Ebbe sei “seguaci”, tra i quali Francesco Saverio.

Il 15 agosto 1534, Ignazio e gli altri sei studenti si incontrarono a Montmartre, vicino Parigi, legandosi reciprocamente. Emisero i voti di povertà e castità e fondarono la Società di Gesù, allo scopo di impegnarsi in attività missionaria a Gerusalemme o di andare in qualsiasi luogo il Papa avesse indicato loro.

Nel 1537, si recarono in Italia in cerca dell’approvazione papale per il loro Ordine religioso. Papa Paolo III li lodò e consentì loro di essere ordinati sacerdoti. L’ordinazione avvenne a Venezia. Dopo la prima approvazione della Compagnia di Gesù da parte del Papa Paolo III nel 1540, e quella definitiva nel 1550, da parte del Papa Giulio III,



Ignazio scrisse le Costituzioni, che creavano un'organizzazione allo stile militare e richiedevano un'obbedienza assoluta al Papa ed ai superiori ("perinde ac cadaver", "come un cadavere" scrisse Ignazio). Il motto di Ignazio era "alla maggior gloria di Dio". Fu scelto come primo "preposito generale" della Compagnia di Gesù. Inviò i suoi compagni come missionari.

Morì a Roma il 31 luglio 1556 e venne canonizzato il 12 marzo 1622, insieme a Francesco Saverio da Papa Gregorio XV. Il 23 luglio 1637, il suo corpo fu collocato in un'urna di bronzo dorato, nella Chiesa del Gesù a Roma.

Il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, offrì molti spunti alla spiritualità e pedagogia dell'Allamano. Dal numero di citazioni nelle conferenze formative⁵⁰³ e dalla spontaneità con cui si riferisce in particolare agli "Esercizi Spirituali", emerge la piena sintonia tra i due uomini di Dio. Non va dimenticato che l'Allamano era anche Rettore del santuario di S. Ignazio, nelle valli di Lanzo Torinese, centro dedicato agli esercizi spirituali per sacerdoti e laici. Oltre tutto, la spiritualità dei Gesuiti era molto seguita nella Torino di quel tempo.

Dire come Ignazio di Loyola abbia influito sullo spirito dell'Allamano non è semplice. Sono tante le virtù per le quali è presentato come maestro e modello. Eccone alcune: Ignazio è modello di zelo apostolico, impegnato per salvare anche solo un'anima, addirittura a costo di ritardare l'ingresso in Paradiso: «Ricordate quello che diceva S. Ignazio: Che se si fosse già trovato con un piede in Paradiso, e avesse saputo che c'era ancora un'anima da salvare, sarebbe ritornato indietro, anche con pericolo... anche nell'incertezza della salute»,⁵⁰⁴ Inoltre, Ignazio è modello di abbandono alla volontà di Dio, attinto dalla preghiera davanti all'Eucaristia: «S. Ignazio diceva che nulla l'avrebbe turbato, fuorché la soppressione della Compagnia, ma che con una visita a Gesù si sarebbe consolato».⁵⁰⁵ Ancora, modello di discernimento e conversione della propria vita attraverso l'esame di coscienza: «Quel gran maestro di spirito che è S. Ignazio di Loyola, preferiva l'esame di coscienza a tutti gli altri esercizi spirituali, all'orazione vocale, e perfino alla meditazione, perché, diceva, nella

meditazione il Signore ci fa vedere quello che dobbiamo fare, ma è solo l'esame che ci dice se lo mettiamo [in] pratica»;⁵⁰⁶ Modello di adesione e fedeltà alla Chiesa e al Papa;⁵⁰⁷ di essenzialità con la famosa domanda evangelica ripetuta più volte a Francesco Saverio: "Che cosa ti giova?";⁵⁰⁸ di umiltà;⁵⁰⁹ di amor di Dio.⁵¹⁰

Alcuni temi suggeriti da S. Ignazio meritano una speciale considerazione, perché l'Allamano li fece propri e li propose con convinzione. Sono: le tre classi di persone che tendono alla perfezione, l'obbedienza come è spiegata nella celebre lettera ai Gesuiti, l'impegno apostolico per la gloria di Dio.

Le "tre classi"

Anzitutto, dobbiamo ricordare che l'Allamano presentava l'impegno per la santità come un cammino che non tutti, però, percorrono con la stessa energia. Parlando di questo argomento, egli si spiegava descrivendo "tre" modi di impegnarsi, suddividendo le persone in "tre classi". Non è superfluo notare che l'Allamano spiegò le "tre classi" fin dall'inizio dell'Istituto. Ciò fa pensare che avesse assimilato questa idea fin da giovane, diventata ormai suo patrimonio spirituale. In genere, parlando di questa materia, non citava S. Ignazio. Lo fece, però, qualche volta, rivelando la fonte da cui attinse.

Un testo tra più significativi si trova nella conversazione con i missionari del 16 settembre 1917: «A S. Ignazio, tra le meditazioni che mi piacciono tanto vi è sempre quella delle tre classi di uomini che tendono alla perfezione. Non si parla inteso dei cattivi... solo quelli che tendono alla perfezione.

La prima classe è composta di quelli che concepiscono una grande idea della perfezione, che cos'è la santità, ed anche della necessità che hanno di farsi santi e perfetti: "siate perfetti"; siamo qui per quello... concepiscono anche molti desideri, ma, ma... altro è la notizia della cosa, altro è praticarla... Si credono santi perché conoscono la necessità della loro santificazione. Altro è conoscere, avere desideri, altro è fare: e questa è gente di desideri... ma poi: "domani, domani"! Sapete quell'uccellaccio che grida "Cras, cras", cioè "doma-

ni"! Non mai oggi"! Invece dobbiamo metterci subito: "Oggi se udirete la sua voce...[non indurite il vostro cuore]". [...].

La seconda classe è composta di quelli che non solo desiderano il bene, ma fanno anche qualche cosa; ma vengono tuttavia a patti col Signore: fin lì, sì; ma non poi farmi proprio un santone, non è necessario! Non si spogliano affatto, anche hanno qualche attacco; non sanno rinunciare a tante inclinazioni; sacrificano tanto, ma quello, no! si riservano qualche cosa per se stessi. E così non restano contenti loro, e non resta contento il Signore: non restano contenti loro, perché hanno sempre un rimorso interno, perché il Signore non si contenta che corrispondano solamente così! E questa è la maggior classe di quelli che vivono in comunità. Quelli che hanno paura di farsi troppo santi e troppo in fretta. E così non hanno pace, perché "molto è stato loro dato". Cinque talenti hanno ricevuto, e il Signore non si contenta solo di due, ne vuol cinque! Qualche cosa fanno, ma mettono delle restrizioni alla grazia! [...].

E invece la terza classe è di quelli che non rifiutano niente, di quelli che vedono la perfezione e vogliono usare i mezzi per farsi realmente santi. "Con animo grande e generoso offrono tutto l'impegno e la volontà al loro creatore". Perché il Signore faccia tutto quello che vuole. [...]. Danno tutto a Gesù: e questi sono i più felici su questa terra; godono e si danno tutti al servizio del Signore in mezzo a tutti i fastidi di questa terra, e così son sempre allegri; non è tanto difficile; tutto sta incominciare. [...].

E S. Ignazio conclude: "i primi che desiderano e non praticano mai sono da paragonarsi a quei malati che vogliono guarire e non prendono medicine. I secondi vogliono solo le medicine dolci e gustose e rifiutano tutte le altre medicine. I terzi prendono tutte le medicine necessarie: nulla rifiutano di amaro: devo guarire, devo farmi santo! Bisogna essere generosi col Signore; e lui inzuccherà le medicine!"⁵¹¹.

Che questi concetti siano collegati con il pensiero ignaziano, ma ripensati e proposti "a modo suo" dall'Allamano, è confermato anche da queste parole pronunciate nella conferenza alle missionarie del 16 settembre 1917: «A me piace

tanto questa meditazione degli Esercizi di S. Ignazio che ne ho fatto un sunto a modo mio... (tre classi)». ⁵¹²

La “Lettera sull’obbedienza”

È singolare l’idea dell’Allamano di adottare la lettera di S. Ignazio sull’obbedienza e di presentarla ai missionari e alle missionarie come “propria”. Lo fece subito, nei primi anni della fondazione. Ecco quanto disse ai missionari quando presentò ufficialmente il testo della lettera, il 30 dicembre 1906: «Vi consegno una copia della lettera di S. Ignazio ai suoi figli, i Gesuiti, sulla virtù dell’obbedienza, che ho mandato in Africa, alla quale ho fatto un’introduzione per i Missionari. (Indi fa leggere l’introduzione, e continua). Voglio proprio, come S. Ignazio, che “l’obbedienza sia la vostra caratteristica”, l’obbedienza cieca (che però vede molto); non voglio certo con questo che diventiate folli, no; si può umilmente proporre il proprio parere, ma col cuore staccato dal nostro giudizio». ⁵¹³

Nella circolare ai missionari in Africa, l’Allamano fece capire che, oltre l’esperienza dei Gesuiti, anche quella dei Padri Bianchi lo aveva convinto dell’importanza dell’obbedienza per un Istituto missionario. Rimase colpito dal fatto che il Card. Lavigerie, fondatore dei “Missionari d’Africa”, avesse inserito i pensieri di S. Ignazio nelle sue Costituzioni. Disse: «Le Regole dei Padri Bianchi tra i mezzi indispensabili ai missionari per mantenersi fedeli alla loro vocazione indicano “lo spirito pratico di obbedienza verso i superiori, senza del quale, soggiungono, non si ha opera comune e per conseguenza non è possibile l’apostolato”. E per maggiormente inculcare questa grande massima il loro fondatore, Card. Lavigerie, inserì nelle sue Costituzioni l’ammirabile lettera di S. Ignazio su questa virtù. [...]. Lettera che io pure vi presento affinché la meditate per intero durante gli Esercizi Spirituali, dividendone la lettura per ogni giorno, quindi la rilegiate lungo l’anno privatamente, massime nel dì del ritiro mensile, e ne formiate sempre oggetto dell’esame particolare. [...]. Si degni il Signore di concedere anche al nostro Istituto parte del bene che da questa lettera provenne e tuttora proviene alla Compagnia di Gesù; ciò otterremo certamente se avremo comune

e costante impegno di osservare quanto in essa vien raccomandato». ⁵¹⁴

Anni dopo, parlando della “perfezione dell’obbedienza”, insistette ancora: «Ma una terza cosa vi è ed è la perfezione di questa virtù che è ciò che dice in particolare la lettera di S. Ignazio, e chi non arriva ad osservarla perfettamente non l’avrà neppure ordinaria. Vi sono tre gradi: Il primo è l’esecuzione della cosa comandata, grado infimo; eseguire fedelmente le cose comandate e con questo mezzo si fa il sacrificio al Signore; ma è troppo poco.

Il secondo grado è quando uniamo la nostra volontà a quella del superiore ubbidendo perché egli vuole così, uniformando la nostra volontà a quella dei superiori. Terzo grado quando la volontà piega l’intelletto ad approvare quanto giudica il superiore; anche se si vedesse nero e il superiore dice che è bianco, è bianco; il superiore giudica così ed io voglio giudicare così. Questo è il più perfetto». ⁵¹⁵

Parlando dell’obbedienza alle missionarie, l’Allamano si richiamò alla stessa lettera: «La lettera di S. Ignazio tutti la leggono, ma non tutti la praticano. Spero che voi la praticerete sempre... Sì, decidetevi di far così e oggi avrete rafforzato un buon proposito». ⁵¹⁶ «Il nostro Ven.mo Padre dopo averci dato la benedizione ci consegna un libretto della lettera di S. Ignazio dicendo, “Quell’uomo non era una testa piccola”». ⁵¹⁷

Gloria di Dio

«“Alla maggior gloria di Dio” diceva S. Ignazio». ⁵¹⁸ Queste parole dell’Allamano indicano una sua sensibilità, forse ereditata dalla spiritualità ignaziana. Che l’Allamano abbia notato con grande simpatia tali parole lo dimostra anche il fatto che le ricordò più volte nelle sue conversazioni. Per esempio: «E S. Ignazio faceva tutto sempre alla maggior gloria di Nostro Signore; non si contentava “solo fare alla gloria di Dio”, no, ma “alla maggior gloria di Dio”». ⁵¹⁹ «S. Ignazio ci insegna a far tutte le cose alla maggior gloria di Dio e ad essere forti a combattere le passioni. Voi dovete far tutto ciò che piace al Signore e cercare non solo il bene, ma il meglio». ⁵²⁰

Non è possibile stabilire con certezza se l’Allamano si sia ispirato anche all’espressione di S. Ignazio per la scelta

del motto programmatico dell'Istituto, che aveva posto all'inizio del primo Regolamento del 1901: "E annunzieranno la mia gloria alle genti", che nella volgata suonava in latino: "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus" (Is 66,19).

Questo motto è stato scelto dall'Allamano molto probabilmente per il riferimento esplicito all'Africa, che, nella sua idea, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: "Dice il Signore: manderò di coloro che sono salvati alle genti nel mare, in Africa... Alle isole lontane, a quanti non hanno udito di me e non vedranno la mia gloria. E annunzieranno la mia gloria alle genti". Dal 1909, tale citazione biblica fu tolta dalle Costituzioni, perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma essa restò nel ricordo e nella sensibilità dell'Istituto. Dopo il Concilio Vaticano II, fu rimessa nelle Costituzioni del 1983.

È indubbio che nella mente dell'Allamano questo motto aveva una chiara valenza "soteriologia" di carattere universale, come pure un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, e in subordine per la gloria di Maria, attraverso la salvezza delle anime.

Tenuto conto del profondo rapporto tra questi due uomini di Dio, merita indicare anche un particolare molto semplice, ma che in qualche modo li unisce ancora una volta. Ecco quanto disse l'Allamano il 9 febbraio 1913, parlando alla buona ad un gruppo dei suoi chierici, forse sotto i portici della Casa Madre: «Quando morirò io voglio che si continui tutto. Quando morì S. Ignazio nella Compagnia si continuarono tutte le occupazioni come d'ordinario, ognuno il suo dovere. Così farete quando morirò io... Non voglio che si turbi l'ordine.... la Comunità deve continuare in tutto».⁵²¹

Rispetto a ciò che diceva di S. Ignazio, l'Allamano aggiunse qualcosa di suo: «Solo voglio che si esponga subito il SS. Sacramento affinché...spero di andare diritto in Paradiso, ma là...se il Signore mi facesse passare un pochino ad abbrustolire...che ci sia sempre uno davanti al SS. Sacramento, affinché al più tardi, quando mi seppelliranno, ognuno vada al luogo suo, il corpo alla terra e l'anima in Paradiso!». ⁵²²

25 **FRANCESCO SAVERIO**

TUTTO DI DIO,
TUTTO DI SE STESSO,
TUTTO DEL PROSSIMO



Francesco nacque il 7 aprile 1506 nella famiglia nobile dei Xavier (in Navarra). Per corrispondere alle attese dei genitori, Francesco andò a studiare teologia alla Sorbona di Parigi, dove, dopo il primo triennio, divenne "Magister". Il titolo lo abilitava a dare lezioni agli studenti del collegio e gli consentiva di sostentarsi.

In quel collegio vi era Ignazio di Loyola, il quale non tardò a conoscere il temperamento ardente di Francesco e decise di conquistarlo alla propria causa. Nello stesso collegio studiava anche Pierre Favre (1506-1546), futuro teologo gesuita (beatificato nel 1872 da Pio IX). Il giorno dell'Ascensione del 1534, Ignazio, Favre, Francesco e altri cinque compagni emisero i primi voti di povertà, castità e obbedienza nella cripta della chiesa di Montmartre. Da questo gruppo sarebbe poi nata la Compagnia di Gesù. D'accordo essi decisero di recarsi in Terra Santa e iniziare la loro missione o, in caso di impossibilità, di mettersi a disposizione del Papa. Non essendo stato possibile realizzare il progetto, da Venezia i nuovi Gesuiti si recarono a Roma da Papa Paolo III, che concesse loro di essere ordinati sacerdoti. Ai tre voti tradizionali, essi aggiunsero il quarto: l'obbedienza al Papa.

Nel 1540, Giovanni III, Re del Portogallo, chiese a Paolo III di inviare missionari ad evangelizzare i popoli delle nuove colonie nelle Indie orientali. Francesco, scelto da Ignazio, partì nel marzo del 1541 con il titolo di "legato pontificio". Il viaggio, iniziato a Lisbona, durò più di un anno. Arrivò a Goa nel maggio dell'anno successivo, spingendosi poi fino a Taiwan. Nel 1545, partì per Malacca in Malaysia, dove incontrò alcuni giapponesi che gli fecero venire l'idea di estendere l'evangelizzazione al Giappone, dove poté battezzare un piccolo gruppo di fedeli. Il suo ideale era di continuare l'apostolato anche nella grande Cina. Riprese il mare, giunse a Malacca, arrivò a cento miglia da Canton. Sulle sponde dell'isola di Sancian, mentre era in attesa di iniziare la traversata, si ammalò gravemente e, il 3 dicembre 1552, morì a soli 46 anni. Fu sepolto nella chiesa dei Gesuiti di Goa; il suo braccio destro fu inviato a Roma, dove si conserva in un reliquiario nella Chiesa del Gesù. Fu canonizzato insieme a Ignazio da Papa Gregorio XV, il 12 marzo

1622. Fu proclamato “Patrono delle Missioni” da Pio XI nel 1927.

Francesco Saverio è una delle figure di santi missionari che l'Allamano apprezzò maggiormente, pertanto il suo nome appare molte volte nelle conferenze formative.⁵²³ Pur essendo stato presentato come modello di tante virtù, qui vengono messi in evidenza solo alcuni aspetti, quelli cioè che sono da ritenersi classici della spiritualità che l'Allamano trasmise ai suoi missionari e missionarie. Questi aspetti sono: la santità, che si è manifestata soprattutto nella comunione con l'Eucaristia; l'obbedienza “cieca” a S. Ignazio, garanzia dell'autenticità della sua missione; il coraggio nell'abbandonare la famiglia, la patria e ogni cosa, per poter realizzare con libertà la propria vocazione.

Santità premessa alla missione

La santità del Saverio servì all'Allamano per dare forza al suo principio: “prima santi, poi missionari”. Che la santità fosse prioritaria e indispensabile per un missionario l'Allamano lo affermò con forza e molto spesso. Il Saverio più che l'ispiratore, fu uno dei principali garanti di questo principio fondamentale. Ecco alcune affermazioni di carattere generale pronunciate dall'Allamano: «Se vi fossero stati tanti S. Francesco Saverio ora non vi sarebbe più nessuno da convertire». ⁵²⁴ «Senza la santità non si possono fare certe conversioni [...]. Se S. Francesco Saverio non avesse avuto quella santità, [...], non avrebbe potuto fare quello che ha fatto». ⁵²⁵ «Oh, se foste S. Francesco Saverio, allora sì, vi manderei nella Cina, nel Giappone, dappertutto; se non avessi dei sacerdoti, manderei anche soltanto suore...». ⁵²⁶ «D'ora innanzi [...] mettetevi con fervore a far il vostro dovere, a formarvi alla perfezione, e divenire tutti santi missionari, tutti altrettanti S. Francesco Saverio». ⁵²⁷

C'è un aspetto speciale, nella vita del Saverio, che impressionò fortemente l'Allamano, forse perché coincideva con la propria esperienza spirituale: il Saverio trovava sempre il tempo, di giorno o di notte, per sostare in preghiera davanti al tabernacolo. Per l'Allamano era questa la sorgente e la garanzia della sua santità e, di conseguenza, della riuscita della sua missione. Sia i missionari che le missionarie sentirono rac-

contare spesso questo particolare, ogni volta con suggerimenti adatti alla loro situazione.

La santità del Saverio, spiegava l'Allamano seguendo il primo biografo, consisteva nel fatto che era: «Tutto di Dio, tutto del prossimo, tutto di se stesso».⁵²⁸ E si domandava: «E come si può essere tutte tre queste cose in una volta? Eppure l'autore della sua vita lo dice».⁵²⁹ Ed era proprio questo «tutto di se stesso» che l'Allamano sottolineava: «Tutto per se stesso e per la propria santificazione. È facile nel lavoro perdere di vista se stesso e la cura della propria anima. Non così faceva il nostro Santo. In mezzo al turbine delle sue fatiche apostoliche trovava tempo per pregare ed osservare tutte le pratiche di pietà del buon religioso e santo sacerdote. Sapeva di tanto in tanto, come il Divin Redentore, sottrarsi alle opere esterne per pensare a sé e trattenersi con Dio; e quando ciò non poteva fare di giorno passava le notti ai piedi di Gesù Sacramentato. È da Gesù Sacramentato e Crocifisso che aspettava la grazia di illuminare le menti e di convertire i cuori, ben sapendo che non dalle nostre industrie, ma dalla grazia di Dio sono frutto le conversioni vere e stabili».⁵³⁰

«Francesco Saverio quando non poteva di giorno si fermava a pregare di notte, e si contentava del riposo che poteva prendere sui gradini dell'altare. Così in missione non bisogna credere che si vada solo per lavorare».⁵³¹ «Francesco Saverio dopo aver faticato tutto il giorno, passava le notti in chiesa, ai piedi dell'altare: e quando non poteva più resistere al sonno, si riposava un momento sugli scalini dell'altare. [...]. Ah, guai a chi crede di perder il tempo a stare in chiesa».⁵³²

Dalla santità si genera lo zelo

Dalla santità del Saverio scaturiva il suo impareggiabile zelo missionario. Anche questa convinzione era un cavallo di battaglia nella pedagogia dell'Allamano. Se non si è santi, non si è neppure missionari. E il Saverio era un modello evidente, perché allargava gli orizzonti della sua missione a tutto il mondo. Su questo particolare le espressioni dell'Allamano sono entusiaste. Eccone alcune: «[...] io non vedrò, ma forse andrete anche nel Giappone, Tibet; come San Francesco Saverio che voleva girare dalla Cina, Russia, Germania, e convertire tutto il mondo».⁵³³ «Sapete che S. Francesco Saverio è

andato prima nelle Indie, poi quando ha convertito tutti voleva passare nella Cina, poi non ancora contento andar su nella Russia, poi venire a convertire quelli di Europa, poi andar giù nell'Africa, così fare tutto il giro del mondo. Perché era pieno di zelo che tutte le anime conoscessero Nostro Signore, sentiva come S. Paolo: «Sono debitore verso tutti».⁵³⁴ Ed ecco l'ammirazione: «Ah! l'ardore di quell'uomo! Il Signore l'ha poi preso. Era disposto a lasciare tutto ad una parola dei superiori, tornarsene in Italia e lasciare la sua opera di conversione».⁵³⁵

Obbedienza totale

Questo particolare della personalità del Saverio, cioè la sua disponibilità a lasciare tutto di fronte ad un ordine dei superiori, era un altro aspetto su cui l'Allamano si fermava volentieri. Nella realtà, si trattava dell'obbedienza e l'Allamano era entusiasta dello stile di obbedienza instaurato da S. Ignazio di Loyola. Il Saverio era un modello eccellente di questa obbedienza ignaziana: «Così diceva S. Francesco Saverio quando era nelle Indie e faceva tanto bene che era disposto a ritornare al primo cenno di S. Ignazio; avrebbe potuto dire: "Ora è tutto cominciato...". Niente, subito. Egli scriveva a S. Ignazio sempre in ginocchio per rispetto all'autorità».⁵³⁶

Distacco dai parenti

C'è ancora un aspetto della personalità del Saverio che l'Allamano fece notare, cioè il suo distacco dalla famiglia per realizzare la propria missione. Riguardo il rapporto con i parenti l'Allamano trasmetteva ai missionari e missionarie la propria esperienza. Merita fermarsi un istante. Per esperienza, egli sapeva che i parenti, soprattutto i famigliari, potevano opporre delle resistenze alla realizzazione di una vocazione, soprattutto se religiosa o missionaria. Il tema del rapporto con i parenti è ricorrente nella pedagogia dell'Allamano. In genere, egli aveva parole molto positive, fino a pronunciare frasi come questa: «E riguardo ai parenti, sì, li dobbiamo amare. Nostro Signore per primo ce ne ha dato l'esempio; ed egli la Madonna e Giuseppe li amava con tutto il cuore».⁵³⁷ Tuttavia aveva il coraggio di chiedere ai giovani, come pure ai parenti, il coraggio del distacco per realizzare la vocazione.⁵³⁸

Ora, sul piano del distacco il Saverio, come in seguito anche Teofano Venard, e prima di lui altri santi e sante, era un efficace modello da proporre: «Credete voi che S. Francesco Saverio, mentre andava alle Indie, quando non ha voluto andare a vedere sua madre non abbia sentito? Oh, sì, sì, ma ha detto: “voglio fare il sacrificio!”». Tutti esternamente dicevano: crudele! - e lo dico anch'io, ma santa crudeltà. E intanto, adesso, sapete, lui è in Paradiso, e per tutta l'eternità chissà quante anime lo ringrazieranno d'averle salvate facendo questo sacrificio, e lui stesso chissà quante grazie avrà ricevute durante il tempo che è stato in missione». ⁵³⁹ Anche con le missionarie il discorso non cambiava: «S. Francesco Saverio, lo sapete, quando parti per l'India, passò proprio vicino al suo castello, ma non vi entrò, neppure per vedere la vecchia madre: ne fece il sacrificio. Quella vecchia madre era stata desolata, ma in Paradiso poi chissà come è stata contenta! Questi sono sacrifici!». ⁵⁴⁰



26 **FILIPPO NERI**

PARADISO, PARADISO!

Filippo Neri nacque a Firenze il 21 luglio 1515. Il padre, Ser Francesco, era notaio. La madre morì dando alla luce il quarto figlio. Ricevette la prima istruzione religiosa dal padre, ma la sua vera formazione la ebbe nel convento dei Domenicani di San Marco. Intorno ai diciotto anni, Filippo si recò da un parente, avviato commerciante e senza prole, a San Germano, l'attuale Cassino. Anche i Benedettini influirono sulla sua formazione spirituale, ma lui non era il tipo da abbracciare il loro stile di vita.

Tre anni dopo ritornò a Roma e all'inizio si guadagnò la vita facendo il precettore. Studiò poi filosofia e teologia presso gli Agostiniani, maturando lentamente la vocazione al sacerdozio. A trentasei anni, il 23 maggio del 1551, venne ordinato sacerdote.

Si dedicò con passione alla missione evangelica in una città corrotta e pericolosa, come era la Roma di quel tempo, tanto da ricevere l'appellativo di "secondo apostolo di Roma". Radunò attorno a sé un nutrito gruppo di ragazzi di strada, avvicinandoli alle celebrazioni liturgiche e facendoli divertire, cantando e giocando, in quello che, in seguito, sarebbe divenuto l'Oratorio, che fu riconosciuto come vera e propria Congregazione religiosa dal Papa Gregorio XIII nel 1575. Tra i suoi discepoli all'Oratorio va annoverato il Cardinale Baronio.

Nel suo ministero Filippo frequentava i quartieri più poveri, gli ospedali più abbandonati, le carceri più dure, portando ovunque la sua allegria e la più amabile carità cristiana. Costruì la "Chiesa Nova", in Santa Maria in Vallicella. La sua fama si diffuse rapidamente in Roma, ma non sfuggì alle critiche, specialmente da parte di coloro ai quali era sgradito il suo stile di ministero



ritenuto troppo anticonvenzionale. Nelle sue prediche insisteva più sull'amore che sulle austerità fisiche. A Roma conobbe e strinse amicizia con Camillo de Lellis e probabilmente venne a contatto con Ignazio di Loyola.

Memorabili furono i suoi detti, quali, ad esempio: "State buoni se potete". Per il suo carattere allegro e burlone, fu anche chiamato "Santo della gioia", o "Giullare di Dio", o "Pippo Buono". Sul letto di morte aveva un senso di colpa, perché si vedeva su un lettino pulito, mentre Gesù era morto sulla croce. Si

spense ottantenne il 26 maggio 1595. Venne beatificato da Papa Paolo V il 25 maggio 1615 e canonizzato da Papa Gregorio XV il 12 marzo 1622.

L'Allamano seppe cogliere in S. Filippo Neri, che gli era sicuramente simpatico per il carattere sempre gioioso, alcuni elementi interessanti. Non si può affermare che questo Santo abbia influito in senso globale sulla spiritualità dell'Allamano. Ciò che sembra più verosimile è che, riguardo ad alcuni punti particolari, fu come un supporto per quanto intendeva insegnare. Di per sé, ciò si può affermare per tanti altri santi, ma per S. Filippo è diverso, tenuto conto di come e di quante volte l'Allamano lo citava.⁵⁴¹ I temi qui riportati sono i più caratteristici dell'insegnamento dell'Allamano desunti da S. Filippo.

Controllo della lingua

Si può iniziare dal famoso fatto della “gallina da spennacchiare” utilizzato per far riflettere sulla necessità di controllare la lingua e di evitare ogni mormorazione per garantire la carità fraterna in comunità, su cui l’Allamano ritornò con insistenza. Quando ne parlava, gli veniva spesso in mente l’episodio di S. Filippo e lo raccontava per disteso o solo lo accennava, molto divertito: «Lo sapete il fatto di S. Filippo Neri? C’era una donna tanto solita a parlare, a mormorare della gente e S. Filippo non trovava modo di correggerla. Un giorno gli venne un’idea; la mandò per la strada a spennacchiare una gallina ingiungendole di ritornare da lui non appena l’avesse fatto. Quella donna andò, e tutta Roma la credette pazza. Compiuto quest’atto, ritornò dal Santo il quale le disse: “Ora vada a raccogliere tutte le piume che ha sparso per la città”. Ma essa rispose: “Oh! non posso più raccogliercelle, il vento le ha sbandate tutte; è impossibile”. Il Santo allora soggiunse: “Come è possibile allora raccogliere tutte le parole che ella va dicendo? Vede come si fa presto a spargere le parole, ma come è impossibile raccogliercelle dopo?”». ⁵⁴² «E riguardando alla lingua? Ah, la lingua! Il vizio di mormorare è il vizio più comune e non se ne fa caso. È una cosa tanto importante. Ve l’ho già raccontato il fatto di S. Filippo Neri: ricordate? Quella signora che per le vie di Roma spennacchiava la gallina?! Vedete dunque che cosa fanno le mormorazioni! E dire che questo vizio è comune nel religiosi e nelle religiose». ⁵⁴³

“Paradiso, Paradiso”

La famosa esclamazione di S. Filippo Neri, “Paradiso, Paradiso!”, piaceva all’Allamano e gli serviva per insistere su questo concetto: il Paradiso del missionario deve essere “speciale”. Diceva con convinzione: «Certo, il Paradiso del missionario è il più bello di tutti», ⁵⁴⁴ perché era convinto che la vocazione missionaria fosse la migliore che Dio potesse offrire ad una persona. L’Allamano nominò il Paradiso moltissime volte, abitualmente come punto felice di arrivo di una vita spesa tutta per Dio. Diceva ancora: «Quando sarete in Paradiso sarete contenti di aver fatto tutto bene...». ⁵⁴⁵ Oppure: «Come missionari siamo destinati al Paradiso degli Apostoli». ⁵⁴⁶ «Il pensiero del Paradiso deve animarci ad acquistare le virtù, a

compire il nostro dovere di studio e in tutto il resto, a vincere le difficoltà». ⁵⁴⁷

Ecco perché l'esclamazione di S. Filippo gli era simpatica: «Che cosa sosteneva S. Filippo Neri, per salvare tante anime... il Paradiso: “Paradiso! Paradiso!”». ⁵⁴⁸ «S. Filippo Neri andava in estasi solo a dire: « Paradiso, Paradiso!»». ⁵⁴⁹

Figli dello Spirito Santo

La dottrina dell'Allamano sullo Spirito Santo è ricca. Ne parlava non solo in occasione della Pentecoste, ma in tanti altri contesti, fino a definire i suoi missionari: “figli dello Spirito Santo”. Questa espressione era ereditata da S. Filippo: «Voi dovete essere come figli dello Spirito Santo. S. Filippo Neri diceva che i suoi religiosi erano figli dello Spirito Santo. Un figlio deve naturalmente voler bene al padre e sempre deve potergli dire: ti voglio bene. E la gloria del padre non è qualcosa per il figlio? Vi sono anche religiosi che sono poco devoti dello Spirito Santo: lo sono poco del Padre, un po' del Figlio, ma lo Spirito Santo! Eppure l'avete cantato poco fa e lo cantate sempre nella Benedizione: “Al Padre e al Figlio lode e giubilo”, che sono espressioni perfette d'amore verso Dio, perché voler che tutti s'inchinino... Egli gode di questi complimenti, benché non ne abbia bisogno. Ma non c'è solo il “il Padre e il Figlio”, ma anche a “Colui che procede da entrambi sia uguale lode”. Non bisogna dimenticarsi dello Spirito Santo». ⁵⁵⁰

Con le missionarie l'Allamano si ripeteva: «S. Filippo Neri voleva che tutti i suoi religiosi fossero figli dello Spirito Santo ed io voglio che voi ne siate le figlie; e per essere tali bisogna ascoltarlo, vivere sotto la sua influenza, sempre». ⁵⁵¹

Perdere il credito

Riguardo la coerenza e la rettitudine nell'agire e la purezza di intenzione, l'Allamano usava due parole che sono diventate classiche nell'ambiente dei suoi Istituti: “Dio solo”. ⁵⁵² Intendeva insegnare che la motivazione di tutta la nostra vita si trova in Dio e, di conseguenza, tutte le nostre azioni si devono riferire a lui e non ad altre finalità. S. Filippo Neri lo aiutò con parole che l'Allamano ripeté più volte, cioè: “bisò-

gna perdere il credito”, il che significa: non essere condizionati dalla stima delle persone, ma agire per Dio solo.

Ecco alcune espressioni: «S. Filippo diceva che per farsi santi bisogna perdere il credito; non dico che per perdere il credito si debbano far dei gesti, no; ne abbiamo già abbastanza motivo in quel che facciamo». ⁵⁵³ «I santi la volevano perdere la stima... noi abbiamo sempre paura di perderla. S. Filippo Neri diceva: “Chi non perde la stima non acquista niente di santità”. Certo non bisogna far le folli, perché qui le folli non si tengono... ma... Fare il bene davanti a Dio e poi, certo non dare scandalo, ma fare le cose solo per il buon esempio». ⁵⁵⁴

Questo “perdere il credito” per l’Allamano era anche un’espressione di umiltà: «Fate come facevano i santi, di cui leggete le vite, che, avvertiti, si riconoscevano sempre colpevoli; ed anche quando non lo erano di quello di cui erano accusati, si dicevano interiormente: se non ho quel difetto, ne ho un altro che merita ben più confusione. Godevano delle umiliazioni toccate loro, dicendo: se non si perde il credito, non si può farsi santi». ⁵⁵⁵

Non perdere la speranza

Per la virtù della speranza il maestro dell’Allamano fu sicuramente il Cafasso. Tuttavia, anche S. Filippo Neri gli offrì lo spunto per sottolineare la necessità di non perdere mai la speranza, ma di confidare sempre in Dio: «Sapete di S. Filippo che andava per le vie di Roma gridando: “Son disperato, son disperato!”. E la gente gli diceva: “Ma, padre, non va bene disperarsi! Che dite?” E allora lui diceva: “Son disperato di me, ma confido tutto in Dio”». ⁵⁵⁶

27 TERESA D'AVILA

IL SUO CARATTERE È L'AMORE

Al secolo Teresa de Cepeda y Ahumada, riformatrice del Carmelo, Madre delle Carmelitane Scalze e dei Carmelitani Scalzi. Nacque ad Ávila (Vecchia Castiglia, Spagna) il 28 marzo 1515. A sette anni fuggì da casa per cercare il martirio in Africa, ma fu ripresa e riportata indietro. Entrò nel Carmelo dell'Incarnazione d'Ávila il 2 novembre 1535. Un po' per le condizioni oggettive del luogo, un po' per le difficoltà di ordine spirituale, faticò prima di arrivare a quella che lei chiama la sua "conversione", a 39 anni.

Nel 1560 ebbe la prima idea di un nuovo Carmelo ove potesse vivere meglio la sua Regola, realizzata due anni dopo col monastero di S.

Giuseppe, senza rendite e "secondo la Regola primitiva".

Cinque anni più tardi Teresa ottenne dal Generale dell'Ordine, Giovanni Battista

Rossi, l'incarico di moltiplicare i suoi monasteri e il permesso per due conventi di "Carmelitani contemplativi" (poi detti Scalzi), che fossero parenti spirituali delle monache ed in tal modo potessero



aiutarle. Alla morte della Santa i monasteri femminili della riforma erano 17.

La sua personalità va letta nel suo insieme: prima, fino verso i quarant'anni, una vita religiosa piuttosto mitigata, senza ardore di santità; poi grandi ideali, perché era convinta che il Signore "ama le persone coraggiose, che sanno intraprendere grandi cose"; anche misteriose malattie che, però, non le impedirono di svolgere un'attività intensissima. Fu una donna che poteva dire di sé: «Non mi sono mai lamentata. In questo senso, io non mi sento affatto donna. Ho il cuore duro». A ragione venne definita "onore della Spagna e della Chiesa".

Teresa è tra le massime figure della mistica cattolica di tutti i tempi. Le sue opere, specialmente le 4 più note (Vita, Cammino di perfezione, Mansioni e Fondazioni) contengono una dottrina che abbraccia tutta la vita dell'anima, dai primi passi sino all'intimità con Dio al centro del Castello Interiore. Il suo Epistolario, poi, ce la mostra alle prese con i problemi più svariati di ogni giorno e di ogni circostanza. Fin dalla fanciullezza aveva manifestato un temperamento esuberante e una tendenza, apparentemente contrastante, alla vita mistica e all'attività pratica. Le sante e i santi Carmelitani sono molti, alcuni del nostro tempo, e tutti si ispirano alla Madre Teresa d'Ávila. Morì ad Alba de Tormes (Salamanca) il 4 ottobre 1582. La sua gioia fu di poter affermare: "Muoió figlia della Chiesa".

Fu beatificata da Papa Paolo V il 24 aprile 1614 e canonizzata da Papa Gregorio XV il 12 marzo 1622. Da Papa Paolo VI venne designata patrona degli scrittori cattolici nel 1965 e dichiarata Dottore della Chiesa nel 1970, prima donna, insieme a S. Caterina da Siena, a ricevere tale titolo.

Si può parlare non solo di stima dell'Allamano per S. Teresa d'Ávila, ma di una profonda ammirazione tanto da pronosticarla "Dottore della Chiesa", o "Padre della Chiesa" prima ancora che fosse dichiarata tale da Papa Paolo VI. Non dubitò di affermare: «S. Teresa è un Padre della Chiesa, e non

mi stupirei che un giorno la si inserisse veramente tra i Padri della Chiesa». ⁵⁵⁷ «Scrisse tanto da essere pari ai Dottori della Chiesa». ⁵⁵⁸ Il nome di questa celebre Carmelitana figura molto spesso nelle conferenze formative. ⁵⁵⁹

Per l'Allamano, dunque, Teresa d'Ávila è maestra e modello di alta spiritualità. Ciò risulta da come egli illustra alcune virtù. Anzitutto la povertà evangelica, il distacco totale dalle cose terrene: «Dovete fare come S. Teresa che ogni tanto faceva l'esame di ogni cosa della sua camera, per vedere se era distaccata». ⁵⁶⁰ Inoltre, obbedienza assoluta, che vale di più di tante nostre opere: «S. Teresa diceva che vale più il sollevare da terra una paglia per obbedienza che il digiunare per un'intera Quaresima. E non esagerava, sapete, perché il Signore non guarda alla cosa in sé; il Signore vuole il cuore, la volontà». ⁵⁶¹ Ancora: ardore missionario, pur rimanendo tra le mura del monastero. Alle missionarie spiegava perché S. Teresa era stata assegnata come patrona dell'Istituto: «S. Teresa però non lasciò il desiderio di farsi missionaria, si sacrificò, pregò... fu una missionaria di gran desiderio, e certamente confermò le sue aspirazioni colla sua vita. Ecco perché è messa a vostra protettrice. Ricorrete a lei; è a ragione riconosciuta come una martire di desiderio, una vera missionaria». ⁵⁶²

Anche altre virtù di S. Teresa erano segnalate dall'Allamano, quali: fedeltà alla meditazione che garantisce la perfezione; ⁵⁶³ forza, spirito di sacrificio e di serena sopportazione delle sofferenze; ⁵⁶⁴ fedeltà alle cerimonie proprie del culto sacro; ⁵⁶⁵ importanza della scienza sacra; ⁵⁶⁶ impegno concreto nella vita e non solo contentarsi di desideri. ⁵⁶⁷ E non si può dimenticare il famoso motto di S. Teresa per garantire la pace dello spirito, che l'Allamano ripeté più di una volta: «Chi è in pace e tranquillo lascia che tutto passi; come dice S. Teresa: Nulla ti turbi!». ⁵⁶⁸

Tre contenuti della spiritualità di S. Teresa vanno evidenziati, perché l'Allamano li assunse in modo praticamente integrale e li propose con insistenza. Essi sono: l'amore verso Dio; il commento dell'espressione latina "nunc coepi" del salmo 76 (77), 11; la speciale comprensione dell'amore di S. Paolo per Gesù.

Amore verso Dio

L'Allamano proponeva con preferenza ai suoi giovani i santi che eccellevano per la virtù cardinale della "carità", cioè per il loro amore verso Dio. S. Teresa d'Ávila figurava sempre in questo elenco: «Dobbiamo essere devoti dei santi che più amarono Dio. S. Teresa, serafino d'amore...»⁵⁶⁹ «Sapete qual è il carattere di S. Teresa? Il carattere di S. Teresa è l'amore. "Amò molto". S. Teresa dunque amò molto, e noi? crediamo di amare molto, ma guardiamo un po' se il nostro amore è vero». ⁵⁷⁰ «S. Teresa dice che quelli che desiderano ardentemente di amare il Signore lo ameranno presto». ⁵⁷¹

Per spiegare il carattere e l'intensità dell'amore per Dio di S. Teresa, l'Allamano si riferì al misterioso fenomeno della "transverberazione": «La Santa ripiena di amor di Dio ne ardeva come fornace, solo desiderosa di amarlo e di farlo amare, nulla stimando in questa vita se non Lui e patire per Lui. È celebre il detto: "patire o morire". Il suo cuore venne trafitto da un Serafino... E Gesù rispondendo amore ad amore, disse un giorno che se non avesse creato il mondo, l'avrebbe anche creato solo per piacere a lei. Ed una volta si fece vedere bambino nel portico del monastero, e le fece quella cara domanda: "Chi sei tu?" - "Io sono Teresa di Gesù"; ed "Io sono Gesù di Teresa". Ecco il premio di chi ama veramente Dio, ma di amore infaticabile, operoso e totale». ⁵⁷²

Un'altra spiegazione dell'intensità dell'amore di S. Teresa per Dio era tratta dalle parole attribuite alla Santa stessa: «S. Teresa diceva che in Paradiso avrebbe sopportato che qualcuno godesse di più di lei, ma che qualcuno amasse il Signore più di lei, diceva: non so se lo sopporterei». ⁵⁷³

Applicando la dottrina di S. Tommaso d'Aquino a S. Teresa, l'Allamano illustrò pure i caratteri del vero amore per Dio. Si tratta di caratteri che non hanno nulla a che fare con il sentimento, ma che incidono nella vita concreta. Su questo aspetto l'Allamano si dilungò parecchio, perché era un uomo pratico e non intendeva che i suoi missionari e missionarie si fermassero all'aspetto piuttosto intimistico dell'amore: «L'amore vero ha [...] tre caratteri, dice S. Tommaso: 1° l'amore ci fa operare continuamente; 2° l'amore ci fa spasimare con utilità; 3° l'amore ci fa infaticabili. Che belle cose!». ⁵⁷⁴ E dopo un-

'ampia spiegazione di questi tre caratteri, concludeva con entusiasmo: «Guardiamo di imitare S. Teresa nell'amor di Dio, non amor di sentimento, ma amore coi caratteri veri. [...] Stasera quando bacerete la reliquia della Santa, ditele che vi attacchi il suo male (la santità), che vi attacchi il colera, il suo colera buono sì da esservi l'epidemia. Dite così: Io voglio essere una S. Teresa». ⁵⁷⁵

S. Teresa d'Ávila era stata assegnata dall'Allamano tra i "Protettori" dell'Istituto delle missionarie, ⁵⁷⁶ proponendola loro spesso e volentieri come modello. Stando alla cultura ascetica del tempo, sembrava più logico che fosse una donna modello delle missionarie. L'Allamano, tuttavia, non si assoggettò a questa mentalità, ma presentò S. Teresa pure come modello dei suoi missionari, tanto più perché la riteneva una donna dal carattere forte. Il 15 ottobre 1916, tenne una lunga conferenza ai missionari: «Bisogna che diciamo qualche parola su S. Teresa, è una festa non solo per le donne, ma anche per noi uomini; perché era uomo; aveva veramente spirito virile; ha riformato anche gli uomini, e non solo le donne... e difatti i Carmelitani scalzi la chiamano: "la nostra Santa Madre". Ha riformato trentadue monasteri e poi eretto tanti monasteri sia di suore che di frati. Lei, sola, povera, solo coll'aiuto del suo S. Giuseppe... S'è servita anche dell'opera di S. Giovanni della Croce...

Vedete qual'è il carattere principale, il vero carattere della Santa; è in quelle parole che disse Nostro Signore: "amò molto". [...] S. Teresa era così piena di questo amore da languire per amor del Signore, e difatti è morta d'amor di Dio». ⁵⁷⁷

È pure interessante notare che l'Allamano sottolineò alle missionarie il carattere così detto "virile" di S. Teresa con parole colorite: «Ebbene prendete S. Teresa che è un Padre della Chiesa; non è mica una donna, ma... un uomo. Fa venire invidia quando si pensa che Iddio avrebbe creato il mondo solo per lei... S. Teresa aveva un grande amor di Dio, e non trovava nessun ostacolo all'adempimento della divina volontà». ⁵⁷⁸

“Nunc coepi”

Le parole in latino del salmo 76 (77), 11 “Nunc coepi” della Volgata si traducono letteralmente: “Ora incomincio”.⁵⁷⁹ Queste parole servivano all’Allamano per incoraggiare i suoi giovani a riprendersi subito dopo qualsiasi sbaglio, senza scoraggiarsi. E per dare forza alle sue parole, si riferiva a S. Teresa d’Ávila, la quale appunto valorizzava questo stesso versetto del salmo per il proprio cammino spirituale di continuo impegno.

Incoraggiando a fare bene l’esame di coscienza, l’Allamano insisteva sulla necessità di non perdersi d’animo, anche quando ci si rende conto di ripetuti sbagli: «Se poi dopo avere proposto mancassimo ancora, non dobbiamo mai scoraggiarci, ma sempre ricominciare; anche se cadessimo 50 volte al giorno, dice S. Teresa, dobbiamo sempre rialzarci dicendo: “Nunc coepi [Adesso incomincio]”!». ⁵⁸⁰

Per l’Allamano questo era un criterio di vita, che seppe fare proprio e che valorizzò molto nell’attività educativa. Non è un’espressione di comodo, tanto per scusarsi dei propri sbagli, ma un atto di coraggio e di speranza in vista di un possibile progresso spirituale con l’aiuto di Dio. Le volte nelle quali pronunciò il “nunc coepi” non si possono contare.⁵⁸¹ In particolare insisteva sull’avverbio: “nunc”, adesso, subito: «Rinnovate il vostro proponimento - Nunc coepi - ma adesso, nunc, ora...subito, neppure aspettare due momenti». ⁵⁸²

Pure alle missionarie l’Allamano insegnava, con la stessa convinzione e frequenza,⁵⁸³ questo cammino di confidenza e di coraggio. Diceva: «Sei caduta? Rimettiti a posto; S. Teresa diceva il “Nunc coepi” quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al Signore, diceva: “Roba del mio giardino, del mio orto; Signore un po’ di pioggia perché venga su roba buona...”. Non scoraggiarsi mai; più si cade, più ci si mette a posto». ⁵⁸⁴

Ed ecco la conclusione propria dell’Allamano: «Mai scoraggiarvi, “nunc coepi”; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare»⁵⁸⁵.

L'amore di S. Paolo per Gesù

Un altro elemento che esprime la sintonia tra l'Allamano e S. Teresa d'Ávila è la comprensione del grado di amore di S. Paolo per Gesù. Dal fatto che S. Paolo nomina Gesù in continuazione nelle sue lettere, S. Teresa deduceva che doveva volergli molto bene. Ecco le sue parole: «Meditando la sua [di Gesù] vita, non si troverà modello più perfetto [...]. Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore». ⁵⁸⁶

L'Allamano notò questa riflessione di S. Teresa e la fece propria. Non citò espressamente S. Teresa come sua fonte ispiratrice, ma non c'è dubbio che lo sia stata. Conoscendo la passione dell'Allamano per S. Paolo, bisogna dire che fece talmente proprio questo aspetto, come se non lo avesse trovato da nessuna altra parte. Ciò che intendeva sottolineare era che S. Paolo nominava spesso Gesù perché gli voleva molto bene. ⁵⁸⁷

28 **CARLO BORROMEO**

UN SANTO ENERGICO, ARDEnte E UMILE

Carlo Borromeo, figlio del Conte Gilberto Borromeo e di Margherita Medici di Marignano, sorella del Papa Pio IV, nacque il 2 ottobre 1538 ad Arona, nella Rocca dei Borromeo, padroni e signori del Lago Maggiore e delle terre rivierasche. Come secondogenito, seguendo l'uso delle famiglie nobiliari, fu tonsurato a 12 anni. Il giovane Carlo prese la cosa sul serio. Studente a Pavia, dette subito prova delle sue doti intellettuali. Chiamato a Roma dallo zio, il Papa Pio IV, a soli ventun anni, venne creato cardinale diacono col titolo di S. Prassede e nominato Segretario di Stato. Partecipò alle ultime fasi del Concilio di Trento, si impegnò ad attuare le direttive del Papa e si rivelò un lavoratore formidabile.

Nel 1562, morto il fratello maggiore, avrebbe potuto chiedere la secolarizzazione, per mettersi a capo della famiglia. Restò invece nello stato ecclesiastico, e fu ordinato sacerdote e poi consacrato vescovo nel 1563, a 25 anni. Entrò trionfalmente a Milano campo della sua attività apostolica. La sua arcidiocesi si stendeva su terre lombarde, venete, piemontesi, liguri e svizzere. Il giovane vescovo la visitò tutta, curando la formazione del clero e le condizioni dei fedeli. Fondò seminari, edificò ospedali e ospizi. Profuse le ricchezze di famiglia in favore dei poveri. Diceva: «Le anime si conquistano con le ginocchia», cioè con molta preghiera e carità. Nello stesso tempo, difese i diritti della Chiesa contro i signorotti e i potenti. Riportò l'ordine e la disciplina nei conventi. Si impegnò fortemente ad attuare i decreti del Concilio di Trento, attirandosi le inimicizie di quanti si sentivano lesi nei propri privilegi. Mentre pregava, fu vittima di un vile attentato che andò a vuoto; perdonò l'attentatore.

Durante la peste del 1576 assistette personalmente gli ammalati. Pur con la febbre, continuò le sue visite pastorali e, fino all'ultimo, seguì personalmente tutte le sue fondazioni, contrassegnate dal suo motto: "Humilitas [Umiltà]". Morì il 3 novembre del 1584, a soli 46 anni, lasciando il ricordo di una grande santità. Fu beatificato nel 1602 e canonizzato da Papa Paolo V il 1° novembre 1610.

S. Carlo Borromeo era un po' di casa in Piemonte. Sono noti i suoi pellegrinaggi al santuario mariano di Varallo Sesia, che anche l'Allamano ricordava parlando con gli allievi.⁵⁸⁸ A motivo della sua fama di pastore sollecito della cura dei sacerdoti, il Convitto Ecclesiastico di Torino, di cui l'Allamano era Rettore, era posto anche sotto la sua protezione, insieme alla SS. Consolata, S. Francesco di Sales e il beato Sebastiano Valfrè.⁵⁸⁹ Secondo quanto affermato dall'Allamano, S. Carlo durante un suo viaggio a Torino per venerare la Sindone, visitò pure il santuario della Consolata. Per il 1915, S. Carlo Borromeo fu designato protettore annuale dei due Istituti missionari.

L'Allamano si richiamava abbastanza sovente a S. Carlo⁵⁹⁰ e ricordava volentieri anzitutto il suo impegno nel promuovere la vita spirituale dei sacerdoti: «I santi stimavano molto la meditazione, sapete... avete già sentito altre volte che S. Carlo Borromeo assolutamente non ammetteva nessun chierico agli Ordini sacri se non sapeva fare bene la meditazione»,⁵⁹¹ inoltre, il suo ascetismo: «S. Carlo passava



notte e giorno nel raccoglimento e si dava allo spirito di penitenza. Moltiplicava le discipline, cilici, penitenze, ecc.»;⁵⁹² anche la stima per la preghiera del Rosario che S. Carlo chiamava «divinissima orazione».⁵⁹³

Su alcuni punti, in particolare, l'Allamano si trovò pienamente d'accordo con S. Carlo: nello zelo pastorale, nell'amore alla S. Scrittura e nella predilezione per la virtù dell'umiltà.

Un Pastore a tutto campo

L'Allamano era impegnato a preparare apostoli generosi, uomini e donne che non si tirassero indietro di fronte alle difficoltà della missione. Il 4 novembre 1917, giorno della memoria liturgica di S. Carlo, ne parlò, sia ai missionari sia alle missionarie, proprio in quest'ottica. Lo schema manoscritto dell'intervento è molto breve, una specie di sunto dell'azione pastorale del vescovo di Milano: «Carlo è una grande figura di vescovo, la cui sollecitudine pastorale “lo rese glorioso”. Cooperò potentemente alla continuazione e alla fine del Concilio di Trento. Particolarmente l'opera sua servì all'attuazione dell'importantissimo decreto sui seminari. Egli per il primo [fondò seminari]. Da lui si ispirarono poi [altri vescovi]. Quanto bene».⁵⁹⁴

Su questo schema costruì le due conferenze. Le missionarie ripresero queste parole: «Oggi è S. Carlo; mi piace tanto questo Santo: è energico, non “tapaziava” [parola dialettale piemontese che significa: darsi da fare senza concludere niente], ma è ardente. È stato più volte a Torino a visitare la Sindone, ed è per merito suo che è stata trasportata a Torino. (Qui si ferma a parlare riguardo alla vita ed alle opere di S. Carlo e, accennando al suo zelo, esclama:) Chi può fare come due faccia, non come uno, ma come due e mezzo! S. Carlo era prudente, ma fermo».⁵⁹⁵

La S. Scrittura era il suo giardino

Parlando del rapporto “Girolamo-Allamano”, si è detto dell'amore dell'Allamano per la S. Scrittura, definita “il nostro libro”, come pure del suo impegno affinché nell'Istituto lo studio della Parola di Dio fosse «il primo studio, che forma

materia di tutti i corsi». Anche la biblioteca della Casa Madre era ricca di testi di S. Scrittura. Sarebbe stato impossibile per l'Allamano non ammirare l'amore di S. Carlo per la S. Scrittura.

«S. Carlo appellava la S. Scrittura il suo giardino e sole-
va leggerla a capo scoperto ed inginocchiato».⁵⁹⁶ Questo testo
schematico è tratto dal manoscritto della conferenza, che
nella conversazione così sviluppò: «S. Carlo Borromeo legge-
va sempre [la Sacra Scrittura] a capo scoperto ed in ginoc-
chio; la chiamava il suo giardino, e la leggeva sovente quan-
tunque avesse molto da fare, sapete, aveva sempre da andare
in visita alla diocesi: leggeva dopo il pranzo. [...]. S. Carlo
Borromeo diceva che la S. Scrittura era il suo giardino; e
quando qualcuno lo invitava ad andare un po' a passeggio,
ad andare un po' nel giardino, diceva che il giardino di un ec-
clesiastico è la S. Scrittura».⁵⁹⁷

Protettore con la caratteristica dell'umiltà

Per l'anno 1915 S. Carlo Borromeo fu designato protet-
tore dei due Istituti missionari. L'Allamano lo aveva già an-
nunciato nella conferenza del 6 dicembre 1914, nella quale
parlava dell'umiltà: «Vedete, il protettore di quest'anno ven-
turo sarà S. Carlo Borromeo. E io ve lo ho dato perché lo imi-
tiate nell'umiltà. Era il suo stemma».⁵⁹⁸ E il 1° gennaio 1915:
«Già sapete del Santo che vi propongo per protettore di que-
st'anno: S. Carlo Borromeo. Lo invocherete sovente e ne imi-
terete le virtù. Sebbene la caratteristica di S. Carlo sia lo zelo,
come dice la Chiesa nella colletta della Messa, io preferisco
per voi ciò che formava lo stemma del Santo: l'Umiltà, "humi-
litas". Se andaste a Milano, sul pavimento del Duomo, vedre-
ste stampato molte volte in bronzo: "humilitas". Tanta era
l'importanza che il Santo dava a questa virtù, che si studiò di
averla e, per mezzo di essa, operò tanto bene. Meditatene la
vita, che leggerete».⁵⁹⁹

Questo schema manoscritto è poi stato sviluppato du-
rante la conferenza. Sebbene ci siano delle ripetizioni, merita
leggerlo, perché sviluppa anche la caratteristica dello zelo:
«S. Carlo [...] ha fatto un bene immenso; il vero carattere di S.
Carlo è lo zelo come pastore della gloria di Dio. L'hanno incol-
pato di volere troppo; ma lui ha risposto: "voglio quello di cui

devo render conto a Dio". Ed hanno persino tentato di ucciderlo, gli umiliati, che poi furono soppressi, ma lui stette fermo; e il suo vero carattere sarebbe lo zelo, benché noi lo preghiamo quest'anno per ottenere l'umiltà. [...]. E alla Consolata si è fatto un altare a S. Carlo senza di questo [motto] e mi rincresce. Oh, sì, per fare del bene ci vuole della umiltà. Quando suo zio materno fu fatto Papa, Pio IV, lui non voleva andare a Roma e ha dovuto farlo andare il Papa. E benché l'abbia fatto cardinale a 21 anni e anche arcivescovo di Milano, tuttavia non è mica andato in superbia.

Cerchiamo di imitarlo nell'umiltà, e se ci sarà umiltà ci sarà carità e amore vicendevole; è tanto necessario l'aiutarsi spiritualmente; ricordatevi che non vi è nessuna virtù che non sia fondata sull'umiltà. [...]. Imitiamolo in questa virtù ed il Signore ci aiuterà». ⁶⁰⁰

Durante tutto il 1915, l'Allamano ricordò il protettore annuale, incoraggiando ad invocarlo: «Vedete, invochiamo troppo poco il nostro protettore dell'anno, almeno in pubblico; stabiliamo così: mettiamo di invocarlo dopo la meditazione; dopo la meditazione si dirà: "San Carlo, pregate per noi". Così sarete animati e vi ricorderete di lui, del suo zelo, ora che leggete la sua vita. In così pochi anni "ha molto realizzato". Egli ebbe anche delle spine; ma fu sempre imperterrito anche tra le spine. È un santo che ci aiuta a scuoterci». ⁶⁰¹

29 **STANISLAO KOSTKA**

OTTENNE DI MORIRE NELLA FESTA DELL'ASSUNTA

Stanislao nacque il 28 ottobre 1550 a Postkowo, Polonia, nella nobile e potente famiglia Kostka. Era il secondo dei sette figli di Giovanni, Signore di Zakroczym e senatore del regno di Polonia, e di Margherita de Drobnik Kryska, appartenente alla famiglia dei duchi palatini di Masovia. Dalla madre ebbe un'accurata educazione cattolica. Nel 1564 venne inviato a Vienna col fratello maggiore Paolo e un precettore, per studiare presso il collegio dei Gesuiti. Nella città austriaca, dopo la guarigione da una malattia per intercessione della Madonna, maturò la decisione di abbracciare la vita religiosa nella Compagnia di Gesù.

Questa scelta fu fortemente ostacolata dai famigliari, in particolare dal padre che minacciò di far espellere tutti i Gesuiti dalla Polonia, per cui decise di fuggire, senza avvisare la famiglia del suo progetto. Grazie al sostegno dei Padri del collegio riuscì a lasciare Vienna e, con un ingegnoso travestimento, anche a eludere la ricerca del fratello e del precettore.

Dopo un breve soggiorno presso il superiore provinciale dell'Ordine, Pietro Canisio, a Dillingen, raggiunse Roma dove il 28 ottobre 1567 emise la sua prima professione religiosa davanti al superiore generale dell'Ordine, Francesco Borgia. Entrò nel Collegio Romano per completare gli studi filosofici e teologici ed essere ordinato sacerdote. Ammalatosi gravemente, morì nella notte tra il 14 e il 15 agosto del 1568. Fu beatificato da Papa Paolo V il 9 ottobre 1605 e canonizzato da Papa Benedetto XIII il 31 dicembre 1726.

È sintomatico che l'Allamano abbia notato, nella miriade dei santi della Chiesa, anche questo giovane gesuita, S. Stanislao Kostka, polacco, morto a soli 18 anni. Ne parlò con

stima e simpatia alcune volte⁶⁰², indicandolo come modello di parecchie virtù.

Prima, però, merita notare che l'Allamano spesso univa il ricordo di tre santi morti molto giovani: Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, Gabriele dell'Addolorata. Ai suoi missionari, che erano tutti giovani, additava come modelli questi santi giovani, per indicare che la santità non è legata all'età, nè al tempo, ma all'intensità e alla qualità della vita. In genere, erano citati assieme per le virtù che li accomunavano, quali l'amore alla Madonna,⁶⁰³ l'impegno per la santità,⁶⁰⁴ la castità,⁶⁰⁵ la confidenza in Dio che chiama alla vita eterna quando vuole, anche in gioventù.⁶⁰⁶ Ognuno di questi tre santi, poi, aveva caratteristiche proprie, che venivano sottolineate e proposte all'imitazione. Di S. Stanislao l'Allamano evidenziò soprattutto l'amore alla Madonna e il coraggio nel seguire la vocazione, nonostante l'opposizione dei famigliari.

Amore alla Madonna

Ciò che colpì di più l'Allamano probabilmente fu la preghiera alla Madonna di S. Stanislao per ottenere il dono di morire nella festa dell'Assunta. Questa richiesta non gli poteva essere indifferente, perché anche lui aveva manifestato il desiderio di avere la Madonna accanto a sé in occasione della morte: «Desideriamo che Maria SS venga ad assisterci in punto di morte. I santi lo desideravano. Il Ven. Cafasso diceva: Ah se potessi averla accanto al letto di morte!... E l'ha avuta».⁶⁰⁷ «Se la Madonna mi dicesse: Vuoi sentire la mia voce? - No, no, direi, la sentirò poi in Paradiso: Se vuol venire ad assistermi in punto di morte, bene; questo lo desidero».⁶⁰⁸

In occasione della festa dell'Assunta, dopo avere parlato a lungo di questo privilegio di Maria, concluse così la conferenza: «Adesso voglio leggersi un esempio che volevo già leggersi l'anno scorso, ma non mi è stato possibile. (Sulla domanda che S. Stanislao Kostka fece a Maria SS. di morire nel giorno dell'Assunta). Se qualcuno vuole imitare questo Santo, gli do il permesso: se è già santo come S. Stanislao chiedi pure di morire, perché possa andar più su, e invece di essere solo un pezzo di stella della Madonna sia una stella intera».⁶⁰⁹

Coraggio nel seguire la vocazione

Il coraggio dimostrato da S. Stanislao, ancora molto giovane, di seguire la vocazione religiosa, fuggendo da Vienna, dove il Padre lo aveva mandato a studiare, fu un aspetto che l'Allamano non poteva non notare, come aveva fatto anche per altri santi. Come è già stato detto, lui stesso dovette essere deciso, opponendosi al desiderio dei fratelli, i quali preferivano che frequentasse le scuole superiori con loro prima di entrare in seminario, quando tagliò corto e disse: «Il Signore mi vuole adesso, chi mi assicura che da qui a tre anni il Signore mi chiamerà di nuovo?». ⁶¹⁰

Più di una volta l'Allamano unì il nome di S. Stanislao a quello di altri santi che avevano dovuto superare difficoltà analoghe per seguire la loro vocazione: S. Tommaso d'Aquino, S. Chiara, S. Caterina di Siena, S. Francesco Saverio e S. Giovanna F. di Chantal. ⁶¹¹

Pur dimostrando stima e affetto per i parenti dei missionari e insegnando loro a volere bene alla propria famiglia, l'Allamano proponeva e richiedeva il coraggio del distacco, indispensabile per un apostolo. Per l'Allamano, la decisione di questi santi era un modello valido anche per i suoi giovani, che voleva altrettanto determinati. Seguendo il parere dei migliori maestri di spirito, tra i quali spiccava S. Alfonso Maria de Liguori, sosteneva che, quando i genitori si oppongono alla vocazione di un figlio o di una figlia, non è indispensabile ottenere il loro permesso. Si può seguire la propria vocazione, purché sia accertata, con tutta tranquillità, «come fecero S. Tommaso, S. Francesco Saverio, S. Stanislao Kostka, S. Chiara e tanti altri». ⁶¹²

30 **MARIA MADDALENA DE' PAZZI**

AVREBBE VOLUTO VOLARE IN MISSIONE

Nata a Firenze il 2 aprile 1566, in una delle famiglie più in vista della nobiltà fiorentina, da Maria Buondelmonti e da Camillo di Geri de' Pazzi, Caterina (nome di Battesimo) era la secondogenita di quattro figli. Nella sua infanzia respirò l'atmosfera raffinata di una casa patrizia, come lei stessa ebbe a ricordare: «Amo per natura la grandezza, e non le cose brutte ma ricche e belle». Bambina timida, poi adolescente schiva, fu seguita da due gesuiti come confessori e direttori spirituali. Essi la introdussero al cristianesimo e la educarono alla preghiera. In particolare, visto il suo grande desiderio, la prepararono alla prima Comunione Eucaristica a soli 10 anni, cosa eccezionale a quel tempo.

Nel 1581, mentre il padre era governatore a Cortona, probabilmente visse per qualche tempo nel monastero cortonese delle Poverelle del Terzo Ordine di San Francesco. Questo soggiorno spiegherebbe perché, più tardi, avrebbe chiamato S. Francesco “serafico padre” e S. Chiara “sua avvocata”.

A soli sedici anni, il 27 novembre 1582, scelse di diventare monaca carmelitana, entrando a Santa Maria degli Angeli in Oltrarno, mutando il nome di Caterina in Maria Maddalena. Ebbe manifestazioni mistiche di diverso carattere. Per ordine del direttore spirituale, tre sue consorelle annotarono le parole che mormorava durante le estasi, che, esaminate in seguito da teologi, risultarono dottrinalmente ineccepibili. Nei suoi rapimenti, rivelava anche le cause dei mali della Chiesa, le carenze spirituali dei prelati e dei religiosi. La sua spiritualità influenzò profondamente la società fiorentina del Seicento.

Per circa vent'anni visse silenziosamente nella sua comunità, trascorrendo periodi di elevatezze spirituali e altri di forti aridità, che la facevano soffrire molto. Fu coinvolta, a vario titolo, nella formazione delle giovani, Ammalatasi, passò gli ultimi tre anni travagliata nel corpo e nello spirito. Sono conosciute le sue parole di quel periodo: «Patire e non morire». Morì il 25 maggio 1607 a 41 anni nel convento di S. Maria degli Angeli a Firenze.

L'8 maggio 1626 fu proclamata beata da Papa Urbano VIII e il 22 aprile 1669 fu canonizzata da Papa Clemente IX. Nel 1888, per il trasferimento del monastero, le sue spoglie vennero spostate a Careggi, dove tutt'ora sono conservate.

Nell'elenco delle sante alle quali l'Allamano fece ricorso figura S. Maria Maddalena de' Pazzi.⁶¹³ Gli aspetti che l'Allamano notò maggiormente in questa mistica carmelitana, tanto da indicarli come ideali da perseguire, corrispondono alla sua sensibilità di uomo di Dio: la passione missionaria, l'attenzione al culto anche nelle piccole cerimonie, la precedenza assoluta alla volontà di Dio, nascondendo addirittura la propria, e la capacità di sopportare i disagi e le sofferenze inerenti alla propria vocazione, senza lamentarsi.

Passione missionaria

L'Allamano era persuaso che tutti i santi desiderarono essere missionari. Lo diceva convinto perché non dubitava affatto che la vocazione missionaria fosse in assoluto la migliore e quindi appetibile a tutti i santi.⁶¹⁴ È singolare, dato che non era molto conosciuta nel suo ambiente, che abbia inserito esplicitamente in questo elenco di santi che desideravano la missione anche questa carmelitana: «Tutti i santi e le sante hanno sempre bramato di andare nelle missioni; come S. Francesco d'Assisi, S. Maria Maddalena de' Pazzi, che bramava essere un uccello per potere (non desiderando però rompere la clausura) volar nell'Indie, e convertirvi tanti infedeli. Oggidi perfino i Trappisti e le Trappiste sono in missioni nelle Indie, nell'Africa».⁶¹⁵

Esprese questa idea non una volta sola. Ancora il 21 dicembre 1919, parlando dello "stato missionario", si dilungò

a spiegare la vera ragione del suo ricorso all'esempio dei santi: «L'eccellenza [della vocazione missionaria] si conosce dal desiderio che ebbero tutti i santi di essere missionari, perché erano pieni di amor di Dio e delle anime. Così S. Francesco d'Assisi - S. Romualdo - S. Teresa - S. Maria Maddalena de' Pazzi che anelava di correre fra gli infedeli, ed invidiava gli uccelli che potevano cantare dappertutto e continuamente la gloria di Dio. Non occorrono segni straordinari. È sufficiente una vera disposizione a dedicarsi alla propagazione del regno di Gesù Cristo ed alla salute delle anime; una disposizione, un desiderio. Non c'è bisogno di altro. E chi non l'ha la metta: è necessaria».⁶¹⁶

Per incrementare la stima per la vocazione missionaria, l'Allamamo si servì pure di un gesto che S. Maria Maddalena de' Pazzi compiva qualche volta per dimostrare la sua gioia di essere consacrata: «Ci vuole buon spirito in tutto! Dovreste fare come quella Santa! Santa Maria Maddalena dei Pazzi, che lungo il giorno baciava i muri del suo monastero, tanto era contenta di vivere là dentro».⁶¹⁷ Con le missionarie fu altrettanto esplicito: «Bisogna, una volta entrate, conservare questa stima [per la vocazione], e fare come S. Maria Maddalena de' Pazzi che baciava le muraglie... Voi dovreste baciare le porte che si schiuderanno per lasciarvi andare in Africa».⁶¹⁸

Attenzione alle semplici cerimonie del culto

L'Allamano aveva massima attenzione alle cerimonie, anche a quelle che sembravano meno rilevanti. Per lui la nobiltà e l'esattezza del comportamento durante il sacro culto erano di somma importanza. Lasciò la "cura delle cerimonie" come sua eredità ai missionari e missionarie: «Questa Casa dovrebbe sempre essere modello [di esattezza delle cerimonie]: mi fa tanto piacere [constatare] che le eseguite bene. Credetemi: se c'è affezione alle cerimonie ci sono tante benedizioni di Dio. Bisogna farle con diligenza! Intendo di lasciarvi come eredità di fare sempre molto bene i sacri riti: ed anche in missione ci vuole almeno l'intima convinzione di fare bene. Impegno: sarà sempre una benedizione di Dio. Io attribuisco anche ad un inchino ben fatto una benedizione di Dio».⁶¹⁹

Ecco perché l'Allamano ricordò con piacere il famoso "inchino" di S. Maria Maddalena de' Pazzi quando recitava il "Gloria Patri...". Ai missionari disse: «Tutte le volte che si nomina la SS. Trinità facendo l'inchino, è un atto di fede, è un atto di voler credere questa verità. Continuate questa pratica, tenete l'inchino per tutte le Persone [della SS. Trinità], [...]. Fare proprio questo atto come lo faceva S. Maria Maddalena de Pazzi, che pensava facendo l'inchino di avere la testa troncata in ossequio alla SS. Trinità... E alle volte dicono che veniva tutta pallida, perché aveva la volontà, il desiderio di dare la vita per questo mistero».⁶²⁰

Alle missionarie: «Io dico: le suore missionarie della Consolata devono avere un impegno speciale per le S. Cerimonie, perché siete voi che dovete insegnare il catechismo e a servire anche la Messa. [...]. S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva che chinando il capo si figurava di ricevere il martirio, e S. Teresa avrebbe dato la vita per una minima cerimonia».⁶²¹

Precedenza alla Volontà di Dio

L'insegnamento dell'Allamano circa la Volontà di Dio è articolato sulla scia della spiritualità del suo tempo. Il suo insegnamento era lineare: «Vi sono tre gradi di sottomissione alla volontà di Dio: la conformità, l'uniformità, la deiformità. Meglio è la terza e con Gesù nell'orto dire: "Non la mia, ma la tua volontà sia fatta"».⁶²² «Ricordatelo: conformarci alla volontà di Dio è già bella cosa. Uniformarci vuol dire di due volontà farne una sola, ma deificarci vuol dire che togliamo completamente la nostra volontà...la mandiamo in un angolo...e prendiamo quella di Lui».⁶²³ L'Allamano si spinse fino a spiegare che, realizzando il grado massimo, «non si ha neppure più la propria volontà».⁶²⁴ E con lo zio S. Giuseppe Cafasso ripeteva che aderire alla volontà di Dio «è volere ciò che Dio vuole, in quel modo, luogo e tempo e circostanza che Egli vuole, e tutto ciò volerlo non per altro se non perché così vuole Dio».⁶²⁵

Certamente questa "totalità" nel vivere secondo la volontà di Dio faceva parte dell'esperienza personale dell'Allamano, altrimenti non ne avrebbe parlato con tanto entusiasmo e così di frequente. Era logico che gli piacesse l'atteggiamento di S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale riuscì, du-

rante tutta la vita, a nascondere la “propria” volontà. In un lunga conversazione con i missionari, tutta incentrata a spiegare in che cosa consiste il “distacco dalla propria volontà”, ad un certo punto ricorse all’esempio di questa Santa: «S. Maria Maddalena de’ Pazzi in tanti anni che è stata in religione, non si è mai potuto conoscere quale fosse la sua volontà. Così dovrebbero essere tutti i religiosi, anche noi. Vedete un po’ se ciascuno rinunciassse alla sua volontà, saremmo tutti felici... dipende da voi; ma bisogna cominciare subito, non aspettare di andar in Africa». ⁶²⁶

Appena dopo, l’Allamano si ripeté con le missionarie: «Si dice di S. Maria Maddalena de’ Pazzi che in tanti anni che fu suora non si poté mai conoscere la sua volontà. Eppure era nobile questa Santa... Se in tanti anni non s’è mai potuto conoscere la sua volontà è perché la soffocava bene. E non era mica folle... Oh! se di ciascuna di noi potessero dire: “Non è possibile sapere quello che le piace”. Il Signore ha detto: “Faccio sempre quello che piace a mio Padre”». ⁶²⁷ E come era logico, l’Allamano collegò il distacco dalla propria volontà alla virtù dell’obbedienza: «Di S. Maria Maddalena de’ Pazzi in tanti anni non si poté mai sapere la sua volontà. [...]. L’ubbidienza è il sepolcro della propria volontà». ⁶²⁸

Sopportare le sofferenze connesse con la vocazione

Uno degli obiettivi dell’Allamano era di preparare missionari e missionarie forti, tutti d’un pezzo, idonei ad affrontare e vivere i disagi e le sofferenze collegate alla missione. Questa, e non altra, era per lui la via diritta per la santità. Ecco perché, nei suoi incontri formativi, alcune volte ricordò quella frase lapidaria di S. Maria Maddalena de’ Pazzi: “Patire e non morire”. Generalmente queste parole erano accostate a quelle di S. Teresa d’Avila: “Patire o morire” e, a volte, anche a quelle della Beata Angela da Foligno “Né patire né morire”. ⁶²⁹ Pur sembrando una specie di contraddizione, l’aver unito il pensiero di queste sante era per l’Allamano un invito alla forza. Nella festa dell’Esaltazione della Santa Croce il 14 settembre 1919, concluse così il suo manoscritto: «Il soffrire per amor di Dio, come scrive S. Paolo, è un dono eletto di Dio, e felice chi lo desidera ed ottiene. Ecco perché S. Teresa diceva: “patire o morire”; e S. M. Maddalena de’ Pazzi: “patire e non

morire”. Siamo ignoranti nelle cose di Dio; domandiamo lume soprannaturale ed amore». ⁶³⁰

Queste celebri espressioni di S. Teresa e di S. Maria Maddalena de' Pazzi l'Allamano le ripeteva spesso in contesti diversi, pur mirando allo tesso obiettivo. Merita ascoltarne qualcuna.

La fortezza nel sopportare le sofferenze, secondo l'Allamano, doveva giungere fino al coraggio del martirio, come spiegava alle missionarie parlando del distacco dalle comodità: «S. Alfonso dice: Chi entra in religione, bisogna che si risolva a patire. (Parole dure). [...]. Dunque se siete venute per patire, speriamo che qualcuna subirà un giorno il martirio... (perché, se dobbiamo mettervi sull'altare ...) [...]. Ma per arrivare a quel punto lì, bisogna meritarcelo. S. Teresa diceva così: “Chi serve Dio e la sua casa, bisogna che pensi che non viene per essere ben trattata, ma per patire per Dio”. “Patire o morire”, ella diceva... (per patire di più). S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva: “Patire e non morire”. [...]. Nostro Signore ha detto così: “Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua”. (Lo stemma è la croce). Una croce quotidiana, non una croce per portarla solo ogni tanto; tutti i giorni!». ⁶³¹

L'impegno serio e coraggioso nella vita rende felici: «Non siete venute qui per godere ma per soffrire. Se per le suore di altre comunità è necessario aver buona volontà, per voi ci vuole volontà di ferro. [...]. Bisogna dire sul serio: “Costi quel che costi, voglio riuscire a farmi santa”. Chi vive da santo gode già in questo mondo una gran felicità. I santi godevano di patire. S. Teresa diceva: “patire o morire” e S. Maria Maddalena de' Pazzi: “patire e non morire”. La prima cosa che ci vuole è l'energia; energia spirituale specialmente, ma anche energia materiale». ⁶³²

31 **FRANCESCO DI SALES**

DAMMI ANIME E TOGLI TUTTO IL RESTO

Francesco, figlio primogenito del signore Boysi, nobile di antica famiglia savoiarda, nacque nel castello di Thorens 21 agosto 1567, in Savoia (Francia). Ricevette un'accurata educazione, coronata dagli studi universitari di giurisprudenza a Parigi e a Padova, dove gli fu imposto con grande lode il berretto dottorale. Tornato in patria, fu nominato avvocato del Senato di Chambéry.

La sua vocazione, però, era per la vita ecclesiastica, nella quale entrò a 26 anni. Fu ordinato sacerdote il 18 dicembre 1593. Spinto da zelo apostolico, mentre imperversava la Riforma operata da Calvino e dai suoi seguaci, si mise a scrivere fogli volanti in difesa della fede cattolica, che faceva circolare tra la gente. Per questo fu considerato giornalista e, in seguito, fu proclamato protettore dei giornalisti.

Francesco chiese al vescovo di Ginevra di destinarlo a quella città, massimo simbolo del Calvinismo. Una volta insediatosi a Ginevra, si impegnò di recuperare quante più "anime" possibili alla Chiesa Cattolica. Il suo pensiero costante era rivolto alla condizione dei laici, preoccupandosi di sviluppare una predicazione e un modello di vita cristiana che fosse alla portata anche delle persone comuni, scrivendo opere che sono diventate famose, quali: "Introduzione alla vita devota" e "Trattato dell'amore di Dio". Sono proverbiali i suoi insegnamenti pervasi di comprensione e di dolcezza.

Nel 1599, a soli 32 anni, venne nominato vescovo coadiutore di Ginevra e, dopo tre anni, titolare. Si impegnò per introdurre nella diocesi le riforme promulgate dal Concilio di Trento. Siccome la città rimaneva sostanzialmente in mano ai Calvinisti, il nuovo vescovo preferì trasferire la sua sede nella cittadina



savoiarda di Annecy. Fu direttore spirituale di S. Vincenzo de' Paoli. Nel corso della sua missione di predicatore, nel 1604 conobbe a Digione Giovanna Francesca Frémot de Chantal, con la quale fondò l'Ordine della Visitazione. Morì il 28 dicembre 1622. Venne beatificato nel 1661 e canonizzato da Papa Alessandro VII nel 1665. Nel 1887 Papa Pio IX lo proclamò Dottore della Chiesa e, nel 1923, Pio XI patrono dei giornalisti cattolici.

L'influsso della spiritualità di S. Francesco di Sales nel Piemonte dell'ottocento e del primo novecento fu considerevole. Generalmente si usa portare come segno di questo influsso il fatto che Don Bosco diede il nome del Sales alla sua Congregazione religiosa, popolarmente detta dei "Salesiani". Ciò che vale di più, però, è che la spiritualità del Sales segnò fortemente la formazione nei seminari e, attraverso i sacerdoti, anche lo stile della vita cristiana della gente. L'Allamano non fece eccezione, perché anche lui visse in questo clima spirituale. Diceva: «[S. Francesco di Sales] è sempre stato considerato come un santo di Torino; una volta è stato tre mesi alla Consolata, quando la Savoia era unita al Piemonte». ⁶³³ «S. Francesco di Sales è dei nostri, perché stette in Savoia, e la Savoia era unita al Piemonte, e sua madre venne a

Torino molte volte, così anche lui era devoto della Consolata».⁶³⁴

C'è un particolare di un certo valore anche per l'Allamano. La data ufficiale della fondazione del dell'Istituto dei missionari cade il 29 gennaio 1901. Prima della riforma liturgica, la memoria di S. Francesco di Sales si celebrava appunto il 29 gennaio. Diceva l'Allamano: «E questa data per noi così consolante coincide colla festa di S. Francesco di Sales. Ciò non fu a caso; ma nel disegno della Divina Provvidenza e forse nella mente del nostro arcivescovo [il Card. A. Richelmy] fu appunto in questo giorno approvato l'Istituto per porlo sotto la protezione di questo gran santo apostolo del Chiabrese».⁶³⁵

Nella spiritualità e nell'insegnamento dell'Allamano S. Francesco di Sales giocò un ruolo molto importante. Basta notare il numero stragrande di volte in cui il suo nome appare nelle conferenze formative.⁶³⁶ Sarebbe arduo riportare tutta la ricchezza del Sales indicata dall'Allamano. Sia sufficiente questo scarno e parziale elenco: amor di Dio,⁶³⁷ impegno per la santità,⁶³⁸ obbedienza,⁶³⁹ umiltà,⁶⁴⁰ povertà,⁶⁴¹ modestia e compostezza,⁶⁴² pazienza,⁶⁴³ semplicità,⁶⁴⁴ buon impiego del tempo,⁶⁴⁵ ecc.

In particolare, il Sales era presentato come modello di alcuni atteggiamenti caratteristici, sui quali l'Allamano si fermava volentieri, perché gli stavano molto a cuore.

Dolcezza, mitezza, delicatezza

Senza dubbio la virtù del Sales, considerata sua principale caratteristica, è la "dolcezza" o, in altri termini, la "delicatezza", la "mansuetudine". È risaputo che tale virtù nel Sales fu una conquista, frutto di un forte dominio sul proprio carattere, come lo stesso Allamano riconobbe: «S. Francesco di Sales era di carattere collerico e ha fatto tanto che è diventato mansuetissimo».⁶⁴⁶

Anche per l'Allamano la dolcezza aveva un valore irrinunciabile, in particolare in vista dell'impegno missionario: «Ci sono tutte le virtù da raccomandare, ma nella vita del missionario credo che questa sia di molta importanza. S. Francesco di Sales convertì il Chiabrese più colla mansuetudine che con altro, non offendendosi, non perdendo mai la

calma, ma trattando sempre tutti bene». ⁶⁴⁷ Ancora: «S. Francesco di Sales scrive: “Il nostro parlare sia poco e buono, poco e dolce, poco e semplice, poco e caritatevole, poco ed amabile”». ⁶⁴⁸ «S. Francesco di Sales rimproverato perché avesse tollerato tante villanie da un tale rispose: “Sono 18 anni che mi faccio violenza e ci sono riuscito alquanto: vorrò ora in [un] attimo perdere tanti meriti?”». ⁶⁴⁹ Alle missionarie: «S. Francesco di Sales diceva: “Se io voglio far dolce un altro, devo far dolce me stesso”». ⁶⁵⁰ «Guai se andate in Africa senza essere mansuete come S. Francesco di Sales! E avere la mansuetudine non solo oggi, domani, quest’anno, o l’anno venturo, ma fino alla morte. Quindi di mansuetudine non ce ne sarà mai abbastanza». ⁶⁵¹ Infine, la famosa e conosciuta massima del Sales era come una garanzia che l’Allamano ripeteva volentieri: «Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele, che con cento barili di aceto». ⁶⁵²

Ardore apostolico

Era questa la dote propria del missionario che l’Allamano da sempre sognava: «Ecco, miei cari, la sete che dovete avere di anime. Dite anche voi con San Francesco (di Sales): “Da mihi animas, cetera tolle [Dammi anime e togli tutto il resto]”: ⁶⁵³ anime, Signore, e nient’altro». ⁶⁵⁴ «Questo è il carattere speciale di S. Francesco di Sales: la salute delle anime». ⁶⁵⁵ «S. Francesco di Sales non solo convinceva, ma convertiva». ⁶⁵⁶ «Lo zelo apostolico è quello che ci fa salvare le anime. [...] Iddio poteva fare da sé, servirsi degli Angeli, eppure vuole il missionario! “Siamo collaboratori di Dio” (S. Paolo). Che ministero eccellente: quasi che Dio ha bisogno di noi!... È dinanzi a questo mistero che S. Francesco di Sales esclamava: “Da mihi animas, cetera tolle”». ⁶⁵⁷

Amore alla scienza sacra

Circa la necessità della scienza sacra per un apostolo, l’Allamano, in accordo con il Sales, usò parole piuttosto forti: «Dice S. Francesco di Sales che “forse fa più male un sacerdote ignorante che uno cattivo”». ⁶⁵⁸ «S. Francesco di Sales diceva che la Germania s’era pervertita per mancanza di scienza nei sacerdoti». ⁶⁵⁹ «Domani darete principio alle scuole. Consideriamo l’importanza e la necessità della scienza. S. Francesco

di Sales la chiamava l'ottavo sacramento. La pietà può formare un buon eremita, ma solo la scienza colla pietà può rendere un buon sacerdote». ⁶⁶⁰

Raccoglimento, vita interiore e preghiera

Il Sales è modello di vita interiore e di preghiera: «Martedì è la festa di S. Francesco di Sales, il dottore della devozione [della preghiera]. Domandate che vi dia questa grazia. Non aver voglia di pregare non è un buon segno; perciò domandatela». ⁶⁶¹ «Bisogna vivere in unione ed alla presenza di Dio. Fare tutto con Lui, e studio e lavoro, e ricreazione. S. Francesco di Sales non lasciava passare un quarto d'ora senza pensare al Signore... Voi cercate di superare S. Francesco...». ⁶⁶²

In particolare, per la S. Messa: «S. Francesco di Sales, ordinato sacerdote, stette un mese senza celebrare per prepararsi alla prima Messa». ⁶⁶³

Per la meditazione: «S. Francesco di Sales diceva che questi buoni pensieri [della meditazione] per la giornata sono come chi ha un giardino e può uscire al mattino a raccogliere tanti fiori, uno di qua, l'altro di là, li mette assieme e ne fa un mazzetto per poi odorarlo lungo tutta la giornata. Così fate voi; fatevi un mazzetto di buoni pensieri al mattino, durante la meditazione, e conservatelo lungo il giorno». ⁶⁶⁴

Per la Liturgia delle Ore: «S. Francesco di Sales aveva tanta stima del Divino Ufficio che già sapeva ben recitarlo molto tempo prima che ricevesse i sacri Ordini. Studente a Padova nei giorni festivi lo recitava coi Teatini, e nei viaggi col suo precettore. Se poteva andava [...] a recitarlo in Chiesa, in ginocchio o in piedi». ⁶⁶⁵

Per la preghiera mariana del Rosario: «S. Francesco di Sales aveva fatto voto di dire sempre il Rosario; per non dimenticarsi teneva sempre la corona al braccio. Non dico di fare il voto, ma di avere il proposito di non lasciarlo». ⁶⁶⁶ «S. Francesco di Sales impiegava un'ora a dire il Rosario; diceva i Pater così affettuosamente, l'Ave Maria così bene; non bisogna aver fretta di finirlo, pregar bene. Anche la nostra preghiera deve onorare la Madonna». ⁶⁶⁷

Distacco e spirito di sacrificio

Modello di distacco, di generosità e di spirito di sacrificio. «S. Francesco di Sales diceva che se avesse trovato nel suo cuore un filo che non fosse tutto per Dio, l'avrebbe schiantato senza pietà. Esaminiamo». ⁶⁶⁸ «Applichiamo il detto di S. Francesco di Sales: “nulla domandare; nulla rifiutare”. Non importa che si senta ripugnanza a fare ciò che vuole l'ubbidienza, purché si combatta e si operi per amor di Dio». ⁶⁶⁹ «Bisogna reprimere le nostre passioni, togliere i nostri desideri, benché buoni, che ne abbiamo troppi. S. Francesco di Sales: “Io non cerco niente, non rifiuto niente, e ciò che desidero non lo desidero troppo”». ⁶⁷⁰

Alle missionarie: «Ricordate la splendida regola che S. Francesco di Sales dava ad una sua figlia Visitandina: non basta non essere più del mondo e che lui sia come sparito da noi; questo è appena il principio, ossia il primo passo; bisogna ora scorticare la vittima, ossia: bruciare, incenerire e consumare l'amor proprio e la propria volontà per non vedere che quella di Dio manifestata in quella dei superiori». ⁶⁷¹ Per lo spirito di sacrificio: «S. Francesco di Sales scrive che il Calvario è il teatro degli amanti». ⁶⁷² Nei giorni di Quaresima, «S. Francesco di Sales aveva maggior raccoglimento; era persino un po' melanconico; stava in continuo esercizio spirituale per compensare la dissipazione che c'era nel mondo». ⁶⁷³

Impegno nella vita ordinaria

Un atteggiamento molto apprezzato dall'Allamano in S. Francesco di Sales, come anche nello zio Giuseppe Cafasso, emerge dalla conferenza del 2 luglio 1916, memoria della Visitazione di Maria SS. Dopo avere illustrato il mistero mariano, si soffermò a spiegare perché il Sales volle che le sue suore mantenessero questo titolo, anche quando divennero di vita contemplativa, mentre egli, all'inizio, le aveva immaginate di vita attiva. ⁶⁷⁴ Ecco le sue parole: «Poi quando le sue suore erano già come sono adesso [cioè di vita contemplativa] l'ha conservato questo titolo. Lo scopo di S. Francesco di Sales era che [le suore] conducessero una vita ordinaria, non aspre penitenze, non digiuni e fu persino accusato che aveva tolto tutta l'austerità dei monasteri». ⁶⁷⁵ Premesso questo, si rivolse direttamente ai suoi giovani: «Voi dovete condurre una vita

ordinaria come la Madonna; sarà stato quello di assistere S. Elisabetta, [...], accompagnare S. Giuseppe, quando tornava, guardare il bambino, quelle cose lì...in quei tre mesi, la Madonna ha fatto la vita ordinaria. Ha fatto tutto lo straordinario nell'ordinario. [...]. Così la Madonna, faceva come le nostre buone donne, che vanno ad aiutare le vicine, comperare, faceva quello che deve fare una buona donna in casa, come una buona serva. Perciò non faceva cose straordinarie, e S. Francesco non voleva che le sue suore facessero miracoli, ma solo bene le cose ordinarie». ⁶⁷⁶ Partendo da questa premessa, l'Allamano insegnò sempre che il cammino di santità si compie facendo bene il bene, nella vita ordinaria, non in cose straordinarie, senza rumore e con costanza.

32 LUIGI GONZAGA

CHE COSA SERVE QUESTO PER L'ETERNITÀ?

Figlio del marchese Ferrante Gonzaga e di Maria Tana, Luigi nacque il 9 marzo 1568 nel castello di famiglia a Castiglione delle Stiviere. Fu battezzato il 20 aprile nella chiesa dei Santi Nazario e Celso. Primo di otto figli, e quindi erede del titolo di marchese, fin dalla prima infanzia fu educato alla vita militare. A soli quattro anni il padre gli fece indossare la divisa militare. Nel 1580 ricevette la Prima Comunione da S. Carlo Borromeo. Perché la sua educazione fosse all'altezza di un principe, Luigi fu inviato alla Corte del Granduca di Toscana. Nel 1581 il padre, nominato Ciambellano alla Corte di Spagna, lo portò con sé a Madrid, dove rimase per due anni, come paggio dell'Infante Don Diego.

Studiò lettere, scienze e filosofia; lesse testi spirituali e relazioni missionarie; pregò e maturò la sua vocazione religiosa. Diceva: «Non conviene che ci crediamo grandi a causa della nostra nascita; anche i principi sono cenere come i poveri: forse cenere più puzzolente». Nonostante l'opposizione del padre inizialmente contrario, all'età di 17 anni entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Roma, rinunciando al marchesato in favore del fratello minore Rodolfo. Studiò filosofia e teologia nel Collegio Romano ed ebbe come insegnante e direttore spirituale S. Roberto Bellarmino.

Nel 1590/91 la peste infierì a Roma e morirono migliaia di persone. Luigi, insieme a Camillo de Lellis e ad alcuni confratelli Gesuiti, si prodigò intensamente ad assistere gli ammalati. Un giorno, trovato in strada un appestato, se lo caricò sulle spalle e lo portò in ospedale. Forse da questo gesto coraggioso contrasse lo stesso male. Pochi giorni dopo, il 21 giugno 1591, morì all'età di soli 23

anni. Venne beatificato da Papa Paolo V il 19 ottobre 1605. Il 31 dicembre 1726 venne canonizzato con un altro Gesuita, Stanislao Kostka, da Papa Benedetto XIII. Lo stesso Papa lo dichiarò protettore degli studenti nel 1729. Nel 1926 fu proclamato patrono della gioventù cattolica da Papa Pio XI. Le sue spoglie sono conservate nella chiesa di S. Ignazio a Roma.

Anche S. Luigi Gonzaga fa parte dei modelli importanti che l'Allamano proponeva ai suoi giovani. Il nome di questo Santo appare negli incontri formativi della domenica⁶⁷⁷ in rapporto a diverse virtù o atteggiamenti, quali: l'amore a Gesù Eucaristico: «S. Luigi si sentiva così attirato verso Gesù Sacramentato che, avendogli i superiori [proibito] di fermarsi in chiesa a lungo, doveva dire al Signore: "Non tiratemi tanto o Signore, i miei superiori non vogliono mi fermi troppo"». ⁶⁷⁸ Anche la retta intenzione nell'agire per fini superiori: «Fare bene le cose, e non per fini umani, ma per Dio, tutto per Dio. [...] Come faceva S. Luigi. Interrogava se stesso: "Che mi serve ciò per l'eternità?", che aiuta questo per l'eternità?". ⁶⁷⁹ L'elenco delle virtù delle quali S. Luigi era proposto come modello si allunga: la devozione alla Madonna di cui il suo cuore era infiammato, ⁶⁸⁰ la preghiera senza distrazioni per una grazia speciale, ⁶⁸¹ l'umiltà e la povertà, avendo abbandonato tutto per seguire il Signore, pur essendo un principe. ⁶⁸²

Effettivamente l'Allamano guardava con simpatia a S. Luigi, perché aveva vissuto la sua stessa esperienza riguardo la vocazione missionaria. Nella conferenza del 21 giugno 1915, memoria liturgica di S. Luigi, disse: «Leggevo ieri nel suo libro che aveva un grande desiderio di andare alle missioni, ma i superiori non glielo permisero perché non aveva salute, non aveva forze». ⁶⁸³ È molto probabile che l'Allamano, dicendo queste parole, abbia pensato al suo desiderio giovanile di entrare in un Istituto missionario, irrealizzato per motivi di salute. E si rammaricò di non aver potuto andare ad onorarne la tomba, durante uno dei suoi viaggi a Roma. ⁶⁸⁴ In particolare, l'Allamano presentò S. Luigi come modello di mortificazione, di impegno nei doveri quotidiani e, naturalmente, di castità.

Mortificazione e penitenza

Per l'Allamano S. Luigi dimostrò un vero equilibrio riguardo la mortificazione e la penitenza: «Ai nostri giorni non si vuol più sentir parlare di mortificazioni esterne, corporali, materiali. Si dice che bisogna mortificare lo spirito non il corpo: non essere queste mortificazioni corporali più confacenti alle deboli costituzioni attuali, essere queste proprie degli anacoreti dell'eremo. [...]. S. Luigi Gonzaga a quel cotale che gli disse che la perfezione non consiste nella macerazione della carne, ma bensì nella negazione della volontà, rispose con quelle parole del santo Vangelo: “Questa bisogna fare, ma non tralasciare l'altra”». ⁶⁸⁵

L'Allamano aveva la stessa idea, precisamente perché doveva preparare apostoli idonei alle fatiche della missione, capaci di sopportare ogni avversità, conservando un sano equilibrio umano e spirituale. Parlando delle “mortificazioni”, dopo avere riportato il pensiero di S. Luigi, continuò: «Non pretendo, cari giovani, da voi le grandi penitenze dei santi, cioè cilici, discipline ecc., sebbene queste cose siano pure ottime, non da burlare; ed anche al presente molte anime le facciano con profitto della loro santità e quindi ne ottengano grazie di conversione delle anime. [...]. Voi dovete fare piccoli sacrifici, ma quotidiani, continui per acquistare l'abito della mortificazione ; sicché a suo tempo siate poi capaci di sacrifici grandi ed anche eroici, come porta la natura della vita apostolica». ⁶⁸⁶

Impegno nei doveri quotidiani

Per incoraggiare i giovani ad impegnarsi nei doveri quotidiani, senza distrarsi in sogni di attività grandiose, l'Allamano valorizzò più di una volta quell'episodio che si racconta: «Sapete quel fatto di S. Luigi che mentre stava facendo ricreazione, un Padre gli ha domandato: “Se dovessi un po' morire fra poco, che cosa faresti?”. Noi avremmo risposto: “Andrei subito da un confessore, e mi confesserei proprio bene, neh? invece egli non ha detto così, ma ha risposto: “continuerei a giocare”; sarebbe morto per l'obbedienza. [...]. Anche voi quando giocate se avreste a morire dopo quel giorno, morireste martiri dell'obbedienza. Così quando mangiate, ricordatevi che mangiate per vivere e non vivete per man-

giare; quindi praticare la mortificazione; fare ogni cosa bene; far anche quello per gloria di Dio, come dice S. Paolo: “Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio”; in modo da essere pronti a morire anche mangiando, col boccone in bocca. Non abbiamo fede abbastanza. Bisogna fare le nostre azioni come vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio. [...] Dunque quando ho da studiare, studio bene, procuro di fare il meglio che posso, senza pensare alla cena, o a questo o a quello. Quando faccio ricreazione, la faccio bene, ad imitazione di S. Luigi. Fare tutto alla presenza di Dio».⁶⁸⁷

Anche alle missionarie l'Allamano raccontò questo fatto di S. Luigi per invogliarle a “fare bene le cose ordinarie” della giornata: «Voi siete in comunità, non avete altro da fare che far bene il vostro dovere: in questo modo vi farete sante. S. Luigi, interrogato mentre giocava che cosa avrebbe fatto se avesse saputo di morire in quel momento, rispose: “Io continuerei a giocare”. Voi avreste detto: Vado subito a confessarmi, o a passare un momento davanti al tabernacolo».⁶⁸⁸

Castità

Anche per l'Allamano, S. Luigi Gonzaga era il protettore della castità. Nell'abside della cappella della Casa Madre, sopra l'altare, l'Allamano aveva fatto porre ai lati del quadro della Consolata due altri quadri, quello di S. Fedele da Sigmaringa, primo martire missionario di “Propaganda Fide” e quello di S. Luigi Gonzaga, e ne spiegò il perché: «Chi rappresenta quella figura di cappuccino che c'è in cappella a destra della Madonna? Sai chi è? (interrogando un giovane). [...]. Sì, è S. Fedele da Sigmaringa. [...]. Per tutti, ma per voi in particolare c'è per protettore S. Luigi, protettore della bella virtù».⁶⁸⁹ «Venendo varie volte nel giorno in Cappella, dopo lo sguardo a Gesù Sacramentato ed a Maria SS., guardate S. Luigi a domandargli la grazia della bella virtù, rinnovando il proposito di usare tutti i mezzi per conservarvi casti».⁶⁹⁰

Quale mezzo per conservare la castità, l'Allamano suggeriva, oltre la preghiera e la mortificazione, anche la riservatezza di S. Luigi. E, senza insistere troppo, portava esempi che oggi non sono condivisi, ma in quel periodo erano accettati senza obiettare: «Gli occhi non pensano. Sì, ma gli occhi

sono le finestre, sono le porte per cui entra il pensiero, la concupiscenza. Se vogliamo non esserne disturbati, bisogna tenerli a posto. E come si tengono a posto? Chiusi? Di S. Luigi che era stato tanto tempo al servizio della Regina di Spagna, come paggio, eppure non sapeva come fosse fatta. E così anche di sua madre, non l'aveva mai guardata in faccia. Sono esempi da non disprezzare, ma non si può sempre imitarli». ⁶⁹¹ La conclusione dice bene l'equilibrio dell'Allamano, perché volle accennare a quelle notizie piuttosto forzate che i suoi giovani avrebbero potuto trovare nella biografia di S. Luigi senza avere la maturità per valutarle.

Pur portando S. Luigi come modello e protettore della castità, l'Allamano propose sempre una via "sua" nell'uso dei mezzi. Per esempio, nella conferenza del 21 giugno 1915, memoria liturgica di S. Luigi, volle precisare: «S. Luigi per conservarsi puro, vergine, incrudeliva contro se stesso, dormiva sopra un letto duro, e vi metteva dei pezzi e delle schegge di legno. Soffriva il freddo [poiché era] poco coperto, mangiava molto poco, e si flagellava. Voi non voglio che facciate tutto questo, ma un pochino ci vuole; si può fare tante leggere mortificazioni, delle penitenze piccole, ma un poco ci vuole. Chi non usa queste attenzioni, chi non vuole custodire i suoi sensi, e poi pretende mantenersi casto... è impossibile. Vedete, verranno sempre ancora le tentazioni, ma le tentazioni non sono peccati. [...]. Ma bisogna premunirsi mortificando i sensi; non bisogna essere troppo curiosi, non concedere al corpo tutto quello che vuole, anche quando è stanco. Bisogna battere l'asino; bisogna farlo correre; bisogna pregare S. Luigi, ed imitarlo, come dice nell'oremus: "Concedi che, non avendolo seguito nell'innocenza, lo imitiamo nella penitenza"». ⁶⁹²

33 GIOVANNA FRANCESCA DI CHANTAL

GODEVA QUANDO MANCAVA DI QUALCHE COSA

Giovanna Francesca di Chantal nacque a Digione il 23 gennaio 1572 da una nobile famiglia. Il padre Benigno Frémyot, era presidente del parlamento della Borgogna. Orfana di madre, crebbe sotto l'educazione paterna. Il 29 dicembre 1592 sposò Cristoforo II, barone de Chantal, dal quale ebbe sei figli. Un incidente di caccia la privò del marito quando aveva appena 28 anni. Rimasta vedova, nel 1604 si dedicò all'educazione dei figli e ad opere di carità. Un giorno suo padre la invitò a Digione per ascoltare il quaresimale del vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, la cui fama si diffondeva sempre più. Il primo incontro fra Giovanna e il vescovo avvenne il 5 marzo del 1604. Si dice che S. Francesco, dopo avere saputo che Giovanna non intendeva più sposarsi, per invitarla al distacco dagli agi del suo stato, le abbia rivolto questo invito: «Allora sarà meglio ammainare le insegne». Colpita dal carisma del vescovo, si affidò alla sua direzione spirituale, divenendo la sua più fedele discepolo.

Dopo avere firmato, di fronte al notaio, un atto con il quale rinunciava ai suoi beni in favore dei figli, il 6 giugno 1610, con Francesco di Sales e Charlotte di Bréhard, fondò la Congregazione delle Monache Visitandine, destinate all'assistenza dei malati. Dopo un anno di noviziato, fece la sua professione religiosa nelle mani del vescovo. Dal 1618 al 1622 fu madre superiora del monastero di Parigi che lei stessa aveva eretto.

Alla scomparsa di Francesco di Sales, Giovanna si trovò sola alla guida della nuova famiglia religiosa della

Visitazione. Consumata dalle fatiche, si spense il 13 dicembre 1641 nel monastero di Moulin. Alla sua morte le case della Visitazione erano ben 75 quasi tutte da lei fondate. Venne proclamata beata da Papa Benedetto XIV il 21 novembre 1751. Il Papa Clemente XIII la canonizzò il 16 luglio 1767. Il suo corpo è sepolto nella chiesa della Visitazione di Annecy, accanto a quello di Francesco di Sales. La più celebre delle sue figlie è la mistica del Sacro Cuore di Gesù Margherita Maria Alacoque, Visitandina del monastero di Paray-le-Monial.

Il nome di S. Giovanna Francesca Frémyot di Chantal emerge con sufficiente frequenza nelle conversazioni formative dell'Allamano.⁶⁹³ Spesse volte è abbinato a quello di S. Francesco di Sales.

Ai missionari disse: «La B. Chantal era stata spedita dai medici. S. Francesco che in Lei aveva poste tante speranze per la fondazione del suo Ordine, calmo, tranquillo la preparò alla morte pensando: “È vero che aveva posto in lei tante speranze, ma se il Signore vuole così, me ne darà un'altra”». ⁶⁹⁴ Oppure alle missionarie: «Anch'io oggi finalmente vi propongo le vostre Costituzioni. [...]. Ricevetele, mie care figlie, come la Chantal ebbe le sue da S. Francesco di Sales; come dalle mani di Dio». ⁶⁹⁵ Ancora: «S. Francesco di Sales, quando ha dato alle figlie della Chantal le Costituzioni, disse che le osservassero con soavità, sapienza e discrezione». ⁶⁹⁶ Si potrebbe continuare in citazioni come queste, perché sono numerose. Ciò sembra indicare che la spiritualità del Sales, assieme a quella della Chantal, era sentita nell'ambiente in cui l'Allamano si muoveva. ⁶⁹⁷

L'interesse dell'Allamano per la Chantal si spiega anche per il fatto che, dopo essere stato confessore straordinario, fu pure “superiore” delle monache visitandine dal 1889 al 1905, anno in cui il monastero fu trasferito da via S. Chiara in corso Francia in Torino. Gli Annali della Congregazione, in data 23 maggio 1905 annotano: «Il nostro ex padre spirituale Can. Giuseppe Allamano viene a darci il saluto di congedo e l'ultima sua benedizione di Padre».

Di passaggio, l'Allamano indicò la Chantal come modello di alcune virtù. Circa lo spirito di povertà fece notare che: «S. Giovanna di Chantal godeva quando mancava di qualche

cosa, eppure era ricca nel mondo...»,⁶⁹⁸ Riguardo la consacrazione religiosa, invitò le sue figlie: «Dipende da voi, care figlie, un sì prospero avvenire della vostra Congregazione, se oggi, ad imitazione della Chantal e compagne, vi consacrerete interamente a Gesù per essere nelle sue mani strumenti idonei alla sua gloria». ⁶⁹⁹ La Chantal fu pure indicata come modello per altri atteggiamenti, quali: l'impegno nelle cose ordinarie e piccole di ogni giorno, senza tendere ad azioni straordinarie;⁷⁰⁰ lo spirito di fermezza nelle difficoltà.⁷⁰¹

L'Allamano ricordava che anche la Chantal, come altri santi, aveva fatto il "voto del più perfetto", senza però proporlo ai suoi giovani: «Vari santi fecero voto del più perfetto (S. Teresa, S. Francesca Chantal, S. Alfonso, S. Andrea Avellino ed anche probabilmente il nostro Ven. Cafasso come attesta Mons. Bertagna). A noi basta eseguirlo senza farne voto per non inquietarci; sebbene anche al presente io sappia di anime eroiche che lo hanno fatto». ⁷⁰² Su due aspetti della personalità della Chantal, però, l'Allamano si soffermava maggiormente e li proponeva: la decisione e fermezza nel seguire la propria vocazione; l'unione nella carità.

Decisione e fermezza nel seguire la vocazione

Anche questo aspetto toccava da vicino l'esperienza personale dell'Allamano.⁷⁰³ Non si scandalizzò dell'episodio piuttosto crudo e oggi incomprensibile di S. Giovanna Francesca, la quale, per potere uscire da casa, non dubitò di scavalcare il corpo del figlio che si era disteso a terra davanti a lei, per trattenerla: «Nostro Signore perché è andato a scegliere la Chantal mentre ce ne erano tante altre donne a quei tempi? Essa almeno era una buona donna che avrebbe saputo fare tanto bene nel mondo, allevare bene la sua famiglia, e Nostro Signore non guarda a questo, voglio quella là. Ed essa per seguire la volontà di Dio dover lasciare tutto, saltare il figlio che si era coricato là davanti... Che coraggio!... crudele!... Sì, lo dico anch'io, ma di una crudeltà santa!... Ed era S. Francesco di Sales il quale, ispirato da Dio, la consigliava di fare così». ⁷⁰⁴

E in altra occasione, parlando alle missionarie di S. Francesco Saverio che era stato deciso nel lasciare i parenti senza neppure tornare a salutarli prima di partire per la mis-

sione,⁷⁰⁵ si riferì ancora una volta e in tono bonario all'esempio della Chantal: «Le grazie di Dio non mancano e quando si tratta di una missionaria, è obbligato a dargliele. Ma bisogna corrispondere, prepararci, staccarci da questo mondo così brutto. Io voglio bene ai parenti, ma solo per il loro bene... [...]. Ma sì, il Signore darà loro la grazia di santificarsi con le loro croci. [...]. Bisogna essere crudeli, santamente crudeli. E andate adesso a dire ai parenti che ho detto questo... (sorride). Lo sapete il fatto della Chantal. Dovette passare sul corpo di suo figlio. Dice che fu un momento terribile e non sa come ha potuto fare. E l'ha fatto, ed è il benignissimo S. Francesco di Sales che glielo ha fatto fare».⁷⁰⁶

L'Allamano evidenziava pure la libertà interiore della Chantal, la quale era indifferente sulla scelta della Congregazione religiosa e si fidava ciecamente del consiglio del suo direttore spirituale: «Quando S. Francesco di Sales voleva fondare il monastero della Visitazione, aveva scelto la Chantal e così l'interrogava: "Dunque, cosa facciamo, mia cara madre? vi farete Cappuccina?". Sì, rispondeva lei. "Andate a farvi Carmelitana?". Sì, rispondeva di nuovo. Allora S. Francesco, quando ebbe visto che era disposta a tutto, disse: "Facciamo un Ordine nuovo". Il Santo le chiese poi ancora: "Quando dicevate di sì alla mia proposta di farvi Cappuccina o Carmelitana, non sentivate niente?". Io sentivo una ripugnanza a farmi Cappuccina o Carmelitana, ma ho subito piegato la mia volontà ed ho detto: "Se il Signore vuol così, mi faccio Cappuccina...". Altro è far la propria volontà..., altro è piegare, vincere il proprio giudizio e non borbottare. Mi son spiegato? Vedete, in quel fatto lì potete vedere che ha subito detto di sì e lo diceva col cuore. Ha poi detto che sentiva ripugnanza, ma si sacrificava. Ecco che cosa è fare la volontà propria o fare quella di Dio».⁷⁰⁷

Unione nella carità

Uno dei chiodi fissi dell'Allamano per la riuscita dell'attività missionaria era lo "spirito di corpo", che coincideva con lo "spirito da famiglia" nella vita comunitaria dei missionari e missionarie. Con queste due espressioni egli intendeva proporre l'unità di vita e di azione. Sul tema dell'unione e della carità nella vita comune fu irremovibile dall'inizio alla fine

della sua opera di educatore, rendendosi conto di camminare sulle orme dell'apostolo S. Giovanni: «Direte già: "Il sig. Rettore ormai viene vecchio, e come S. Giovanni Evangelista pare non abbia altre cose da dirci, altro ricordo da lasciarci)".⁷⁰⁸

Di conseguenza, si rese conto con piacere che anche la Chantal aveva fatto lo stesso percorso prima di lui e lo ricordò ai suoi a più riprese. Parlando della "carità fraterna", volle rafforzare il suo pensiero con quello di altri fondatori: «Tutti i fondatori di Ordini religiosi inculcarono sempre ai loro figli la carità fra di loro e specialmente verso la fine della loro vita. Così faceva S. Francesco di Sales. E S. Giovanna di Chantal lo ripeteva così di frequente che una sua suora anziana le disse un giorno che cominciava a diventar vecchia (perché faceva come S. Giovanni) ed ella rispose: "Se non avessi paura di annoiarvi non vi ripeterei altro". E S. Francesco di Sales diceva: "La Visitazione deve essere il regno dell'amore." Dunque cominciamo qui ad esercitarla». ⁷⁰⁹

Molto più tardi, spiegando come si deve amare il prossimo, ritornò sull'esempio della Chantal: «Di questo [dell'amore fraterno] vi ho già parlato tante volte. Ma è perché se avrete questo, avete tutto; come diceva S. Giovanni e poi la Chantal che ripeteva sempre questo. "Perché, diceva, [...] finché vivo voglio parlare sempre della carità". È per questo che in tutte le case della Visitazione si trova un vero amore vicendevole». ⁷¹⁰

34 FEDELE DA SIGMARINGA

FEDELE FINO AL MARTIRIO

Marcus Reyd era chiamato “l’avvocato dei poveri”, perché difendeva gratuitamente coloro che non avevano denaro a sufficienza per pagarsi un avvocato. È anche uno dei quattro patroni degli uomini di legge, assieme a Sant’Ivo, Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, Sant’Andrea Avellino. Il futuro cappuccino fra Fedele nacque in una famiglia fiamminga a Sigmaringen, in Germania, il 1° ottobre nel 1578. Si laureò brillantemente in filosofia e in diritto all’università di Friburgo in Svizzera, e intraprese la carriera forense a Colmar in Alsazia. Più tardi accolse con entusiasmo l’invito del conte di Stotzingen, che gli affidava i figli e un gruppo di giovani promettenti perché li avviasse agli studi e alla conoscenza dei problemi del mondo contemporaneo.

All’età di 34 anni, abbandonò ogni cosa e indossò il saio dei Cappuccini nel convento di Friburgo. Nell’ordine coprì diversi incarichi di responsabilità. Divenne presto celebre a causa di alcuni scritti anti-calvinisti ed anti-zwingliani, tanto che il vescovo di Coira nel 1614 gli richiese di formare un gruppo di frati missionari per cercare di contenere il dilagare delle idee protestanti nella sua diocesi. Nel 1622, fra Fedele ricevette dal Dicastero della Curia Romana di Propaganda Fide, appena fondato, l’incarico di recarsi ad evangelizzare nella Rezia, in piena crisi protestante. Le conversioni furono numerose, ma l’intolleranza di molti finì per creargli una vera ondata di ostilità, soprattutto da parte dei contadini calvinisti del cantone svizzero dei Grigioni. Essi erano in guerra contro l’imperatore d’Austria, che era cattolico, e ritenevano il frate cappuccino un pericoloso emissario imperiale.

Fra Fedele continuò coraggiosamente la sua missione, recandosi di città in città a tenere corsi di predicazione e

a promuovere la pace tra le fazioni cattoliche e protestanti. A Svevia, dopo la predica, mentre si avviava verso casa, fu circondato da un gruppo di soldati che gli intimarono di rinnegare quanto aveva predicato. «Non posso, è la fede dei vostri avi», fu la sua risposta. Colpito al capo, pronunciò parole di perdono, e venne ucciso a colpi di spada, primo martire di “Propaganda Fide”. Era il 24 aprile 1622. Papa Benedetto XIII lo proclamò Beato il 24 marzo 1629. Fu canonizzato il 29 giugno 1746 da Papa Benedetto XIV.

Fin da quando era in seminario, l'Allamano provò una certa “predilezione” per S. Fedele da Sigmaringa missionario cappuccino e martire, come lui stesso confidò nella conferenza del 24 aprile 1904, spiegando le ragioni per cui S. Fedele era stato scelto come patrono dell'Istituto: «Se volete, aggiungete anche la mia speciale predilezione per lui, sin da chierico...»; e, sulla base di quanto stava realizzando per le missioni, aggiunse: «...forse appunto nelle mire di Dio in previsione del futuro...».⁷¹¹

Non si può dire che S. Fedele abbia avuto molta incidenza nella spiritualità dell'Allamano. Tuttavia, la figura di questo Santo martire ebbe un indubbio influsso nei due Istituti missionari. Nelle conferenze domenicali, il nome di questo Santo appare alcune volte, specialmente in occasione della sua memoria liturgica, il 24 aprile.⁷¹² Fu pure inserito nelle Costituzioni come protettore speciale, assieme ad altri santi missionari (S. Francesco Saverio, S. Pietro Claver).

Un momento forte

C'è un fatto che influi fortemente sulla sensibilità dell'Allamano. Il 24 aprile 1900, durante la celebrazione della S. Messa in onore di S. Fedele, mentre si trovava in convalescenza nella sua villa di Rivoli (TO), egli pose sull'altare la lettera che aveva scritto all'arcivescovo, in cui trattava della progettata fondazione di un Istituto missionario. Lui stesso raccontò il fatto con questi particolari: «Andai poi a fare la convalescenza a Rivoli, e là, il giorno di S. Fedele da Sigmaringa (di cui sono sempre divoto in modo speciale, fin dal Seminario) posi sull'altare una lunga lettera in cui si decideva la fondazione: celebrai la Messa in onore del Santo, indi an-

dai ad impostare la lettera che inviavo al Cardinale Arcivescovo. E fu decisa la fondazione». ⁷¹³ Nella sua convinzione, dunque, S. Fedele era così diventato il protettore di quel suo progetto e quindi, in seguito, anche degli Istituti missionari, tanto più che era il primo martire di Propaganda Fide, dicastero della Santa Sede che presiedeva a tutta l'attività missionaria della Chiesa.

Anche alle missionarie raccontò l'episodio della lettera posta sull'altare durante la S. Messa, che riguardava la fondazione dei missionari, ma non la loro: «Lunedì poi faremo la festa di S. Fedele da Sigmaringa. Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. La lettera che ho scritto al Cardinale nella quale lo interpellavo se dovevo fare questo o no, l'ho messa sull'altare, poi ho detto Messa e l'ho spedita. Il Cardinale mi ha risposto così: "Devi farlo tu e nessun altro". E così l'ho dovuto fare. Poi, ma molto più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che io gli parlavo di questa nuova fondazione mi disse: Bisogna farla. - E avendo io aggiunto che credevo di non avere la vocazione per questo, egli mi rispose: Se non l'hai te la do io. Ed ecco le Suore». ⁷¹⁴

L'Allamano, giocando sul significato del nome "Fedele", propose questo Santo come modello in particolare della virtù della "fedeltà" alla propria vocazione missionaria, senza cedimenti, fino al martirio. Meritano di essere segnalati alcuni suoi interventi su questo tema.

Fedeltà alla vocazione

Dal suo manoscritto per la conferenza del 23 aprile 1923, vigilia della memoria di S. Fedele: «Vedete quel Santo che nella nostra Cappella sta a destra della nostra Consolata. Egli è S. Fedele da Sigmaringa. Perché è là, esposto alla vostra considerazione ed invocazione? È uno dei principali nostri patroni. Primo martire di Propaganda è il primo dei nostri fratelli poiché anche noi siamo figli di Propaganda. Come tale vi viene proposto a modello per riuscire anche voi degni missionari. Ma in che cosa imitarlo? Nella virtù che formò la sua caratteristica, cioè nella fedeltà alla vocazione che ebbe da Dio. Il Signore suole applicare i nomi secondo la natura dei soggetti e la loro missione; e come dal Cielo venne il nome

di Gesù, al Divin Salvatore “perché salverà il popolo dai suoi peccati”; così ben a proposito il nostro Santo ebbe in Religione il nome di Fedele, perché fu in tutta la sua vita fedele alla voce di Dio e vi corrispose con tutta fedeltà.

Da giovane studente fu fedele a tutti i doveri cristiani; così dopo la laurea di avvocato nel viaggio di due anni fatto per l'Italia, e poi nell'ufficio della professione. Si dimostrò così preparato a sentire la voce di Dio che lo chiamava alla Religione, e fedele vinse tutti gli ostacoli e scelse l'umile e povero saio dei Cappuccini di S. Francesco. Osservò con somma fedeltà le Regole dell'Ordine sia come semplice frate, e poi come superiore.

Proposto dai superiori di Propaganda per la difficile missione di Rezia, ubbidì alla chiamata e ne adempì con fedeltà l'incarico fino alla morte.

Eccovi i perché della festicciola di domani e dell'essere questo Santo posto in cappella a vostro modello. Dovete imitarlo nella fedeltà ai vostri doveri presenti e futuri; nelle cose grandi e nelle piccole, perché come dice la Chiesa nella colletta anche voi siate “trovati fedeli fino alla morte”. Ricordatevi di ciò quando andate in cappella, e pregatelo che vi ottenga questa costante fedeltà nella vocazione e nell'assoluta corrispondenza alla medesima. E questa fedeltà sia universale, cordiale e semplice. Ci esaudisca il nostro protettore». ⁷¹⁵

Alle missionarie l'Allamano propose S. Fedele come modello di fedeltà alla vocazione con parole analoghe: «Dopodomani è la festa di S. Fedele da Sigmaringa. Già altre volte vi ho parlato riguardo a questo Santo; oggi teniamoci al nome di Fedele. È stato fedele in tutto. Nostro Signore non dà i nomi a caso... ma il nome che dà significa quel che dovrà fare l'individuo che lo porta. Ha dato il nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, al suo Divin Figliolo, perché doveva salvare il mondo. Così ogni nome è come il programma della vita di chi lo porta. Il nostro Santo, di nome e di fatto fu fedele: 1° alla voce di Dio che lo chiamava a farsi religioso Cappuccino; 2° fedele a corrispondere alla vocazione, che è il più. Era un avvocato, onorato nel mondo, con una bella posizione, ma una volta certo della vocazione lasciò tutto e per questo non cercò una Congregazione dove si stesse bene, ma una delle più strette». ⁷¹⁶

Generosità fino al martirio

C'è un testo del 23 aprile 1918, di qualche anno precedente di quello riportato sopra, dove l'Allamano presentava S. Fedele modello di totalità fino al martirio: «Domani è la festa di S. Fedele da Sigmaringa. È uno dei nostri protettori, perché è stato il primo Martire dei missionari mandati da Propaganda Fide. Un missionario deve sempre essere disposto al martirio: se non è disposto a questo non è un buon missionario. Deve offrirsi come vittima al Signore, disposto a tutto. Direte: questo lo faremo poi arrivati là... No, bisogna cominciare a farci martiri qui; cominciar fino da adesso [...]. Questo Santo fu fedele di nome e di fatto: qualche volta vendendolo dipinto là in Chiesa domandategli: "Fate che anch'io sia fedele alla mia vocazione"». ⁷¹⁷

35 **PIETRO CLAVER**

PIÙ DI 40 ANNI CON GLI SCHIAVI

Figlio di un contadino della Catalogna, Pietro Claver nacque il 25 giugno 1580 a Verdù, a pochi chilometri da Barcellona in Spagna. Compì gli studi e si laureò nell'università di Barcellona. A venti anni entrò nel noviziato presso i Gesuiti a Tarragona. Durante gli studi di psicologia a Palma di Maiorca, il portinaio del collegio, Fr. Alfonso Rodriguez, ispirato da Dio, previde quale poteva essere la missione futura del suo giovane confratello e da quel momento lo esortò a partire per evangelizzare nei possedimenti spagnoli in America.

Destinato ancora studente, nel 1610 Pietro sbarcò a Cartagena, in Colombia, dove terminò gli studi di teologia e venne ordinato sacerdote, benché chiedesse di rimanere fratello coadiutore, non ritenendosi degno del sacerdozio. Per 44 anni fu missionario tra i deportati afro-americani, in un periodo in cui ferveva la tratta degli schiavi dall'Africa. Si immedesimò talmente nella sua missione, che usava dichiararsi: "Aethiopum semper servus" ovvero "schiavo degli africani per sempre".

Pietro Claver diventò un organizzatore caritatevole, ardito ed ingegnoso. Ogni mese, quando veniva segnalato l'arrivo di nuovi schiavi, egli usciva in mare con il suo battello per incontrarli. Scendeva nelle stive stipate di persone affrante, stremate dal viaggio, portando cibo, soccorso e conforto. Si guadagnò ben presto la loro fiducia. Per insegnare la religione a persone che parlavano dialetti diversi, riunì a Cartagena un gruppo di interpreti di varie nazionalità e li fece diventare dei catechisti. Mentre gli schiavi erano ancora trattenuti a Cartagena, aspettando di essere acquistati, Pietro Claver li interrogava riguardo le loro necessità, li

istruiva, li battezzava e, all'occorrenza, li difendeva dai loro padroni. Questo lavoro gli causò molte difficoltà e opposizioni. Fu accusato di zelo imprudente e di avere profanato i sacramenti, dandoli a creature che "a malapena possedevano un'anima". Nondimeno egli continuò la sua missione, accettando tutte le umiliazioni e aggiungendo penitenze rigorose alle sue opere di carità. Gli mancava l'aiuto degli uomini, ma era sicuro di ricevere forza da Dio.

Mori l'8 settembre 1654. Fu beatificato il 16 luglio 1850 da Pio IX e canonizzato il 15 gennaio 1888 da Leone XIII, assieme ad Alfonso Rodriguez, quel fratello portinaio del collegio di Maiorca, che gli aveva predetto la missione in America. Il 7 luglio 1896, fu proclamato patrono di tutte le missioni cattoliche tra i popoli dell'Africa nera e degli afroamericani.



L'Allamano designò S. Pietro Claver quale patrono dei due Istituti missionari. Spiegando le Costituzioni, nella conferenza del 25 gennaio 1920, si soffermò a parlare dei protettori, facendone l'elenco: anzitutto la SS. Consolata, «che dobbiamo onorare in modo particolare»; S. Giuseppe, «che tiene subito il primo posto» dopo di lei; e poi di seguito: S. Francesco Saverio, S. Pietor Claver, S. Fedele da Sigmaringa. Del Claver diede questa spiegazione: «Protettore particolare delle missioni d'Africa, degli schiavi, perché, quantunque non sia stato in Africa, tuttavia ha esercitato il suo ministero attorno agli schiavi che eran trasportati dall'Africa a Cartagena». ⁷¹⁸

Pur senza incidere soverchiamente nel pensiero dell'Allamano, ⁷¹⁹ questo missionario Gesuita gli offrì buoni spunti per parlare di umiltà, di mansuetudine e della consacrazione religiosa.

Umiltà

Circa l'umiltà, il discorso dell'Allamano fu semplice e si limitò a valorizzare il desiderio del Claver di rimanere tra il gruppo dei fratelli coadiutori, nonostante tutti gli studi compiuti: «S. Pietro Claver aveva già studiato teologia, e poi ha domandato di fare il fratello coadiutore e faceva istanze per rinunciare anche alla gloria del sacerdozio. Non hanno aderito i superiori, ma il Signore che ha veduto tanta umiltà l'ha sollevato talmente che è diventato apostolo». ⁷²⁰ Alle missionarie espresse più o meno gli stessi pensieri: «Siate umili. S. Pietro Claver, dopo aver fatto gli studi di teologia ecc. domandò di non essere ammesso al sacerdozio perché diceva di non essere degno di sì segnalata grazia». ⁷²¹

Mansuetudine

C'è un aspetto speciale nella personalità di S. Pietro Claver che convinse l'Allamano a proporlo come modello più di una volta: la sua mansuetudine e pazienza nel trattare con la gente, in particolare con gli schiavi che provenivano dall'Africa. Pure l'Allamano insistette sulla «mansuetudine» come virtù indispensabile per un missionario. Non sfuggiva alla sua attenzione nessun santo che brillasse per questa virtù. Su questo aspetto le sue raccomandazioni furono forti, al

punto di comandare in forza del “voto di obbedienza” a trattare con mansuetudine e delicatezza gli africani.⁷²² Diceva: «Ah, quanto è necessaria [...]. Non se ne ha mai abbastanza. E quando dovremo avere questa mansuetudine? Sempre e con tutti [...]. Allora il Signore benedirà le vostre fatiche!»,⁷²³

Il ricorso a S. Pietro Claver era, quindi, spontaneo e il suo esempio veniva sempre a proposito: «Oggi è festa del nostro Santo protettore S. Pietro Claver, proposto dalla Chiesa Patrono per la conversione dei negri. In lui noi ammiriamo la carità e la pazienza eroica esercitata per più di 40 anni a Cartagena cogli schiavi. Non dobbiamo fermarci qui; ma assurgere alle cause di tanta virtù e costanza nei sacrifici; esaminiamo come si è preparato a questo apostolato. Giovane si distacca dagli amati e santi genitori, entra in Religione; e quivi, com'è deposto nei processi della beatificazione, in tutti gli anni non trasgredì regola alcuna. [...]. Nessuno diventa perfetto di colpo. Per riuscire santi missionari colla necessaria carità e pazienza bisogna formarsi da giovani e ben fondarsi in questa virtù [della mansuetudine]»,⁷²⁴

Alle missionarie fece la stessa raccomandazione: «In questo mondo se non si dà passaggio [tolleranza] ai difetti altrui si vive una vita di affanno. Tutti i momenti scappa la pazienza. Bisogna pregare S. Pietro Claver per avere spirito di mansuetudine. S. Pietro Claver sopportava tutti i difetti degli schiavi, li aiutava per convertirli, li trattava bene... ha avuto tanta pazienza!»⁷²⁵ «Imitate S. Pietro Claver, fate come lui. Ha lavorato più di 40 anni a Cartagena [...], ha avuto una pazienza, una carità eroica»⁷²⁶

Vita nella consacrazione religiosa

Partendo dalla riflessione sulla mansuetudine, l'Allamano si dilungò a presentare il Claver come modello di vita religiosa: «Sebbene non sia stato in Africa è protettore dei neri perché curò di anima e di corpo gli schiavi dell'Africa che erano condotti a Cartagena (leggerete la vita e vedrete).

Noi lo ammiriamo, ma come si è preparato a tale missione? Era nobile, aveva un sentire delicato, eppure... In tutta la sua vita religiosa, afferma un testimone nei processi, non ha

mai trasgredito alcuna regola. Non è stato a dire: “questa è una cosa da poco”.

Egli diceva che il carattere di un buon religioso consiste nel ridurre alla pratica quattro cose: 1° Cercare sempre Iddio in tutte le cose, servendosi di esse per scala ad andare a Dio. 2° Fare ogni sforzo per acquistare una perfetta obbedienza, sottomettendo la volontà, il giudizio. 3° Indirizzare ogni affetto, ogni cosa “alla maggior gloria di Dio”. 4° Non cercare altra cosa che la salvezza delle anime fino a morire in croce ad imitazione di Nostro Signore. Non ammirate solo ciò che ha fatto, ma cercate di imitarlo; pensate a quel che farete voi. Noi facciamo tanti progetti e poi non sappiamo fare un piccolo sacrificio». ⁷²⁷

36 VINCENZO DE' PAOLI

VINCENZO SEMPRE VINCENZO

Vincenzo de' Paoli nacque da un'umile famiglia contadina il 24 aprile 1581 a Pouy, borgo presso Dax (Francia). Suo padre Jean de' Paul era un piccolo agricoltore, sua madre Bertrande de Moras, apparteneva a una famiglia di piccola nobiltà locale. Vincenzo fu obbligato molto presto ad aiutare i genitori che portavano il carico di una famiglia numerosa. Così

trascorse i suoi primi anni come pastore portando al pascolo mucche e maiali. Per questo

diceva di sé: «Io non sono che un porcaro». In seguito poté iscriversi alla "Ecole des Cordeliers", gestita dai Francescani, frequentando con successo i corsi di grammatica e latino. Per seguire la vocazione sacerdotale, riuscì a studiare teologia a Tolosa e venne ordinato sacerdote il 23 settembre 1600 a soli 19 anni.

Nel 1605, mentre viaggiava su una nave da Marsiglia a Narbona, fu catturato dai pirati turchi e venduto come schiavo a Tunisi. Fu liberato due anni dopo dal padrone che si era convertito al Cristianesimo. Fu destinato come cappellano nella corte



francese di Margherita di Valois. Fu cappellano delle galere e svolse pure il compito di precettore al servizio dei marchesi di Gondi, presso i quali si fermò dodici anni.

Nel 1625, su richiesta della marchesa, che intendeva migliorare le condizioni spirituali dei contadini dei suoi possedimenti, formò un gruppo di sacerdoti specializzati nell'apostolato rurale: il primo nucleo della Congregazione della Missione, composta da sacerdoti e fratelli, chiamati dal popolo "Lazzaristi", perché si stabilirono nel priorato di Saint-Lazare. La Congregazione fu approvata dall'arcivescovo di Parigi nel 1627 e da Roma nel 1633. Vincenzo fu pure sensibile al problema della missione universale. Il primo Lazzarista fu inviato nel Madagascar nel 1648.

Il 29 novembre 1633, fondò la "Città dei Poveri", dove ebbe origine la Congregazione delle Figlie della Carità, sotto la responsabilità di Luisa di Marillac. Le Figlie, note anche come Suore di San Vincenzo de' Paoli, si dedicarono al servizio dei malati e al servizio materiale e spirituale dei poveri.

Le opere di carità e assistenza di S. Vincenzo divennero tanto celebri che il Re Luigi XIII lo scelse come consigliere e volle averlo accanto sul letto di morte. Fondamentale per la sua maturazione spirituale fu l'incontro con il grande vescovo Francesco di Sales.

Mori il 27 settembre 1660 e venne sepolto nella chiesa di San Lazzaro. Dichiarato Beato il 13 agosto 1729 da Papa Benedetto XIII, fu canonizzato il 16 giugno 1737 da Papa Clemente XII.

L'Allamano era conosciuto e stimato nella Congregazione della Missione, fondata da S. Vincenzo de' Paoli. I primi contatti con Propaganda Fide, in vista della fondazione dell'Istituto missionario, furono fatti attraverso i buoni uffici di due sacerdoti Lazzaristi: il Sig. Carlo Mancini, all'inizio e, in seguito, il Sig. Natale Barbagli. Nel Piemonte del periodo dell'Allamano, S. Vincenzo de' Paoli era molto conosciuto, sia per la presenza di diverse comunità dei suoi missionari, e an-

che perché i formatori di alcuni seminari diocesani erano sacerdoti appartenenti alla Congregazione della Missione.

Nel 1907, a 6 anni dalla fondazione dell'Istituto dei missionari, l'Allamano scelse S. Vincenzo de Paoli come protettore annuale e ne spiegò il motivo: «C'è poi la santa usanza di prendersi un protettore dell'anno, e credo sia conveniente che noi prendiamo quest'anno S. Vincenzo de' Paoli. Difatti egli fu schiavo due anni in Africa e poté praticamente conoscere il bisogno che v'era di missionari, onde ve li mandò. Secondariamente egli fu "l'uomo della carità"; ed io voglio che la carità regni fra di voi, che vi amiate scambievolmente; soprattutto però voglio che imitiate questo Santo nella "virtù dell'obbedienza"; parlando egli del voto di obbedienza ha parole proprio da santo: dice che per farci amare l'obbedienza basta l'esempio di Gesù che discese dal Cielo per obbedire all'Eterno suo Padre, obbedì sempre a Maria SS. ed a S. Giuseppe; obbedì anche alle potestà secolari in quello che si poteva loro obbedire».⁷²⁸

È certo che l'Allamano condivise alcuni elementi della spiritualità di S. Vincenzo e li trasmise ai missionari. Lo citò abbastanza nei suoi incontri formativi domenicali.⁷²⁹ Per lui, S. Vincenzo era modello di parecchie virtù. Anzitutto di povertà: «Ho già detto che S. Vincenzo de' Paoli ha speso più di 25 milioni per i poveri. Lui era staccato, era veramente povero e tutti gliene portavano».⁷³⁰ Modello pure di umiltà: «A un tale che, copertolo di insulti, finiva col dirgli: "Sono altamente stupito che la Congregazione l'abbia eletto superiore"...», rispondeva con calma: «Me ne stupisco anch'io».⁷³¹ Poi di dolcezza: «S. Vincenzo disse di non essersi mai pentito di essere stato troppo dolce, ma ch'ebbe a pentirsi tre volte (credendo di dovere ciò fare) d'aver parlato con un po' di asprezza».⁷³² L'elenco continua, perché S. Vincenzo era presentato come modello di tante altre virtù, quali: la mortificazione,⁷³³ la confidenza,⁷³⁴ il distacco dai parenti,⁷³⁵ il raccoglimento,⁷³⁶ l'obbedienza,⁷³⁷ la precisione in tutto.⁷³⁸

Alcuni elementi toccarono più da vicino lo spirito dell'Allamano, quali: il carattere sempre costante di S. Vincenzo, il criterio che aveva seguito nel redigere le Regole e la stima della propria vocazione.

Carattere costante

Riguardo il carattere, S. Vincenzo era indicato come modello di “stabilità”, sempre costante e mai alterato: «S. Vincenzo de’ Paoli è morto senza far profezie, senza far miracoli; l’unico miracolo che ha fatto è quello d’essere sempre stato uguale a se stesso». ⁷³⁹

Riguardo a questa virtù l’Allamano accostò S. Vincenzo a S. Ignazio di Loyola: «Si sono fatti santi in mezzo a tanto che avevano da fare, oltre essere fondatori di Ordini religiosi. Eppure erano sempre contenti e tranquilli ugualmente; e di S. Vincenzo de’ Paoli si dice appunto: “Vincenzo, sempre Vincenzo”; sempre il medesimo, qualunque cosa capitasse. Oh, come è mai bello questo! Se si potesse dire così anche di ciascuno di noi. [...] S. Vincenzo de’ Paoli non cambiava mai il suo carattere». ⁷⁴⁰

Prudenza nel dare le Regole

Riguardo le “Regole” l’Allamano ammirava S. Vincenzo per il fatto che non le aveva scritte all’inizio della fondazione, ma dopo, assicurando che aveva voluto garantirle attraverso l’esperienza vissuta. Diceva: «S. Vincenzo de’ Paoli sollecitato più volte dai suoi religiosi di scrivere e dare loro le S. Regole, non s’indusse a ciò fare che in fine della vita. Voleva che prima si praticassero per provarne la giustezza». ⁷⁴¹ L’Allamano, pur avendo redatto un Regolamento prima ancora di fondare l’Istituto, compose le vere Costituzioni solo dopo alcuni anni di esperienza.

Sono interessanti le sue parole in occasione della presentazione delle Costituzioni. Alle missionarie consegnando il testo delle prime Costituzioni del 1913, disse: «S. Vincenzo de’ Paoli quando gli domandavano che facesse le Regole, rispondeva che bastava prendere e vedere una sua suora per sapere quale era la Regola della comunità, perché ciascuna doveva essere una Regola vivente. [...] Ma S. Vincenzo ha finito per darle, dicendo alla comunità, presentandole: “Io vi presento le Regole che il Signore mi ha ispirate. Prendetele da me come dalle mani di Dio”. E se lui ha fatto così, posso farlo anch’io... Posso dirvi che mi dirigeva proprio Iddio; io non vo-

glio cose straordinarie, ma nella via ordinaria, vi assicuro che ha proprio guidato ogni cosa il Signore». ⁷⁴²

Ai missionari, offrendo le Costituzioni che la S. Sede approvò definitivamente nel 1923, pronunciò parole molto semplici: «Se potessi dirvi che questo libretto è venuto dal Paradiso, l'ho ricevuto dalle mani della Consolata, l'hanno scritto gli Angeli: quanta venerazione gli portereste! Ed infatti qualche santo religioso l'ha proprio ricevuto dal cielo. Invece S. Vincenzo de' Paoli, no! Non voleva mai scriverle; le ha scritte da vecchio; e quando gliele domandavano rispondeva: "Non è ancora tempo!". E quando le ha fatte e ha detto: "Ricordatevi che non le ho ricevute da Dio, né dalla Madonna, né dagli Angeli; ma le ho scritte io povero uomo!...". Però sono certamente la volontà di Dio. E voi prendetele con questo spirito. C'è bisogno che il Signore ce le mandi giù dal Cielo? Non siamo capaci a scriverle anche noi? È certo che si son fatte coll'ispirazione, con lo Spirito di Dio». ⁷⁴³

Stima della propria vocazione

L'Allamano inculcò nei suoi giovani una grande stima della propria vocazione missionaria. Per lui quello missionario era lo stato che più avvicinava a Gesù, "il missionario del Padre". Ecco quanto disse alle missionarie nella conferenza del 27 aprile 1917, durante la quale spiegava quali erano le "tentazioni contro la vocazione": «Un religioso, figlio di S. Vincenzo, voleva per questi motivi farsi Certosino e S. Vincenzo gli ha detto che avrebbe trovato là non meno pericoli, perché dovunque portava se stesso e le sue passioni; e non l'ha lasciato andare. Facciamoci sante dove siamo. La vita della missione è superiore alla vita contemplativa. S. Vincenzo diceva ai suoi: "Guardate il disegno di Dio sopra di voi, che vi ha fatti nascere nel tempo che è sorta la Società; voi siete i primi. Se un principe avesse scelto alcuni soldati a dare l'assalto, non sarebbe bastante questa confidenza per non farli indietreggiare? Così voi, siete in principio della Comunità, sta a voi mettere le fondamenta". Vorrei che in questa Comunità si mantenesse sempre il fervore, e a dirvi quel che penso, (con tono grave) mi contenterei che continuasse sempre il fervore presente; (poi sorridendo) questo lo dico tra me e me, ma non a voi... Però state attente che queste storie vengono

più tardi; adesso non c'è, ma io non voglio mai della zavorra». ⁷⁴⁴

Pur suggerendo di stimare la propria vocazione, l'Allamano fu molto prudente riguardo la promozione vocazionale. Mirava più alla qualità che al numero dei missionari. Anche su questo aspetto l'esempio di S. Vincenzo confermava la sua convinzione: «Non bisogna tanto cercare d'aver soggetti, perché sovente “Hai moltiplicato la gente, ma non la letizia”. S. Vincenzo de' Paoli proibì ai suoi di fare proselitismo». ⁷⁴⁵

37 VENERABILE OLIER

GESÙ FORMERÀ I SUOI APOSTOLI

Jean Jacques Olier nacque il 20 settembre 1608. Suo padre era un alto magistrato. Dopo una gioventù trascorsa in un ambiente adeguato alla sua condizione sociale, fece gli studi di teologia alla Sorbona e, sotto la guida spirituale di S. Vincenzo de' Paoli, maturò la vocazione religiosa. Entrò nella Congregazione dell'Oratorio e venne ordinato sacerdote il 21 maggio del 1633. Predicò per qualche tempo le missioni popolari in Alvernia, constatando il misero stato intellettuale e morale del clero francese. Nel 1641, fondò a Vaugirard un seminario destinato alla formazione sacerdotale della gioventù. Quando, nel 1642, venne nominato parroco di Saint-Sulpice, la sede del suo Istituto fu trasferita nei pressi della parrocchia, dove, con due compagni, diede vita ad una Compagnia di sacerdoti (detta di "San Sulpizio") destinata alla direzione dei seminari. Nel 1652 lasciò il ministero pastorale per motivi di salute, pur mantenendo la direzione del seminario parigino. Morì a Parigi il 2 aprile 1657.

L'Allamano si riferì al Venerabile Olier sempre in modo mirato.⁷⁴⁶ Il punto evidente di comunione del suo pensiero con quello dell'Olier è la convinzione che per formare dei santi sacerdoti bisogna avvicinarli a Gesù Sacramentato. Sarà poi Gesù che formerà i suoi apostoli. Questo è un criterio pedagogico che si fonda sulla fede.

Ecco le parole che l'Allamano scrisse ai primi membri della Casa Madre, la "Consolatina", il 28 luglio 1901, quando l'Istituto era fondato da appena 6 mesi: «Nostro Signore Gesù Sacramentato deve essere contento della corte che Gli fate e delle frequenti visite reali e spirituali. Il S. Tabernacolo è il centro della casa, ed ogni punto deve tendere come raggio

colà. Quante grazie su di voi e sui venturi missionari! Gesù nostro padrone, si formerà i suoi apostoli». ⁷⁴⁷

Oltre che alla sua personale spiritualità eucaristica, non c'è dubbio che l'Allamano, per sviluppare questo principio, si sia ispirato anche alla pedagogia dell'Olier. Ciò risulta dalle sue stesse parole: «Il Ven. Olier diceva: “Se riesco ad avvicinare il clero a Gesù Sacramentato, tocca poi a Lui a formarli, a santificarli...”. E l'ha ottenuto! Sicuro! La cosa principale sta nell'attirare il clero al Tabernacolo». ⁷⁴⁸

Sul principio l'Allamano si dimostrò convinto e si ripeté, sempre in riferimento all'Olier: «Il Venerabile Olier (che aveva avuto la missione di fare dei veri sacerdoti) diceva che bisognava farli devotissimi di Gesù Sacramentato». ⁷⁴⁹ «Ricorderò mai abbastanza quello che diceva il Venerabile Olier (fondatore dei Sulpiziani, che hanno per scopo di lavorare alla formazione del clero): “Il Signore ci aveva ispirato che per fare dei buoni sacerdoti, bisogna farli devoti di Gesù Sacramentato”». ⁷⁵⁰ «Vedete, desidero tanto che vi identificiate con Nostro Signore. Il Venerabile Olier diceva che tutto il nostro compito era di fare dei sacerdoti devoti di Gesù Sacramentato». ⁷⁵¹

Anche alle Missionarie l'Allamano propose lo stesso principio educativo. Nello schema manoscritto che aveva preparato per l'inaugurazione della cappella delle missionarie, il 6 dicembre 1912, si legge: «Felici voi, mie care figlie, se in questi anni di preparazione all'apostolato, sarete vere devote di Gesù Sacramentato. Egli vi formerà a tutte le virtù, ed accenderà in voi quel fuoco che è venuto a portare in terra e che, per mezzo vostro, vuol accendere nelle anime infedeli. Il Ven. Olier...; così io di voi. Felici voi, se sarete ben penetrate di questa devozione [all'Eucaristia] nelle missioni. Allora Gesù Sacramentato anche in povere cappellette sarà il vostro sostegno, il conforto...». ⁷⁵² L'espressione «Il Ven. Olier...» interrotta con tre puntini, l'Allamano l'avrà sicuramente sviluppata, dimostrando che intendeva applicare alle missionarie ciò che l'Olier affermava dei sacerdoti, perché anch'esse erano “apostole”.

38 SEBASTIANO VALFRÈ

SI RITENEVA L'ULTIMO DEI MORTALI

Sebastiano Valfrè è un anticipatore della stagione di santità sacerdotale che investì il Piemonte tra i secoli XVIII-XIX, con Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Giuseppe Allamano, Luigi Orione, i due fratelli Giovanni e Luigi Boccardo, Francesco Paleari, Giacomo Alberione, Michele Rua, Clemente Marchisio e altri. Nacque a Verduno nel Cuneese il 9 marzo 1629, da una famiglia di condizioni economiche modeste, pur essendo accertata la discendenza dalla nobile e nota casata dei Valfrè. A 16 anni si trasferì per gli studi filosofici e teologici a Torino dove, nel 1650, si laureò in teologia e venne ordinato sacerdote. Fu accolto nella Congregazione dell'Oratorio (Filippini) il giorno della festa del fondatore S. Filippo Neri, nel 1651. Stimato e amato dai confratelli, fu nominato maestro dei novizi e superiore dalla comunità di Torino. Si dedicò alla carità e molte persone possidenti gli affidarono cifre cospicue per i suoi scopi. Durante l'assedio di Torino del 1706, tra i feriti da lui aiutati vi fu anche Pietro Micca. Proprio in ragione delle sue opere di assistenza alle truppe è stato nominato dalla Chiesa patrono dei cappellani militari.

Sebastiano Valfrè, inoltre, si dedicò a favorire il dialogo tra la borghesia e la povera gente, contribuendo così a evitare disordini sociali. Visitava carceri ed ospizi, assisteva economicamente vedove ed orfani.

Stabili buoni rapporti con la corte dei Savoia. Il Duca Vittorio Amedeo, futuro Re, che era suo penitente, lo propose come vescovo di Torino, ma il Santo Oratoriano rifiutò con energia e nessuno fu in grado di farlo recedere da questa decisione. Morì nel 1710. Quando glielo comunicarono, il re esclamò: «Io ho perso un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande

sostegno e i poveri un grande protettore e padre». Le sue spoglie riposano nella Chiesa di S. Filippo Neri a Torino. Fu beatificato il 15 luglio 1834 da Papa Gregorio XVI.

Come era logico, l'Allamano aveva un occhio di riguardo per i santi e beati vissuti nell'ambiente torinese, anche se erano poco conosciuti dal grande pubblico. Il beato Sebastiano Valfrè, sacerdote della Congregazione dei Filippini, era uno di questi. Quando faceva il suo nome,⁷⁵³ l'Allamano dimostrava una grande affinità.⁷⁵⁴

In diverse occasioni, accennò ad alcune virtù del beato Valfrè. Anzitutto l'impegno di non rifiutare il sacrificio: «Il beato Sebastiano Valfrè diceva: "in punto di morte non ci pentiremo di aver patito, ma forse di aver patito poco o non bene".⁷⁵⁵ Poi l'ardore apostolico: «La colletta della Messa del beato Sebastiano Valfrè dice: "O Signore, che per l'aiuto delle anime hai suscitato un sacerdote fedele"; vedete lo zelo per la salute delle anime»,⁷⁵⁶ E anche l'obbedienza integrale: «Quando il coadiutore Tommaso è partito, poco tempo prima io avevo raccontato il fatto che è capitato al beato Sebastiano Valfrè. Sapete quello che è capitato a questo Santo?... Quando gli fu permesso di andare a Roma, ed arrivato sul Po, un biglietto del padre superiore lo richiamava immediatamente a casa. Ebbene quando è partito questo coadiutore, giunto sul treno, è andato a cacciarsi in un cantuccio, e stava là tutto solo senza parlare... Temeva che gli dessero qualche biglietto, a mio nome, in cui gli dicessi di ritornare a casa».⁷⁵⁷

Oltre a questi cenni, l'Allamano presentò il Valfrè come modello di due virtù particolari, che per lui erano indispensabili ai missionari: la povertà e l'umiltà.

Modello di povertà

Il 28 gennaio 1917, l'ultimo anno della prima guerra mondiale, l'Allamano trattò a lungo della povertà definendola: "madre di virtù". Oltre a S. Francesco di Sales, l'Allamano indicò come modello da seguire il Valfrè: «E del beato Valfrè? [...]. Nella sua camera aveva solo il letto e la sedia, e di giorno trasportava i libri sul letto e di notte li rimetteva sulla sedia. E così scriveva e tutto il resto era il letto. Eppure per i poveri spese più di un milione e mezzo. Tutti portavano a lui, perché

sapevano che non c'era la pece [nelle sue mani]! Quando uno vuol denari, bisogna che non ne voglia, che rifiuti, e allora tutti gliene portano... ma inteso, che non ne voglia di cuore, non solo per ipocrisia». ⁷⁵⁸ E concluse il discorso con questo suggerimento: «Domandiamo questa grazia a S. Francesco di Sales e al beato Sebastiano Valfrè, di essere distaccati dalle cose di questo mondo colla mente e col cuore: “disprezzare le cose terrene e amare quelle celesti”. Sia nei nostri pensieri, nelle nostre idee che nei fatti; essere contenti di campare da poveri». ⁷⁵⁹

Sacerdote umilissimo

L'umiltà è un'altra virtù che l'Allamano ammirava nel beato Valfrè. Indicò nello spirito del Valfrè due espressioni pratiche di umiltà: il non ritenersi degno di appartenere alla comunità dei Filippini, con il timore di essere cacciato; e il rifiuto della nomina a vescovo di Torino. È pure interessante notare che il beato Valfrè venne abbinato a S. Francesco di Sales riguardo all'umiltà. Ciò dimostra che entrambi erano personaggi che avevano inciso nell'ambiente torinese ed erano idealmente presenti.

L'Allamano sottolineò specialmente il fatto che il beato Valfrè si riteneva indegno di appartenere alla sua Congregazione. In un incontro nei primi anni dell'Istituto, parlò familiarmente con il minuscolo gruppo di allievi missionari: «Bisogna che vi esercitate in tutte le virtù; [...], ma soprattutto nell'umiltà; sentire bassamente di sé, reputarsi inferiore a tutti. Per esempio, tu Luigi, (rivolgendosi al più giovane fratello) devi crederti inferiore a tutti gli altri, e credo che non ci voglia tanta fatica; e così ognuno degli altri. Il beato Sebastiano Valfrè era tanto fisso in questo sentimento che credeva di essere sopportato dai suoi compagni e temeva da un momento all'altro di essere mandato via; eppure faceva già dei miracoli, era il lustro della Congregazione. Non ci vuol mica uno sforzo per farsi umili: l'umiltà è verità!». ⁷⁶⁰ E poco dopo: «Così il beato Sebastiano Valfrè che era proprio convinto d'essere tenuto nella Congregazione dei Filippini per pura carità: eppure vedeva che era altamente stimato da tutta Torino. Ma egli non considerava come suo altro che i suoi difetti, sia d'anima che di corpo (e chi è che non ne ha?)». ⁷⁶¹ In un altro in-

contro: «Il beato Sebastiano Valfrè era talmente persuaso di essere nulla, [...] dopo di aver fatto tanto, così umilmente pensava di sé, che era intimamente convinto, ritenendosi l'ultimo di tutti i mortali, di essere tenuto nella Congregazione per indulgenza e carità degli altri». Lo aveva tirato su lui l'oratorio eppure credeva di essere l'ultimo dei mortali, e che gli altri avessero carità; questa è umiltà di spirito. Se noi avessimo lavorato come lui, avremmo questa interna persuasione?». ⁷⁶²

Con le missionarie l'Allamano si soffermò sullo stesso aspetto: «Patire è già una cosa, ma essere disprezzati è un'altra. Essere disprezzati per il Signore. Ah! è una faccenda seria! Un po' di stima dobbiamo farla morire, quindi disporsi ad abbracciare tutti i disprezzi. Dire: "Io sono un niente, anzi sono sopportata in Comunità per la bontà dei superiori e la carità delle compagne". Il beato Valfrè era tanto esente dalla stima propria che alle volte piangeva e pensava: "Purché un giorno andando a tavola non mi trovi nel tovagliolo un biglietto che mi dica di andarmene, perché i superiori e compagni mi han già tollerato abbastanza". Notate che era già stato superiore e faceva dei miracoli; eppure aveva la convinzione di essere inutile e dannoso alla comunità. Se venissimo a questo punto!». ⁷⁶³

C'è da aggiungere l'altro aspetto: l'umiltà del Valfrè si dimostrò pure nella rinuncia all'episcopato. Al riguardo, l'Allamano riportò non una volta sola un curioso episodio, colorandolo di particolari piuttosto fantasiosi, che modificava di volta in volta. Anche se vi sono ripetizioni, è utile rileggere questi testi, perché esprimono la vivacità interiore dell'Allamano. Nella conferenza del 31 gennaio 1915, dopo avere commemorato S. Francesco di Sales, la cui festa era accaduta due giorni prima, si soffermò anche sul beato Valfrè: «Sapete che ha rifiutato l'arcivescovato... volevano farlo arcivescovo di Torino, e allora lui ha mandato a chiamare in campagna un suo fratello che lavorava nei campi e così com'era gli ha fatto premura di venire subito a Torino: e lì vestito da buon "paisanot [condadinotto]" e ha fatto venire la carrozza del Duca, e poi l'ha condotto in carrozza per quella che ora è via Roma; e ha mostrato suo fratello al Duca dicendo se era il caso di fare arcivescovo uno con un tal fratello. Se fossimo

noi, quando abbiamo dei parenti un po' "paisan" [contadini], non osiamo più dire niente, guardate un po' se non viene un po' di rossore!... non dico cose che non succedono. Alle volte si vergognerebbe a presentarlo. E lui invece ha presentato quel suo fratello al Duca». ⁷⁶⁴

In seguito, parlando della confessione, insisteva sulla necessità di essere umili. Anche qui l'esempio del beato Valfrè gli sembrò efficace: «Il Duca di Genova voleva fare arcivescovo di Torino il beato Sebastiano Valfrè, ed egli per non accettare manda a chiamare in fretta suo fratello, che era uno di quei paisan [contadini] dei paesi, e quando è stato qui a Torino, così vestito com'era, l'ha mica fatto cambiare, niente, l'ha condotto al palazzo reale, e davanti al Duca si è messo a dire: "Come? Volete fare arcivescovo uno che ha un fratello così? Cosa volete che sia capace a fare, se sono così grossolani di famiglia?", e il Duca ha dovuto lasciarlo, e farne [nominare] un altro». ⁷⁶⁵

Anni dopo, mentre spiegava che non bisogna vergognarsi di apparire poveri, ancora una volta il Valfrè servì da modello: «Il Valfrè che, quando volevano farlo arcivescovo, ha fatto subito venire suo fratello, in manica di camicia, dicono perfino che avesse la zappa sulle spalle; e l'ha fatto salire sulla vettura di corte, l'ha fatto girare per Torino, in Piazza Castello, e diceva a tutti: "È mio fratello", e così è andato dal Duca e gli ha detto: "Veda un po' se è conveniente far arcivescovo un fratello di un campagnolo !..."». ⁷⁶⁶

39 MARGHERITA MARIA ALACOQUE

PROMOTRICE DELLA DEVOZIONE AL S. CUORE DI GESÙ

Margherita Alacoque nacque a Laitecourt nei pressi di Verosvres, nella Borgogna, il 22 luglio 1647. Era figlia del notaio Claude Alacoque e di Philiberte Lamyn, entrambi ferventi cristiani. Ebbe quattro fratelli, uno dei quali divenne sacerdote. Quando Margherita aveva otto anni il padre morì e la madre la mandò in un collegio delle Monache Clarisse. Superando l'opposizione della famiglia che progettava per lei il matrimonio, a ventiquattro anni entrò nell'Ordine della Visitazione. Divenuta suor Margherita Maria, fin dall'inizio si offrì "vittima al Cuore di Gesù". Dopo alcuni anni di vita nel monastero della Visitazione di Paray-le-Monial, il 27 dicembre 1673, fu favorita da un'apparizione di Gesù, il quale le domandava una particolare devozione al suo Sacro Cuore. Svelò pure di aver avuto tali apparizioni per 17 anni, praticamente sino alla morte.

Fu incompresa dalle consorelle e giudicata male dai superiori. Ci voleva un santo per avvertire la presenza del soprannaturale. Il beato Claudio La Colombière, divenuto suo direttore spirituale, le ordinò di narrare le sue esperienze ascetiche e rendere pubbliche le rivelazioni da lei avute. Nacque così la festa del Sacro Cuore, come pure la pratica dei primi "Nove Venerdi del mese". Vinta l'iniziale diffidenza, si diffuse nel mondo la devozione al Sacro Cuore che era apparso a S. Margherita Maria Alacoque, come manifestò lei stessa: «su di un trono di fiamme, raggianti come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce».

S. Margherita morì il 17 ottobre 1690 a Paray-le-Monial a 43 anni di età. Fu beatificata da Papa Pio IX il 18

settembre 1864 e canonizzata da Papa Benedetto XV il 13 maggio 1920, assieme a S. Gabriele dell'Addolorata. Nel 1928, Papa Pio XI riconobbe, nell'Enciclica "Misericordissimus Redemptor", la credibilità delle visioni, affermando che Gesù "si manifestò a Santa Margherita Maria".

Nel secolo XIX e nella prima metà del XX, la devozione al "Sacro Cuore" era molto sentita nella Chiesa, favorita dalla promozione operata dai Sommi Pontefici. Sorsero molte opere intitolate al Sacro Cuore, comprese alcune Congregazioni religiose.

L'Allamano, figlio del suo tempo, visse questa spiritualità e la promosse nei suoi due Istituti missionari. Già nel 1902, consacrò l'Istituto, fondato l'anno precedente,

al Sacro Cuore, con questa introduzione: «Siamo

qui radunati per consacrare il nostro piccolo Istituto al S. Cuore di Gesù; e con noi in spirito sono presenti i cari fratelli che già sono in Africa e quanti verranno dopo all'ombra di questa casa. [...]. La nostra consacrazione al S. Cuore è quindi la rinnovazione e ratificazione di quella fatta nel S. Battesimo: è la ricognizione dei sacrosanti, inviolabili diritti che ha il Signore sopra di noi: è il culto di onore e di giustizia che dobbiamo per mille titoli al nostro Creatore, nostro



Redentore, nostro sommo Bene. [...]. E la consacrazione del mondo intero al S. Cuore di Gesù venne raccomandata dal S. Padre Pio IX con suo decreto del 22 aprile 1875⁷⁶⁷ a tutti i vescovi del mondo. [...]. Noi l'abbiamo fatta questa consacrazione con i nostri vescovi; ma il nostro piccolo Istituto non esistendo ancora, come tale non vi concorse. È bene quindi che anche noi, quali membri dell'Istituto della Consolata per le missioni, veniamo a consacrarci al S. Cuore di Gesù, e compiamo l'atto doveroso e che tanto bene produrrà all'Istituto». ⁷⁶⁸

Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, l'Allamano fece rinnovare la consacrazione per dare coraggio e speranza. ⁷⁶⁹ Questa volta unì anche la consacrazione dell'Istituto delle missionarie, dicendo: «Anche noi ci consacreremo il giorno della festa del S. Cuore, venerdì 15. L'Istituto, cioè i missionari sono stati consacrati nel 1902, pochi mesi dopo che erano partiti i primi missionari, e in casa non vi erano che due o tre. Ma la pianta per mezzo del Cuore di Gesù ha prodotto, vedete... Rinnoviamo quindi la consacrazione per loro, la facciamo per voi, e il S. Cuore ci benedirà». ⁷⁷⁰

L'Allamano stesso, fin dal tempo del seminario, si era iscritto alla così detta "Ora di Guardia", riservandosi il tempo dalle 12 alle 13 per la preghiera in comunione con il Cuore di Gesù. ⁷⁷¹ Raccomandò questa pratica dell'Ora di Guardia anche ai missionari e alle missionarie, confidando loro: «Vedete, io quando ho la mia Ora di Guardia, non ho bisogno di nessun orologio che me la ricordi; anche se venisse un uomo a dirmelo, sarebbe inutile, perché lo sapevo già, tanto sono abituato. Suona mezzogiorno, io lo so già, quella è l'ora mia». ⁷⁷²

Per l'anno 1919 la beata Margherita Maria Alacoque fu designata come "protettrice". Così lo annunciò l'Allamano il 1° gennaio: «Secondo la pratica dell'Istituto vi dò per protettore dell'anno la beata Margherita Alacoque, della quale speriamo in quest'anno la canonizzazione. Essa fu una donna virile come S. Teresa, veramente da imitarsi, e con lei in questo anno aumenteremo in noi la devozione al S. Cuore». ⁷⁷³

Le parole rivolte alle missionarie furono una specie di profilo spirituale della beata: «Quest'anno avrete per protettrice la beata Margherita Maria Alacoque. Non la dovete imi-

tare nelle estasi, ma nell'ubbidienza. Questa Santa delle cose straordinarie non ne faceva, ma era in continua unione con Dio e soprattutto dimostrava grandissima mansuetudine. Stava dinanzi a Gesù Sacramentato ore ed ore e si innamorò delle virtù del Sacro Cuore». ⁷⁷⁴

In questo clima si spiega l'attenzione e la stima dell'Allamano per S. Maria Margherita Alacoque. ⁷⁷⁵ In genere, egli si soffermava a spiegare l'origine della devozione al Sacro Cuore, come pure la sua natura, sottolineando lo spirito di obbedienza che contraddistinse questa Santa in rapporto alle rivelazioni ricevute.

Origine della devozione al Sacro Cuore di Gesù

L'Allamano volle precisare, in più occasioni, che la devozione al Sacro Cuore era iniziata con Gesù stesso. È lui che attirò e attira la gente al suo Cuore. Dopo avere ricevuto le straordinarie rivelazioni, S. Margherita Maria Alacoque ne divenne la più celebre "promotrice" e "divulgatrice": «Questa devozione è antica quanto la venuta del Divin Figlio in terra; e come erano attratti dall'amabilità del S. Cuore i viventi con Gesù, così nei secoli i santi attinsero a questa fonte luce ed amore, es. S. Agostino e S. Bernardo, S. Gertrude e più particolarmente la beata Margherita [...] apostolo di questa devozione». ⁷⁷⁶ In altra occasione precisò: «La devozione al S. Cuore ha incontrato molte difficoltà, ma poi ha trionfato; non fu inventata da S. Margherita Maria, ma da Gesù stesso quando sul Calvario ebbe ferito dalla lancia il costato». ⁷⁷⁷

Si noti che l'Allamano non cambiò mai il suo discorso al riguardo, pur arricchendolo di particolari diversi adatti ai giovani con i quali si intratteneva: «Questa devozione nacque con l'Incarnazione del Verbo, quando patì nella Passione, specialmente nei dolori interni dell'orto, venne trafitto. Tutti i santi ebbero questa devozione. [...]. Prese maggior sviluppo nel secolo XVII, e ne fu grande promotrice la B. M. Margherita Alacoque colle sue rivelazioni; [...] la S. Chiesa l'approvò, ne stabilì la festa e favorì molti atti di questa devozione. È divina economia del Cielo, che "quando il mondo si raffredda", suscita santi e speciali devozioni per ravvivare la fede e l'amore in Nostro Signore Gesù Cristo». ⁷⁷⁸ Anche alle missionarie dis-

se con una certa arguzia: «Questa Santa fu la propagandista della devozione al S. Cuore, ma l'inventore è Gesù». ⁷⁷⁹

Fine e natura della devozione al Sacro Cuore di Gesù

Per farsi capire facilmente, l'Allamano spiegò con parole semplici sia il fine che la natura di questa devozione: «Fine perciò della devozione al S. Cuore, è rivolgerci a quella parte di Nostro Signore Gesù Cristo che [...] è [ritenuta] fonte degli affetti, per considerarvi l'amore che egli ebbe per noi, quanto soffrì per noi, e come desidera che [...] lo imitiamo. Queste considerazioni ci porteranno a corrispondergli con l'amore, col dolore dei nostri peccati e coll'imitazione delle sue virtù, singolarmente della mansuetudine e dell'umiltà secondo il suo invito: "Imparate da me [che sono mite e umile di cuore]".» ⁷⁸⁰

«Dobbiamo essere tutti fervorosi, e se il Signore non è amato, dobbiamo amarlo noi, questo [...] è lo scopo della devozione al S. Cuore. Come diceva [Gesù] alla beata Margherita: "Almeno tu amami, compensa, riparami le offese", si contenta di quei pochi... certa gente invece perché il mondo è cattivo si disanimano...!». ⁷⁸¹ «E come si consola il Cuore di Gesù? [...]. Gesù non ne ha bisogno, ma lo desidera, gli fa piacere. Quando si presentò alla beata Margherita Alacoque in figura di "Ecce Homo" domandava consolazione. Noi non dobbiamo aggiungere dolore a dolore. Egli vuole consolazione da noi, egli si lamentò appunto di certi cuori a lui consacrati... Consoliamolo col mettere in tutte le opere purità d'intenzione, con buona volontà». ⁷⁸²

Modello di obbedienza

Non è fuori posto aggiungere un particolare che l'Allamano rimarcò: S. Margherita, pur essendo privilegiata di incontri con il Signore, durante i quali poteva conversare con lui, rimaneva fedele alla sua consacrazione nella vita ordinaria e, incoraggiata da Gesù stesso, obbediva in tutto alle sue superiori e al confessore. Spiegò ai missionari: «Il Signore all'Alacoque dava degli ordini ed essa andava a domandare alla superiora il permesso e la superiora: "no"! Ed essa ritor-

nava dal Signore a dirglielo ed il Signore le diceva: “Ascolta la superiora”, e rinunciava a se stessa. La superiora rappresentava il Signore». ⁷⁸³

Con le missionarie confermò la stessa idea: «La beata Maria Margherita Alacoque aveva l'ordine dal suo confessore di sputacchiare in faccia al Signore ed essa lo faceva. Prima gli chiedeva perdono e poi eseguiva. Nostro Signore non solo non si offese, ma le disse: “Brava, fa' così, brava ad ubbidire”». ⁷⁸⁴

40 **MARIA DEGLI ANGELI**

OBBEDIENTE FINO AL MIRACOLO

La beata Maria degli Angeli svolse un ruolo singolare nella società del suo tempo in Torino, sua città natale. Marianna Fontanella nacque il 7 gennaio 1661 in una famiglia numerosa e benestante dei conti Fontanella di Baldissero. La madre era Maria Tana di Santena, parente di S. Luigi Gonzaga. Natura vivacissima e volitiva, dimostrò subito una forte propensione per la preghiera, ma anche un forte senso dell'onore. Combattuta tra il desiderio di Dio e le vanità mondane, viveva una sofferenza interiore, finché non si arrese completamente alla luce dello Spirito. Dopo una breve esperienza di educanda presso le Monache Cistercensi di Saluzzo, un casuale incontro con un Carmelitano, durante una ostensione della Sindone a Torino, la spinse a optare per il Carmelo.

Superata l'opposizione della famiglia, poco più che quindicenne, il 19 novembre 1676 entrò nel Carmelo di S. Cristina a Torino. Per la sua forte personalità, ma soprattutto per la sua eccezionale statura spirituale, ancora giovanissima fu incaricata della formazione delle novizie. Nel 1694, a soli trentatré anni, fu eletta priora. Il Signore la favorì di grazie mistiche straordinarie. La fama della sua santità varcò presto le soglie della clausura, soprattutto per le frequenti visite al monastero da parte delle principesse reali. Persone di ogni ceto e categoria ricorrevano a lei per consiglio o per richiedere preghiere. Tra questi si distinguevano Madama Reale, M. Giovanna Battista di Savoia Nemours, la Duchessa Anna e lo stesso Re Vittorio Amedeo II. Per sfuggire a tale notorietà e spinta dal desiderio di fondare un nuovo

Carmelo che fosse in grado di accogliere le giovani che non potevano essere ricevute a S. Cristina per mancanza di posti, iniziò trattative con i superiori e con la Corte del Re. Il 16 settembre 1703 ebbe la gioia di vedere inaugurato il Carmelo di Moncalieri (Torino), senza però potersi trasferire per l'opposizione dei Savoia che avevano esercitato forti pressioni sui superiori per trattenerla a Torino. Tuttavia, continuò a provvedere del necessario il Carmelo di Moncalieri, occupandosi anche della formazione spirituale delle monache. Ciò fino alla morte, avvenuta a Torino il 16 dicembre 1717. Fu beatificata da Pio IX il 25 aprile 1865. Le sue spoglie si venerano nella chiesa delle carmelitane scalze a Moncalieri.

La carmelitana beata Maria degli Angeli fa parte dei personaggi che arricchirono di santità la Chiesa di Torino e che l'Allamano sentiva come di casa. Pur citandola poche volte negli incontri di formazione,⁷⁸⁵ dal suo modo di parlarne emergeva profonda stima. Faceva notare volentieri il suo legame con la città di Torino e ciò, per lui, aveva un significato da non trascurare. Diceva ai missionari il 21 aprile 1907, festa del "Patrocinio di S. Giuseppe": «Per noi in Torino questo giorno è dedicato a S. Giuseppe come compatrono della Città; e ciò per incitamento della beata Maria degli Angeli, devotissima al Santo».⁷⁸⁶

Il 19 dicembre 1915, giorno dell'ordinazione sacerdotale del P. Giuseppe Gallea, dopo avere parlato a lungo del sacerdozio, ricorrendo quel giorno la memoria liturgica della beata Maria degli Angeli, ebbe un breve ricordo anche per lei: «Oggi è un'altra festa: Qui a Torino si fa la festa della beata Maria degli Angeli. Noi non abbiamo che questa Santa che sia veramente di Torino; abbiamo il beato Sebastiano Valfrè, ma è nato ad Alba ed è morto a Torino; invece questa beata Maria degli Angeli è nata proprio in Torino, si è fatta santa, e poi è stata beatificata, e oggi si fa l'anniversario della sua beatificazione. Mi ricordo quando il Papa Pio IX l'ha beatificata. Qui a Torino la onorano anche perché ha ottenuto la liberazione dai Francesi nel 1706. [...]. Pregatela che anche adesso ci conceda la pace».⁷⁸⁷

Modello di vita consacrata

Nell'incontro con le missionarie del 19 dicembre 1915, memoria liturgica della beata Maria degli Angeli, dopo avere ricordato che durante l'anno ricorreva il 50° anniversario della beatificazione, l'Allamano prese lo spunto dai testi liturgici per parlare delle virtù caratteristiche della beata. Iniziò in tono familiare, perché la superiora delle missionarie portava il nome di sr. Maria degli Angeli: «Fate un po' di festa per la superiora, nevvro? [...]. Un po' di festa con un po' di malinconia però, per i tempi che siamo». ⁷⁸⁸ Dopo essersi soffermato alquanto sulle sofferenze causate dalla guerra, invitando le missionarie a pregare per la pace, continuò: «E riguardo alla nostra beata? Il breviario dice di lei tante cose. Dice che aveva il dono delle profezie, dei miracoli ecc. ma ciò che in lei predominava era lo spirito religioso. Che cosa sono i miracoli, le profezie, se non c'è lo spirito religioso? Anche l'asina di Balaam profetizzò. Non è questo che faccia santi; farà del bene agli altri, ma non a chi li fa». ⁷⁸⁹ Esaminò poi ognuna delle tre virtù che formano l'ossatura della vita consacrata: povertà, castità e obbedienza.

Anzitutto lo spirito di povertà: «Era custode severissima della povertà. [...]. Sono parole presto dette, ma che dimostrano come stava attenta e custodiva la povertà. Custode severissima, non si sarebbe concessa un filo senza necessità. [...]. La vera povertà consiste nel mancare di qualche cosa di necessario. Chi ha tutto è benestante. Una che sia custode severissima della povertà, è segno che va fino agli eccessi, agli estremi».

La castità: «"Eccellea per il profumo della castità" dice ancora il Breviario. Era angelica di nome e di costumi. Nell'orazione si dice, riferendosi a questa Santa: "O tu, Signore, che hai dato alla beata di vivere la vita degli Angeli..." tanto era amante della bella virtù».

L'obbedienza: «Il Breviario di lei dice ancora: "Praticò l'obbedienza fino al miracolo". Vi pare, c'è tutto qui. Sì che era cieca la sua obbedienza! Se le avessero per esempio comandato d'innaffiare un bastone arido e secco come a quel religioso dell'eremo, l'avrebbe subito fatto. [...]. Questa è l'ob-

bedienza fino al miracolo. [...]. Il Signore è costretto a fare un miracolo quando l'obbedienza è così cieca».

La conclusione fu: «Aveva le tre virtù che deve avere la religiosa. [...]. Io non vado a vedere se avrete dato 10.000 battesimi, ma se sarete state buone religiose; accuratissime, come si dice della nostra beata... Sì, tutto in "issima", al superlativo; non cose straordinarie, ma straordinarie nell'ordinario». ⁷⁹⁰

In particolare, l'Allamano ammirava la spontanea confidenza che la beata aveva in Gesù, con il quale trattava familiarmente. Alle missionarie rivolse parole di una semplicità che meraviglia, ma non sorprendenti se si tiene conto della sua fede: «Una volta una novizia carmelitana, alla beata Maria degli Angeli che faceva dei miracoli, disse: "Come fa a fare questi miracoli, queste profezie?"... Ed essa rispose: "Io sono amica di Gesù, perciò quello che è suo è mio; così quello che ha lui lo prendo anch'io". Eh! già; avendo fatto il Signore dei miracoli, anch'essa faceva dei miracoli». ⁷⁹¹

41 **LUIGI MARIA GRIGNION DE MONTFORT**

APOSTOLO DELLA VERA DEVOZIONE A MARIA SANTISSIMA

Luigi Maria Grignon de Montfort nacque a Montfort-la-Cane (Francia) il 31 gennaio 1673, secondo di 18 figli, da Jean Baptiste Grignon, avvocato, e da Jeanne Robert de la Vizeule. Fu educato dalla sua famiglia profondamente cristiana. Fece gli studi umanistici e filosofici presso i Gesuiti e, nel 1692, si trasferì a Parigi per lo studio della teologia presso la Sorbona, entrando nel seminario di Sant Sulpice. Fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1700. Trascorse i primi anni di sacerdozio, occupandosi degli ospedali e dei poveri. In seguito, venne nominato missionario apostolico da Papa Clemente XI, e si dedicò quasi esclusivamente alla predicazione delle missioni, raccogliendo attorno a sé dei compagni. Esercitò il suo ministero nelle regioni nord-occidentali della Francia: nel Poitou (soprattutto in Vandea) e in Bretagna.

L'attività missionaria lo rese molto popolare e amato dagli abitanti di quelle regioni, nelle quali, con il suo apostolato, diffuse ulteriormente il Cattolicesimo ricevendo però aspre critiche dai protestanti e dai giansenisti, con i quali si scontrò frequentemente. Fondò due Congregazioni religiose: la "Compagnia di Maria" (Monfortani) e le "Figlie della Sapienza". Fu autore di diversi testi nei quali presentò la dottrina spirituale che predicava nelle missioni. La sua opera principale è il "Trattato della vera devozione alla Santa Vergine". Il manoscritto di questa celebre opera fu trovato solo nel 1842 e da allora divenne un punto di riferimento molto prezioso per la pietà mariana. Morì a Saint-Laurent-sur-Sèvre il 28 aprile 1716 a soli 43 anni

e venne sepolto nella basilica che porta il suo nome. Fu beatificato da Papa Leone XIII nel 1888 e canonizzato da Papa Pio XII nel 1947.

S. Luigi Maria Grignion de Montfort influi, in qualche modo, sulla spiritualità e pedagogia dell'Allamano per quanto riguarda la pietà mariana.⁷⁹² Non c'è dubbio che l'Allamano abbia conosciuto il "Trattato della vera devozione alla santa Vergine" e il "Il Segreto di Maria", opere importanti del Montfort, e sia stato come "colpito" dal suggerimento di vivere totalmente in Maria, fino a farsi suoi schiavi. Già nel 1907, verso la fine del mese di maggio, citando "Il Segreto di Maria", riportò testualmente dal Montfort parole che condivideva in pieno: «Dio essendo padrone assoluto può comunicare da Lui stesso ciò che ordinariamente non comunica che per Maria... Nell'ordine della grazia, come dice S. Tommaso, bisogna servirsi per salire e unirsi a Lui dello stesso mezzo di cui Egli si servì per discendere a noi, per farsi uomo e comunicarci le sue grazie». E come pratica suggerì: «Farsi schiavo di Maria».⁷⁹³ Questo richiamo al Montfort, riportando le stesse parole e proponendo la medesima pratica, lo si trova anche in altre occasioni durante il mese di maggio.⁷⁹⁴

Ci sono interventi più espliciti e interessanti. Ai missionari, il 1° giugno 1916, disse: «Il beato Luigi M. Grignion della devozione alla Madonna dice: "Bisogna che ci facciamo schiavi volontari della Madonna", "farci schiavi della Madonna", come S. Francesco Saverio che si faceva schiavo del Signore, e qualche volta persino si faceva legare mani e piedi. A noi piace di più essere figli. O schiavo libero. Ad ogni modo dice che bisogna farci schiavi della Madonna e questa schiavitù consiste nel fare tutte le cose nostre con Maria SS., in Maria SS., per Maria SS. e da Maria SS. Dunque, afferma che tutta l'essenza consiste in questo: nel fare tutte le proprie azioni "con, in, per, da Maria SS."».⁷⁹⁵ Poi l'Allamano si dilungò a spiegare ognuno di questi modi di agire in comunione speciale con Maria.⁷⁹⁶

Lo stesso giorno, anche alle missionarie suggerì il metodo del Montfort, senza però aggiungere nessuna chiosa sul termine "schiavo", anzi, definendo "bello" il metodo del Montfort: «Vi voglio far sapere un bel metodo per finire il mese di maggio; è un metodo suggerito dal P. Grignion di Montfort.

Esso consiste nel darsi interamente a Gesù Cristo per mezzo di Maria; nel darsi tutto alla Madonna in qualità di schiavo per essere tutti di Gesù per Maria e far tutto con Maria, da Maria, in Maria.

1° - Con Maria. Prendere la SS. Vergine come modello, averla socia e compagna, rinunciare a noi stessi, unirci alle intenzioni in lavoro con Maria. Così, se sbuccio patate, fare come la Madonna farebbe al mio posto.

2° - In Maria. Raccoglierci dentro noi stessi per formarci una piccola idea della SS. Vergine. Se prego, se ricevo Gesù sarà

3° - Per Maria. Essa deve prendere le nostre preghiere e presentarle a Gesù.

4° - Da Maria. Noi, essendo schiavi, è giusto che tutto si faccia per lei. Si lavori quindi per Maria, e per lei si rinunci al nostro amor proprio. E quando si ha qualche tribolazione si dica: «O mia cara Padrona, o Mamma, è per te ch'io soffro, è per te ch'io faccio questo o quello».

Nostro Signore poteva farci direttamente tutte le grazie; no, ha voluto che passassimo per le mani di Maria; quindi tutte le nostre azioni per mezzo della Madonna devono tornare a Dio. L'Eterno Padre ha voluto passare per nostro Signor Gesù Cristo, e nostro Signore per la Madonna. Se nostro Signore ha voluto così, cosa andargli a dire?⁷⁹⁷

Per la chiusura del mese di maggio del 1919, ritornò sullo stesso argomento: «Per meritarcì la grazia di perfezionarci, facciamo quello che dice il beato Montfort: eleggere la Madonna per nostra madre, farci schiavi della Madonna. Essa ci tratterà bene. Bisogna far tutte le cose da Maria, con Maria, in Maria, per Maria. Se volete poi leggere questo librettino, è un sunto di quello che dice il Montfort riguardo alla schiavitù di Maria».⁷⁹⁸

42 **ALFONSO MARIA DE' LIGUORI**

MAESTRO PER LO STUDIO DELLA TEOLOGIA MORALE

Alfonso Maria de' Liguori nacque il 27 settembre 1696 a Marinella, nei pressi di Napoli, nel palazzo di villeggiatura della sua nobile famiglia. Il padre Giuseppe era ufficiale di marina e la madre Anna Cavalieri apparteneva al casato dei marchesi d'Avenia. Egli fu il primo dei loro otto figli e crebbe all'insegna di una robusta educazione religiosa. Fin da giovanetto dimostrò un talento eccezionale per ogni disciplina, dal greco alla matematica, dalle scienze alla poesia, dalla pittura alla musica. Sono sue le parole e la musica della famosa canzone popolare natalizia "Tu scendi dalle stelle". A 17 anni si laureò in diritto e iniziò una brillante carriera forense a Napoli. Questa si interruppe improvvisamente per una delusione provata in un processo giudiziario tormentato da falsità. Scelse la via ecclesiastica, fu ordinato nel 1726 e iniziò l'esercizio del sacro ministero ad ampio raggio. Conobbe un mondo fino allora sconosciuto, quello dei "lazzaroni" nella periferia della città e quello dei "cafoni" nel retroterra, cioè gente poco educata perché abbandonata da tutti. Alfonso decise, allora, di fondare una Congregazione che si dedicatesse all'aiuto e all'educazione di questo tipo di società. Sorse così la Congregazione del SS. Redentore (Redentoristi) approvata nel 1749 da Papa Benedetto XIV.

Mantenendo la carica di Rettore Maggiore della Congregazione, Alfonso Maria de' Liguori fu poi, dal 1762 al 1775, vescovo di S. Agata dei Goti, sede episcopale di un'area montagnosa, povera e bisognosa di ogni forma di aiuto. Il Santo si impegnò con generosità. Ammalato di artropatia deformante e quasi cieco, dopo dodici anni di servizio alla diocesi, Alfonso Maria si ritirò nella casa dei suoi confratelli a Nocera de' Pagani, in

provincia di Salerno. Anche durante questi anni non perse tempo. Si dedicò alla preghiera e alla stesura di alcuni libri. Tra le sue opere di carattere ascetico vanno annoverate: "Pratica d'amar Gesù Cristo", "Apparecchio [preparazione] alla morte" e "Le glorie di Maria". Su tutte emerge la "Teologia morale", opera classica e imperitura, in cui mantenne una posizione di equilibrio e di pratica prudenza tra i due estremi del rigorismo e del lassismo.

Morì a Nocera de' Pagani il 1° agosto 1787. Beatificato nel 1816, venne canonizzato nel 1839 da Papa Gregorio XVI e, nel 1871, dichiarato Dottore della Chiesa da Papa Pio IX. Nel 1950, Papa Pio XII gli conferì il titolo di "Celeste patrono di tutti i confessori e moralisti".

L'Allamano non nascondeva di avere un certo legame di spirito e di pensiero con S. Alfonso Maria de' Liguori. Ciò era originato da tanti motivi, ma si spiegava soprattutto per il fatto che S. Alfonso era considerato da tutti e a buon diritto il "maestro" di quella morale "benigna" sostenuta e insegnata nel Convitto Ecclesiastico, di cui l'Allamano era Rettore.

S. Alfonso fu proposto come protettore speciale dell'Istituto per l'anno 1913 con queste parole: «Per quest'anno, ho scelto un gran santo: S. Alfonso Maria de' Liguori».⁷⁹⁹ L'Allamano trovò in lui un valido sostegno per la propria attività sia pastorale, specialmente nel sacramento della confessione, e sia pedagogica. Il nome di S. Alfonso appare frequentemente nelle conferenze domenicali.⁸⁰⁰ Alcuni punti della sua dottrina richiedono una speciale attenzione, perché in essi appare con evidenza l'intesa tra i due uomini di Dio.

Maestro e guida dei teologi moralisti

È questo il primo e più importante aspetto che collega l'Allamano a S. Alfonso. Per comprenderlo bisogna fare un passo indietro. Quando, nel 1882, l'arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi, dietro richiesta dell'Allamano, permise la riapertura presso il santuario della Consolata del Convitto Ecclesiastico, che da alcuni anni aveva spostato in seminario sotto la sua diretta sorveglianza, la condizione da lui posta era precisa: l'Allamano avrebbe dovuto assumersi personalmente l'insegnamento della teologia morale. Pur non essendo questa la prospettiva dell'Allamano, tuttavia aderì per obbedien-

za, ponendo, però, anch'egli questa coraggiosa condizione: "Ma non adotterò i suoi trattati". Mons. Gastaldi, infatti, seguiva una morale piuttosto rigorista che aveva esposto in trattati da lui composti per i sacerdoti del Convitto. "Di te mi fido" fu la risposta definitiva dell'arcivescovo. Così l'Allamano ebbe la possibilità di seguire la via tracciata in precedenza dallo zio S. Giuseppe Cafasso e proporre la morale benigna che faceva capo a S. Alfonso.

Per l'Allamano S. Alfonso era una garanzia. In campo morale lo definiva: «Aiuto ed esempio ai sacerdoti e ai teologi per lo studio della morale»,⁸⁰¹ «teologo benigno»,⁸⁰² una garanzia, perché «di S. Alfonso la Chiesa disse che in tutto "si può seguire con sicurezza"»,⁸⁰³ Questo cammino sulle orme di S. Alfonso aiutò l'Allamano a formare schiere di sacerdoti impegnati, equilibrati e comprensivi, che proponevano un cammino di vita cristiana secondo il volto misericordioso del Padre rivelato da Gesù.

I suoi due amori

L'Allamano fu pure colpito da quelli che chiamava "i due amori" di S. Alfonso: «Dobbiamo imitarlo nell'amore a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. Egli fu distinto in questi due amori, fin da giovane faceva la visita [a Gesù nel Tabernacolo] da cui riconosce la sua vocazione. [...] Della Madonna poi parla con grandissimo affetto».⁸⁰⁴ L'Allamano si soffermò su ognuno di questi due amori, perché erano anche i suoi e intendeva illustrarli compiutamente e trasmetterli.

Amore all'Eucaristia

Anzitutto, l'amore all'Eucaristia. Nell'insegnamento dell'Allamano il discorso sull'Eucaristia è abbondantissimo e spazia su tutti gli aspetti del Mistero Eucaristico, con particolare attenzione all'Eucaristia come sacrificio, come cibo e come presenza reale. Nell'insegnamento di S. Alfonso, però, egli evidenziò principalmente due aspetti: la vista al SS. Sacramento e la genuflessione come segno di adorazione. Sono solo due particolari dai quali, però, emerge una dimensione essenziale della spiritualità dell'Allamano che intendeva for-

mare, come diceva, "missionari e missionarie eucaristici". Sono interessanti alcune sue espressioni al riguardo.

Per l'Allamano il Tabernacolo era il centro della casa.⁸⁰⁵ «In particolare, qual è la nostra devozione verso [...] il SS. Sacramento, che è la devozione delle devozioni? S. Alfonso confessa di dovere alla sua devozione alle visite al SS. Sacramento la vocazione allo stato religioso. Gesù Sacramentato è sempre con noi per santificarci, e noi ci sentiamo [attirati] verso di Lui? Quando entriamo in cappella, quello sguardo di fede... e così via».⁸⁰⁶ «S. Alfonso diceva: "Ma perché andiamo in tanti santuari, Terra Santa, S. Giacomo [di Compostela], ecc. ed ora a Lourdes; ogni tabernacolo ha Nostro Signore ed è il miglior santuario, c'è, c'è, c'è proprio, non solo rappresentato: se sarete devoti di Gesù Sacramentato non potete fare a meno di riuscire santi sacerdoti».⁸⁰⁷ «S. Alfonso era devoto del SS. Sacramento. [...]. Questa pratica di fede è come tanti raggi che partono di là da Gesù, e ritornano là. Un piccolo sacrificio, un piccolo pensiero a Gesù, aiuta, e sta tutto lì, saper vivere praticamente di fede. Gesù è nel SS. Sacramento solo per noi. Gesù è là. Queste visite a Gesù quando si può sono quelle che mantengono la vita di fede».⁸⁰⁸ «Anelare di stare sempre con Gesù Sacramentato per amore, gratitudine ed anche per nostro interesse. Dalla devozione del SS. Sacramento ci possiamo aspettare ogni sorta di grazie, come diceva S. Alfonso de' Liguori che attribuiva appunto a questa sua devozione tutti i doni e favori che aveva ricevuti da Nostro Signore».⁸⁰⁹

Della genuflessione, poi, l'Allamano parlò diverse volte e quasi sempre in relazione all'esempio di S. Alfonso. La volontà di fare la genuflessione con fede, ma anche con esattezza esteriore, entrava nel quadro più ampio dell'insegnamento dell'Allamano circa la precisione nelle cerimonie liturgiche, che richiedono l'attenzione indispensabile per compiere in modo nobile tutti gli atti di culto.

Ci sono confidenze dell'Allamano piuttosto anziano, che riassumono il suo pensiero sulla genuflessione: «Sant'Alfonso a 90 anni faceva genuflessione fino a terra: benché poi non potesse più rialzarsi senza l'aiuto di due sacerdoti. [...]. Questa casa dovrebbe sempre essere modello: mi fa tanto piacere che voi le eseguite bene. Credetemi: se c'è affezione alle ceri-

monie ci sono tante benedizioni di Dio. Bisogna farle con diligenza!». ⁸¹⁰ «Dopo 50 anni di Messa non ho nessun “regret” [rimorso] d’averla detta male. Le cerimonie le ho sempre fatte bene e se mi scappasse una cosa, me ne accorgerei. Ho tante miserie... ma la Santa Messa ho sempre cercato di dirla bene. [...] Voglio imitare S. Alfonso il quale quando non ne poteva più si faceva aiutare nelle genuflessioni». ⁸¹¹ «Mi piace tanto Sant’Alfonso che faceva la genuflessione fino a terra: ed anch’io ho sempre fatto il possibile, ed ora non posso e me ne rincresce. Stamane non ho voluto dire la S. Messa in pubblico per non dare scandalo. E voi non dovete scandalizzarvi se venendo da voi non la posso fare proprio bene, perché nell’intenzione voglio proprio farla bene. In qualunque chiesa pensate che c’è il Signore, benché non ci sia tanta esteriorità: in Africa dovreste celebrare sotto la tenda, ed allora sì che ci vorrà fede». ⁸¹²

Amore alla Madonna

L’Allamano si trovava a suo pieno agio con S. Alfonso, che definì: «Il gran devoto di Maria». ⁸¹³ L’amore alla Madonna fu una delle caratteristiche anche dell’Allamano, amore che seppe trasmettere non solo ai membri dei suoi due Istituti, ma anche a tutti coloro che lo avvicinavano e, attraverso il rinnovamento del santuario, a tutta la città di Torino e non solo.

L’amore alla Madonna nell’Allamano assunse la connotazione specifica dell’amore alla Consolata. L’esperienza di oltre quarant’anni come Rettore del santuario maturò in lui una speciale relazione con la SS. Consolata, della quale si riteneva, come confidava con semplicità, “tesoriere”, “segretario” e “custode”. Un giorno gli sfuggì questa confidenza, che suona quasi come una sintesi della sua vita: «Che volete!...è una devozione che va al cuore». ⁸¹⁴

Riguardo all’amore di S. Alfonso per la Madonna l’Allamano seppe scorgere molti aspetti importanti. Affermava: «S. Alfonso dice che qualcuno ha paura di esagerare parlando delle prerogative della Madonna; no no, non la loderemo mai abbastanza». ⁸¹⁵ Circa la predicazione sulla Madonna: «Era principio generale di S. Alfonso di parlare sempre di Maria, e si era proposto di non scrivere mai nessun libro e di non fare

mai nessuna predica senza parlare di Maria. [...]. E l'ha sempre fatto, ed era tanto devoto della Madonna. [...]. È una grazia di Dio di poterne parlare un po'. Corrispondere un po' a quello che essa stessa dice di sé nel Magnificat: "Tutte le generazioni mi diranno beata!". Passeranno secoli e secoli, e mi diranno ancora sempre beata!». ⁸¹⁶

Sulla preghiera mariana del S. Rosario, l'Allamano non cessò mai di insistere: «Dunque oggi desidero che facciate il proponimento di dire sempre il Rosario in chiesa coi confratelli più che è possibile: mai che si vada a letto senza aver recitato il Rosario», ⁸¹⁷ «Il Rosario poi, naturalmente, deve essere la vostra preghiera quotidiana di tutta la vita; mai lasciarlo». ⁸¹⁸ Sicuramente anche S. Alfonso fu di ispirazione per questa insistenza: «S. Alfonso [dice che il S. Rosario è] l'ossequio più gradito alla SS. Vergine, e bella speranza di salvarsi in chi con affetto e perseveranza lo recita ogni giorno». ⁸¹⁹

La famosa opera ascetica di S. Alfonso sulla Madonna, "Le Glorie di Maria", fu ampiamente valorizzata dall'Allamano. Nei suoi manoscritti delle conferenze la cita diverse volte. Si soffermò ad illustrarla, mentre spiegava la "Salve Regina" in preparazione alla memoria liturgica del "Nome di Maria" il 10 settembre 1916: «S. Alfonso ha scritto "Le Glorie di Maria", le quali sono nient'altro che una spiegazione della Salve Regina; più vi sono alcuni discorsi, ma la parte principale de "Le Glorie di Maria" è costituita dalla Salve Regina. Questo libro a cui tutti ricorrono per le prediche ed i discorsi della Madonna, è una fontana, una vera sorgente per la predicazione e non è nient'altro che una spiegazione della Salve Regina. S. Alfonso dice che questa è una devotissima orazione, dove si trovano a meraviglia dimostrate la potenza e la misericordia della Vergine». ⁸²⁰

S. Alfonso fu pure ammirato per altri aspetti di carattere mariano, quali la devozione all'Immacolata, all'Assunta, a Maria Regina dei martiri e, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, alla Consolatrice e Custode degli Apostoli e della Chiesa nascente. ⁸²¹

Maestro di preghiera

Anche per quanto riguarda la preghiera in generale e, in particolare la meditazione, l'Allamano si riferì spesso alla dottrina di S. Alfonso. Anzitutto sulla necessità della preghiera: «S. Alfonso scriveva di continuo, era Vescovo, superiore di comunità, eppure se non si trovava il tempo se lo provvedeva, ma non lasciava di pregare. Fa pena sentir dire: non posso pregare, perché ho tanto da predicare! Predichi! e grida al vento! Se non c'è la pioggia della grazia di Dio è tutto inutile, e che fa?». ⁸²² «Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più. S. Alfonso aveva quattro ore di preghiera particolare». ⁸²³

E qui l'Allamano riportava spesso il famoso detto di S. Alfonso: «Chi prega si salva e chi non prega si dann». Questa affermazione appare piuttosto dura, ma l'Allamano la riproponeva senza esitazione e più di una volta, per convincere i suoi giovani che la preghiera è indispensabile soprattutto per gli apostoli. Voleva aiutarli a superare il rischio dell'attivismo a scapito della vita interiore: «Tutti i santi raccomandano l'orazione; ed essi pregavano molto. [...] L'orazione è necessaria di necessità di mezzo, cioè chi la omette non può salvarsi. Ciò che fece dire a S. Alfonso: «chi prega si salva, e chi non prega si dann». E veramente per salvarci abbiamo bisogno di aiuti quotidiani, che stabilì il Signore di non concedere che a coloro che li domandano, che pregano, secondo [quanto è stato] detto: «chiedete... e vi sarà dato» ⁸²⁴. Ancora: «S. Alfonso scrive che chi prega si salva, e chi non prega si dann. Io mi permetto di aggiungere: Chi prega corrisponde alla vocazione e vi sarà fedele, chi non prega e bene non corrisponde e la perderà. Credete a me che ho esperienza». ⁸²⁵

Anche sull'importanza della meditazione per la vita spirituale S. Alfonso offrì suggerimenti all'Allamano: «S. Alfonso scrisse che tutti i santi si fecero santi per la orazione mentale. [...] Eppure anche tra i religiosi non se ne dà tutta l'importanza, la si lascia con facilità e non si fa bene e con profitto». ⁸²⁶ «Tenete ben presente il detto di S. Alfonso: doversi tenere come perduto il giorno in cui non si fa la meditazione». ⁸²⁷ La ragione di questa certezza sta nel fatto che la meditazione incide praticamente nella vita della persona, obbligandola ad

entrare in se stessa e a rendersi conto della propria situazione spirituale: «Meditazione e peccato non possono stare insieme, dice S. Alfonso, mentre con questo può stare ogni opera buona anche la S. Messa. [...]. Neppure la tiepidezza può stare con la meditazione».⁸²⁸

Per esaminare una vocazione “speciale”

L'Allamano prendeva in esame le motivazioni di una vocazione così detta “speciale”, cioè al sacerdozio, alla missione e alla vita consacrata, con grande equilibrio. Il suo pensiero era piuttosto semplice: non pretendeva dei segni straordinari, ma richiedeva predisposizione personale, doti proporzionate, volontà seria e impegno. Come era logico, data la sua posizione di educatore di sacerdoti e di fondatore di Istituti missionari, l'Allamano trattò diffusamente della vocazione. Spiegava quali sono i segni che ne indicano la validità. Affermava che la vocazione non è di per sé obbligatoria, ma che è rischioso per chi si sente chiamato porsi su una via diversa da quella proposta da Dio. Soprattutto insisteva sul fatto che bisogna essere decisi, perché la vocazione richiede corrispondenza e può anche essere perduta: «S. Alfonso dice che ci sono molti modi di conoscerla anche da noi, direttamente, nei ritiri spirituali, colla preghiera... e poi tenere il silenzio... Ma se bisogna attendere la vocazione dal Signore, non bisogna aspettare che ci mandi un Angelo, neppure bisogna aspettare un segno straordinario, neppure bisogna aspettare una regola certa; il Signore certe volte lo fa, ma ordinariamente si serve solo di mezzi ordinari».⁸²⁹

Inoltre: «S. Alfonso dice che chi chiamato alla Religione non la segue per sé non fa peccato, perché è solo un consiglio; ma praticamente esce da quella via dove Dio gli aveva destinato le grazie. Per la [vocazione] sacerdotale si dimostra ingrato a Dio, che lo vuol suo ministro e strumento delle sue grazie per le anime. Quanto alla [vocazione] missionaria si priva di tanti meriti per il Cielo fors'anche della gloria del martirio».⁸³⁰ Nel suo manoscritto, partendo da S. Alfonso, l'Allamano spiegò compiutamente il proprio pensiero: per la vocazione alla vita religiosa c'è libertà,⁸³¹ perché essa si ricollega con la proposta di Gesù al giovane ricco: “Se vuoi...”; mentre per le vocazioni al sacerdozio e all'apostolato missio-

nario è diverso, in quanto si fondano sulla chiamata e sull'invio degli apostoli da parte di Gesù.⁸³²

L'Allamano si permise pure di completare l'elenco dei segni che S. Alfonso indicava per giudicare l'autenticità di una vocazione, adattandolo alla natura dei propri Istituti: «Per accertarsi della vera vocazione, scrive S. Alfonso bastano tre cose: 1) Buon fine, cioè di allontanarsi dai pericoli del mondo, di meglio assicurarsi la salute eterna o di stringersi maggiormente con Dio. [...]. 2) Non vi sia impedimento positivo di sanità, di talento ecc. 3) Accettazione dei superiori. Ma per noi in più: 1) Vivo desiderio di salvare anime infedeli con volontà efficace di usarne i mezzi; 2) Secondo il programma [dell'Istituto]; - 3) Accettazione con piena conoscenza, quindi apertura di se stesso».⁸³³

Tra le condizioni per giudicare la correttezza della vocazione è indispensabile che il fine sia retto. L'Allamano era chiaro, anzi piuttosto esigente su questo punto: «S. Alfonso dice che non ha fine buono quello che va in religione per star meglio che a casa, più tranquillo, più comodo; di liberarsi dallo stato umile, di far piacere ai parenti (adesso quest'ultima cosa non capita quasi più); oppure quando non si sa che cosa far d'altro... Oh! il Signore prende solo il rimasuglio? Dunque avere il fine retto. E chi non l'avesse? Lo metta adesso».⁸³⁴

C'è ancora un particolare da non tralasciare. L'Allamano esprimeva rispetto e riconoscenza ai genitori dei suoi giovani, perché avevano donato un figlio o una figlia alla missione. Affermava, anzi, che i genitori partecipavano ai meriti dell'apostolato dei loro figli,⁸³⁵ e anche che «il lasciare i parenti non toglie l'affetto: si amano sempre».⁸³⁶ Tuttavia, aveva il coraggio di chiedere ai genitori e ai figli il coraggio dell'obbedienza alla vocazione. E su questo particolare aspetto era in sintonia con S. Alfonso, il quale sosteneva che circa la vocazione non si dovevano necessariamente interpellare i genitori.⁸³⁷

Ostacoli alla santità

Se c'è un termine familiare all'Allamano e ripetuto un numero incalcolabile di volte è: "santità" o, come diceva an-

che: “perfezione”. Era evidente che egli mirava prima all’essere dei suoi missionari e poi al loro operare. Quando partivano per la missione, lasciava loro tre ricordi che gli stavano a cuore e che garantivano la loro santità apostolica: spirito di preghiera, spirito di mansuetudine e spirito di distacco.⁸³⁸ Circa lo spirito di distacco spiegava a un missionario in partenza: «Ora tu lasci la patria, i parenti ed ogni cosa del mondo civile, e ne fai con generosità il sacrificio. Sta però fermo ed attento perché altri attacchi non sottentrino ai primi, attacco a certe comodità, a preminenze ed alla propria volontà».⁸³⁹

Non per nulla l’Allamano si riferiva volentieri alla dottrina di S. Alfonso sugli “attacchi” disordinati, che diventano necessariamente “ostacoli” alla santità: «S. Alfonso scrive che chi desidera di farsi santo in religione bisogna che si distacchi da tutto, e principalmente da quattro cose: 1) dalle comodità; 2) dai parenti; 3) dalla propria stima; e 4) dalla propria volontà».⁸⁴⁰ Questo è lo schema manoscritto, che poi sviluppò punto per punto.

Circa il distacco dalle comodità: «S. Alfonso pone per prima condizione alle anime religiose, desiderose di perfezione, il distacco dalle comodità. Già lo scrisse S. Paolo: “Ognuno cerca le sue cose non quelle di Gesù Cristo”; cioè non “qualcuno”, ma “ognuno”, tutti cercano le proprie comodità ed interessi. In comunità quanti pochi vivono staccati dai piccoli comodi, indifferenti all’abitazione, al cibo, al vestito ecc. Se questo facessero abitualmente, e questo buon abito portassero in missione, quanto maggior bene opererebbero!». ⁸⁴¹

Circa poi il distacco dalla propria stima: «Distaccarsi dalla propria stima. [...]. Il Signore ha detto che chi vuole seguirlo, per prima cosa deve rinnegare se stesso. Diceva un Santo Padre: “Non è tanto difficile lasciare tutto il resto come è difficile lasciare noi stessi”. Si lasciano tante cose, ma questo “se stesso” l’abbiamo sempre con noi. È molto difficile lasciarlo. Perciò Nostro Signore lo dice bene: “Se vuoi seguirmi nella perfezione, devi rinnegare te stesso”. Sì, porre sotto i piedi la propria stima. Ah, finché uno ha stima di se stesso, non rinnega se stesso! ...». ⁸⁴² «S. Alfonso dice che il maggior sacrificio non è quello di lasciar la roba, la patria, i parenti,

ma quello di lasciar noi medesimi. La nostra stima: questo è il pensiero che ci crocifigge». ⁸⁴³

Infine, circa il distacco dalla propria volontà: «S. Alfonso, come vi dissi altra volta, pone tra i principali ostacoli alla perfezione religiosa l'attaccamento alla propria volontà che, dice, è la cosa più necessaria a vincere, consacrando questa volontà alla santa ubbidienza». ⁸⁴⁴ «S. Alfonso contava tra i primi ostacoli alla perfezione quattro cose. [...]. La propria volontà è la principale. Quando si facessero i sacrifici per amor di Dio, non per propria volontà, per proprio giudizio, eh!... avremmo fatto una lunga strada nella via della perfezione». ⁸⁴⁵

43 **GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO**

AVEVA PIÙ FEDE LUI CHE TUTTA TORINO INSIEME

Giuseppe Benedetto Cottolengo nacque a Bra il 3 maggio 1786, primo di dodici figli, da Giuseppe Antonio e da Benedetta Chiarotti. I Cottolengo si erano trasferiti a Bra provenendo dalla Provenza (Couttolenc). Famiglia di intraprendenti mercanti di stoffe, la loro abilità negli affari fu tramandata anche allo stesso Giuseppe Benedetto, il quale si dimostrò avveduto nella gestione economica della sua opera. Fu la madre, originaria di Savigliano (TO) a impartirgli i principi della vita cristiana.

A motivo dell'invasione del Piemonte da parte dei soldati di Napoleone I, parte dei suoi studi di teologia, iniziati nel 1802, furono fatti in clandestinità, prima nella città natale e poi ad Asti. Venne ordinato sacerdote l'8 giugno 1811 nella cappella del seminario di Torino e celebrò la prima Messa a Bra il giorno seguente. Nel novembre 1813 fu nominato viceparroco a Corneliano d'Alba. Col declino di Napoleone, poté riprendere gli studi teologici fino alla laurea. Nel 1818 venne nominato Canonico del "Corpus Domini". La meditazione della biografia di S. Vincenzo de' Paoli lo condusse ad una maturazione della personalità umana e spirituale.

La sua intuizione di scegliere la via della carità eroica ed assoluta ebbe origine nel settembre 1827 a Torino, quando venne chiamato al capezzale di una donna francese al sesto mese di gravidanza, Giovanna Maria Gonnet, affetta da tubercolosi e morente. Era stata portata dal marito in vari ospedali, ma in nessuno venne accettata. Di fronte alla tremenda agonia della giovane

donna, lasciata morire in una stanza di un misero albergo, circondata dal dolore dello sposo e dei figli piangenti, il Cottolengo sentì l'urgenza interiore di creare un ricovero per quanti non erano accettati altrove. Trovò una casa al centro di Torino detta "Volta Rossa" e vi aprì il "Deposito dei Poveri infermi del Corpus Domini". Dopo tre anni, a causa di un'epidemia di colera, il Governo gli ordinò di chiudere il ricovero. Si trasferì in Borgo Dora, dove nel 1832 fondò quella grande realtà tuttora esistente: la "Piccola Casa della Divina Provvidenza", più comunemente conosciuta con il nome del suo fondatore:

il "Cottolengo". Diede inoltre vita ad alcune famiglie religiose di suore,

fratelli laici e sacerdoti. Passò gli ultimi giorni della sua vita a Chieri (TO) nella casa del fratello Luigi, anch'egli sacerdote. Sul letto di morte invitò i suoi figli e figlie a ringraziare con lui la Provvidenza. Morì, stremato di forze, il 30 aprile 1842. Venne beatificato da Papa Benedetto XV il 29 aprile 1917 e canonizzato da Papa Pio XI il 19 marzo 1934.



S. Giuseppe Benedetto Cottolengo fu il capostipite di una schiera di santi sacerdoti che, dopo di lui, resero celebre la Chiesa subalpina. L'Allamano lo considerava come il "nostro Cottolengo"⁸⁴⁶ e diceva ai missionari: «Tenetelo come protettore vostro: è un santo torinese, quantunque nato a Bra».⁸⁴⁷ La cosiddetta "Piccola Casa", che l'Allamano frequentava e che considerava un vero "miracolo",⁸⁴⁸ era un gioiello che aveva reso celebre il Cottolengo e il vanto dell'intera città.⁸⁴⁹

Il nome del Cottolengo è presente nelle conversazioni dell'Allamano e in modo sempre intenso.⁸⁵⁰ Alcune massime che il Cottolengo trasmise alla Piccola Casa furono raccomandate pure dall'Allamano, in particolare: il testo paolino di 2Cor 5,14: "La carità di Cristo ci spinge".⁸⁵¹ Soprattutto il magnifico grido di ringraziamento: "Deo Gratias [grazie a Dio]",⁸⁵² e la giaculatoria popolare: "Vergine Maria Madre di Gesù, fateci santi". Riguardo a questa giaculatoria ecco un suggerimento dell'Allamano alle missionarie: «Uno dei caratteri del Cottolengo è la sua devozione verso la Madonna. Egli voleva che tutti i mesi dell'anno fossero mesi della Madonna. [...] Raccomandatevi al Cottolengo, e dite sovente la giaculatoria, se volete, con l'aggiunta che faccio io: "Vergine Maria, madre di Gesù e madre mia, fateci sante". Meglio al plurale, «fateci», che «fatemi» santa al singolare, perché siamo in comunità».⁸⁵³

Tra l'Allamano e il Cottolengo sorse spontaneamente un legame spirituale, che produsse frutti di bene, sia sul piano della vita spirituale che su quello dell'azione missionaria.

Un intenso legame

Che tra il Cottolengo e l'Allamano ci fosse un intenso legame lo prova questa confidenza molto familiare da lui fatta alle missionarie il 30 aprile 1920: «Oggi è la festa del beato Cottolengo. [...] A lui raccomandatevi, sia perché è nostro, sia perché è il Santo della confidenza. [...] Raccomandatevi qualche volta a questo Santo perché ci aiuti. Prima d'incominciare l'Istituto io sono andato a pregare sulla sua tomba. Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi santi. [Al Cottolengo] ho detto: "Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto tanto volentieri il canonico, eppure avete fatto questo [cioè, la Piccola Casa della Divina Provvidenza]. Dunque, devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi».⁸⁵⁴

Questo incontro interiore con il Cottolengo si era impresso nel ricordo dell'Allamano. Lo aveva già manifestato anni prima, mentre accompagnava le missionarie ad un pellegrinaggio all'urna del beato nella chiesa della Piccola Casa.

Ecco un tratto del resoconto che una suora annotò del breve discorso pronunciato dall'Allamano: «Altra ragione e spinta al nostro pellegrinaggio, aggiunge egli, essere stato un suo antico soave ricordo. [...] Nei giorni in cui doveva prendere la definitiva decisione per fondare l'Istituto, sebbene il suo progetto già avesse avuto ineccepibili incoraggiamenti, pure egli era ancora in certi momenti turbato da quelle assillanti perplessità ed ansie, che sempre persistono quando si tratta di decisioni di grande importanza e conseguenza. In tali interiori agitazioni se ne venne un dì alla tomba del venerabile Cottolengo, per raccomandarsi al suo patrocinio ed essere sempre meglio illuminato sulla volontà di Dio. Nello stesso momento della preghiera senti in cuore un vivissimo conforto: una pace, una luce completa si diffusero nel suo spirito; per cui, dissipato ogni dubbio e vinta ogni titubanza, si pose senz'altro animosamente all'opera. Oggi che il venerabile di quel giorno è stato esaltato alla gloria dei santi, non sarà augurio e pegno di celestiali incrementi dell'Istituto l'invocarne un'altra benedizione?». ⁸⁵⁵

Ci sono altri fatti che spiegano la spontaneità con la quale l'Allamano parlava del Cottolengo. Durante il processo canonico, l'Allamano svolse la funzione di "sotto-promotore", offrendo un contributo allo svolgimento, ma anche arricchendo di molto la propria conoscenza. Sembrava orgoglioso di avere compiuto questo servizio. Mostrò pure con soddisfazione la reliquia ricevuta in dono al termine dei lavori, donandola poi all'Istituto: «Vi ho portato un bel regalo: le reliquie del beato Cottolengo. E doppia; un pezzetto di ossa, ed i capelli; e la storia è questa: Quando ero sotto-promotore della causa del beato Cottolengo, il promotore di Roma come premio quando tutto era finito, ha preso un pizzico di capelli, e ne ha fatto un regalo a quelli che avevano lavorato dieci anni con lui; ed io l'ho sempre tenuto chiuso fino adesso; e adesso l'ho portato al Padre lì al Cottolengo e lui ha aggiunto un pezzetto di reliquia tolto dalle ossa». ⁸⁵⁶

C'è poi da aggiungere un altro fatto di sommo valore, che segnò i primi anni della missione dei Missionari della Consolata in Kenya: le loro prime collaboratrici, giunte appena un anno dopo di loro, furono le Suore Vincenzine del Cottolengo. Ciò che è significativo è che l'Allamano, appena per-

cepi la necessità di inviare anche delle missionarie, si sia rivolto al Cottolengo. Era certo di andare a colpo sicuro, soprattutto per lo spirito di carità e di generosità che vedeva animare la Piccola Casa. Si può leggere la reazione dell'Allamano a questa generosa collaborazione in queste parole da lui stesso scritte in occasione della beatificazione del Cottolengo: «Come Superiore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, mi è gradissimo tributare al Beato la mia profonda riconoscenza. I primi Missionari della Consolata arrivati in Africa, trovando subito - davanti al campo immenso che s'apriva - piccolo il proprio numero e non adatte a loro certe mansioni, mi chiesero aiuto di suore. L'Istituto essendo ancora troppo giovane per sdoppiarsi, come poi fece, in una seconda sezione di missionarie, mi rivolsi al quarto successore del Cottolengo, il quale volenteroso mi accordò un primo manipolo, seguito poi da altri, di Vincenzine. A queste figlie primogenite del Beato si aprì così tra i non cristiani un nuovo campo, desiderato e profetato dal loro Santo Fondatore. [...]. Mirabile fu la fermezza con cui queste cooperatrici dei miei missionari li coadiuvarono nelle difficoltà degli inizi straordinariamente ardui e duri [...]. Alcune di esse ne meritavano già il premio, volate in cielo; ma altre ne presero il posto; e anche oggidì, in numero di 36, compatte e sempre molto agguerrite contro il clima, istruite da lunga pratica, compiono un'opera apostolica di cui la loro modestia vieta di dire il valore e il merito, precedendo, come anziane, le già numerose Missionarie della Consolata, divenute loro compagne di apostolato».⁸⁵⁷

Protettore per l'anno 1918

Con queste premesse, era logico che l'Allamano designasse il Cottolengo come protettore annuale dei missionari e delle missionarie. Cosa che fece per l'anno 1918, quando la prima guerra mondiale non era ancora terminata e le ristrettezze soprattutto per il cibo erano molto gravi. Nella conferenza del 1 gennaio egli comunicò il nome del protettore, spiegando anche i motivi della scelta. Ai missionari disse: «Dunque quest'anno vi propongo per protettore il beato Cottolengo: è opportuno come la sua beatificazione. Ora che nel mondo non c'è più carità bisogna proporre come esempio chi

ebbe gran carità, perché nelle guerre presenti c'è proprio una mania di distruggersi come belve. Ed anche per noi; il beato Cottolengo vi farà esercitare la carità verso il prossimo: bisogna imparare a volersi bene e a sapersi sopportare. E poi anche a esercitare la carità verso gli infedeli; fin da ora, col pregare per loro; con lo studiare, col fare tutti i nostri doveri, specialmente quando costa di più». ⁸⁵⁸

Con le missionarie l'Allamano spiegò altri motivi in favore della scelta: «Il protettore di quest'anno sarà il beato Cottolengo. Questo Santo è nostro e poi è nel primo anno della sua beatificazione. Egli non era ai suoi tempi nelle circostanze le più favorevoli, gli dicevano che perdeva la testa. Il Beato aveva volontà di farsi santo. Fu molto tribolato nella sua vita; adesso l'opera cammina, ma in principio non era tanto facile. C'è molto egoismo in questo mondo, abbiamo bisogno della sua carità. Le virtù più da imitare in lui sono: la fiducia in Dio e l'abbandono in Dio, sia per l'Istituto che in particolare [per ognuno di noi]. L'Istituto qui di chi è? È del Signore e della Madonna, quindi abbandono, sia per l'Istituto che per noi in particolare, e fiducia in Dio». ⁸⁵⁹

Santo della carità operosa

L'Allamano ammirò l'ardore apostolico e la generosità del Cottolengo, effetto necessario del fuoco di carità che gli bruciava dentro. Addirittura confidò alle missionarie di avere anche lui fatto un percorso analogo: «Il beato Cottolengo poteva starsene lì tranquillo era canonico al Corpus Domini e poteva condurre una vita non faticosa. Poteva dire il suo breviario, passeggiare, leggere il giornale, andarsene a cena senza preoccupazioni... ed invece? Sapete quel che ha fatto. Anch'io potrei starmene tranquillo: andrei fino in coro; poi me ne andrei a pranzo..., poi leggerei un po' la Gazzetta... e poi mi metterei a dormire un poco... e poi, e poi... (con forza) e poi... me ne morirei da folle... È questa la vita che si deve fare? Vedete, siamo destinati a voler bene al Signore. Dobbiamo far del bene, il più possibile». ⁸⁶⁰

Questo ardore interiore era scaturito pure dal fatto che il Cottolengo si fidava della volontà di Dio, senza badare alle "dicerie" umane: «Se il beato Cottolengo avesse dato retta al giudizio degli uomini ed avesse aspettato l'approvazione o te-

muta la disapprovazione altrui, ah! poveretto, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Gli dicevano: Oh! che bisogno di prendere tanti ammalati; e poi costa... e poi non ha denari... Che bisogno c'è di metter su tante cose?... Eppure la sua missione era quella e lui non temeva mai nessuno; cercava e prendeva sempre tutti i disgraziati». ⁸⁶¹

Santo della fede illimitata nella Provvidenza

Sul tema della fiducia nella Provvidenza l'Allamano si trovava in pieno accordo con il Cottolengo, modello universalmente riconosciuto. Parlando alle missionarie fece questa confidenza: «Chi è la Consolata per noi? È lei che ha fondato l'Istituto, che lo dirige, che ci manda il pane quotidiano. Ce la porge di sua mano la pagnotta, la pietanza... Alle volte capita che non c'è del denaro per una nota che si deve pagare al domani. Si arriva fino alla sera che i denari mancano; però vi assicuro che non ho mai lasciato di dormire un sonno grosso così per fastidio di denaro; ebbene al domani i soldi arrivano, ed il debito viene soddisfatto. Se la Madonna si occupa tanto di queste materialità, che cosa sarà per le cose spirituali?». ⁸⁶²

I riferimenti dell'Allamano alla fede del Cottolengo sono forse i più spontanei e convinti: «Il Cottolengo fu l'uomo della fede. [...]. Un vescovo diceva: "Se a Torino mancasse la fede, il Cottolengo ne avrebbe per tutti". ⁸⁶³ «Del Cottolengo si disse che aveva più fede che tutta Torino insieme». ⁸⁶⁴

Questi riferimenti alla fede del Cottolengo, però, sono praticamente sempre intesi come "speranza" o "fiducia" nella Provvidenza. Anche all'Allamano non sfuggì il famoso episodio del "marengo": «Il Cottolengo fu modello di questa virtù; quando una suora si lamentò che aveva più solamente un marengo per mantenere più di cento ricoverati, egli glielo tolse e gettò via, dicendole che così confiderebbe più in Dio, che provvede, come avvenne». ⁸⁶⁵ «Oggi è la festa del beato Cottolengo. [...]. A questo Santo raccomandatevi, sia perché è nostro, sia perché è il Santo della confidenza. Quante volte non aveva niente da dare da mangiare ai suoi poveri e li faceva pregare per ottenerne. Arrivavano poi i carri di farina o d'altre cose. Era così confidente nella Provvidenza di Dio per i suoi poveri che ha fatto persino dei miracoli. [...]. Raccomandatevi qualche volta a questo gran Santo perché ci aiuti». ⁸⁶⁶

Anche durante la guerra, l'Allamano indicò il Cottolengo come modello di impegno, senza scoraggiarsi: «Il beato Cottolengo non si trovava nelle condizioni più favorevoli per farsi santo e se vi è riuscito è perché l'ha voluto fermamente. Siamo anche noi in tempi difficili... Imitiamolo nella sua confidenza e nel suo abbandono in Dio sia in generale che nel particolare. Questo non vuol dire che non ci sia energia... Il Cottolengo ne era pieno».⁸⁶⁷

C'è ancora un particolare da aggiungere: più di una volta l'Allamano abbinò il Cottolengo al Cafasso proprio riguardo la virtù della speranza e confidenza in Dio: «Quest'uomo [il Cottolengo] colla confidenza in Dio ha fatto un bene immenso e in mezzo a tanti mali si è fatto santo! La speranza in Dio è anche il carattere del Cafasso! Era proprio confidato in Lui e non si curava dei giudizi degli uomini, del mondo, ma solamente di piacere a Dio».⁸⁶⁸

GIOVANNI MARIA VIANNEY CURATO D'ARS

CONFESSAVA ANCHE 17 ORE AL GIORNO

Giovanni Maria Vianney nacque l' 8 maggio 1786 a Dardilly, nei dintorni di Lione, da Matteo Vianney e Maria Beluse, quarto di cinque figli. Cresciuto in questa famiglia di contadini, il piccolo Giovanni Maria trascorse l'infanzia nei campi, mentre il padre e la madre coltivavano la terra e i fratelli più grandi badavano al gregge o alle mucche. Cominciò a vent'anni la sua preparazione al sacerdozio presso l'abbé Balley, curato di Ecully. Superate confuse vicende per le quali fu considerato renitente al servizio militare, si poté trasferire nel seminario di Verrières per gli studi filosofici e poi in quello di Lione per gli studi teologici, che concluse con molta fatica. Ordinato sacerdote il 13 agosto 1815, venne nominato inizialmente vicario di Ecully. All'inizio non gli fu concessa la facoltà di confessare, perché non ritenuto idoneo a guidare le coscienze. Nel 1818 fu destinato come parroco ad Ars, piccolo villaggio di appena 230 abitanti. Vi arrivò a piedi, con la bisaccia sulle spalle e un paio di scarpe logore e infangate. Sin dal suo arrivo fece della chiesa la sua casa. Un po' alla volta risvegliò la fede dei suoi parrocchiani con la predicazione, ma soprattutto con la preghiera e la testimonianza di vita. Restaurò ed abbellì la chiesa. Fondò l'orfanotrofio "La Provvidenza" e si prese cura dei più poveri. Non passarono dieci anni che la sua fama di confessore, contro ogni previsione, attirò numerosi pellegrini. Il suo confessionale fu assediato dai penitenti; confessava fino a 17 ore al giorno. La sua unica preoccupazione fu la salvezza delle anime. I suoi insegnamenti e le sue omelie parlavano soprattutto della bontà e della misericordia di Dio. Visse poverissimo, accontentandosi del puro necessario. Morì a 73 anni il 4

agosto 1859 e i pellegrini non cessarono di accorrere ad Ars anche dopo la sua morte. Beatificato da Papa Pio X l'8 gennaio 1905, venne canonizzato il 31 maggio 1925 da papa Pio XI, il quale, nel 1929, lo proclamò patrono dei parroci.

Il nome del Curato d'Ars si trova nelle conferenze formative dell'Allamano con speciale riferimento alla S. Messa.⁸⁶⁹ Tuttavia, è pure presente per altri temi. Per esempio, spiegando come si devono studiare i misteri della fede, l'Allamano raccontò questo episodio: «Al beato Curato d'Ars una volta s'è presentata una persona in sacrestia; ed egli le mostrò l'inginocchiatoio per confessarla. E l'altra: "Ma io son venuto per disputare". Ma il beato continuava sempre a mostrargli l'inginocchiatoio. Quando si fu confessato gli domandò: "Volete ancora disputare adesso?" - "No, No!" - rispose...».⁸⁷⁰

Alle missionarie ribadì il medesimo concetto su come apprendere e vivere i contenuti della fede: «Bisogna studiare con devozione: avete capito? Studiare come se fossimo in chiesa. Il Curato d'Ars studiava sempre in sacrestia per essere vicino al Signore».⁸⁷¹



Parlando della mortificazione, l'Allamano portò l'esempio del Curato d'Ars per insistere su un concetto che ripeteva spesso ai suoi missionari, perché non si limitassero a lavorare, ma fossero fedeli alla preghiera: «Buona è la preghiera con il digiuno», cioè con qualsiasi sorta di penitenza. Questo ricordatelo specialmente quando sarete in

missione, quando vorrete convertire qualche ostinato. Così faceva il beato Curato d'Ars». ⁸⁷² Al termine di una conferenza sulla "santità", riportò le parole del Curato d'Ars: «A chi ha molto ricevuto sarà richiesto anche molto. La vostra fedeltà, diceva il Curato d'Ars in punto di morte, sarà il più bel ringraziamento per tanti benefici ricevuti». ⁸⁷³

Il valore della S. Messa

Sull'Eucaristia in generale e sulla S. Messa in particolare, temi prioritari nella sua vita e del suo insegnamento, l'Allamano si collegava volentieri con il Curato d'Ars. Lui stesso, quando celebrava, viveva un'esperienza speciale, tanto che un sacerdote, ammirato, disse: «Ho notato che nella celebrazione [l'Allamano] sembrava un angelo». ⁸⁷⁴ Ai suoi giovani parlava della Messa con parole che erano una rivelazione del suo intimo: «La S. Messa è il tempo più bello della nostra vita». ⁸⁷⁵ «Io vorrei che aveste grande stima della S. Messa. Certamente la prima, la più eccellente e potente orazione è la S. Messa e per essere degna bisognerebbe che Dio stesso la celebrasse. È lo stesso sacrificio della croce». ⁸⁷⁶ «Figuratevi, in ogni Messa, di assistere alla scena del Calvario, con Maria Addolorata». ⁸⁷⁷

Era logico che all'Allamano piacessero le celebri parole del Curato d'Ars sulla S. Messa, che nella sostanza ripetevano quelle del Concilio di Trento. In occasione dell'ordinazione di tre sacerdoti missionari, il 7 novembre 1915, le riferì in questo modo: «Dice il Concilio di Trento: "Nessuna opera è così santa, come questo mistero". Il beato Curato d'Ars scrive, che tutte le opere buone unite insieme non equivalgono al Sacrificio della S. Messa, perché sono opere di uomini, e la S. Messa è opera di Dio». ⁸⁷⁸ Queste parole del suo manoscritto le espresse così durante la conversazione: «Il Curato d'Ars diceva: "Mettete insieme tutte le opere buone che si fanno nel mondo, tutte le persone buone, non equivarranno ad una Messa". Il martirio, anche il più doloroso è una gran cosa, pensate a tutte le pene che hanno sofferto i martiri, eppure la Messa non è solo un martirio, è il sacrificio di un uomo Dio!». ⁸⁷⁹

45 PIETRO CHANEL

PRIMO MARTIRE DELL'OCEANIA

Pietro Chanel nacque a Cuet, diocesi di Belley, in Francia, il 12 luglio 1803. A dodici anni, seguendo l'invito del parroco, Trompier, iniziò gli studi, che gli consentirono di entrare nel seminario maggiore di Bourg nel 1824. Tre anni dopo ricevette l'ordinazione sacerdotale. Fu destinato come vicario ad Ambérieu e poi parroco a Crozet. Nel 1831, per seguire il desiderio che coltivava fin da ragazzo di essere missionario, entrò nella nuova Società di Maria, (Maristi). Poté

così realizzare il suo sogno e partire per le missioni, con destinazione

Oceania. Nel 1837 giunse

nell'isola di Futuna, un

frammento delle isole Figi,

assieme al fratello laico

Nicenzio. Si era

preparato a questa

missione soprattutto

esercitandosi in due

materie: la frugalità e

la laboriosità: sapere

fare di tutto e sapere

fare a meno di tutto.

Dal suo diario, scritto per ordine dei

superiori, si

conoscono le

difficoltà del primo

periodo di apostolato.

Poco alla volta poté

penetrare in quel

piccolo mondo, così



diverso per cultura, facendo presa soprattutto sui giovani. Niuliki, regnante all'epoca, inizialmente ebbe un atteggiamento amichevole verso il missionario. Quando, però, si rese conto che molti suoi sudditi erano attratti verso la religione dell'uomo bianco, istigato dagli anziani tradizionalisti, emise un editto contro di lui per scongiurare che la gente si convertisse al Cristianesimo. La conversione di suo figlio segnò il riacutizzarsi dell'ostilità verso il missionario fino a deciderne la soppressione. Non fu difficile raggiungerlo nella sua capanna adibita a chiesa e colpirlo a morte il 28 aprile 1841. Il risultato, però, non fu quello che il re e i suoi dignitari si aspettavano, perché quell'uccisione provocò la conversione della maggior parte degli abitanti dell'isola. Pietro Chanel, primo martire del quinto continente, fu beatificato il 17 novembre 1889 da Papa Leone XIII, e canonizzato il 12 giugno 1954 da Pio XII. Venne dichiarato "Patrono" dell'Oceania.

L'Allamano dimostrò di conoscere il martire francese S. Pietro Chanel, parlando di lui alcune volte durante i suoi abituali incontri formativi.⁸⁸⁰ Lo inserì nell'elenco dei santi missionari ai quali raccomandarsi, quando disse: «Per corrispondere alla vocazione di missionari ricorrete specialmente agli Apostoli, ai discepoli ed a tanti missionari che si santificarono nella predicazione del Vangelo: S. Francesco Saverio, S. Francesco di Sales, S. Pietro Claver, S. Fedele, i beati Perboire e Chanel. Essi vi faranno apprezzare sempre più la grazia della vostra vocazione e vi aiuteranno a corrispondervi».⁸⁸¹ Lo ritenne un martire dei tempi moderni. Spiegando la parabola degli operai chiamati a differenti ore del giorno, che ricevono tutti la stessa paga (cf. Mt, 20, 1-16), precisò: «[...] Dopo questi vengono tanti santi antichi che hanno convertito i non cristiani e questi sono dell'ora sesta. Più tardi ancora S. Francesco Saverio, il beato Chanel e altri santi più moderni, e sarebbero dell'ora nona; e poi noi dell'ora undecima. Noi siamo gli ultimi. Il Signore si accontenta di un'ora da noi, ma bisogna che sia un'ora "in regola"».⁸⁸²

Di S. Pietro Chanel l'Allamano sottolineò soprattutto la generosità dimostrata nel seguire la vocazione missionaria fino al martirio, nonostante i dubbi insorti prima di partire.

La decisione fino al martirio

Per l'Allamano il martirio era la realtà logica in cui si trova chi è coinvolto nella missione, il massimo cui un missionario potesse aspirare: «Bisogna avere tanta carità da dare la vita; [...]. io sono un missionario e sono votato a dar la vita per la salute delle anime, morire per il Signore».⁸⁸³ «Un missionario deve sempre essere disposto al martirio: se non è disposto a questo non è un buon missionario. Deve offrirsi come vittima al Signore, disposto a tutto».⁸⁸⁴

L'esempio del martire Pietro Chanel, che era nato 48 anni prima di lui e considerava quasi un contemporaneo, gli era rimasto impresso nello spirito. Ecco perché riportò la sua testimonianza in diversi contesti, anzitutto come persona decisa a seguire ad ogni costo la propria vocazione. Diceva: «Il beato Chanel era parroco e domandava di entrare in una Congregazione ed il suo vescovo non voleva, Mons. Devy, anche se sant'uomo, non voleva. [...]. Ed egli si preparava e si cuciva già le vesti da sé, e finalmente poté andare e si legò».⁸⁸⁵

Superare i dubbi sulla vocazione

Un secondo contesto più forte era quello dei dubbi avuti dallo Chanel prima di partire. Su questo aspetto l'Allamano insistette maggiormente, perché era un problema che anche i suoi missionari qualche volta dovevano affrontare. Quanto disse nella conferenza dell'Epifania del 1916 spiega il suo pensiero: «Il beato Chanel, quando si trattava di partire per l'Oceania, non ne aveva più voglia. Qualcuno gli aveva detto: “Laggiù?... Di preti ce n'è bisogno anche qui. Cosa andare là in mezzo ai selvaggi? Ti mangeranno: non andare”; “... Ma ora ho incominciato!”; “Lascia lo stesso”! Questi maestri che insegnano così sono del diavolo. [...]. Così pure i parenti vengono e piangono: “Non hai ancora preso posto sul bastimento, sta qui”. E il Chanel si lasciava già vincere, fu poi una suora che l'ha di nuovo messo a posto. “Come? forse hai già in mano la corona del martirio, vuoi lasciare?”. Egli e poi parti-

to, è andato nell'Oceania, ed è morto martire dopo poco tempo, e alla sua morte è apparso un raggio dal cielo a dimostrare che era santo, e gli hanno fatta la canonizzazione mica tanto tempo dopo che era morto. "Dio ama colui che dona con gioia". Nostro Signore gradisce l'opera che è fatta di buon cuore». ⁸⁸⁶ Ovviamente si tratta di una descrizione un po' rimaneggiata e aggiustata per convincere degli aspiranti alla missione ancora molto giovani. La sostanza, però, è chiara: l'Allamano voleva gente decisa a seguire la vocazione missionaria, nonostante le opposizioni di qualsiasi tipo, e che non si impressionasse neppure dei propri dubbi. Lo Chanel era un modello evidente.

Anche alle missionarie l'Allamano, poco dopo, fece un discorso analogo, il 19 marzo 1916, giorno del suo onomastico: «Ricordatevi del fatto del beato Chanel quando doveva andare in missione. Stava per partire e vi era chi diceva che pure lì avevano tanto bisogno di lui; chi diceva caldo, chi diceva freddo, tanto che egli rimase un momento lì... Fortunatamente andò a trovare una suora la quale aveva saputo come il Beato fosse incerto se dovesse ancora andare in missione. "Come?, gli disse, è lì prossimo ad avere la palma del missionario e dà indietro?" - Tali parole lo fortificarono e partì. [...]. Dopo la sua uccisione tutti si convertirono. Ci vuole coraggio; pensate che andrete a convertire tante anime» ⁸⁸⁷. Questo discorso lo ripeté altre volte, proprio perché ci teneva che le sue missionarie fossero donne forti. ⁸⁸⁸

Valore apostolico del martirio

Un terzo contesto era il fatto che lo Chanel convertì molte persone al Cristianesimo soprattutto grazie al martirio. Parlando dell'identità del "missionario" precisò: «Primo carattere dunque: "ardore". [...]. Potete venir santi anche senza miracoli, ma lavorare. Il beato Chanel [...] dopo la morte il Signore lo ha fatto conoscere, e si sono convertiti tutti gli abitanti dell'isola». ⁸⁸⁹ Anche con le missionarie si ripeté, anni dopo: «Certi santi non hanno fatto miracoli in vita; per esempio, S. Gabriele e lo Chanel... e tanti altri. Non hanno fatto niente di straordinario nella loro vita, ma han fatto tutto bene per amor di Dio. Quando lo Chanel fu martirizzato, lo

videro poi circondato da uno splendore che lo illuminava tutto. I miracoli li hanno poi fatti dopo morte». ⁸⁹⁰

Tutte queste insistenze dell'Allamano sul martirio, forse, possono essere interpretate anche come manifestazioni di un suo nascosto desiderio, che confidò ad un sacerdote diocesano, il quale lasciò scritto: «Ricordo che [l'Allamano] una volta mi disse: “Tre cose desidero prima di morire: Vedere mio Zio don Cafasso beatificato; vedere un sacerdote indigeno delle missioni e sapere che un missionario o missionaria è morto martire». ⁸⁹¹

46 GIOVANNI BOSCO

RISPETTATO DA VIVO E DA MORTO

Giovanni Bosco nacque ai Becchi, piccola frazione di Castelnuovo (Asti), in una povera famiglia di contadini il 16 agosto 1815. Suo padre, Francesco, morì quando Giovanni aveva appena due anni. La mamma, Margherita, lo educò e gli insegnò a lavorare la terra e a pregare. A 9 anni, Giovanni ebbe il primo sogno, che diede un indirizzo preciso a tutta la sua vita. Vide una turba di ragazzi che giocavano e bestemmiavano. Due personaggi maestosi gli parlarono. Un uomo gli disse: “Con la mansuetudine e la carità dovrai conquistare questi tuoi amici”. E una donna aggiunse: “Renditi umile, forte e robusto, e a suo tempo tutto comprenderai”.

Fin da giovane divenne un leader per i suoi compagni. Imparò dai giostrai alcuni trucchi, che gli servivano per intrattenere i ragazzi dei dintorni, facendoli divertire e anche invitandoli a pregare. Per far del bene alla gioventù sbandata, pensò che la soluzione migliore era di diventare sacerdote. Prima, però, a soli 12 anni, dovette cercare un posto da “ragazzo di stalla” per cooperare al sostentamento della famiglia. Per tre anni lavorò come piccolo vaccaro nella cascina Moglia, vicino a Moncucco. Ritornato a casa, ebbe la possibilità di frequentare le scuole a Chieri.

A vent'anni, entrò in seminario e fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1841. Finalmente Don Bosco poté dedicarsi ai ragazzi sbandati che aveva visto in sogno. Andò a cercarli per le strade di Torino e lo squallore che trovò lo radicò sempre più nella sua vocazione. Raccolse attorno

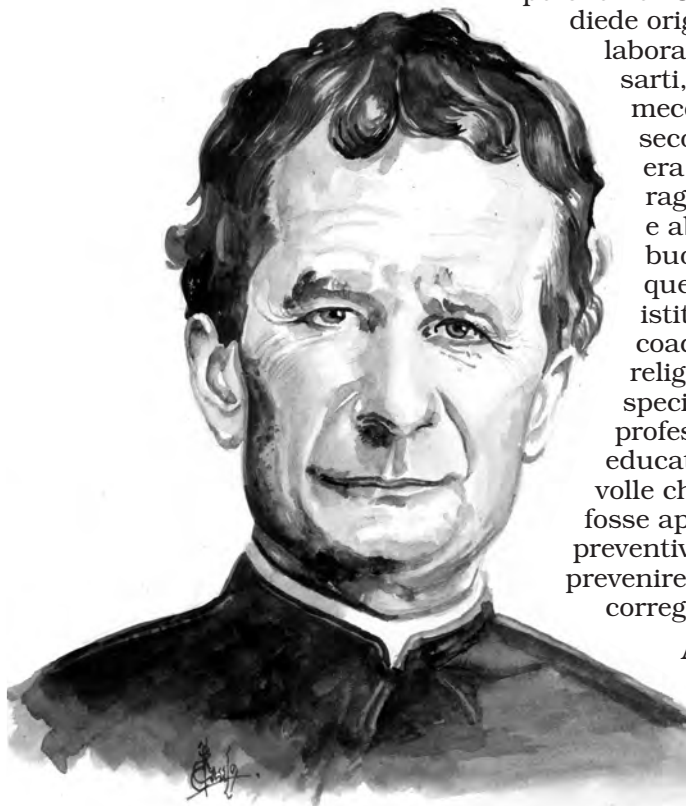
a sé i giovani sbandati, insegnò loro il lavoro e diede buoni principi religiosi. Finalmente poté organizzare l'oratorio nella zona di Valdocco. Accanto all'oratorio cominciò a funzionare una casa-convitto. In quei primi mesi le esigenze economiche divennero un grave problema per Don Bosco. La sua prima benefattrice fu mamma Margherita, che a 59 anni lasciò la casa ai Becchi per fare da madre ai ragazzi che il figlio sacerdote radunava attorno a sé togliendoli dalle strade.

Tra quei ragazzi, qualcuno gli chiese di "diventare come lui". Nacque così la Congregazione Salesiana. I primi a farne parte furono Michelino Rua, Giovanni Cagliero (poi cardinale), Giovanni Battista Francesia.

Quando stava nascendo il nuovo mondo industriale, Don Bosco capì che i giovani dovevano essere preparati non solo moralmente, ma anche professionalmente. Ecco perché nell'Oratorio di Valdocco

diede origine a diversi laboratori: per calzolai, sarti, falegnami, tipografi, meccanici. La precedenza, secondo il Regolamento, era "per gli orfani, i ragazzi totalmente poveri e abbandonati". Per il buon funzionamento di questi laboratori, fu pure istituita la classe dei coadiutori salesiani, religiosi non sacerdoti specializzati per le scuole professionali. Don Bosco fu educatore di prim'ordine e volle che nelle sue scuole fosse applicato il "metodo preventivo", che consisteva nel prevenire gli errori e non solo correggerli o reprimerli.

Accanto ai Salesiani, don Bosco fondò la Congregazione delle Figlie di



Maria Ausiliatrice e i Cooperatori Salesiani. Costruì il santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco e fondò molte case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia e all'estero. Iniziò le "Missioni Salesiane" inviando sacerdoti, coadiutori e suore nell'America Latina. Morì all'alba del 31 gennaio 1888. Fu beatificato da Pio XI il 2 giugno 1929 e canonizzato 1° aprile 1934, giorno di Pasqua.

Don Bosco fu ammirato e amato dall'Allamano. Lo incontrò probabilmente qualche volta a Castelnuovo, di sicuro a Valdocco per quattro anni, quando era studente, scegliendolo come confessore. Non si fece salesiano, come Don Bosco avrebbe desiderato, ma non interruppe mai i contatti con il suo maestro di gioventù. E questo fino alla fine, andando a visitarlo per chiedere consigli nella sua camera poco tempo prima che morisse. Depose pure nel processo informativo nel tribunale ecclesiastico di Torino quando si svolgeva la causa per la beatificazione di Don Bosco. Nella "Lettera postulatoria" a Leone XIII, nella quale chiedeva appunto la beatificazione, l'Allamano precisò: «Il sottoscritto poi si stima fortunato d'aver convissuto per quattro anni col Servo di Dio nell'Oratorio Salesiano; durante il quale tempo ebbe ad ammirare le virtù singolari, e poté godere della direzione spirituale del medesimo nel S. Tribunale di Penitenza».⁸⁹²

Nonostante questa comunione spirituale, non risulta che l'Allamano abbia assunto particolari elementi dalla dottrina di Don Bosco, pur nominandolo spesso,⁸⁹³ forse perché la sua sensibilità spirituale era più orientata verso lo spirito dello zio Giuseppe Cafasso. Comunque merita esaminare tre aspetti, benché siano circoscritti a questioni particolari.

Scelta dei libri

Il primo aspetto riguarda la scelta dei libri per le proprie letture. Ecco una confessione dell'Allamano: «Ricordo di essere stato severamente rimproverato dal Venerabile [Don Bosco] perché durante le vacanze avevo letto il romanzo "Beatrice Cenci" del Guerrazzi, e questo rimprovero mi fece molta impressione e mi fu salutare per l'avvenire».⁸⁹⁴ Difatti trovai-

mo che l'Allamano non si permise più di leggere romanzi. Parlando della lettura spirituale, confessò con semplicità: «Io ho mai trovato tempo a leggere romanzi. [...] Perché pensavo: se posso leggere romanzi, posso anche studiare. Qualche cosa sì, “Le Mie Prigioni” di S. Pellico».⁸⁹⁵ Consigliò pure i suoi missionari a fare altrettanto.⁸⁹⁶ Voleva che imparassero bene la lingua italiana e le lingue estere, anche in previsione di dovere scrivere articoli di informazione e animazione missionaria, ma sconsigliava di inoltrarsi troppo in racconti fantastici. Diceva: «Lasciamo stare, cerchiamo storie vere, impariamo la lingua e lo stile, non caricarci di roba».⁸⁹⁷

Non è fuori posto fare qui una precisazione. I suggerimenti dell'Allamano, a partire dalla “sgridata” di Don Bosco, rispecchiano lo stile del tempo. Anche l'arcivescovo di Torino, Card. A. Richelmy, persona saggia e concreta, sconsigliava la lettura di qualsiasi romanzo. Non c'è dubbio che, oggi, l'Allamano non ripeterebbe più alla lettera tali parole, ma certo continuerebbe a consigliare la scelta di letture forti e positive, a partire dalla Parola di Dio e da testi di carattere formativo.

Fare tutto bene

C'è un episodio, raccontato dall'Allamano, mentra parlava dello spirito del Cafasso alle missionarie. Fu Don Bosco a raccontargli una conversazione avuta con il Cafasso, mentre entrambi passeggiavano sul piazzale del santuario di S. Ignazio. Si deve tenere presente che Don Bosco si rivolgeva abitualmente al Cafasso per consigli e lo riteneva il suo direttore spirituale. Dopo la morte del Cafasso, le due prime commemorazioni furono tenute da Don Bosco, una a Valdocco ai suoi giovani, e una seconda, appositamente invitato, nella chiesa di S. Francesco, durante la Messa di Trigesima. Ecco il racconto dell'Allamano: «Don Bosco disse a me che parlando egli con il Cafasso circa l'istruzione della gioventù, diceva: “Oh! Basta che in mezzo a quei giovani si possa fare un po' di bene”; e il nostro Venerabile: “Non basta fare un po' di bene, ma bisogna fare tutto bene”. Don Bosco poi raccontava a me che in quel momento avevano disputato un poco».⁸⁹⁸ E scherzando commentò: «Si vede che avevano tutti due un po' di prurito per disputare...».

Don Bosco rispettato da vivo e da morto

Un altro elemento che l'Allamano colse dallo spirito di Don Bosco, fu confidato da lui stesso ad un missionario: «Mi sono domandato molte volte quale sia il motivo per cui il Signore abbia benedetto e benedica i Salesiani in modo così straordinario; e penso che uno dei motivi, se non il principale, è che essi hanno rispettato Don Bosco. L'hanno rispettato da vivo e l'hanno rispettato da morto. Io ne sono testimone, e ricordo come ai miei tempi nell'Oratorio si eseguivano le volontà e i desideri di Don Bosco. Per questo il Signore li ha benedetti e li benedice». ⁸⁹⁹

Partendo da questa premessa, si possono leggere in una nuova luce certe espressioni dell'Allamano, come queste: «Il Signore m'ha posto a capo dell'Istituto e mi dà anche la grazia di dirigerlo: lo spirito lo dovete prendere da me». ⁹⁰⁰ «Gli altri possono darci il loro spirito, ma non il nostro». ⁹⁰¹ Forse, le sue insistenze sulla necessità per i missionari e le missionarie di seguire il suo spirito hanno anche un collegamento con l'esperienza che fece a Valdocco, da giovane, del rapporto tra Don Bosco con i suoi figli.

47 **TEOFANO VENARD**

AFFRONTÒ IL MARTIRIO CON CORAGGIO

Jean-Théophane Vénard nacque il 21 febbraio 1829 a Sannt-Loup-sur-Thouet, nel territorio della diocesi francese di Poitiers, in seno ad una famiglia profondamente cristiana e patriarcale. Nel 1841, dopo aver imparato le basi del latino dal parroco, intraprese gli studi nel collegio di Doué-la-Fontaine. All'età di diciotto anni iniziò gli studi filosofici presso il seminario di Montmorillon, e proseguì gli studi teologici nel seminario maggiore di Poitiers. Sentendo in cuor suo la chiamata alla missione universale, aderì alla "Società per le Missioni Estere di Parigi". Pochi mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, ne 1852, partì per l'Estremo Oriente al posto di un altro missionario ammalato e raggiunse il Tonchino (Vietnam) nel 1854. Prese residenza a Vinh Tri, grande centro della missione e residenza del vescovo del Tonchino Occidentale, che accompagnò nelle visite pastorali.

La sua vita, a causa della persecuzione contro i cristiani, si svolse tra mille difficoltà. Dovette nascondersi più volte per sfuggire alle violenze, ma ebbe sempre il coraggio di riprendere il suo ministero, fino a quando il sindaco di un villaggio lo fece arrestare e rinchiudere in una gabbia di bambù per inviarlo alla sottoprefettura di Phu-Ly per essere processato. Essendosi rifiutato di rinnegare la propria fede, fu decapitato la mattina del 2 febbraio 1861. Appena i soldati lasciarono il campo libero, la folla si avvicinò al corpo del martire per raccogliergli il sangue.

Prima di morire, scrisse alla famiglia alcune lettere che testimoniano la serenità con la quale accettò il sacrificio della vita. Anni dopo, anche Teresa di Lisieux lesse queste lettere e lo scelse come suo fratello, trovandone lo spirito simile al suo. Gli promise di continuare lei il suo lavoro in missione, ma non poté mantenere la promessa a causa della malattia.

Nel 1865 le sue spoglie mortali furono traslate in Francia nel seminario della "Società per le Missioni Estere di Parigi". L'11 aprile 1909, Papa San Pio X lo beatificò e Giovanni Paolo II lo canonizzò il 16 giugno 1988 con altri 116 martiri in terra vietnamita.

L'Allamano, per esperienza, sapeva che i parenti, soprattutto i famigliari, potevano opporre delle resistenze alla realizzazione di una vocazione, soprattutto se religiosa o missionaria. Il tema del rapporto con i parenti è ricorrente nella pedagogia dell'Allamano. In genere, come si è già detto presentando il suo rapporto con altri santi, egli aveva parole molto positive verso i parenti dei missionari, che riteneva i primi benefattori dell'Istituto e delle missioni. Tuttavia chiedeva ai giovani, come pure ai parenti, il coraggio del distacco per rispondere alla vocazione.

Di S. Teofano Vernard l'Allamano parlò poco.⁹⁰² Tuttavia risulta che questo santo missionario martire contribuì a confermare la sua convinzione della necessità di avere il coraggio del distacco per essere apostoli. Ed è proprio per questo motivo che il Venard fu uno dei santi che offrirono all'Allamano una testimonianza importante. In questo caso, singolare è il fatto che modello di distacco non era solo il missionario, ma anche la sua famiglia. L'Allamano era contento quando, in occasione della partenza di missionari, trovava collaborazione da parte dei famigliari. In occasione della funzione della consegna del Crocifisso al P. Benedetto, fece questa confidenza alla comunità: «Ogni volta che si rinnovano, questi giorni delle partenze lasciano sempre il cuore pieno di pena e specialmente il mio. [...]. Ho da dirvi, però, che quest'oggi ho ricevuto una grande consolazione: mi ha consolato molto il vedere una madre veramente cristiana: sono andato per consolarla, perché partiva il figlio per le missioni, ma non ne ave-

va bisogno. È la madre del nostro Benedetto. Ella disse: "Sono contenta che vada, proceda bene, se il Signore lo chiama!". Ah, non è facile trovare delle madri così! Capiscono che cos'è il prezzo delle anime. Queste sono madri che capiscono! Devono lasciare i figli e fanno il sacrificio, ma non li lasciano spiritualmente. Parenti Cristiani! Che capiscono!». ⁹⁰³

Per la funzione della vestizione clericale di tre giovani, l'anno seguente alla fondazione dell'Istituto, l'Allamano preparò con cura l'omelia, della quale si possiede soltanto il manoscritto. Scrisse: «Sentite: il giorno 9 marzo del 1851 entrava nel seminario delle Missioni Estere di Parigi un giovane sacerdote Teofano Venard, di condizione civile e di animo nobile; aveva un padre che amava teneramente, e dal quale era parimenti riamato, una sorella carissima che l'aveva allevato con tutte le cure in mancanza della madre morta quand'egli era ancora fanciullo, aveva due fratelli minori degni di tutto il suo affetto. Da quel dì passarono dieci anni ed il giovane missionario dopo aver molto lavorato e convertiti molti infedeli nella lontana Tong-King fatto degno del martirio, nel 1861 veniva decapitato per la nostra S. Fede. Orbene Teofano partendo per il seminario fra le lacrime dei parenti e degli amici consolava il buon padre con questa lettera: "Caro papà, coraggio, fede ferma ed incrollabile, amor verso Dio, che tutto è per il Cielo, anche il vostro Teofano. Colà ci troveremo, colà saremo felici tutti insieme; caro papà, di quelle anime che vado a guadagnare faccio fin d'ora omaggio a Dio per voi, perché siano poi la vostra corona di gloria là nella patria, nel beato soggiorno degli eletti". Ed il Signore premiò il sacrificio di quel padre generoso e lo rendeva padre di un martire. Amici, parenti, genitori imitate la generosità e la forza cristiana del padre del martire Teofano Venard. I vostri figli sono animati dagli stessi sentimenti; perciò appunto entrarono in questo Istituto... Io non so se qualcuno di loro avrà la bella sorte di dare la vita per la nostra santa Fede, e se quindi voi potrete gloriarvi di essere padri o madri di un martire; quel che è certo sì è che voi otterrete in paradiso una gloria tutta speciale per aver dato alla Chiesa non solo un sacerdote, ma un missionario, un apostolo, il quale colle sue fatiche avrà salvato un numero forse immenso di anime infedeli, le quali senza di lui non sarebbero andate in Cielo». ⁹⁰⁴

In una trattazione sulla vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria, dove indicava le difficoltà che incontra chi vuole consacrarsi alla missione, l'Allamano sottolineò il ruolo particolare, positivo o negativo, che gioca la famiglia: «Ostacoli. La difficoltà delle difficoltà è il lasciare i parenti e lottare contro di loro che in vari modi si oppongono alla vocazione. [...] Non così gli uomini di fede come il padre e la sorella del beato Teofano Venard».⁹⁰⁵

48 **PIO X PAPA**

VOGLIAMO ESSERE CON IL PAPA

Giuseppe Sarto nacque a Riese, in provincia di Treviso, il 2 giugno 1835, secondo di dieci figli, in una famiglia modesta. Suo padre Giovanni Battista era cursore comunale e sua madre Margherita

Sanson sarta. Entrò nel seminario di Padova nel 1850 e fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1858,

divenendo vicario della parrocchia di Tombolo. Nel 1867 fu promosso parroco di Salzano e poi, nel 1875, canonico della cattedrale di

Treviso e direttore spirituale in seminario. Fu nominato vescovo di Mantova il 10 novembre

1884, e poi nel 1893 Patriarca di Venezia. Dovette

attendere ben 18 mesi per poter ottenere l"exequatur" dal governo italiano, cioè il permesso di entrare a Venezia ad assumere la guida pastorale del patriarcato. Con la nomina a Patriarca egli ricevette pure la berretta cardinalizia nel concistoro del 12 giugno 1893. Dieci anni dopo, alla morte



di Leone XIII, partecipò al conclave. Si fece prestare il denaro per comprare il biglietto di andata e ritorno. A chi gli faceva notare che avrebbe potuto essere eletto Papa rispose: «Non credo che lo Spirito Santo farà questo sbaglio». Fu eletto Sommo Pontefice il 4 agosto 1903.

Dichiarò subito la natura pastorale del suo pontificato con l'espressione paolina "Restaurare tutte le cose in Cristo". Vi tenne fede, anche se non poté ignorare qualche volta i gravi problemi politici che travagliavano l'Italia e l'Europa. La sua guida pastorale alla Chiesa fu imponente: la riforma del Diritto Canonico, la Comunione Eucaristica ai fanciulli, il rinnovamento del Catechismo Cattolico, la riforma del Calendario Liturgico e del Breviario, il canto sacro nella liturgia. Storicamente importante fu l'indirizzo teologico che diede durante tutto il suo pontificato, in particolare per la lotta al Modernismo con l'approvazione delle 65 proposizioni condannate nel decreto del Sant'Uffizio del 3 giugno 1907 "Lamentabili Sane Exitu" e soprattutto con l'enciclica dell'8 settembre 1907 "Pascendi Domini Gregis".

Fece di tutto per evitare la prima guerra mondiale, si offrì paciere tra le parti. Morì il 20 agosto 1914 con il cuore ferito per non essere stato ascoltato, proprio all'inizio della guerra. Fu beatificato il 3 giugno 1951 e canonizzato il 29 maggio 1954, durante il pontificato di Pio XII.

L'influsso che il Papa S. Pio X ebbe sull'Allamano è di natura diversa da quello esercitato dagli altri santi. Essendo contemporaneo e per di più Sommo Pontefice, non è stato possibile all'Allamano indicarlo come modello di virtù particolari, se non in via eccezionale o casuale.⁹⁰⁶ Tuttavia S. Pio X influì sulla vita e sull'opera dell'Allamano in modo sostanzioso, soprattutto a questi livelli: come garante della fede cattolica nel periodo travagliato del Modernismo; come incoraggiamento per la sua attività in favore delle missioni e soprattutto come "spinta" decisiva per la fondazione dell'Istituto delle missionarie.⁹⁰⁷

Adesione al Magistero del Papa - Modernismo

L'Allamano visse nel periodo in cui il problema del Modernismo era sentito in modo acuto, poiché stava causando sofferenze, incomprensioni e divisioni all'interno della Chiesa. Come altri uomini di Dio del suo tempo, anche l'Allamano si schierò con decisione dalla parte del Sommo Pontefice, senza aderire a problematiche e tanto meno a contestazioni sul piano teologico e pastorale.

Sia sufficiente ascoltare alcune sue espressioni, a partire da una molto forte del 16 maggio 1907 al piccolo gruppo di allievi missionari, quando l'Istituto contava solo 6 anni di vita: «Ai nostri giorni sorse e si spande certa setta, peggiore del Giansenismo, vera eresia, anzi apostasia dalla fede. Certuni per amore di novità e spinti dalla superbia si arrogano di giudicare tutto nella Chiesa; dal Papa, ai dogmi ed alla morale; su ogni cosa più santa spargono dubbi, e vorrebbero togliere dai Vangeli e dalla tradizione quanto non va loro a talento. Ciò fanno in modo subdolo, con parole ambigue, ed odiano perciò la [teologia] scolastica.

Non avrei voluto parlarvene perché grazie a Dio qui la fede è semplice; ma il Papa replicatamente si fa sentire, e tutti i vescovi ne sono impensieriti. Il nostro cardinale arcivescovo scrisse su ciò una pastorale, che v'invito a leggere con affetto. [...]. Il male è grande, miei cari, ed il Papa in un'allocuzione disse di essere più dolente di ciò che dei mali della Francia. Egli prescrisse ai vescovi di cacciare dai seminari senza misericordia i professori ed i chierici che ne fossero infetti. Vi basti questo poco per tenervi lontani da questa peste, e confermarvi nella vera fede, santa, cattolica, apostolica e romana». ⁹⁰⁸ Queste parole sono del suo manoscritto. Quanto poi pronunciò a viva voce non fu meno tenero, con una conclusione significativa: «Abbiamo il Papa, i vescovi, e “basta”! [...]. Il Papa, quando parla, “parla”! Anche nelle cose libere noi vogliamo essere col Papa. Se qui dentro alcuno la pensasse differente dal Papa, anche in cose non di fede e costumi, non fa per noi. Noi vogliamo essere “Papalini” in tutto il senso della parola». ⁹⁰⁹

Sul rapporto con il Sommo Pontefice, in quanto tale, l'Allamano tornò altre volte. Il suo discorso fu sempre preci-

so, senza ammettere eccezioni. Per esempio, il 28 giugno 1914: «S. Pietro e S. Paolo è nostra festa particolare. L'Istituto professa piena devozione alla S. Chiesa, non solo a Pio X, ma al Papa come Papa. Le istituzioni durano tanto in quanto si attaccano fortemente alla roccia, perché quella è indefettibile.

E non solo nelle cose di fede, ma quando comanda, consiglia, manifesta i desideri, mettersi col Papa, e non dire: "Il Papa in ciò non è infallibile. Non si intrighi nella politica ecc. ...". [...]. Noi vediamo le cose più o meno, egli le vede da Papa, e perciò dobbiamo avere un particolare affetto alla S. Sede di ciascuno e di tutti. Il Papa, anche umanamente parlando, vede le cose dall'alto. Tutti quelli che si sono attaccati al Papa sono riusciti bene. Chi si distacca cade, come fanno tante di quelle gazzette: cominciano dalle cose libere e vanno alle cose di fede. Vogliono essere cattolici e poi: "Il Papa, qui, il Papa là!". [...]. Preghiamo che questi apostoli [S. Pietro e S. Paolo] ci diano, sia a ciascuno e sia a tutti collettivamente di essere attaccati alla S. Sede. Questa grazia darà stabilità al nostro Istituto».⁹¹⁰

Con le missionarie l'Allamano non affrontò direttamente il problema del Modernismo, ma raccomandò identico attaccamento e medesima obbedienza al Papa. Le sue espressioni indicano in modo chiaro il suo pensiero: «Una caratteristica della missionaria deve essere la piena sottomissione ai comandi non solo, ma fin ai più piccoli desideri del Papa».⁹¹¹ Spiegando che una delle cause della decadenza di una Congregazione religiosa è il cambiamento del fine, affermò: «Così il vostro scopo sarà quello delle missioni, e poi se sarete di più andrete anche in America. L'essenziale è di essere per le missioni estere. Fonderete anche collegi in America, ma sempre con lo stesso scopo. Una cosa non bisogna cambiarla; se viene il Papa: bene, cambiamo subito».⁹¹² Parlando della fede, l'Allamano entrò nell'argomento dell'adesione al magistero pontificio ed espresse rammarico per le critiche che molti, anche cristiani, rivolgono al Papa: «Bisogna fare attenzione; attenerci ai principi religiosi. Il Papa non si sbaglia mai: è più illuminato di noi; e non andiamo a guardare che cosa deve fare; tocca a lui decidere [cosa deve] fare. [...]. Dove c'è il Papa c'è la Chiesa. Questo è il fondamento del nostro edificio spiri-

tuale. Se non c'è questo fondamento la nostra casa spirituale cade; viene un po' di vento e la manda a spasso!...»⁹¹³. «Quando si parla male del Papa, bisogna sentire come se quello fosse fatto a noi».⁹¹⁴

Si può aggiungere che l'Allamano dimostrò anche un certo “affetto umano” per il Papa, in particolare per Pio X. Lo considerò semre una “persona cara”, quasi di famiglia. In un incontro con i missionari parlò così: «Vi devo dire che il S. Padre va meglio, è fuori di pericolo. Dobbiamo goderne: per noi è un dovere speciale. Abbiamo verso di lui un dovere particolare di affetto, di riconoscenza, cresciuti sotto di lui che ci vuol tanto bene. Un Papa che ha fatto molto. È lui che ha scoperto [...] il Modernismo, eresia che distruggeva le basi, metteva il dubbio su tutto. Ma egli l'ha subito conosciuta, ha tagliato le radici. Ce n'è proprio bisogno d'un Papa così».⁹¹⁵ In seguito: «Pio X ci vuole tanto bene; è lui che ci ha messi su».⁹¹⁶ Ricordando le udienze che il Papa gli concedeva: «Pio X quando andavo a trovarlo, diceva sempre: “Son tutto consolato nel sapere il bene che fate voi missionari laggiù in mezzo a quella gente, mentre qui c'è tanta freddezza per le cose spirituali; almeno là il Signore acquista dei nuovi fedeli fervorosi”».⁹¹⁷

Decisivo per la fondazione delle missionarie

Quando il Cottolengo non fu più in grado di continuare la preziosa collaborazione delle suore Vincenzine con i missionari in Kenya, l'Allamano, dopo alcune ricerche presso altre Congregazioni religiose femminili, si vide quasi costretto a dare vita ad un suo Istituto di suore missionarie. Però, come confessava candidamente, non credeva di avere questa vocazione. Sono state le autorità della Chiesa, a partire dal suo arcivescovo e dal Prefetto di Propaganda Fide, ad incoraggiarlo. Nei due Istituti missionari si è fatta la convinzione che sarebbe stato Pio X, nell'udienza del 17 settembre 1909, a sciogliere ogni difficoltà all'Allamano, non solo, ma anche a conferirgli la “vocazione” di fondare le missionarie.

Questa tradizione è confortata da alcuni cenni che lo stesso Allamano fece al riguardo parlando con le suore. Il 30 aprile 1920, memoria del beato Cottolengo, affermò: «Se non si faceva l'Istituto dei missionari, non si faceva per voi sicuro. È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha data la voca-

zione di fare delle missionarie». ⁹¹⁸ Due anni dopo, ricordando la fondazione dei missionari avvenuta nel 1901, precisò: «Poi, ma molto più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che gli parlavo di questa nuova fondazione mi disse: “Bisogna farla”. E avendo io aggiunto che credevo di non avere la vocazione per questo, egli mi rispose: “Se non l’hai te la do io”. Ed ecco le suore». ⁹¹⁹

Illustrando la bellezza della preghiera che inizia con le parole: “Ricordati Signore di questa tua Congregazione”, così rassicurò le missionarie: «Questa casa l’ha posseduta fin dal principio Nostro Signore, ed è proprio sua, come un campo è del suo proprietario, quindi non dite goffaggini col dire che il tale o il tal altro l’ha fondata; no, no, è la Madonna che la fondò, ed il principio è venuto da Nostro Signore. L’idea della fondazione venne dal Papa [Pio X], che è il rappresentante di Gesù Cristo in terra, quindi non c’è stato neppure un momento che questa istituzione non sia stata di Nostro Signore». ⁹²⁰

C’è una testimonianza che probabilmente svela la ragione decisiva della fondazione delle missionarie: «Le opere in missione - avrebbe detto Pio X all’Allamano - procederanno meglio se le suore saranno formate con lo stesso spirito che avete dato ai missionari». ⁹²¹

49 **GABRIELE DELL'ADDOLORATA**

VERO MISSIONARIO NEL CUORE

Francesco, poi Gabriele dell'Addolorata, nacque ad Assisi, dove il padre Sante Possenti era governatore nello Stato Pontificio, il 1° marzo 1838, undicesimo di tredici figli. All'età di quattro anni sua madre Agnese Frisciotti morì e la famiglia seguì i vari spostamenti che la professione paterna comportava. Questo fino a quando si stabilirono a Spoleto dove Francesco frequentò gli insegnamenti dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei Gesuiti. Conduceva una vita normale per un ragazzo della sua età e della sua condizione piuttosto agiata. Da giovane soffrì di una serie di malattie che lo indussero a riflettere sull'incertezza della condizione umana e a decidere di dedicare la vita al servizio del Signore.

Nonostante che si chiamasse Francesco e che fosse nato ad Assisi, scelse di entrare nell'Ordine dei Passionisti. Il padre gli oppose forti difficoltà, ma egli seppe persuaderlo che la sua vocazione era genuina.

Emise la professione religiosa nella comunità passionista, assumendo il nome di Gabriele dell'Addolorata. Al termine del noviziato pronunciò anche il voto tipico dei Passionisti di diffondere la devozione al Cristo Crocifisso. In seguito fece anche quello di promuovere la devozione alla Vergine Addolorata. La sua vita non ebbe nulla di straordinario e la trascorse tutta in un clima di fervore e di amore. Verso gli ultimi due anni, quando faceva parte della comunità a Isola del Gran Sasso, venne colpito da tubercolosi ossea.

Durante la malattia Gabriele disse al suo direttore di portargli via il suo diario spirituale, per non rileggerlo e compiacersi delle grazie speciali che la Madonna gli aveva concesso. Il direttore non solo lo portò via, ma lo distrusse, eliminando una fonte preziosa che avrebbe fatto conoscere la ricchezza interiore di questo giovane Passionista.

Gabriele dell'Addolorata morì, prima di essere ordinato sacerdote, il 27 febbraio 1862, all'età di soli 24 anni, nel ritiro di Isola del Gran Sasso. Fu beatificato da Papa Pio X nel 1908 e canonizzato da Benedetto XV nel 1920. Pio XI lo dichiarò patrono della gioventù cattolica e Giovanni XXIII patrono della Regione d'Abruzzo.

L'Allamano notò con interesse S. Gabriele dell'Addolorata e ne parlò ai suoi giovani più di una volta.⁹²² Nella conferenza del 13 gennaio 1920 ne fece addirittura un breve profilo, evidenziando le sue principali caratteristiche.⁹²³ In particolare, sottolineò gli aspetti che riteneva fondamentali per il progresso specialmente nella vita sacerdotale e missionaria: la volontà pronta nel farsi santo e l'impegno nelle situazioni ordinarie, senza cercare cose straordinarie. Probabilmente è per questa ragione che lo designò protettore speciale per l'anno 1920.

Santità senza ritardi

Con una certa insistenza, l'Allamano fece notare la prontezza di S. Gabriele, perché voleva spronare i giovani ad impegnarsi nella propria formazione con decisione e subito, senza ritardi. Così parlò alle missionarie il 12 maggio 1918: «Il beato Gabriele dell'Addolorata in sette anni andò così in alto nella perfezione, che si fece santo. E che cosa fece? Obbedì. L'obbedienza è la furberia dei santi».⁹²⁴ Due anni dopo, ritornò sull'idea: «Quale fu il segreto della sua santità? [...] Era tanta la fame, la sete della virtù che non lasciava sfuggire occasione per praticarla. [...] È stato tenace subito, entrando; subito con proposito, e proposito fermo; è sempre cresciuto nella virtù; sempre il meglio anche nelle cose indifferenti. E noi?... S'incomincia, sì... ma... basta farmi buona... ma non quei propositi che portano via il pezzo. Noi facciamo

dei propositi molli, fiacchi; e appena un maluccio, un dubbio... ci getta giù. [...] Bisogna fare un proposito fermo, secco, incrollabile, e poi il Signore aiuta». ⁹²⁵

Santità nelle situazioni ordinarie della vita

Probabilmente questo fu il motivo più importante, se non decisivo, che indusse l'Allamano a indicare S. Gabriele come modello. Il progredire nella santità senza strepito, ma vivendo "bene" le situazioni ordinarie della vita era l'idea forza che l'Allamano aveva ereditato dallo zio Giuseppe Cafasso. Questo ideale, sul quale tornava in continuazione, l'aveva trovato, con piacevole sorpresa, nella vita di un giovane religioso: «Io credo che il motivo per cui tanti si sono fatti santi così in fretta, come S. Gabriele dell'Addolorata, è perché santificavano tutte le azioni, prendevano occasione da tutte le piccole cose da farsi dei meriti». ⁹²⁶ «Nel decreto di canonizzazione di S. Gabriele che ho letto nelle "Acta Apostolicae Sedis" si dice che questo Santo si è fatto santo senza miracoli: la sua vita fu un seguito di obbedienza fedelissima, un inserto di sacrifici e di vittorie su se stesso per uniformarsi tutto a Gesù Cristo; questa è la sua santità. [...] Così dovete farvi santi voi: non potete fare miracoli, ma dovete come lui farvi santi con un'obbedienza fedelissima e colla costanza nel sacrificio». ⁹²⁷ «Venendo alla pratica, imitiamo il Santo in questa virtù: fare tutte le azioni ordinarie bene e con purità d'intenzione». ⁹²⁸ «S. Gabriele non ha fatto niente; mica miracoli? Non ha fatto niente? [...]. Credete, la vostra santità qui in comunità e anche dopo [in missione], consiste nel fare le cose piccole e farle bene. S. Gabriele non ha fatto niente? Ha fatto tutto perché ha fatto quel che doveva, e bene». ⁹²⁹

Missionario nel cuore

C'è ancora un aspetto che l'Allamano apprezzò in questo santo giovane, cioè il suo spirito missionario. Nella conferenza dell'11 gennaio 1920, spiegò perché lo aveva indicato come protettore dell'anno: «Per due ragioni vi propongo a protettore di quest'anno il beato Gabriele dell'Addolorata: 1) Perché compiuti i processi presto, e probabilmente nel prossimo maggio verrà canonizzato. In questa occasione solenne siamo invitati dal Papa a venerarlo; ed egli ci farà certamente grazie

secondo i nostri bisogni. 2) Perché potrebbe dirsi un missionario. Tutti i santi sono naturalmente missionari, perché hanno in vita lavorato con zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. [...]. Questo beato in particolare, dice il P. Germano autore della biografia: “Giubilava come di opera propria, quando veniva a sapere che i non cristiani abbracciavano il Cristianesimo; pregava per i missionari, e specialmente per quelli che andavano a predicare il Vangelo ai non cristiani”». ⁹³⁰

Va sottolineata questa convinzione dell'Allamano, che cioè “tutti i santi sono missionari di desiderio”. Non sorprende quindi che abbia saputo scorgere e indicare l'anelito missionario in tanti santi, tra i quali anche S. Gabriele dell'Addolorata. Nell'incontro con le missionarie, l'Allamano ripeté i medesimi concetti già illustrati ai missionari, con questa delicata aggiunta: «Il beato Gabriele era un vero missionario nel cuore». ⁹³¹

50 **PAOLO MANNA**

UN'ANIMA DI FUOCO PER LA MISSIONE

Padre Paolo Manna nacque ad Avellino il 16 gennaio 1872. Dopo gli studi elementari e tecnici ad Avellino e a Napoli, si recò a Roma e, mentre frequentava l'Università Gregoriana per la filosofia, seguendo la chiamata del Signore, nel settembre 1891 entrò nel seminario dell'Istituto Missioni Estere a Milano per i corsi teologici. Ordinato sacerdote il 19 maggio 1894, l'anno successivo partì per la missione di Toungoo nella Birmania Orientale. Vi lavorò a tre riprese per un decennio, fino a che, nel 1907, rimpatriò definitivamente per grave malattia.

Dal 1909 in poi, per oltre quarant'anni, si dedicò con tutte le sue forze, con gli scritti e con le opere, a diffondere l'idea missionaria tra il fedeli cristiani e i sacerdoti. Nel 1916 fondò l'Unione Missionaria del Clero, elevata da Pio XII a "Pontificia" nel 1956. Partiva dal principio che un clero dallo spirito missionario avrebbe animato missionariamente tutto il popolo cristiano. Direttore di "Le Missioni Cattoliche" nel 1909, nel 1914 fondò "Propaganda Missionaria", foglio popolare a larghissima diffusione, e nel 1919 anche "Italia Missionaria" per la gioventù. Su incarico di Propaganda Fide, per un maggiore sviluppo missionario del Sud d'Italia, il P. Manna aprì a Ducenta (Caserta) il seminario meridionale "S. Cuore" per le missioni estere.

Nel 1924 fu eletto superiore generale del suo Istituto che, nel 1926, si unì con il "Seminario Missionario di Roma" divenendo il "Pontificio Istituto Missioni Estere" (P.I.M.E.). Dal 1937 al 1941 diresse il Segretariato Internazionale dell'Unione Missionaria del Clero. Eretta

nel 1943 la Provincia P.I.M.E dell'Italia Meridionale, P. Manna fu nominato superiore, con sede a Ducenta.

Nella sua vita svolse una grande attività di scrittore e pubblicista con opuscoli e libri, tra i quali merita speciale attenzione: "Operarii autem pauci [Ma gli Operai sono pochi]". Fu definito dal Tragella, suo primo biografo, "Un'anima di fuoco". Il suo motto sino alla fine fu: "Tutta la Chiesa per tutto il mondo!". Morì a Napoli il 15 settembre 1952. Fu beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 4 novembre 2001.

Per l'Unione Missionaria del Clero

È possibile parlare di una certa affinità di carattere missionario tra l'Allamano e Paolo Manna, nonostante che il suo nome appaia pochissimo nella conversazioni domenicali.⁹³² I loro rapporti sono soprattutto legati all'Unione Missionaria del Clero, fondata dal Manna nel 1916, alla quale l'Allamano si aggregò subito con entusiasmo. Dalla tessera risulta che fu iscritto il 26 luglio 1918, con il N. 1513.⁹³³

Le vicende connesse all'Unione Missionaria del Clero sono descritte in un volume che studia i "santi" con i quali il Manna ebbe a che fare.⁹³⁴ Vi è un intero capitolo riservato all'Allamano. L'autore così si esprime: «A parte queste note di archivio, che mettono in luce i rapporti avuti dal P. Manna con il Can. Allamano, nel promuovere il risveglio dello spirito missionario in Italia, [...]».

In una lettera del maggio 1917, il Manna ringraziò l'Allamano di avere fatto inserire sul bollettino "La Consolata" un trafiletto sull'Unione Missionaria del Clero, chiedendogli di pubblicare «ulteriori chiarimenti dell'opera», concludendo: «Spero di venire presto a Torino; allora mi procurerò il piacere di farle una visita, anche per sentire il suo parere riguardo ad un proposto affiatamento fra i vari Istituti italiani di missioni perché abbiano tutti a lavorare concordemente al buon esito dell'impresa».⁹³⁵ Pare che la promessa della visita si sia realizzata tra il 6 e il 7 agosto 1918, ma non si conosce il contenuto di eventuali colloqui.⁹³⁶ Come si vede, l'intesa è quindi sul piano della promozione dello spirito missionario.

Il dato più rilevante

Nel rapporto tra questi due uomini di Dio, c'è questo dato rilevante che non si può dimenticare: l'Allamano condive e valorizzò il pensiero missionario del Manna, particolarmente per quanto riguarda la vocazione missionaria intrinsecamente insita in quella sacerdotale. L'opera del Manna, alla quale l'Allamano attinse, sempre citandola, è il volume "Operarii autem pauci! [Gli operai sono pochi]"⁹³⁷.

Molte volte il testo viene riportato, quasi alla lettera, negli incontri dell'Allamano con i sacerdoti del Convitto Ecclesiastico e anche con gli allievi missionari. Passando il tempo, si nota che l'Allamano non rimase più totalmente legato allo scritto del Manna, ma si appropriò, facendoli suoi, alcuni principi di fondo.

In una conferenza ai sacerdoti convittori sulla "vocazione missionaria", l'Allamano così si esprimeva: «I segni della vocazione missionaria per i sacerdoti e per gli aspiranti al sacerdozio sono gli stessi della vocazione sacerdotale. Tutti i santi sacerdoti sono idonei ad essere missionari, poiché in essi c'è una fede viva, una carità ardente di amare e fare amare Nostro Signore Gesù Cristo secondo il suo desiderio di salvargli tante anime. [...]. È falso esigere segni speciali, come taluni dicono; basta l'amore delle anime sino al sacrificio di se stessi per amor di Dio».⁹³⁸

Discorso analogo, ma più sviluppato, l'Allamano lo preparò per gli allievi missionari. Ecco le parole riprese dagli appunti manoscritti: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consacrare la sua persona alla grand'opera della conversione del mondo. È questa quindi un'opera essenzialmente divina. "Siamo collaboratori di Dio" (S.P. a Tim.). È una cooperazione della Redenzione. "Si è offerto come redenzione di tutti" (ib.). È il missionario il ministro dell'apostolato della Chiesa, che ebbe da Gesù ordine di andare ad ammaestrare tutte le genti».⁹³⁹ In questo manoscritto, l'Allamano annota tra parentesi: (Manna. Operarii p. 182 ecc.).

Più avanti continua la spiegazione, sempre in collegamento con il Manna: «Segno di vocazione (non straordinaria,

non accessoria) è una vera disposizione fondata nel sentimento della fede e nella carità, di dedicarsi al bene delle anime ed alla propagazione del regno di Cristo. Non sono necessari segni straordinari, né bisogna aspettarli. La vocazione alle missioni è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore a Nostro Signore Gesù Cristo, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non l'amano ancora. Essa è un più vivo spirito di fede e di carità, per cui si viene a compiangere lo stato di tanti poveri infedeli, e per conseguenza si brama vivamente di muovere in loro soccorso. Essa è perciò una disposizione d'animo pronto al sacrificio di se stesso pei fratelli, quasi modo pratico di attestare a Gesù il proprio amore [...]. ».⁹⁴⁰

Che l'Allamano abbia molto apprezzato il pensiero del Manna lo prova anche un altro fatto. A cavallo degli anni 1911-1912, quando il suo più stretto collaboratore il Can. Giacomo Camisassa si trovava in visita alle missioni del Kenya e toccava a lui curare la pubblicazione del bollettino "La Consolata", fece inserire sei articoli tratti dal Manna, citandolo e seguendo i temi da lui trattati: "I. Occorrono missionari; II. La chiamata di Dio; III. Le doti ed attitudini morali; IV. Difficoltà; V. I Missionari Coadiutori; VI. Le Suore".⁹⁴¹

L'Allamano, ancora sulla linea del Manna, affrontò pure l'obiezione, che già si faceva al suo tempo, contro l'impegno nelle missioni estere: «Altra difficoltà esterna proviene da cattivi ed imprudenti consiglieri, i quali dicono: che bisogno di andare nelle missioni, queste essere qui tra un mondo perverso, e qui essere necessari buoni preti. Altri poi diabolicamente dicono essere inutile il ministero del missionario, e perciò non da sacrificarsi tanti giovani di sì belle speranze».⁹⁴²

In calce l'Allamano annotò: «Al che risponde Manna p. 143 ecc.».

Anni dopo, nella conferenza del 13 febbraio 1921, spiegando l'impulso missionario impresso dal Cafasso al suo tempo, disse: «Nella Propagazione della Fede il Convitto aveva sempre il primo posto. Ogni sacerdote zelante dev'essere missionario, se è zelante vuole condurre tutti in Paradiso... non è contento di quelli che ha attorno, ma vuole salvare anche

tutti gli altri. Ed il Cafasso aveva molto zelo». ⁹⁴³ Anche qui l'Allamano annotò: «Al che risponde Manna p. 143 ecc.».

Parlando alle missionarie, l'Allamano illustrò la stessa dottrina applicandola, però, alla loro particolare situazione di donne impegnate nella missione: «Che cos'è la vocazione apostolica o missionaria? qual è l'eccellenza della medesima? quali sono i segni per conoscere se l'abbiamo o no? quali sono i mezzi per corrispondere? e quali gli ostacoli contro questa vocazione? Che cos'è la vocazione missionaria? È quell'atto della divina Provvidenza con cui Dio scelse qualcuno o qualcuna e li fornì di doti necessarie perché potessero portare la fede ai poveri infedeli. Abbiamo detto una volta che le vocazioni vengono tutte da Dio; ora fin dall'eternità uno è chiamato ad essere missionario o no. La vocazione missionaria non si distingue dalla vocazione sacerdotale, perché il sacerdote come il missionario è fatto per salvare le anime ed onorare il Signore». ⁹⁴⁴ Il motivo per il quale l'Allamano fece un simile discorso anche alle missionarie era molto evidente e lo spiegò loro, senza timore di esagerare nel fare un simile accostamento: «Voi siete successori degli Apostoli». ⁹⁴⁵

Si deve riconoscere che anche il Manna aveva una profonda stima per l'Allamano. Lo manifesta il testo della lettera di condoglianze che scrisse, subito il giorno seguente la morte dell'Allamano, a Mons. Filippo Perlo, successore nella direzione dell'Istituto: «Ho letto or ora la notizia della morte del santo Can. Allamano. [...]. Prendo viva parte al lutto [...]. e mi unisco alle loro preghiere e nei suffragi per il riposo dell'anima benedetta del grande uomo che è passato in benedizione, lasciando orme incancellabili di bene. Perduto in terra, l'hanno in cielo, Padre sempre più sollecito e potente intercessore per l'orfano Istituto, cui otterrà grazie e progressi sempre maggiori». ⁹⁴⁶

51 **TERESA DI LISIEUX**

SANTA NELLE PICCOLE COSE CON VOLONTÀ DI FERRO

Thérèse Martin, ultimogenita di cinque figlie (più altri tre morti bambini) di Louis Martin e Marie-Azélie Guérin, nacque il 2 gennaio 1873 ad Alençon. Rimase orfana di madre all'età di quattro anni. Nel novembre del 1877, Louis Martin si trasferì ai Buissonnets, nella periferia di Lisieux, per stare più vicino al cognato, che a Lisieux gestiva una farmacia e che era co-tutore delle cinque nipoti. Un legame quasi filiale legava Teresa alle sue sorelle maggiori, Paolina e Maria. Nel 1882, quando Paolina entrò nel monastero delle Carmelitane, la crisi innescata dalla morte della madre si acui in modo grave, ma poi si risolse completamente. Nel 1886 anche la sorella Maria entrò nel Carmelo.

All'età di 14 anni Teresa decise di farsi Carmelitana. Sebbene le monache del Carmelo avessero dato il loro parere favorevole, e il padre e con qualche difficoltà anche lo zio avessero concesso la loro autorizzazione, per la sua giovane età trovò l'opposizione del parroco di Saint-Jacques, come pure del vescovo di Bayeux. Allora decise di chiedere il permesso al Papa, durante l'udienza concessa ai pellegrini francesi, che si erano recati a Roma nel 1887 per il 50° di sacerdozio di Leone XIII. Nonostante il divieto di parlare in presenza del Papa imposto dal vescovo, Teresa si inginocchiò davanti al Pontefice per chiedergli di intervenire in suo favore per l'ammissione in monastero. Il Papa tuttavia non diede il permesso desiderato, ma le rispose: «Se è volontà di Dio, entrerai». Sulla via del ritorno il vescovo, avendo potuto

conoscere meglio Teresa, cambiò opinione e diede il permesso. A poco più di quindici anni, il 9 aprile 1888, entrò in Carmelo. Ricevette l'abito religioso il 10 gennaio dell'anno seguente e l'8 settembre 1890 emise la professione religiosa. Assunse il nome di "Teresa del Bambino Gesù", aggiungendovi in seguito "e del Volto Santo". Nel 1893 fu nominata vice-maestra delle novizie, in aiuto a madre Maria Gonzaga. Nel 1894, dopo la morte del padre, anche la sorella Celina, che lo aveva accudito, entrò nello stesso Carmelo dove già si trovavano le altre tre sorelle.

Nel 1895, la sorella Paolina, che era priora, ordinò a Teresa di mettere per scritto la sua ricerca spirituale sull'amore. Nacque così il primo "Manoscritto autobiografico". In seguito, nel settembre 1896 e poi in giugno 1897, in obbedienza alla nuova priora, madre Maria Gonzaga, redasse rispettivamente gli altri due manoscritti. I tre manoscritti furono poi raccolti nell'opera postuma, "Storia di un'anima", che ebbe una diffusione sorprendente, insegnando il segreto della così detta "piccola via" e dell'amore.

Teresa compose altri scritti: operette per il teatro e molte meravigliose poesie di carattere religioso.

Il grande desiderio di Teresa di recarsi in missione in Indocina non si poté realizzare a



causa della malattia. Tuttavia, in lei non diminuì l'ardore missionario. A questo scopo madre Maria Gonzaga affidò quali fratelli spirituali, secondo una consuetudine del tempo, i sacerdoti Maurice Belliere e Adolphe Roulland, rispettivamente missionari in Africa e in Cina, affinché essa sostenesse per mezzo della preghiera il loro lavoro apostolico. Nell'aprile del 1897, Teresa si ammalò di tubercolosi, che la portò in breve tempo alla morte, avvenuta il 30 settembre successivo. Fu beatificata il 29 aprile 1923 e canonizzata nel 1925 da Papa Pio XI, il quale, due anni dopo, la dichiarò "Patrona delle missioni". S. Teresa è pure patrona della Francia assieme a S. Giovanna d'Arco. Il Papa Giovanni Paolo II la riconobbe "Dottore della Chiesa" il 19 ottobre 1997.

Nei due Istituti missionari, l'attenzione a S. Teresa di Gesù Bambino partì dall'Allamano stesso. Egli si rese subito conto della forza spirituale di questa giovane religiosa, benché non ne abbia potuto parlare che poche volte.⁹⁴⁷ Prevedendo l'influsso che avrebbe esercitato sulla spiritualità cristiana anche sul piano della missione, la propose "protettrice dell'anno" all'inizio del 1923,⁹⁴⁸ prima ancora che fosse dichiarata beata. Dispiace che non siano state tramandate le parole dell'Allamano quando la propose protettrice, però il motivo di quella insolita scelta emerge da quanto disse il giorno della beatificazione. Ecco le sue parole: «A quest'ora, possiamo già invocare la nostra protettrice col nome di "beata". In tutta la vita ha fatto nulla di grande, ma tutto piccolo: "la sua gloria dell'interno". Dal 1914 entra nei processi ed oggi è già beata. E speriamo che nel 1925 di canonizzarla: certo se continua a fare dei miracoli così. È protettrice dell'anno perché ha pregato assai per la causa delle missioni e protegge i missionari. Quando ne sarà stabilita la festa, la solennizzeremo anche noi».⁹⁴⁹

La settimana seguente, l'Allamano tornò sullo stesso argomento: «Domenica scorsa a Roma fu beatificata Teresa del Bambino Gesù. Bisogna rinnovare il proposito fatto al principio dell'anno. Quale? Forse di fare miracoli? Ci penserete a farli dal Paradiso. Adesso imitiamola: si è fatta santa nelle piccole cose, con una volontà di ferro. Fare tutto per piacere al Signore, fare la volontà di Dio era il suo metodo».⁹⁵⁰

La sintonia dell'Allamano con Teresa di Lisieux con tutta probabilità si spiega proprio in queste sue parole: "ha fatto nulla di grande, ma tutto piccolo" e "si è fatta santa nelle piccole cose con volontà di ferro", il che concorda con il suo principio di fondo di "fare bene il bene", nelle cose piccole e ordinarie della vita, con costanza.

Anche alle missionarie l'Allamano parlò di S. Teresa e la propose come modello di fede e di amore di Dio. Trattando della carità fraterna, prima della beatificazione, così si esprese: «Sì, la carità di Cristo ci spinga all'amore verso il prossimo, vi spinga a prepararvi presto. Sr. Teresa del Bambino Gesù a 24 anni era bruciata d'amor di Dio; qualcuna di voi dovrebbe essere già bruciata: "Chi non brucia" non arderà e le sue parole cadranno fredde».⁹⁵¹ E parlando della devozione allo Spirito Santo le incoraggiava ad avere ardimento nel chiedere anche grazie straordinarie necessarie in missione.

In un incontro disse: «Dunque dovete pregare, non solo per la vostra santificazione, ma anche per ottenere le grazie straordinarie quando ne avrete bisogno: anche il dono di guarire se avrete da curare i lebbrosi... [...]. Basta aver fede. La beata Teresa, io credo che avrebbe fatto così se fosse stata una missionaria, perché essa aveva tanta di quella fede e confidenza in Dio che il Signore non le negava niente».⁹⁵²

Nei giorni 2-4 marzo 1924, per volontà dell'Allamano, in Casa Madre si tenne un solenne triduo in onore della beata Teresa di Gesù Bambino. La rivista interna dell'Istituto ne dà



notizia con parole semplici ed entusiastiche, e con lo stile caratteristico dei giovani: «2 marzo. - Ritiro mensile e primo giorno del triduo. L'effigie della B. Teresa è radiosa di luci e incorniciata di fiori. Appropriata meditazione di P. Direttore che ci aumenta fervore ed entusiasmo. Alle 9 Messa solenne "de Angelis" e parti variabili proprie della Beata ornate da autentiche melodie gregoriane dal chierico Musso. Nel pomeriggio Vespri solenni "de Commemoratione Virginum [Commemorazione delle Vergini]" e Ora di adorazione [...] predicata con facile e calda parola dal Sac. Novizio Don Bertolino. 3 marzo. - Secondo giorno del triduo. [...]. Si ripete la giornata di ieri. Il P. Rosso colla naturale eloquenza d'un cuore apostolico ci parla durante l'Ora di Adorazione. 4 marzo. - Ultimo giorno del triduo. Predica una magnifica Ora di Adorazione il P. Maestro. Dopo la solenne benedizione prendiamo congedo dalla Beata deponendo sulla sua reliquia il bacio della venerazione e dell'amore».⁹⁵³

Il clima di fervore che l'Allamano seppe creare per una spiritualità che condivideva, si comprende anche dal commento conclusivo che ne fece l'estensore della cronaca: «Desiderato e celebrato con ardore di sincera pietà, questo triduo trascorse troppo veloce... fecondo d'insegnamenti, d'emozioni, di propositi. Ci incoraggiò a raccogliere il guanto lanciato ci dalla giovane Carmelitana... Non sarà vero che nell'amar Gesù Cristo le restiamo secondi noi dell'eroica stirpe degli Apostoli. Ci aiuti ella stessa in questa nobile gara con una pioggia continua di rose vermiglie».⁹⁵⁴

In un corridoio della basilica di Loreto c'è una grande lapide di marmo con incisi i nomi dei "santi e beati" che, lungo i secoli, passarono ad onorare la Madonna. Con felice sorpresa si è notato un particolare significativo: nell'elenco del secolo XIX, tra gli altri sono incisi due nomi, uno sotto l'altro: "B. Giuseppe Allamano - S. Teresa di Gesù B". In effetti, sia l'Allamano che Teresa di Lisieux si recarono a Roma per il giubileo sacerdotale del Papa Leone XIII, celebrato alla fine dell'ottocento e, durante il viaggio, passarono da Loreto in giorni diversi. Entrambi vissero con fede quell'esperienza, senza discutere sull'autenticità o meno della "casa di Nazareth" e ne conservarono un ricordo molto bello.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Scritti dell'Allamano

Sales Lorenzo, *La Dottrina Spirituale del Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano – Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata – ricavata dalle Conferenze Spirituali*, vol. I, ed. Missioni Consolata, Torino 1949, pp 371; vol. II, ed. Missioni Consolata, Torino 1950.

Sales Lorenzo, *La Vita Spirituale dalle conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, Torino 1963.

Tubaldo Iginò, a cura, *Le “Conferenze Spirituali” del Servo di Dio Giuseppe Allamano. Gli autografi e le trascrizioni dalla viva voce*, 3 voll., ed. Missioni Consolata, Torino 1981.

L'ufficio storico, a cura de, *Conferenze del Servo di Dio Giuseppe Allamano alle Suore Missionarie*, 3 voll., ed. Suore Missionarie della Consolata, Grugliasco (TO), 1984.

Bona Candido, a cura di, *Quasi una vita... Lettere scritte e ricevute dal beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi*, 10 voll., ed. Missioni Consolata, Torino 1990-2002.

Iginò Tubaldo, a cura di, *Allamano Giuseppe, Lettere ai Missionari e alle Missionarie della Consolata*, ed. Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (TO), 2004.

Pavese Francesco e Mantineo Angeles, a cura, *Così vi voglio, Spiritualità e pedagogia missionaria*, EMI, Bologna 2007.

Pavese Francesco, a cura, *Allamano Giuseppe, Uomo per la missione - “Adesso voglio parlarvi un po’ di me”*, ed. Missioni Consolata, Torino 2009.

Biografie

Sales Lorenzo, *Il Canonico Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1936.

Sales Lorenzo, *Compendio della vita del Canonico Giuseppe Allamano. Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1938.

Barra Giovanni, *Padre di Apostoli. Canonico Giuseppe Allamano - Fondatore dell'Istituto Missioni Consolata*, ed. Morcelliana, Brescia 1955.

Tubaldo Igino, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, 5 voll., ed. Missioni Consolata. Torino 1982 -1986.

Mina Giuseppe e Zamuner Lino, *Quando la missione invade la vita. Il Servo di Dio Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1986.

Agasso Domenico, *Fare bene il bene. Giuseppe Allamano*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990.

Maggioni Peppino, *Un prete per la missione. Giuseppe Allamano*, EMI, Bologna 1990.

Tebaldi Giovanni, *La mia vita per la missione. Giuseppe Allamano*, EMI, Bologna 2001.

Monografie

Barsotti Divo, *Primato della santità. Profilo spirituale di Giuseppe Allamano (Dalle istruzioni spirituali ai missionari)*, EMI, Bologna 1976.

Pasqualetti Gottardo, *Missionario per il mondo nella Chiesa locale*, a cura, ed. Missioni Consolata 1976.

Bonzanino Giovanni, *Un uomo per l'Africa*, EMI, Bologna 1977.

Garzia Raffaele, *Missionario dell'Eucaristia. Il Servo di Dio Giuseppe Allamano. Sacerdote Adoratore*, ed. Missioni Consolata, Torino 1981.

Castro Luis Augusto, *Padre e Maestro di Missionari*, EMI, Bologna 1986.

Pasqualetti Gottardo, *Giuseppe Allamano. Frammenti di un ritratto*, ed. Missioni Consolata, Torino 1986.

Mina Gian Paola, *Un silenzioso che ha qualcosa da dire, Andare alle Genti*, Grugliasco (TO) 1986.

Pasqualetti Gottardo, *Poveri per arricchire gli altri*, ed. Missioni Consolata, Torino 1988.

Bona Candido, *La fede e le opere. Spigolature e ricerche su Giuseppe Allamano*, ed. Missioni Consolata, Torino 1989.

Bona Candido, *La Missione nel cuore*, ed. Missioni Consolata, Torino 1990.

Tubaldo Igino, *Il Beato Giuseppe Allamano e il santuario della Consolata*, EMI, Bologna 1990.

AA.VV., *Giuseppe Allamano, a Torino per il mondo con forza e pazienza*, ed. Missioni Consolata, Roma 1991.

Dutto Giovanni e Angheben Paolo, *Discepoli della Parola con Giuseppe Allamano. Itinerari di spiritualità missionaria guidati dalla Lectio Divina*, ed. Effatà, Cantalupa (TO) 2001.

NOTE

1	Conf. IMC, I,	20	Il nome di S. Giuseppe
2	Baravalle Nicola,		figura circa 90 volte nelle
	Testimonianza, Archivio		conferenze ai missionari e
	generale IMC.		altrettante in quelle alle
3	Lettere, X, 284-285.	21	Conf. IMC, I, 90.
4	Conf. IMC, III, 371.	22	Conf. IMC, II, 522.
5	Pinardi Giovanni Battista,	23	Conf. SMC, II, 517; cf.
	Testimonianza, Archivio		anche: III, 384.
	generale IMC.	24	Conf. SMC, II, 330.
6	Caselli Bernardino,	25	Conf. IMC, III, 299.
	Testimonianza, Archivio	26	Conf. IMC, I, 47.
	generale IMC.	27	Conf. SMC, II, 512.; cf.
7	Cantono Alessandro,		anche: II, 516; III, 240, 349,
	Testimonianza, Archivio		391.
	generale IMC.	28	Conf. IMC, III, 377; cf.
8	Conf. SMC, I, 331.		anche: III, 381; Conf. SMC,
9	Lettere, II, 459.	III, 18.	
10	Sales Lorenzo, <i>Il Servo di Dio</i>	29	Con. IM/C, II, 502; cf.
	<i>Canonico Giuseppe</i>		anche: II, 228; III, 503;
	<i>Allamano</i> , ed. Missioni		Conf. SMC, I, 304. Il Karoli
	Consolata, Torino 1944,		(o Karuri) era capo della
	158.		regione del Kikuyu dove,
11	Conf. SMC, I, 330-331.		all'inizio, si sono installati i
12	Conf. SMC, III, 68.		primi Missionari della
13	Sales Lorenzo, <i>Il Servo di Dio</i>		Consolata. Si convertì al
	<i>Canonico Giuseppe</i>		Cristianesimo e fu
	<i>Allamano</i> , ed. Missioni		battezzato, nella solennità
	Consolata, Torino 1944,		dell'Epifania del 1916, con il
	204-205.		nome di Giuseppe, da Mons.
14	Lettere, X, 540.		Filippo Perlo, primo vicario
15	Dante Alighieri, <i>Divina</i>		apostolico in quella parte
	<i>Commedia, Purgatorio,</i>		del Kenya abitata dalla tribù
	XXVIII, 41: «e là m'apparve,		Kikuyu.
	si com'elli appare -	30	Conf. IMC, III, 208.
	subitamente cosa che disvia	31	Conf. SMC, II, 254.
	- per meraviglia tutto altro	32	Conf. IMC, III, 208.
	pensare, - una donna	33	Conf. IMC, II, 228; cf.
	soletta che si già - e		anche: I, 522, 599; III, 77,
	cantando e scegliendo fior		563-564, 650; SMC, III, 50.
	da fiore - ond'era pinta tutta	34	Conf. IMC, III, 670; cf.
	la sua via».		anche: Conf. SMC, III, 500.
16	Conf. IMC, II, 106.	35	Conf. IMC, III, 563.
17	Conf. IMC, III, 679.	36	Conf. SMC, II, 512.
18	Conf. IMC, II, 229; cf.		
	anche: I, 375.		
19	Conf. IMC, I, 375.		

37	Conf. IMC, I, 176; cf. anche: Conf. SMC, I, 326, 331, 332; II, 566; III, 41, 500.	58	Conf. IMC, III, 627.
38	Conf. SMC, I, 298.	59	Conf. IMC, II, 323; cf. anche: II, 321; Conf. SMC, II, 289-290.
39	Conf. SMC, III, 164; cf. anche: II, 49, 296, 299.	60	Conf. IMC, III, 217.
40	Conf. SMC, III, 520-521.	61	Conf. IMC, II, 323-324.
41	Conf. SMC, II, 496; cf. anche: II, 501.	62	Conf. IMC, III, 217; cf. anche: Conf. SMC, II, 52.
42	Conf. SMC, III, 224.	63	Conf. IMC, II, 321; cf. anche III, 217, dove le virtù indicate sono due: l'umiltà e lo zelo.
43	Conf. SMC, III, 407.	64	Conf. IMC, II, 324-325; cf. anche: Conf. SMC, I, 141-142, 310; II, 290.
44	Conf. IMC, I, 375; cf. anche: II, 265.	65	Conf. IMC, II, 325; cf. anche: I, 220; II, 260; III, 217.
45	Conf. SMC, I, 72.	66	Conf. IMC, II, 325.
46	Conf. IMC, III, 522; cf. anche: II, 548.	67	Conf. IMC, II, 323; cf. anche: Conf. SMC, II, 290.
47	Conf. IMC, III, 299; cf. anche: Conf. SMC, II, 564.	68	Il nome di S. Pietro appare più di 20 volte nelle conferenze ai missionari, a volte assieme a quello di S. Paolo; invece molto di più in quelle alle missionarie, 77 volte.
48	Conf. SMC, II, 526-527; cf. anche: III, 391.	69	Conf. SMC, I, 142,
49	Conf. IMC, II, 63.	70	Conf. SMC, II, 103.
50	Conf. IMC, II, 322; cf. anche: Conf. SMC, II, 289.	71	Conf. SMC, II, 291; cf. anche: II, 611, 619-620; Conf. SMC, I, 389, 390.
51	Esattamente 15 volte nelle conferenze ai missionari e 12 in quelle alle missionarie.	72	Conf. IMC, II, 618-619; cf. anche: II, 631; Conf. SMC, I, 391.
52	Conf. IMC, II, 323.	73	Conf. IMC, II, 110.
53	Conf. IMC, II, 321.	74	Conf. SMC, II, 540; cf. anche: II, 542; III, 215, 217, 219.
54	Conf. IMC, III, 217.	75	Conf. IMC, II, 329.
55	Vengono valorizzate soprattutto due conferenze dell'Allamano ai missionari, ripetute nella sostanza alle missionarie, perché riguardano integralmente la figura del Battista: quella del 24 giugno 1915: Conf. IMC, II, 321-327; e quella del 24 giugno 1918: Conf. IMC, II, 217-218.	76	Conf. SMC, I, 389.
56	Conf. IMC, III, 217.	77	Conf. IMC, II, 145.
57	Conf. IMC, II, 622. ; cf. anche: I, 175; II, 122; Conf. SMC, I, 393, 395; III, 166.	78	Conf. SMC, I, 357.

- | | |
|---|--|
| <p>79 Conf. IMC, II, 446; cf. anche: II, 292, 293, 443.</p> <p>80 Conf. SMC, I, 390.</p> <p>81 Conf. SMC, II, 103; cf. anche: II, 105.</p> <p>82 Conf. IMC, II, 330; cf. anche: I, 435; II, 68.</p> <p>83 Conf. SMC, III, 101; cf. anche: III, 95.</p> <p>84 Conf. SMC, I, 83.</p> <p>85 Conf. IMC, I, 187.</p> <p>86 Conf. IMC, 618.</p> <p>87 Conf. SMC, I, 82; cf. anche: I, 389, 391.</p> <p>88 Conf. SMC, II, 141; cf. anche: II, 140, 281, 291, 294.</p> <p>89 Conf. SMC, II, 520; cf. anche: II, 519, 524, 565, 569; III, 101.</p> <p>90 Cf. Conf. IMC, I, 258; Conf. SMC, II, 269, 451.</p> <p>91 Cf. Conf. SMC, II, 58.</p> <p>92 Cf. Conf. SMC, II, 292, 457.</p> <p>93 Cf. Conf. SMC, III, 257, 260.</p> <p>94 Cf. Conf. SMC, I, 380.</p> <p>95 Conf. SMC, I, 443.</p> <p>96 Conf. SMC, I, 183.</p> <p>97 Conf. SMC, III, 258.</p> <p>98 Conf. SMC, II, 561.</p> <p>99 Conf. SMC, I, 264.</p> <p>100 Conf. IMC, II, 459.</p> <p>101 Il nome di S. Giovanni Evangelista si trova 21 volte nelle conferenze ai missionari e 35 in quelle alle missionarie.</p> <p>102 Conf. IMC, I, 118; cf. anche: SMC I, 117.</p> <p>103 Cf.: Conf. IMC, I, 231, 341, 468, 469; III, 397; Conf. SMC, I, 158, 160; II, 110, 643, 647, 648; III, 29.</p> | <p>104 Conf. SMC, II, 611-612.</p> <p>105 Conf. IMC, III, 398; cf. anche: III, 584.</p> <p>106 Conf. SMC, III, 430-431; cf. anche: I, 77; III, 259, 529.</p> <p>107 Conf. SMC, I, 317.</p> <p>108 Conf. IMC, III, 331.</p> <p>109 Conf. IMC, III, 580; cf. anche: III, 19, 331, 584, 721.</p> <p>110 Conf. SMC, II, 519; cf. anche: II, 523; I, 318.</p> <p>111 Conf. IMC, I, 283-284.</p> <p>112 Conf. IMC, II, 459; cf. anche: I, 285, 635.</p> <p>113 Conf. SMC, II, 561-562.</p> <p>114 Conf. IMC, I, 574; cf. anche: I, 556; Conf. SMC, II, 235</p> <p>115 Conf. IMC, I, 574.</p> <p>116 Conf. IMC, I, 574-575; cf. anche: I, 556; II, 23; III, 90; Conf. SMC, I, 477; II, 64, 407; III, 291.</p> <p>117 Conf. IMC, I, 27; cfr. anche II, 402 - 403.</p> <p>118 Conf. SMC, I, 391.</p> <p>119 Conf. SMC, I, 393.</p> <p>120 Conf. IMC, II, 618.</p> <p>121 Conf. SMC, I, 391; cfr. anche: I, 389.</p> <p>122 Conf. IMC, I, 575. Indubbiamente l'Allamano, pur senza dirlo, attinse questa riflessione da Santa Teresa d'Avila, come verrà espressamente detto quando si parlerà della santa.</p> <p>123 Conf. SMC, I, 254.</p> <p>124 Conf. MC, II, 294.</p> <p>125 Conf. SMC, II, 104; cf. anche: II, 432.</p> <p>126 Conf. IMC, I, 434; cf. anche: Conf. SMC, I, 143.</p> |
|---|--|

- 127 Conf. IMC, II, 330; cf. anche: I, 244; Conf. SMC, I, 58.
- 128 Cf. Conf. SMC, I, 143; II, 10, 12, 103, 105, 294.
- 129 Conf. IMC, II, 403.
- 130 Conf. IMC, II, 619.
- 131 Conf. SMC, I, 390; cf. anche: I, 143; Conf. IMC, I, 575.
- 132 Conf. IMC, I, 253.
- 133 Conf. IMC, II, 619.
- 134 Conf. SMC, I, 390.
- 135 Conf. IMC, III, 115.
- 136 Conf. SMC, II, 104; cf. anche: I, 165, 167, 169; II, 370; Conf. IMC, I, 519; III, 465.
- 137 Conf. IMC, I, 523.
- 138 Conf. SMC, III, 191.
- 139 Conf. SMC, II, 104; cf. anche II, 241, 258; III, 103; Conf. IMC, I, 534.
- 140 Conf. IMC, II, 222; cf. anche II, 217; Conf. SMC, II, 528.
- 141 Conf. IMC, III, 696; cf. anche: I, 262, 421 - 422.
- 142 Conf. SMC, II, 653.
- 143 Conf. IMC, III, 636-637; cf. anche: Conf. SMC, II, 377 - 378.
- 144 Conf. SMC, II, 547, 548; cf. Anche: II, 551; III, 225, 504.
- 145 Conf. SMC, II, 104.
- 146 Conf. IMC, III, 293; cf. anche: Conf. SMC, II, 511; III, 243.
- 147 Conf. SMC, II, 104.
- 148 Conf. SMC, II, 104.
- 149 Conf. SMC, I, 308; cf. anche SMC, I, 341.
- 150 Conf. SMC, III, 170; cf. anche: SMC, III, 297.
- 151 Cf. Conf. SMC, II, 246; cf. anche: II, 271, 273, 408, 412; III, 80; Conf. IMC, II, 24-25.
- 152 Cf. Conf. IMC, I, 329; II, 246, 391; Conf. SMC, I, 118, 205; II, 414, 430; III, 108.
- 153 cf. Conf. SMC, III, 231; cf. anche: II, 238.
- 154 Conf. SMC, III, 91, 96.
- 155 Conf. SMC, II, 32.
- 156 Conf. SMC, II, 35.
- 157 Per esempio, cf.: Conf. SMC, II, 498-499, 571; III, 39, 145, 204, 291; Conf. IMC, III, 327.
- 158 Conf. SMC, II, 657.
- 159 Conf. IMC, I, 617.
- 160 Allora si riteneva comunemente che l'autore dell'Epistola agli Ebrei fosse S. Paolo.
- 161 Conf. IMC, III, 383; cf. anche: III, 465
- 162 Conf. SMC, II, 450.
- 163 Conf. IMC, II, 403.
- 164 Conf. SMC, III, 439.
- 165 Il nome del Cafasso appare 218 volte circa nelle conferenze ai missionari e 184 in quelle alle missionarie. Tuttavia, i richiami indiretti allo zio sono molto più numerosi.
- 166 *Lettere*, IX/2, 163.
- 167 Cf. Conf. IMC, I, 455, 457.
- 168 Conf. IMC, 458.
- 169 Conf. IMC, II, 339; cf anche: I, 156; II, 539.
- 170 Conf. IMC, II, 10.
- 171 Conf. IMC, III, 254; cf. anche: Conf. SMC, II, 406, 408, 410, 412.

- | | |
|---|--|
| <p>172 Conf. IMC, I, 397.</p> <p>173 Conf. SMC, II, 304.; cf. anche: II, 306; Conf. IMC, II, 594; III, 169.</p> <p>174 Conf. SMC, I, 231, cf anche: Conf. IMC, II, 417.</p> <p>175 Conf. IMC, I, 116.
L'Allamano pronunciò questa specie di "programma di vita" nella conferenza sulla "pietà" del 21 ottobre 1906, quando aveva già compiuto 55 anni ed era nel pieno della sua maturità umana e spirituale.</p> <p>176 Lucio Casto [a cura], <i>Giuseppe Cafasso, Esercizi spirituali al clero, Meditazioni</i>, Effetà ed., Torino 2003, 686.</p> <p>177 Lucio Casto [a cura], <i>Giuseppe Cafasso</i>, cit., 687.</p> <p>178 Lucio Casto [a cura], <i>Giuseppe Cafasso</i>, cit., 688.</p> <p>179 Conf. IMC, II, 668.</p> <p>180 Conf. SMC, I, 419.</p> <p>181 Conf. SMC, III, 216.</p> <p>182 Conf. IMC, II, 674.</p> <p>183 Luigi Nicolis Di Robilant, S. <i>Giuseppe Cafasso</i>, ed. Santuario della Consolata, Torino 1960, p. 787. Cf. anche: Conf. IMC, II, 669-670; 674-675.</p> <p>184 Conf. SMC, I, 419.</p> <p>185 Conf. IMC, II, 674.</p> <p>186 Conf. IMC, II, 674 - 675.</p> <p>187 Conf. SMC, I, 420.</p> <p>188 Conf. IMC, II, 676.</p> <p>189 Conf. SMC, I, 420.</p> <p>190 Conf. IMC, II, 677.</p> <p>191 Conf. SMC, I, 421.</p> <p>192 Conf. IMC, II, 677.</p> | <p>193 Conf. SMC, I, 421 - 422.</p> <p>194 Lucio Casto (a cura), <i>Giuseppe Cafasso</i>, cit., pp. 686 - 697.</p> <p>195 Baravalle Nicola, <i>Deposizione, Processus Informativus</i>, IV, 113 - 114.</p> <p>196 Cf. Conf. IMC, I, 116.</p> <p>197 Il nome di S. Antonio Abate si trova 35 volte nelle conferenze ai missionari e 42 in quelle alle missionarie.</p> <p>198 Cf. Conf. IMC, III, 259, 419. Conf. SMC, II, 414, 420, 424.</p> <p>199 Cf. Conf. IMC, I, 430.</p> <p>200 Cf. Conf. SMC, III, 298.</p> <p>201 Cf. Conf. SMC, II, 189, 191, 195, 196; Conf. IMC, II, 182.</p> <p>202 Conf. IMC, III, 48-49; cf. anche I, 85; III, 58, 717; Conf. SMC, I, 269; II, 176.</p> <p>203 Conf. SMC, II, 470.</p> <p>204 Conf. SMC, I, 64; cf. anche: I, 63, 65, 121, 312, 399; II, 432, 436, 481, 614.</p> <p>205 Conf. IMC, III, 675.</p> <p>206 Conf. IMC, II, 635; cf. anche: I, 233, 466; II, 255, 260, 380, 633.</p> <p>207 Conf. SMC, II, 241; cf. anche: I, III, 195.</p> <p>208 Conf. SMC, II, 381; cf. anche: II, 378; III, 306</p> <p>209 Conf. SMC, III, 312; cf. anche: III, 308; Conf. IMC, III, 615.</p> <p>210 Cf. Conf. SMC, I, 481; il panegirico è riportato anche da: Conf. IMC, II, 802.</p> <p>211 Il nome di S. Caterina d'Alessandria figura 10 volte nelle conferenze alle</p> |
|---|--|

	missionarie e I nel II volume di quelle ai missionari, dove, però, viene riportato lo schema preparato per l'incontro con le missionarie.	233	Conf. IMC, II, 450; cf. anche: II, 557.
212	Conf. SMC, III, 18.	234	Conf. IMC, II, 360; cf. anche: Conf. SMC, II, 201.
213	Conf. SMC, III, 463; cf. anche: I, 463.	235	Conf. IMC, I, 228; cf. anche: II, 30-31, 33; II, 62, 65; Conf. SMC, II, 192, 196.
214	Conf. SMC, II, 183; cf. anche: II, 185, 186.	236	Conf. IMC, I, 281; cf. anche: I, 280; III, 623; Conf. SMC, III, 337.
215	Conf. SMC, I, 482.	237	Cf. Lettere X, 305-306.; cf. anche: Conf. IMC, III, 339-340.
216	Conf. SMC, I, 482.	238	Cf. Conf. SMC, III, 98.
217	Conf. SMC, I, 40.	239	Conf. IMC, I, 505
218	Conf. SMC, I, 234	240	Conf. SMC, III, 100.
219	Conf. SMC, I, 482.	241	Conf. IMC, I, 646; cf. anche: Conf. SMC, II, 681.
220	Griseri Giovanni, <i>Testimonianza</i> , 18 novembre 1933, in Archivio generale IMC.	242	Conf. IMC, I, 497.
221	Cf. "Posta da Casa", N. 2, luglio 1969, 1.	243	Il nome di S. Girolamo appare circa 80 volte nelle conferenze ai missionari e oltre 40 in quelle alle missionarie.
222	Il nome di S. Ambrogio appare 27 volte nelle conferenze ai missionari e 22 in quelle alle missionarie.	244	Conf. SMC, I, 348.
223	Conf. SMC, II, 246, 247; cf. anche: Conf. IMC, II, 244; III, 680; Conf. SMC, II, 249.	245	Conf. IMC, I, 207.
224	Conf. IMC, III, 224; cf. anche: Conf. SMC, II, 316.	246	Conf. IMC, III, 411; cf. anche: III, 474.
225	Conf. SMC, III, 420; cf. anche: II, 582, 586, 589; Conf. IMC, III, 301.	247	Conf. IMC, III, 702.
226	Conf. IMC, I, 265; cf. anche: Conf. SMC, III, 185.	248	Conf. SMC, III, 143.
227	Conf. IMC, I, 188.	249	Conf. IMC, II, 824; cf. anche: II, 821.
228	Conf. IMC, I, 429.	250	Conf. IMC, I, 207; cf. anche: II, 441; III, 475.
229	Conf. IMC, II, 447.	251	Conf. IMC, I, III, 473; cf. anche: Conf. SMC, III, 140-141.
230	Cf. per esempio: Conf. IMC, II, 61-62.	252	Cf. Conf. IMC, III, 474-477; Conf. SMC, III, 141-143.
231	Cf. Conf. IMC, III, 360.	253	Conf. IMC, II, 824; cf. anche: II, 821; Conf. SMC, I, 493.
232	Conf. IMC, I, 429.	254	Conf. SMC, I, 335; cf. anche: III, 142; Conf. IMC, II, 530.

- | | |
|--|--|
| <p>255 Conf. IMC, I, 207.</p> <p>256 Conf. IMC, III, 269-270; cf. anche: II, 669, 674, 693. II, 375; Conf. SMC, II, 416, 418, 453, 706.</p> <p>257 Conf. SMC, II, 458.</p> <p>258 Conf. IMC, II, 17; cf. anche: I, 325; II, 243; III, 13, 14-15, 364.</p> <p>259 Conf. SMC, I, 495; cf. anche: I, 335; II, 7; III, 142.</p> <p>260 Cf. Conf. IMC, I, 304.</p> <p>261 Conf. IMC, I, 645.</p> <p>262 Conf. IMC, III, 584; cf. anche: III, 581; Conf. SMC, III, 257, 260.</p> <p>263 Il nome del Crisostomo ricorre 33 volte nelle conferenze ai missionari e 26 volte in quelle alle missionarie.</p> <p>264 Conf. SMC, III, 475; cf. anche: III, 477; Conf. IMC, I, 481.</p> <p>265 Conf. SMC, II, 408; cf. anche: II, 411; III, 468.</p> <p>266 Conf. IMC, III, 614; Cf. anche: III, 616; Conf. SMC, III, 306.</p> <p>267 Conf. IMC, III, 465; cf. anche: III, 383.</p> <p>268 Conf. IMC, II, 267; cf. anche: II, 264-265; Conf. SMC, I, 126..</p> <p>269 Conf. IMC, II, 162; cf. anche: II, 159, 160.</p> <p>270 Conf. IMC, III, 685.</p> <p>271 Conf. SMC, II, 90; cf. anche: II, 91, 92.</p> <p>272 Conf. SMC, III, 119; cf. anche: III, 254, 255.</p> <p>273 Conf. SMC, II, 601.</p> <p>274 Conf. IMC, I, 337.</p> | <p>275 Conf. IMC, II, 601; cf. anche: Conf. SMC, II, 601-602, 603.\</p> <p>276 Conf. IMC, I, 334.</p> <p>277 Cf. Lettere, V, 410.</p> <p>278 Conf. IMC, I, 544.</p> <p>279 Conf. IMC, I, 546-547.</p> <p>280 Torrero Simone, <i>Testimonianza</i>, 1 febbraio 1933, Archivio generale IMC.</p> <p>281 Conf. IMC, I, 301-302, 356-357.</p> <p>282 Conf. SMC, III, 421; cf. anche: II, 582, 583.</p> <p>283 Il nome di S. Agostino figura circa 170 volte nelle conferenze ai missionari e circa 196 in quelle alle missionarie.</p> <p>284 Conf. IMC, III, 258; cf. anche: I, 451, 453; III, 418,419. Conf. SMC, II, 88, 416, 419, 420.</p> <p>285 Conf. IMC, III, 259; cf. anche: 420; Conf. SMC, II, 414; III, 73.</p> <p>286 Conf. IMC, III, 270; cf. anche: 159; 459; II, 414; Conf. SMC, I, 148; II, 138, 141, 142, 144, 457; SMC, III, 101, 132.</p> <p>287 Conf. SMC, II, 411; cf. anche: II, 417, 430; Conf. IMC, III, 254.</p> <p>288 Cf. Conf. IMC, I, 155; II, 515, 417, 501, 585, 588; III, 164; Conf. SMC, I, 149, 228, 231, 233; III, 306, 310, 615, 616.</p> <p>289 Cf. Conf. IMC, I, 474; III, 660; Conf. SMC, III, 279, 280, 281, 475, 476-477, 482.</p> <p>290 Cf. Conf. IMC, I, 603; IMC, III, 173, 319; Conf. SMC, I,</p> |
|--|--|

- 34; II, 160, 164, 644, 647, 648.
- 291 Cf. Conf. IMC, I, 116; II, 33; III, 677, 680; Conf. SMC, II, 26; III, 122, 125.
- 292 Cf. Conf. SMC, I, 69, 158, 249, 276; II, 486, 639; III, 65, 649; Conf. IMC, I, 248, 369-370; II, 121, 123.
- 293 Cf. Conf. IMC, I, 53; II, 225-226, 616; III, 679; Conf. SMC, I, 232; II, 99, 241, 242; III, 308, 313.
- 294 Cf. Conf. IMC, I, 43, 546; II, 165, 167; III, 402, 621, 709; Conf. SMC, II, 392; III, 330, 332, 335, 336, 438, 440.
- 295 Conf. IMC, I, 167.
- 296 Conf. IMC, II, 825-826.
- 297 Conf. IMC, III, 411.
- 298 Conf. IMC, III, 702.
- 299 Conf. IMC, II, 824.
- 300 Conf. IMC, II, 824.
- 301 Conf. IMC, II, 825; cf. anche: Conf. SMC, I, 493, 494.
- 302 Conf. IMC, II, 443; cf. anche: II, 213
- 303 Conf. SMC, III, 43.
- 304 Conf. IMC, II, 492; cf. anche: I, 74, 167; II, 826; III, 51, 54-55; Conf. SMC, III, 43, 47.
- 305 Conf. IMC, II, 541; cf. anche: I, 200, 385; II, 151; III, 238; Conf. SMC, I, 58, 101, 195, 197; III, 146, 271.
- 306 Conf. IMC, III, 481.
- 307 Conf. IMC, II, 474.
- 308 Conf. IMC, II, 107.; cf. anche: III, 478, 483; Conf. SMC, I, 456.
- 309 Conf. IMC, II, 396.
- 310 Conf. IMC, III, 487; cf. anche: II, 583; III, 490.
- 311 Conf. SMC, I, 361-362; cf. anche: Conf. IMC, II, 583.
- 312 Conf. SMC, III, 158-159; cf. anche: III, 162, 164.
- 313 Il nome di S. Bernardo figura più di 190 volte nelle conferenze ai missionari e 175 in quelle alle missionarie.
- 314 Conf. SMC, I, 410.
- 315 Conf. IMC, II, 740; Conf. anche: II, 737; Conf. SMC, I, 58, 451; III, 168.
- 316 Conf. IMC, III, 341, 343; cf. anche: Conf. SMC, II, 669-670, 673.
- 317 Conf. IMC, I, 42; cf. anche: I, 304, 630; II, 392; Conf. SMC, I, 48-49; II, 112-113, 119, 672.
- 318 Conf. IMC, II, 634; cf. anche: II, 418. :
- 319 Conf. IMC, II, 677; cf. anche: I, 637; II, 670; III, 628, 630; Conf. SMC, I, 55, 417; II, 430, 459, 498; III, 356, 358.
- 320 Cf. Conf. IMC, II, 130; cf. anche: Conf. IMC, I, 292; Conf. SMC, I, 158-159, 439; II, 297, 348.
- 321 Cf. Conf. IMC, I, 323; II, 16, 493, 498, 531, 589; III, 407, 604; Conf. SMC, I, 297, 243, 334.336; III, 418.
- 322 Cf. Conf. IMC, I, 544, 548-549, 570; Conf. SMC, II, 390.
- 323 Cf. Conf. IMC, II, 803-804, 820; III, 249, 250, 256; Conf. SMC, I, 485-488; II, 285, 388-390.
- 324 Cf. Conf. IMC, I, 152, 247, 365; II, 99, 121, 123, 124, 128; III, 317.

- 325 Cf. Conf. IMC, III, 579, 581, 583; Conf. SMC, III, 257, 260.
- 326 Cf. Conf. IMC, I, 52-53, 88, 269, 633; II, 237; Conf. SMC, I, 410,
- 327 Cf. Conf. IMC, II, 731-732; Conf. SMC, I, 447.
- 328 Cf. Conf. IMC, I, 171, 172, 405, 601; II, 13, 91; III, 171, 467, 657; Conf. SMC, I, 88, 187-188; II, 158; III, 131.
- 329 Cf. Conf. IMC, I, 485, 647; II, 648; III, 281, 517; Conf. SMC, I, 284; II, 466, 469, 682.
- 330 Conf. IMC, III, 31; cf. anche: III, 35.
- 331 Conf. SMC, II, 370; Cf. anche: Conf. IMC, I, 518, 521.
- 332 Conf. IMC, III, 695; cf. anche: Conf. SMC, I, 169; II, 370.
- 333 Conf. IMC, I, 517; cf. anche: I, 520.
- 334 Conf. SMC, II, 371.
- 335 Conf. IMC, II, 271-272; cf. anche Conf. IMC, III, 197.
- 336 Conf. IMC, I, 109.
- 337 Conf. IMC, II, 686; cf. anche Conf. SMC, I, 426.
- 338 Conf. IMC, II, 271-272; cf. anche: III, 197.
- 339 Conf. IMC, II, 336.
- 340 Conf. SMC, I, 85; cf. anche: I, 398, 424; II, 357.
- 341 Conf. SMC, III, 405; cf. anche III, 450.
- 342 Conf. SMC, III, 168.
- 343 L'espressione famosa in latino suona: «Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?»: cf. *S. Bernardi Vita prima*, lib. 1, auctore Guillelmo, ex abbate S. Theodorici monacho Signiacensi, cap. 4, n. 19, ML 185-238,
- 344 Cf. Conf. I, 66, 104, 254, 415, 423, 632, 645; II, 83, 201, 375; III, 16, 17, 229, 356, 446, 484, 512, 524, 591, 607, 708, 714.
- 345 Conf. SMC, II, 646; cf. anche: II, 340, 646, 694, III, 229, 317, 330, 356, 455, 591, 714.
- 346 Conf. IMC, I, 423; cf. anche: Conf. SMC, II, 692.
- 347 Il nome di S. Domenico ricorre 10 volte nelle conferenze ai missionari e 14 in quelle alle missionarie.
- 348 Conf. SMC, II, 361.
- 349 Conf. SMC, II, 149.
- 350 Conf. SMC, II, 360.
- 351 Conf. IMC, III, 168.
- 352 Conf. SMC, III, 112.
- 353 Conf. SMC, III, 461.
- 354 Conf. SMC, II, 359; cf. anche: II, 358-359; Conf. IMC, II, 370; III, 164; II, 370.
- 355 Cf. Conf. IMC, III, 497, 722.
- 356 Conf. IMC, I, 107; cf. anche: II, 370.
- 357 Conf. SMC, I, 185.
- 358 Conf. SMC, II, 358.
- 359 Conf. IMC, III, 628-629.
- 360 Conf. SMC, III, 358; cf. anche: III, 353.
- 361 Conf. IMC, II, 335.-336.
- 362 Cf. "Da Casa Madre", n. 20, 1925, p. 66.
- 363 Il nome di S. Francesco d'Assisi ricorre 72 volte nelle conferenze ai missionari e 47 in quelle alle missionarie.

- 364 Conf. SMC, II, 702-703; cf. anche: Conf. IMC, I, 298, 650; III, 370-371.
- 365 Conf. SMC, I, 280; III, 232, 238.
- 366 Conf. SMC, III, 339..
- 367 Conf. IMC, III, 102; cf. anche: I, 551, 553, 635. II, 574. Conf. SMC, II, 130, 131, 440 SMC, II, 103.
- 368 Conf. IMC, III, 31-32.
- 369 Conf. IMC, I, 509; cf. anche: II, 465, 468.
- 370 Conf. IMC, I, 509.
- 371 Conf. IMC, II, 461; cf. anche: II, 465
- 372 Conf. SMC, I, 269.
- 373 Conf. IMC, III, 9; cf. anche: II, 716; Conf. SMC, I, 445.
- 374 Conf. IMC, II, 466.
- 375 Conf. IMC, III, 37; cf. anche: III, 9-10; Conf. SMC, II, 6.
- 376 Conf. SMC, III, 492.
- 377 Conf. IMC, I, 236; cf. anche: II, 140, 141; III, 269, 704, 275; Conf. SMC, I, 253, 254; II, 455; III, 489, 492.
- 378 Conf. IMC, II, 450.
- 379 Conf. IMC, I, 184, 429, 430; cf. anche: Conf. SMC, I, 219; III, 388.
- 380 Conf. IMC, II, 450.
- 381 Il nome di S. Chiara appare 4 volte nelle conferenze ai missionari e 5 in quelle alle missionarie.
- 382 Conf. SMC, II, 119.
- 383 Conf. SMC, III, 110.
- 384 Conf. IMC, I, 522.
- 385 Conf. IMC, I, 519; cf. anche: Conf. SMC, I, 167.
- 386 Conf. IMC, I, 522-523.
- 387 Conf. IMC, I, 492; cf. anche: III, 234).
- 388 Conf. IMC, II, 794.
- 389 Conf. SMC, I, 479; cf. anche: I, 475.
- 390 Il nome di S. Bonaventura appare 40 volte nelle conferenze ai missionari e altrettante in quelle alle missionarie.
- 391 Conf. IMC, II, 428; cf. anche: I, 74; II, 441, 684-685; III, 4065, 406; Conf. SMC, I, 425; III, 42, 45, 541.
- 392 Conf. IMC, II, 683; cf. anche: II, 78, 680; III, 621; Conf. SMC, I, 84, 422, 434, 426; III, 330.
- 393 Conf. SMC, II, 257; cf. anche: II, 256; 259; III, 399; Conf. IMC, III, 65, 209.
- 394 Conf. IMC, II, 517-518; cf. anche: Conf. SMC, I, 320.
- 395 Conf. SMC, II, 421; cf. anche: II, 86, 89, 425, 426; Conf. IMC, I, 595; III, 420.
- 396 Cf. Ceslao Pera, *La spiritualità missionaria nel pensiero del Servo di Dio Giuseppe Allamano (Saggio introduttivo)*, a cura di Igino Tubaldo, ed. Missioni Consolata, Torino 1973, pp. 111-120.
- 397 Originale in Archivio generale IMC.
- 398 Conf. SMC, III, 417; cf. anche: III, 401; Conf. IMC, I, 156; II, 409
- 399 Cf. Lettere X, 305 - 306; Conf. IMC, III, 339-340.
- 400 Conf. IMC, I, 504; cf. anche: Conf. SMC, III, 97.
- 401 Conf. IMC, I, 505.
- 402 Conf. IMC, III, 340.
- 403 Conf. SMC, III, 91.
- 404 Cf. Conf. IMC, II, 674-678.

- 405 Conf. IMC, II, 677-678; cf. anche: II, 670.
- 406 Conf. SMC, I, 421; cf. anche: I, 417.
- 407 Conf. IMC, II, 517-518; cf. anche: Conf. SMC, I, 319-321.
- 408 Il nome di S. Tommaso d'Aquino figura almeno 150 volte nelle conferenze ai missionari e 117 in quelle alle missionarie.
- 409 Ecco un elenco dei principali riferimenti alla dottrina di S. Tommaso (da solo o assieme ad altri teologi o santi) fatti dall'Allamano, seguendo l'ordine cronologico delle conferenze. Molte altre citazioni saranno riportate più sotto sviluppando alcuni temi: Conf. IMC, I, 11, 16, 22, 42, 74, 176, 216, 217, 219, 252, 281, 288, 289, 451, 486, 626; II, 98, 99, 159, 161, 219, 223, 253, 254-257, 258, 276, 280, 287, 288-289, 404, 410, 413, 465,, 539, 542, 557-558, 569, 573; III, 8, 9, 102, 173, 176, 209, 214, 229, 317, 330, 365, 407, 414, 430, 485, 486, 556, 561, 566, 568, 623, 710 Conf. SMC, I, 121, 133, 164, 208, 211, 218, 222, 223; II, 5, 84, 86, 88, 139, 167, 168, 255, 280, 281, 329, 243, 638, 639, 669, 686.; III, 43, 46, 88, 150, 230, 235, 237, 240, 242, 247, 337, 338, 341, 512.
- 410 Conf. IMC, I, 601; cf. anche: I, 205.
- 411 Conf. IMC, I, 172; cf. anche: III, 320; Conf. SMC, II, 642.
- 412 Conf. IMC, II, 63; cf. anche: II, 405, 518.
- 413 Conf. IMC, II, 155; cf. anche: II, 44, 519; Conf. SMC, I, 70, 187; II, 39, 510; III, 327.
- 414 Cf. Conf. IMC, II, 518; III, 615; Conf. SMC, II, 230, 528; III, 306, 307, 312, 315.
- 415 Cf. Conf. IMC, II, 518.
- 416 Cf. Conf. IMC, I, 487; cf. anche: I, 647; III, 514.
- 417 Conf. IMC, I, 385.
- 418 Conf. IMC, I, 250.
- 419 Conf. SMC, III, 290; cf. anche: III, 292.
- 420 Conf. IMC, I, 449; cf. anche: I, 448; III, 429, 432; Conf. SMC, I, 294; III, 87.
- 421 Conf. IMC, I, 453.
- 422 Conf. SMC, II, 160; cf. anche: II, 161.
- 423 Cf. Conf. IMC, II, 199; cf. anche: Conf. SMC, III, 150.
- 424 Conf. IMC, I, 437.
- 425 Cf. Conf. IMC, II, 80, 382, 384, 385; III, 294; Conf. SMC, II, 518, 521, 524; III, 150, 153.
- 426 Conf. SMC, I, 81-82.
- 427 Conf. IMC, I, 460; cf. anche: Conf. SMC, II, 454.
- 428 Conf. IMC, I, 459.
- 429 Conf. IMC, II, 737-739; cf. anche: Conf. SMC, I, 451, 452.
- 430 Conf. SMC, II, 141; cf. anche: II, 139, 143; Conf. IMC, I, 446.
- 431 Conf. IMC, I, 165; cf. anche: Conf. SMC, II, 553.
- 432 Conf. IMC, I, 604.
- 433 Conf. IMC, I, 598.
- 434 Conf. IMC, I, 598; cf. anche: I, 600-601.
- 435 Conf. IMC, II, 518.

- 436 Conf. IMC, I, 172.
- 437 Conf. IMC, I, 171; cf. anche: Conf. SMC, II, 558
- 438 Conf. IMC, I, 172.
- 439 Conf. IMC, III, 263.
- 440 Conf. IMC, I, 114-115; cf. anche: III, 341; Conf. SMC, I, 48, 673.
- 441 Conf. IMC, III, 431-432; cf. anche: Conf. SMC, II, 684; III, 89, 92.
- 442 Conf. IMC, III, 90; cf. anche: III, 88; Conf. SMC, II, 63, 66.
- 443 Conf. IMC, I, 490; cf. anche: I, 645.
- 444 Conf. IMC, III, 345; cf. anche: III, 354; Conf. SMC, II, 677.
- 445 Conf. IMC, I, 646; cf. anche: II, 794, 800; III, 345; Conf. SMC, I, 285; II, 468, 681.
- 446 Conf. IMC, II, 794; cf. anche: Conf. SMC, I, 475, 479.
- 447 Conf. IMC, I, 503-504; cf. anche: I, 505.
- 448 Conf. IMC, III, 432-433; cf. anche: Conf. SMC, 93-94.
- 449 Conf. IMC, III, 437.; cf. anche: I, 82, 133, 507, 509, 512, 515, 524, 527; III, 45; Conf. SMC, III, 99, 100.
- 450 Il nome di S. Filippo Benizi si trova 4 volte nelle conferenze ai missionari e altrettante in quelle alle missionarie.
- 451 Conf. IMC, I, 95.
- 452 Conf. IMC, I, 95; cf. anche I, 129; SMC, II, 375, 376-377.
- 453 Conf. IMC, III, 65; cf. anche: III, 247.
- 454 Conf. SMC, II, 257.
- 455 Conf. IMC, III, 672.
- 456 Conf. SMC, II, 380-381.
- 457 Conf. SMC, III, 409-410.
- 458 Il nome di S. Gertrude la Grande figura 24 volte nelle conferenze ai missionari e 30 in quelle alle missionarie.
- 459 Conf. IMC, II, 609.
- 460 Conf. IMC, III, 595; cf. Lettere, V, 101.
- 461 Conf. IMC, I, 157; cf. anche: I, 156.
- 462 Conf. IMC, II, 114.
- 463 Conf. SMC, I, 375.
- 464 Conf. IMC, I, 462; cf. anche: II, 400.
- 465 Cf. Sales L., *Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano Fondatore delle Missioni della Consolata*, ed. Istituto Missioni Consolata, Torino, 1944, p. 457.
- 466 Conf. IMC, II, 78; cf. anche: Conf. SMC, I, 85.
- 467 Conf. IMC, II, 333; cf. anche: Conf. SMC, I, 144.
- 468 Conf. SMC, 85; cf. anche: I, 181; Conf. IMC, II, 370.
- 469 Conf. SMC, I, 92.
- 470 Il nome del Neyrot appare solo due volte nelle conferenze dei missionari, una nelle lettere e tre nel diario del seminario; due volte nelle conferenze alle missionarie.
- 471 Diario, Quaderno 1, pp 28-29.
- 472 Diario, Quaderno 9, p. 20.
- 473 Conf. SMC, I, 365.
- 474 Conf. IMC, I, 362; cf. anche: Diario, Quaderno 3, p. 19.
- 475 Conf. IMC, I, 365.
- 476 Lettere, V, 411-412.

- 477 Conf. SMC, I, 304.
- 478 Sr. Maria degli Angeli Vassallo, *Deposizione, Processus Informativus*, IV, 202).
- 479 Conf. SMC, I, 91; cf. anche: Conf. IMC, II, 109.
- 480 Conf. SMC, II, 540; cf. anche: III, 357.
- 481 Ferrero D., *Ricordi del Ven.mo P. Fondatore*, p. 1, in Archivio generale IMC.
- 482 Il nome di S. Caterina da Siena si trova 15 volte nelle conferenze ai missionari e 28 in quelle alle missionarie.
- 483 Conf. SMC, I, 152.
- 484 Conf. SMC, III, 283; cf. anche: II, 280, 339, 593; Conf. IMC, III, 215, 531.
- 485 Cf. Conf. IMC, II, 217; Conf. SMC, II, 528.
- 486 Conf. IMC, II, 197.
- 487 Conf. IMC, II, 543; cf. anche: II, 539; Conf. SMC, I, 112.
- 488 Conf. SMC, II, 533; cf. anche: II, 535; III, 83, 205, 208, 417.
- 489 Conf. SMC, II, 557; cf. anche: II, 560.
- 490 Conf. SMC, II, 468-469; cf. anche: I, 156; II, 444, 447.
- 491 Conf. SMC, III, 378; cf. anche: III, 380.
- 492 Conf. SMC, 468-469.
- 493 Conf. IMC, I, 157.
- 494 Il nome di S. Francesco da Paola figura 8 volte nelle conferenze ai missionari e 4 in quelle alle missionarie.
- 495 Conf. IMC, III, 483.
- 496 Con. SMC, II, 557.
- 497 Conf. IMC, II, 125; cf. anche: I, 496.
- 498 Conf. SMC, II, 540.
- 499 Conf. IMC, III, 549; cf. anche: III, 582-583.
- 500 Conf. IMC, III, 342.
- 501 Conf. IMC, III, 554
- 502 Conf. IMC, I, 457.
- 503 Il nome si S. Ignazio si trova circa un centinaio di volte nelle conferenze ai missionari e un po' di più in quelle alle missionarie,
- 504 Conf. IMC, II, 593; cf. anche: III, 661; Conf. SMC, I, 276; III, 323, 479.
- 505 Conf. IMC, I, 462; cf. anche: I, 564; II, 419; III, 594, 595; Conf. SMC, II, 211.
- 506 Conf. IMC, I, 379; cf. anche: I, 595; II, 523; Conf. SMC, I, 326, 328.
- 507 Cf.: Conf. IMC, III, 262; Conf. SMC, II, 422.
- 508 Cf. Conf. IMC, II, 817; III, 663; Conf. SMC, III, 483, 484.
- 509 Cf. Conf. SMC, II, 622; Conf. IMC, I, 571-572; III, 307.
- 510 Cf. Conf. IMC, II, 14.
- 511 Conf. IMC, III, 155-156.
- 512 Conf. SMC, II, 137; cf. anche: Conf. IMC, I, 16, 22; II, 195, 196, 204-205; III, 532-533.
- 513 Conf. IMC, I, 140.
- 514 Lettere, IV, 611.
- 515 Conf. IMC, I, 570-571; cf. anche: I, 204.
- 516 Conf. SMC, I, 150.
- 517 Conf. SMC, III, 407.
- 518 Conf. IMC, I, 292.
- 519 Conf. IMC, II, 625.

520	Cons. SMC, I, 394; cf. anche: I, 56, 241; II, 39; III, 269.	542	Conf. SMC, II, 584. cf. anche: I, 399; II, 308; Conf. IMC, II, 638.
521	Conf. IMC, I, 499; cf. anche: II, 117; Conf. SMC, I, 381.	543	Conf. SMC, II, 614.
522	Conf. IMC, I, 499-500; cf. anche: I, 284.	544	Conf. IMC, I, 553.
523	Il nome del Saverio appare 136 volte nelle conferenze ai missionari e 116 in quelle alle missionarie.	545	Conf. IMC, II, 394.
524	Conf. IMC, I, 620.	546	Conf. IMC, II, 595.
525	Conf. IMC, I, 625.	547	Conf. IMC, III, 574.
526	Conf. SMC, III, 126.	548	Conf. IMC, II, 593; cf. anche: II, 191.
527	Conf. IMC, III, 462.	549	Conf. SMC, I, 204.
528	Conf. IMC, I, 278.	550	Conf. IMC, III, 684; cf. anche: III, 105.
529	Conf. IMC, II, 433.	551	Conf. SMC, II, 604; cf. anche: III, 250, 432.
530	Conf. IMC, I, 279.	552	Cf. Conf. IMC, I, 482; Conf. SMC, I, 439.
531	Conf. IMC, II, 609.	553	Conf. SMC, I, 459; cf. anche: 455; Conf. IMC, I, 108, 235, 317; III, 554.
532	Conf. IMC, III, 594; cf. anche: I, 191, 265, 283, 473, 564; II, 35, 609; III, 594, 596; Conf. SMC, III, 189, 364, 398.	554	Conf. SMC, III, 393.
533	Conf. IMC, I, 610.	555	Conf. IMC, II, 97.
534	Conf. IMC, II, 473; cf. anche II, 10, 157, 693; III, 530, 660; Conf. SMC, I, 35, 143; II, 105-106.	556	Conf. IMC, II, 386; cf. anche: I, 457; II, 155; Conf. SMC, II, 445, 447.
535	Conf. SMC, II, 383.	557	Conf. SMC, III, 453; cf. anche: I, 455.
536	Conf. IMC, I, 549; cf. anche: II, 345; Conf. SMC, I, 149, 157; II, 309.	558	Conf. IMC, II, 737.
537	Conf. IMC, II, 482.	559	Il nome di Teresa d'Avila appare circa 80 volte nelle conferenze ai missionari e quasi 150 in quelle alle missionarie.
538	Cf. Conf. IMC, II, 481.	560	Conf. IMC, II, 649; cf. anche: Conf. I, 517, 518, 521; Conf. SMC, I, 170; II, 370.
539	Conf. IMC, II, 482; cf. anche: I, 651.	561	Conf. IMC, II, 807; cf. anche: III, 432, 481; Conf. SMC, II, 70.
540	Conf. SMC, II, 477; cf. anche: I, 17, 479; III, 348.	562	Conf. SMC, I, 190; cf. anche: I, 190, 331, 444; III, 461; Conf. IMC, III, 343.
541	Il nome di Filippo Neri appare oltre 50 volte nelle conferenze ai missionari e circa 70 in quelle alle missionarie.		

- 563 Cf. Conf. IMC, II, 490; cf. anche: I, 100, 446, 595; Conf. SMC, I, 296.
- 564 Cf. Conf. IMC, II, 165, 168; III, 307, 342; Conf. SMC, I, 195. II, 506, 624, 667; III, 322, 463, 466, 519.
- 565 Cf. Conf. IMC, I, 209; II, 617; III, 181, 546, 676, 690, 691; Conf. SMC, II, 184; III, 222, 512; III, 509.
- 566 Cf. Conf. IMC, I, 604; II, 571.
- 567 Cf. Conf. SMC, I, 248; II, 137.
- 568 Conf. SMC, III, 508; cf. anche: I, 444; III, 551; Conf. IMC, III, 673.
- 569 Conf. IMC, I, 462; cf. anche: I, 461.
- 570 Conf. SMC, I, 452.
- 571 Conf. IMC, II, 385; cf. anche: II, 737.
- 572 Conf. IMC, II, 738; cf. anche: Conf. III, 105; Conf. SMC, I, 188; II, 267, III, 462.
- 573 Conf. IMC, II, 191; cf. anche: III, 656; Conf. SMC, III, 480.
- 574 Conf. SMC, I, 452; cf. anche: II, 737-743.
- 575 Conf. SMC, I, 455.
- 576 Cf. Conf. SMC, I, 189.
- 577 Conf. IMC, II, 739.
- 578 Conf. SMC, I, 443-444.
- 579 Queste parole del salmo 76 (77), 11 sono tradotte nell'edizione curata dalla CEI in modo diverso: "E ho detto: Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo". L'Allamano, però, si riferiva all'espressione latina corrente al suo tempo e, per farla comprendere ai ragazzi, ne faceva l'analisi grammaticale: "Nunc coepi" significa: "Adesso incomincio": cf. Conf. IMC, II, 300.
- 580 Conf. IMC, I, 380.
- 581 Per quanto riguarda le conferenze ai missionari, cf. Conf. IMC, I, 105, 338, 380; II, 27, 238, 300, 474, 583, 624, 630, 694, 727, 731, 831; III, 229, 380, 510, 528, 715.
- 582 Conf. IMC, II, 831; cf. anche: III, 155; Conf. SMC, II, 272, 690; III, 25, 206, 208..
- 583 Per le conferenze alle missionarie, cf.: Conf. SMC, I, 67, 116, 359, 360, 361, 432; II, 74, 209, 211, 330, 462, 463, 570, 646, 694; III, 9, 23, 83, 114, 134, 179, 183.
- 584 Conf. SMC, III, 83.
- 585 Conf. SMC, I, 360.
- 586 *Il libro della vita*, cap. 22, 6-7, 14. Questo testo è riportato anche nel Breviario Romano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, vol. IV, pp. 1390-1391.
- 587 Questo tema è stato diffusamente illustrato quando si è parlato del rapporto tra l'Allamano e S. Paolo, al N. 5 dell'elenco dei santi.
- 588 Cf. Conf. IMC, III, 671-672; Conf. SMC, I, 182, 184.
- 589 Cf. Tubaldo I., *Giuseppe Allamano, Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, ed. Missioni Consolata, vol. I, Torino 1982, pp. 395-397.
- 590 Il nome di S. Carlo Borromeo figura 39 volte nelle conferenze ai

- missionari e 28 in quelle alle missionarie.
- 591 Conf. IMC, II, 177; cf. anche: III, 192, 283, 412-413, 516; Conf. SMC, II, 473, 476.
- 592 Conf. SMC, III, 378; cf. anche: III, 376, 380, 470; Conf. IMC, I, 144; II, 190, 352.
- 593 Conf. IMC, I, 445; cf. anche: III, 164, 167; Conf. SMC, II, 147, 149.
- 594 Conf. IMC, III, 178.
- 595 Conf. SMC, II, 172; cf. anche: II, 174, 397, 401, 403; Conf. IMC, III, 178.
- 596 Conf. IMC, II, 821-822.
- 597 Conf. IMC, II, 826-827; cf. anche: I, 325; III, 468, 702.
- 598 Conf. IMC, II, 130; cf. anche: II, 123.
- 599 Conf. IMC, II, 150-151.
- 600 Conf. IMC, II, 152; cf. anche: II, 389, 444-445; Conf. SMC, I, 101, 102, 215.
- 601 Conf. IMC, II, 173; cf. anche: II, 184-185; III, 357; Conf. SMC, I, 239, 253.
- 602 Il nome di S. Stanislao Kostka è citato 17 volte nelle conferenze ai missionari e 10 in quelle alle missionarie.
- 603 Cf. Conf. IMC, I, 115.
- 604 Cf. Conf. IMC, II, 778; III, 80; Conf. SMC, II, 37.
- 605 Cf. Conf. IMC, II, 389.
- 606 Cf. Conf. IMC, II, 397.
- 607 Conf. IMC, III, 169.
- 608 Conf. IMC, III, 405.
- 609 Conf. IMC, II, 652; cf. anche: ; II, 332; Conf. SMC, I, 144.
- 610 Conf. SMC, I, 59.
- 611 Cf. Conf. IMC, I, 486, 488, 647; II, 794, 800; III, 281; Conf. SMC, II, 466, 469, 682.
- 612 Conf. IMC, II, 794; cf. anche: II, 800; Conf. SMC, I, 475.
- 613 Il nome di S. Maria Maddalena de' Pazzi è citato 30 volte nelle conferenze ai missionari e 32 in quelle alle missionarie
- 614 Cf. Conf. SMC, I, 428..
- 615 Conf. IMC, I, 298; cf. anche: I, 650.
- 616 Conf. IMC, III, 270-371; cf. anche: Conf. SMC, II, 699, 702; III, 252.
- 617 Conf. IMC, II, 423; cf. anche: II, 430.
- 618 Conf. SMC, I, 428; cf. anche: I, 427, 431.
- 619 Conf. IMC, III, 674.
- 620 Conf. IMC, II, 295; cf. anche: I, 560, 562; III, 106.
- 621 Conf. SMC, III, 511; cf. anche: III, 510; II, 93, 95.
- 622 Conf. SMC, II, 114.
- 623 Conf. SMC, II, 304.
- 624 Conf. IMC, III, 571.
- 625 Conf. SMC, III, 286.
- 626 Conf. IMC, II, 811; cf. anche: II, 805.
- 627 Conf. SMC, II, 390; cf. anche: I, 485.
- 628 Conf. SMC, II, 395.
- 629 Cf. Conf. SMC, II, 506-507.
- 630 Conf. IMC, III, 324; cf. anche: II, 165, 168; III, 307.
- 631 Conf. SMC, II, 365; cf. anche: II, 373, 506, 621, 651.
- 632 Conf. SMC, III, 322.

- 633 Conf. IMC, II, 25.
- 634 Conf. IMC, II, 184.
- 635 Conf. IMC, I, 62.
- 636 Il nome di S. Francesco di Sales appare 183 volte nelle conferenze ai missionari e 187 in quelle alle missionarie.
- 637 Cf. Conf. IMC, I, 148; II, 38; III, 159, 396; Conf. SMC, I, 60, 61; II, 141; III, 150;
- 638 Cf. Conf. IMC, II, 204, 409, 486; III, 483, 533; Conf. SMC, I, 112; II, 227; III, 152, 206, 208.
- 639 Cf. Conf. IMC, III, 250; Conf. SMC, II, 396, 398.
- 640 Cf. Conf. IMC, I, 303, 444; II, 22, 123, 128, 185, 213-214; Conf. SMC, II, 35; III, 62.
- 641 Cf. Conf. IMC, I, 521; Conf. SMC, I, 499; II, 16.
- 642 Cf. Conf. SMC, II, 372, 400, 403, 696; III, 491.
- 643 Cf. Conf. IMC, I, 601; Conf. SMC, III, 425-426, 428.
- 644 Cf. Conf. IMC, I, 393-304, 579; III, 87, 267-268; Conf. SMC, I, 23, 110; II, 57, 58.
- 645 Cf. Conf. SMC, I, 448.
- 646 Conf. IMC, II, 145.
- 647 Conf. IMC, I, 218.
- 648 Conf. IMC, III, 302; cf. Conf. SMC, II, 586-587; III, 420, 424.
- 649 Conf. IMC, III, 664; cf. anche: Conf. SMC, III, 243.
- 650 Conf. SMC, I, 87.
- 651 Conf. SMC, I, 158.
- 652 Conf. IMC, I, 482; cf. anche: II, 145, 159; III, 661; Conf. SMC, III, 480.
- 653 È la traduzione della famosa espressione latina: "Da mihi animas, cetera tolle".
- 654 Conf. IMC, I, 279; cf. anche: III, 43; Conf. SMC, I, 91; II, 342; III, 476.
- 655 Conf. IMC, II, 148.
- 656 Conf. SMC, II, 183, 186.
- 657 Conf. IMC, III, 660.
- 658 Conf. IMC, III, 656.
- 659 Conf. IMC, II, 90.
- 660 Conf. IMC, I, 306; cf. anche: I, 597; III, 364.
- 661 Conf. IMC, III, 200.
- 662 Conf. SMC, II, 461; cf. anche: Conf. IMC, I, 156, 157; III, 41.
- 663 Conf. IMC, I, 184.
- 664 Conf. IMC, II, 778.
- 665 Conf. SMC, III, 542.
- 666 Conf. SMC, I, 347.
- 667 Conf. IMC, I, 568.
- 668 Conf. IMC, III, 159; cf. Conf. SMC, I, 61, 353; II, 409, 412, 413, 431, 547, 488; III, 202, 494.
- 669 Conf. IMC, III, 250.
- 670 Conf. IMC, III, 673.
- 671 Conf. SMC, I, 59.
- 672 Conf. IMC, III, 160; cf. anche: I, 461, 463; II, 65; III, 160, 411; Conf. SMC, I, 66; II, 140; III, 226, 504.
- 673 Conf. SMC, III, 378.
- 674 Cf. Conf. IMC, II, 113, 625-629.
- 675 Conf. IMC, II, 626; cf. anche: Conf. SMC, I, 42.
- 676 Conf. IMC, II, 626; cf. anche: Conf. SMC, I, 395.
- 677 Il nome di S. Luigi Gonzaga è citato 60 volte nelle conferenze ai missionari e

	23 in quelle alle missionarie.		260, 445, 447; III, 337, 339, 342, 344; Cost. SMC, I, 29.
678	Conf. IMC, I, 294; cf. anche: I, 563; II, 72-73, 315, 608.	698	Cf. : Conf. SMC, 169.
679	Conf. IMC, II, 282-283; cf. anche: II, 695; Conf. SMC, 430.	699	Conf. SMC, I, 18; cf. anche: Conf. IMC, I, 531.
680	Cf. Conf. IMC, I, 115.	700	Cf. Conf. SMC, II, 27; cf. anche: Conf. IMC, III, 70.
681	Cf. Conf. SMC, I, 156; III, 262.	701	Cf. Conf. SMC, II, 124; cf. anche: I, 276;
682	Cf. Conf. IMC, II, 318.	702	Conf. IMC, I, 448; cf. anche: Conf. SMC, III, 89.
683	Conf. IMC, II, 318.	703	Cf. Conf. IMC, I, 492; III, 234.
684	Cf. Conf. IMC, II, 113.	704	Conf. IMC, II, 481.
685	Conf. IMC, I, 110; cf. anche: I, 112; II, 28; III, 525; Conf. SMC, I, 61.	705	Cf. Conf. IMC, III, 663.
686	Conf. IMC, I, 354-355; cf. anche: II, 779.	706	Conf. SMC, III, 487; cf. anche: Conf. IMC, III, 355, 514, 519, 663.
687	Conf. IMC, II, 677-678; cf. anche: I, 554; III, 380.	707	Conf. SMC, II, 388; cf. anche: II, 386, 393, 394; Conf. IMC, I, 486, 488, 647; II, 478; III, 249.
688	Conf. SMC, III, 152; cf. anche: I, 182, 417, 421; III, 155, 213.	708	Conf. IMC, III, 580.
689	Conf. IMC, II, 262.	709	Conf. IMC, I, 469; cf. anche: I, 468; Conf. SMC, I, 27-28.
690	Conf. IMC, III, 647.	710	Conf. IMC, III, 397.
691	Conf. IMC, II, 235; cf. anche: I, 529, 535; Conf. SMC, III, 439.	711	Conf. IMC, I, 65.
692	Conf. IMC, II, 318; cf. anche: I, 538; II, 222, 231; Conf. SMC, II, 528.	712	Il nome di S. Fedele da Sigmaringa si trova 22 volte nelle conferenze ai missionari e 9 in quelle alle missionarie.
693	Il nome di S. Giovanna Francesca de Chantal ricorre 26 volte nelle conferenze ai missionari e 40 in quelle alle missionarie.	713	Conf. IMC, I, 332; cf. anche: III, 387.
694	Conf. IMC, I, 457.	714	Conf. SMC, III, 402-403.
695	Conf. IMC, I, 585.	715	Conf. IMC, II, 261-262; cf. anche: Conf. IMC, II, 51; III, 648.
696	Conf. SMC, I, 41.	716	Conf. SMC, II, 64; cf. anche I, 125.
697	Cf. Conf. IMC, I, 456, 529; II, 181, 182, 185-186, 188, 486, 487; III, 623; Conf. SMC, I, 108-109, 289; II,	717	Conf. IMC, III, 211.
		718	Conf. IMC, III, 287; cf. anche: II, 679; Conf. SMC, III, 18.

719	Il nome di S. Pietro Claver figura 12 volte nelle conferenze ai missionari e 13 in quelle alle missionarie.		Conf. SMC, I 194, 197, 394; II, 92.
720	Conf. IMC, II, 45.	741	Conf. IMC, I, 585.
721	Conf. SMC, I, 71.	742	Conf. SMC, I, 29; cf. anche: I, 28-29.
722	Cf. Conf. IMC, I, 266; cf. anche: II, 159.	743	Conf. IMC, III, 385-386.
723	Conf. IMC, III, 497; cf. anche: I, 58, 216, 218, 265, 339	744	Conf. SMC, II, 70.
724	Conf. IMC, III, 152.	745	Conf. IMC, III, 183; cf. anche: Conf. SMC, II, 190
725	Conf. SMC, II, 328.	746	Il nome del Ven. Olier figura 25 volte nelle conferenze ai missionari e 10 in quelle alle missionarie.
726	Conf. SMC, 133.	747	Lettere, III, 105.
727	Conf. SMC, II, 133; cf. anche: II, 132.	748	Conf. IMC, III, 372.
728	Conf. IMC, I, 140; cf. anche: II, 199.	749	Conf. IMC, I, 563.
729	Il nome di S. Vincenzo de' Paoli figura 47 volte nelle conferenze ai missionari e 28 in quelle alle missionarie.	750	Conf. IMC, II, 34.
730	Conf. IMC, III, 46; cf. anche: III, 42.	751	Conf. IMC, II, 316.
731	Conf. IMC, I, 367; cf. anche: I, 247, 488; II, 131, 575; III, 45, 376.	752	Conf. SMC, I, 14.
732	Conf. IMC, I, 216.	753	Il nome del beato Sebastiano Valfrè figura 23 volte nelle conferenze ai missionari e 10 in quelle alle missionarie.
733	Cf. Conf. IMC, I, 110, 112.	754	Cf. Conf. IMC, II, 25.
734	Cf. Conf. IMC, II, 568, 574.	755	Conf. IMC, III, 46.
735	Cf. Conf. IMC, III, 516; Conf. SMC, II, 476.	756	«Conf. IMC, II, 184.
736	Cf. Conf. SMC, I, 79, 258-259.	757	Conf. IMC, II, 477.
737	Cf. Conf. SMC, II, 286, 308.	758	Conf. IMC, III, 44. cf. anche: III, 245; Conf. SMC, II, 368, 374.
738	Cf. Conf. SMC, III, 272, 332, 335, 470.	759	Conf. IMC, III, 48.
739	Conf. SMC, I, 258; cf. anche: III, 464.	760	Conf. IMC, I, 182; cf. anche: I, 85, 247,
740	Conf. IMC, II, 625; cf. anche: III, 534, 557, 696;	761	Conf. IMC, I, 250.
		762	Conf. IMC, II, 186; cf. anche: II, 182.
		763	Conf. SMC, II, 351; cf. anche: I, 109-110, II, 354.
		764	Conf. IMC, II, 186-187; cf. anche: II, 45.
		765	Conf. IMC, II, 575; cf. anche: I, 488; III, 45.

- 766 Conf. IMC, III, 376.
- 767 Cf. Acta Sanctae Sedis, VIII, 404.
- 768 Conf. IMC, I, 37-38.
- 769 Cf. Conf. IMC, III, 110.
- 770 Conf. SMC, II, 99.
- 771 Cf. "Regolamenti di vita", in Archivio Generale IMC.
- 772 Conf. IMC, II, 493; cf. anche: I, 533, 554; II, 27.
- 773 Conf. IMC, III, 276; cf. anche: Conf. SMC, II, 461.
- 774 Conf. SMC, II, 462.
- 775 Il nome di S. Margherita Maria Alacoque si trova 23 volte nelle conferenze ai missionari e 39 in quelle alle missionarie.
- 776 Conf. IMC, III, 306; cf. anche: III, 421; Conf. SMC, II, 607.
- 777 Conf. IMC, II, 686.
- 778 Conf. SMC, I, 385.
- 779 Conf. SMC, III, 140.
- 780 Conf. SMC, I, 385.
- 781 Conf. IMC, III, 110; cf. anche: I, 145, 437, 460; II, 307, 640; III, 640; Conf. SMC, II, 454; III, 379, 381.
- 782 Conf. IMC, I, 495.
- 783 Conf. IMC, I, 572.; cf. anche: II, 475; Conf. SMC, II, 451; III, 291.
- 784 Conf. SMC, II, 285; cf. anche: II, 268; Conf. IMC, II, 54.
- 785 Il nome della beata Maria degli Angeli figura solo 3 volte nelle conferenze ai missionari e 6 in quelle alle missionarie.
- 786 Conf. IMC, I, 175.
- 787 Conf. IMC, II, 451; cf. anche: Conf. SMC, I, 250.
- 788 Conf. SMC, I, 256.
- 789 Conf. SMC, I, 257.
- 790 Conf. SMC, I, 257-259, 260.
- 791 Conf. SMC, III, 171; cf. anche: III, 172.
- 792 Il nome del Montfort si trova citato 6 volte nelle conferenze ai missionari e 5 in quelle delle missionarie.
- 793 Conf. IMC, I, 289.
- 794 Cf. Conf. IMC, 399; II, 592.
- 795 Conf. IMC, II, 594.
- 796 Cnf. IMC, II, 594-595.
- 797 Conf. SMC, I, 369.
- 798 Conf. SMC, II, 597; cf. anche: 599; III, 451.
- 799 Conf. IMC, I, 479.
- 800 Il nome di S. Alfonso Maria de' Liguori appare circa 150 volte nelle conferenze ai missionari e 132 in quelle alle missionarie.
- 801 Conf. IMC, I, 479.
- 802 Conf. IMC, I, 572; cf. anche: III, 286.
- 803 Conf. IMC, I, 598; cf. anche: I, 601.
- 804 Conf. IMC, I, 479; cf. anche: I, 496; II, 637; III, 396.
- 805 Cf. Conf. IMC, I, 294.
- 806 Conf. IMC, I, 115; cf. anche: I, 294, 563; Conf. SMC, I, 181.
- 807 Conf. IMC, II, 34; cf. anche: Conf. SMC, I, 225.
- 808 Conf. IMC, II, 314-515.
- 809 Conf. SMC, I, 20.
- 810 Conf. IMC, III, 674; cf. anche: Conf. SMC, II, 185; III, 220, 511.
- 811 Conf. IMC, III, 689; cf. anche: I, 125, 210; III, 691.
- 812 Conf. IMC, III, 699.

- 813 Conf. IMC, III, 649.
- 814 Sales L., *Il Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano, Fondatore delle Missioni della Consolata*, ed. Istituto Missioni Consolata, Torino 1944, p. 457.
- 815 Conf. SMC, III, 49.
- 816 Conf. IMC, II, 554; cf. anche: II, 273; III, 303; Conf. SMC, I, 346; II, 593; III, 68.
- 817 Conf. IMC, III, 168; cf. anche: III, 244.
- 818 Conf. SMC, III, 461.
- 819 Conf. IMC, I, 445; cf. anche: II, 370, 374.
- 820 Conf. IMC, II, 685; cf. anche: Conf. SMC, I, 425.
- 821 Cf. Conf. IMC, I, 73, 440; II, 333, 647, 651.
- 822 Conf. IMC, II, 607-698.
- 823 Conf. SMC, I, 383.
- 824 Conf. IMC, II, 415; cf. anche: II, 276, 417; III, 96, 611; Conf. SMC, I, 228; III, 169, 297, 311, 315.
- 825 Conf. IMC, III, 493.
- 826 Conf. IMC, II, 489.
- 827 Conf. SMC, I, 294.
- 828 Conf. IMC, I, 100; cf. anche: II, 446; Conf. SMC, I, 294, 296.
- 829 Conf. IMC, II, 798; cf. anche: I, 294-302, 309; III, 88-91.
- 830 Conf. IMC, I, 490-491; cf. anche: Conf. SMC, II, 63, 64-65, 685.
- 831 Conf. IMC, I, 647.
- 832 Cf. Conf. IMC, I, 297-298.
- 833 Conf. IMC, III, 88-89; cf. anche: Conf. SMC, I, 478; II, 63, 68.
- 834 Conf. SMC, II, 685.
- 835 Cf. Conf. IMC, II, 107-108.
- 836 Conf. IMC, II, 800.
- 837 Cf. Conf. IMC, II, 794, II, 797-800; III, 280, 286, 355, 514; Conf. SMC, I, 286, 475, 479.
- 838 Cf. Conf. IMC, I, 264.
- 839 Conf. IMC, I, 266.
- 840 Conf. IMC, III, 235; cf. anche: Conf. SMC, II, 348.
- 841 Conf. IMC, III, 245; cf. anche: Conf. SMC, II, 363, 366.
- 842 Conf. SMC, II, 348.
- 843 Conf. SMC, II, 350; cf. anche: II, 352.
- 844 Conf. IMC; III, 248.; cf. anche: Conf. SMC, II, 385.
- 845 Conf. SMC, II, 386.
- 846 Cf. Conf. IMC, I, 278.
- 847 Conf. IMC, III, 155.
- 848 Cf. Conf. SMC, I, 421.
- 849 Cf. Conf. IMC, I, 453; Conf. SMC, II, 264.
- 850 Il nome di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo si trova 23 volte nelle conferenze ai missionari e 36 in quelle alle missionarie.
- 851 Cf. Conf. IMC, I, 278; Conf. SMC, I, 316; II, 116.
- 852 Cf. Conf. IMC, III, 621; Conf. SMC, III, 330, 331-332..
- 853 Conf. SMC, II, 264.
- 854 Conf. SMC, III, 67-68.
- 855 Conf. SMC, II, 116.
- 856 Conf. IMC, III, 155; cf. anche: II, 606, 611; Conf. SMC, I, 383; II, 135, 137.
- 857 G. Allamano, *Il Beato Giuseppe B. Cottolengo e il Rettore della Consolata*, in

	"Pagine d'oro sul Beato G. B. Cottolengo, eroe della carità cristiana - Festeggiamenti di Torino", 18-19.	879	Conf. IMC, II, 406; cf. anche: Conf. SMC, I, 218, 220.
858	Conf. IMC, III, 187.	880	Il nome di Pietro Chanel appare 13 volte nelle conferenze ai missionari e 11 in quelle alle missionarie.
859	Conf. SMC, II, 210; cf. anche: II, 212.	881	Conf. IMC, II, 388.
860	Conf. SMC, II, 556; cf. anche: II, 260; III, 33.	882	Conf. SMC, III, 24; cf. anche: I, 441; III, 186; Conf. IMC, I, 266.
861	Conf. SMC, II, 339; cf. anche: II, 402, 404; Conf. IMC, III, 252.	883	Conf. IMC, I, 555.
862	Conf. SMC, I, 136; cf. anche: Conf. IMC, II, 308.	884	Conf. IMC, III, 211.
863	Conf. IMC, I, 455; cf. anche: I, 457.	885	Conf. IMC, II, 21; cf. anche: II, 19.
864	Conf. IMC, III, 337; cf. anche: II, 338; III, 155; Conf. SMC, I, 146, 147.	886	Conf. IMC, II, 476; cf. anche: II, 100; III, 574, 591.
865	Conf. IMC, III, 42; cf. anche: III, 46.	887	Conf. SMC, I, 331.
866	Conf. SMC, III, 67.	888	Cf. Conf. SMC, II, 442-443, 446, 666.
867	Conf. SMC, II, 212-213.	889	Conf. IMC, I, 575.
868	Conf. IMC, III, 188; cf. anche: I, 455, 457. Per S. Vincenzo de' Paoli, cf. Conf. IMC, III, 267.	890	Conf. SMC, III, 321-322.
869	Il nome di S. Giovanni Maria Vianney si trova 8 volte nelle conferenze ai missionari e 3 in quelle alle missionarie.	891	Giovanni Griseri, Testimonianza, 18 novembre 1933, in Archivio generale IMC.
870	Conf. IMC, III, 420.	892	Rip. In: <i>Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere della Consolata</i> , N. 4, 1979, p. 343.
871	Conf. SMC, II, 557.	893	Il nome di S. Giovanni Bosco si trova 32 volte nelle conferenze ai missionari e 25 volte in quelle alle missionarie.
872	Conf. IMC, I, 87; cf. anche: I, 389.	894	Allarmano G., Deposizione. Risposta alla domanda n. 66.
873	Conf. IMC, III, 484.	895	Conf. IMC, II, 534.
874	Vacha E., Testimonianza, in Archivio generale IMC.	896	Cf. Conf. IMC, II, 237, 242-243.
875	Conf. IMC, I, 211.	897	Conf. IMC, I, 535; cf. anche: III, 680, 693.
876	Conf. IMC, II, 414.	898	Conf. SMC, I, 419.
877	Conf. IMC, I, 14; cf. anche: I, 473.		
878	Conf. IMC, II, 405.		

- 899 Nepote G., Testimonianza, Archivio generale IMC.
- 900 Conf. IMC, I, 273.
- 901 Conf. IMC, 561.
- 902 Il nome di Teofano Venard si trova solo 2 volte nelle conferenze ai missionari e 1 in quelle alle missionarie.
- 903 Conf. IMC, I, 500.
- 904 Conf. IMC, I, 34.
- 905 Conf. IMC, I, 651; cf. anche: Conf. SMC, II, 701.
- 906 Cf. Conf. SMC, II, 159, 160; III, 19; Conf. Conf. IMC, I, 271, 597, 599; III, 173, 309, 716.
- 907 Il nome di S. Pio X figura 26 volte nelle conferenze ai missionari e 13 volte in quelle alle missionarie.
- 908 Conf. IMC, I, 185.
- 909 Conf. IMC, I, 187.
- 910 Conf. IMC, II, 68; cf. anche: II, 117.
- 911 Conf. SMC, I, 83.
- 912 Conf. SMC, II, 193.
- 913 Conf. SMC, II, 422-423.
- 914 Conf. SMC, III, 234; cf. anche: III, 237
- 915 Conf. IMC, I, 543.
- 916 Conf. IMC, II, 69.
- 917 Conf. IMC, III, 560; cf. anche: I, 504, 630.;
- 918 Conf. SMC, III, 67-68.
- 919 Conf. SMC, III, 403-404.
- 920 Conf. SMC, I, 442; cf. anche: Sr. Chiara Strapazzon, Deposizione, *Processus Informativus*, II, 805, in Archivio generale IMC.
- 921 Gallea G., Deposizione, *Processus Informativus*, III, 19, in Archivio generale IMC; cf. anche: Gallea G.,
- Istituto Missioni Consolata, Fondazione e primi sviluppi*, 3 voll., Promanoscritto, II, Torino 1973, 7-8.
- 922 Il nome di S. Gabriele dell'Addolorata ricorre 16 volte nelle conferenze ai missionari e 22 in quelle alle missionarie.
- 923 Conf. IMC, III, 379; cf. anche: Conf. SMC, III, 9.
- 924 Conf. SMC, II, 268; cf. anche II, 282, 316; III, 9.
- 925 Conf. SMC, III, 11-12; cf. anche: III, 23, 25, 137, 152, 155; Conf. IMC, III, 80, 392, 421.
- 926 Conf. IMC, III, 588.
- 927 Conf. IMC, III, 423.
- 928 Conf. IMC, III, 380; cf. anche: I, 638; II, 104, 397, 779; Conf. SMC, II, 40.
- 929 Conf. SMC, III, 161-162; cf. anche: III, 77, 164, 321
- 930 Conf. IMC, II, 379; cf. anche: Conf. SMC, III, 8-9, 10
- 931 Conf. SMC, III, 11.
- 932 Il nome del Manna appare solo 3 volte nelle conferenze ai missionari e nessuna in quelle alle missionarie.
- 933 Cf. Lettere, V, 752 – 753; VII, 557, nn. 1, 3; VIII, 111 – 113; VIII, 133 – 134 e n. 2; VIII, 556 – 557.
- 934 Germani F., *P. Paolo Manna e i suoi amici santi*, PIME, Trentola Ducenta, 1995, pp. 157 - 165.
- 935 *Lettere*, VII, 556; cf. anche: Tubaldo I., *Giuseppe Allamano - Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, IV, ed. Missioni Consolata, Torino, 1986, p. 689.

- 936 Il P. C. Bona afferma la probabilità di questa visita sulla base del diario delle Messe del santuario: cf. *Lettere*, VII, 558, n. 6.
- 937 Cf. Conf. IMC, I, 650 - 652.
- 938 Allamano G., *Prediche e Conferenze ai Convittori - Dai manoscritti*, 1919-1920, 84-85, in Archivio Generale IMC.
- 939 Conf. IMC, I, 650.
- 940 Conf. IMC, I, 650-651.
- 941 Cf. *Lettere*, V, 750-753, n. 16.
- 942 Conf. IMC, I, 652.
- 943 Conf. IMC, III, 530.
- 944 Conf. SMC, II, 701.
- 945 Conf. SMC, II, 702.
- 946 Lettera riportata in: Tubaldo I., *Giuseppe Allamano - Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, IV, ed. Missioni Consolata, Torino, 1986, p. 689
- 947 Il nome di Teresa di Lisieux figura solo 2 volte nelle conferenze ai missionari e altrettante in quelle delle missionarie.
- 948 Cf. "Da Casa Madre", N. 5, anno 1922, p. 54.
- 949 Conf. IMC, III, 678.
- 950 Conf. IMC, III, 682.
- 951 Conf. SMC, I, 316.
- 952 Conf. SMC, III, 525.
- 953 In "Da Casa Madre", N. 14, 1924, p. 117.
- 954 In "Da Casa Madre", N. 14, 1924, p. 118.

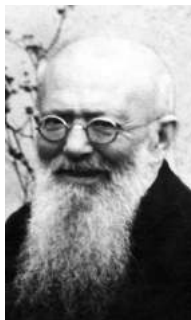
Finito di stampare, ottobre 2014
Edizioni Missioni Consolata - Torino



Presentare questo (libro) nell'anno che abbiamo consacrato alla riflessione, all'approfondimento ed alla preghiera per il nostro Fondatore, Giuseppe Allamano, significa riflettere sull'importanza della santità nella vita del Beato e nella nostra. Egli proclamava il primato della santità, ci voleva santi al superlativo, e il riferimento era il Santo zio Giuseppe Cafasso.

I santi sono un'idea di Dio per ogni stagione della storia e della vita della Chiesa. Sono il richiamo continuo di Dio a convincerci che è possibile prendere sul serio il Vangelo, è possibile la santità; che essere santi è la situazione più normale della nostra esistenza, non è un lusso né un'eccezione. La vita cristiana non è tanto una tensione verso l'aldilà quanto l'attenzione all'aldiquà, cogliendone, nella riconoscenza e nella responsabilità, la logica di senso e di gratuità che in ogni attimo l'amore di Dio vi iscrive. La santità è la vita di Dio proposta ad ogni persona, che si traduce in uno stile concreto di esistenza: quello che Gesù usa per far avanzare nel mondo il Regno di Dio.

Stefano Camerlengo
padre generale



Dall'alto (a sinistra) in basso:
S. Teresa d'Avila, S. Antonio abate,
S. Maria Maddalena de Pazzi, S. Pietro
Chanel, S. Caterina da Siena;
S. Giuseppe, S. Tommaso D'Acquino,
S. Francesco di Sales e S. Giovanna
Francesca di Chantal, Paolo Manna;
S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Paolo,
S. Chiara, S. Francesco;
S. Teresa di Liseux, S. Ignazio di Loyola,
S. Giovanni Maria Vianney,
S. Giovanni Bosco.